BIBLIOTECA LUCCHESI-PALLI
III.ª SALA
SCAFFALE 9
PLUTEO III
N.° CATENA 8

BIBLIOTECA·
/CCHESI·PALLI·

Grande Sala O.S.
III 9-III-8

Digitized by Google

III ٩ III ٨

Digitized by Google

COLLANA

DEGLI STORICI CLASSICI GRECI

VOLGARIZZATI

ANELLO III.

TUCIDIDE ATENIESE

f9560

TUCIDIDE ATENIESE

TOMO II.

ROMA 1808.

DALLE STAMPE, ED A SPESE DI VINCENZO POGGIOLI

In Via dell' Anima Num. 10.

Con Approvazione.

LIBRO TERZO

I Lesbj si ribellano dagli Ateniesi.

Capitolo Primo

Nella estate seguente i Peloponnesj, ed i loro Confederati, essendo già il grano cresciuto, andarono nell' Attica con l' esercito pronto a recare offesa, e comandava ai medesimi Archidamo figliuolo di Zeusidamo, e Re dei Lacedemonj; e piantati gli accampamenti, diedero il guasto al territorio. La cavalleria degli Ateniesi, siccome era solita, faceva impeto nella squadra dei nemici da quella parte, per cui la medesima s'incamminava, ed era d'impedimento ad una grandissima turba di soldati armati alla leggera, affinchè questi separatisi dal corpo delle altre truppe, e scorrendo più innanzi, non devastassero i luoghi vicini alla città. Ma i Peloponnesj, dopo essersi trattenuti nell' Attica perfino a tanto che ebbero vettovaglia, ritornarono a casa, e ciascuno si ritirò nella sua propria città. Subito dopo questa scorreria dei medesimi Peloponnesj l'Isola di Lesbo, toltane Metinna (1), si ribellò dagli Ateniesi. Avevano voluto i Lesbj far la ribellione anche prima che si movesse la guerra presente; ma i Lacedemonj avevano ricusato di accettarli. Allora poi costretti dalla forza della neccesità vennero a ribellarsi più presto di quello che seco stessi avevano determinato, mentre avrebbono voluto aspettare sino a tanto che i loro

(1) Ora chiamasi Metena, celebre una volta pe'suoi vini.

porti fossero stati chiusi di argini, e la fabbrica delle mura, e la costruzione delle navi si fosse ridotta a termine: e similmente sino a tanto che fosser venute dal Ponto tutte quelle cose, che faceva di mestieri che ne venissero, cioè i sagittarj, il grano, e tutto ciò, che aveano mandato a richiedere. Ma quei di Tenedo, che erano loro nemici, ed i Metinnei, ed anche alcuni uomini privati dei Mitilenei, i quali per alcune loro fazioni aveano ospizio pubblico con gli Ateniesi, fecer sapere agli Ateniesi medesimi, che tutti i Lesbj erano astretti per forza dai Mitilenei ad andarsene ad abitare altrove; e che da quelli si sollecitava ogni preparativo coi Lacedemonj, e coi Beozj, i quali erano della medesima gente, a fine di ribellarsi; e finalmente dissero che, se qualcuno non preveniva costoro, gli Ateniesi sarebbono rimasti privi di Lesbo. Ma gli Ateniesi (mentr'erano indeboliti dalla pestilenza, e dalla guerra incominciata di fresco, la quale del continuo prendeva vigore) giudicarono, che fosse cosa molto rischiosa l'entrare in disunione con Lesbo, che aveva la flotta, e tutte le sue forze, ed il procacciarsi nuove inimicizie di nuovi nemici; e però da principio non accettarono quelle accuse, perchè volevano piuttosto, che non fossero vere. Ma dopo che neppur per mezzo di Ambasciatori mandati a Mitilene, persuader poterono ai Mitilenei, che dovessero licenziar le truppe, che essi radunavano a forza nella loro città, e disfare ogni altro apparecchio di guerra, allora fu, che gli Ateniesi per le proprie cose temendo, vollero prevenirli; e mandarono subito quaranta navi, pronte a far vela, le quali per sorte stavano intorno al Peloponneso. Cleippide figliuolo di Dinia, con due altri colleghi, era al comando delle medesime navi. Avevano avuto indizio, che si celebrava fuori della città la festa in onore

di Apollo Maloente (1), a celebrar la quale dovevano concorrere anche in folla i Mitilenei; e quindi speravano, che se affrettati si fossero, avrebbono fatto impeto alla sprovvista sopra di loro: e quando questo tentativo riuscito fosse ad essi prosperamente, egli sarebbe stato bene; quando no, avevano dato ordine ai Capitani, che ordinassero ai Mitilenei di consegnare le proprie lor navi, e di gittar le mura per terra; e che, se non avessero eseguito quanto loro veniva imposto, movessero la guerra ai medesimi. Quelle navi adunque partirono. Gli Ateniesi poi ritennero dieci triremi dei Mitilenei, le quali presso di loro a caso si ritrovavano, venute essendo in ajuto secondo il patto della confederazione: e fecero custodir gli uomini, che erano in quelle. Ma un certo uomo, trapassato essendo da Atene in Eubea, e quindi per terra portatosi a Geresto, si abbattè quivi in una nave da carico, sopra la quale salito, avendo prospero viaggio, pervenne in Mitilene tre giorni dopo ch'egli partito s'era d'Atene, e fece avvisati i Mitilenei della venuta della flotta Ateniese. Questi non uscirono altrimenti alla festa di Maloente, e fortificando con dei ripari quelle parti delle mura, e dei porti, i quali erano di già mezzi finiti, vi posero le guardie. Non molto tempo dipoi approdati colà con l'armata navale gli Ateniesi, ed avendo veduto il tutto, i Capitani intimarono ai Mitilenei le commissioni, che avevano avute; ma non volendo i Mitilenei prestare obbedienza, essi cominciarono a far loro la guerra. I Mitilenei non trovandosi in ordine, ed essendo così in

(1) Il Berkelio nelle sue Annotazioni *ad Steph.* pretende, che si debba dire *Malloente*. Questo Apollo prese il nome dal luogo, dove si venerava, che si chiamava altresì Malloente da Mela figliuolo di Manto.

un subito costretti a combattere, uscirono con un certo numero di navi alquanto fuori del porto, per far la battaglia navale; ma poscia messi in fuga dalle navi Ateniesi che gl'incalzavano, allora vennero a parlamento coi Capitani della flotta Attica, con intenzione di far andar via subito le di loro navi con qualche condizion conveniente, se avessero potuto. I Duci degli Ateniesi accettarono i patti offerti dai medesimi, temendo anch' essi, di non aver forze sufficienti, onde poter fare la guerra a tutta Lesbo: per la qual cosa stabilita avendo la tregua, i Mitilenei spedirono in Atene degli Ambasciatori (fra i quali eravi uno di quelli, che avevano avuta corrispondenza con gli Ateniesi, e che già era pentito del fatto) per veder se potevano persuadere agli Ateniesi medesimi di far ritirare le navi da loro, che non macchinavano alcuna cosa di nuovo. Intanto mandarono anche a Lacedemone degli ambasciatori sopra una nave, di nascosto dalla flotta degli Ateniesi, i quali dalla parte settentrionale della città stavano ancorati a Malea (1); e ciò fecero, perchè non speravano, che dovesse ad essi succedere di ottenere a seconda dei loro voti quanto volevano dagli Ateniesi. Questi ambasciatori avendo avuta una contraria navigazione, si portarono per mare a Lacedemone, e cominciarono a trattare coi Lacedemonj, che mandassero loro un qualche soccorso. Tornati che furono poscia gli Ambasciatori da Atene senza veruna risoluzione, i Mitilenei, con tutto il rimanente di Lesbo, si accinsero alla guerra, toltane però Metinna; imperocchè gli abitanti di essa, e gl' Imbrj, ed una certa piccola quantità di altri Confederati avevano dato ajuto agli Ateniesi. I Mitilenei radunata gente di ogni età, ed ordine fra tutto il

(1) Promontorio, che adesso vien detto Capo Malio.

popolo, fecero una scorreria negli accampamenti degli Ateniesi; e fu attaccato anche il combattimento, nel quale benchè i Mitilenei non fossero perditori, contuttociò essi non ardirono di pernottare presso il campo nemico, nè aver fidanza nelle proprie lor forze, ma si ritirarono nella città. Si stettero poscia senza fare altro movimento, perchè, se mai venuto fosse qualche ajuto di più dal Peloponneso, volevano mettersi al cimento con tutto l'apparecchio. Erano sopraggiunti loro Melea di Laconia, ed Ermeonda Tebano, i quali furono ben mandati prima della ribellione, ma non avendo potuto prevenir l'arrivo della flotta Ateniese, entrarono sopra una trireme nella città di nascosto dopo succeduta la pugna, ed esortarono i Mitilenei a mandare a Sparta insieme con lui un' altra trireme, e degli altri ambasciatori; ed essi lo fecero. Gli Ateniesi, atteso che i Mitilenei non si movevano, preso avendo maggior coraggio, chiamarono gli Alleati, i quali vennero prestissimamente, perchè osservarono, che presso i Lesbj non eravi forza alcuna: e circondata avendo con la flotta la parte Australe della città, fecero sotto la medesima quinci, e quindi due trincee, le quali cinsero di mura, ed all'un porto, ed all'altro presso la medesima città avevano delle navi ferme, ed impedivano ai Mitilenei l'uso del mare. Ma i Mitilenei, e gli altri Lesbj, che già erano venuti in ajuto, erano in possesso del rimanente del territorio; e gli Ateniesi avevano in lor potere quella parte non grande del medesimo, la quale era attorno alle suddette trincee; ed il Promontorio di Malea era per essi un porto per le proprie navi, ed un luogo di mercato. In tal maniera dunque si faceva la guerra intorno a Mitilene. Nel medesimo tempo di quella estate gli Ateniesi mandarono anche intorno al Peloponneso trenta navi, con Asopo figliuolo di For-

mione Duce di quelle; imperocchè gli Acarnani avevanli pregati di spedir loro per Capitano un qualche figlio, o parente di esso Formione. Queste navi, radendo la spiaggia marittima, diedero il guasto ai villaggj del territorio Laconico; e poscia Asopo rimandò a casa la maggior parte delle dette navi, ed egli con dodici se ne andò a Naupatto; ed in seguito avendo fatta venire numerosa soldatesca dagli Acarnani, portò la guerra contro gli Oeniadi, e navigò con le navi pel fiume Acheloo, e le truppe di terra devastavano la campagna. Ma non arrendendosi gli Oeniadi, egli licenziò la fanteria, e fece vela alla volta di Leucade, ed avendo fatte discender dalle navi in terra le sue truppe a Nerico, nel ritirarsi, fu dagli abitanti di quel paese, che da tutte le parti eran venuti in ajuto, e da certi pochi soldati di guarnigione messo a morte con buona parte della sua gente. Dopo ciò gli Ateniesi avendo ricuperati dai Leucadj i cadaveri dei suoi, interpostavi al solito la pubblica fede, di là si partirono. Quegli ambasciatori de' Mitilenei, i quali nella prima nave erano stati mandati a Sparta, siccome i Lacedemonj avevano detto ai medesimi, che andassero in Olimpia, acciò anche tutti gli altri Alleati, dopo averli uditi, deliberassero, così si portarono in Olimpia. Ricorreva in quel tempo la Olimpiade, nella quale Dorieo di Rodi vinse per la seconda volta (1); onde essendo venuti a parlamento dopo la solenne celebrazione di quella festa, favellarono nella seguente maniera.

(1) Questo Dorieo era figliuolo di Diagora, e di lui fa menzione Senofonte, *Hist. Graec. lib.* 1. Nella serie delle Olimpiadi si trova, che il detto Dorieo vinse al Pancrazio la prima volta nella Olimpiade 87. la seconda volta nella Olimpiade 88. e la terza nella Olimpiade 89.

Ragionamento degli Ambasciatori di Mitilene ai Lacedemonj.

Capitolo Secondo

Lo stile, che presso i Greci è passato in consuetudine, o Lacedemonj, e Confederati, noi ben lo sappiamo, ed è, che coloro, i quali ricevono gli altri, che in tempo di guerra si ribellano, ed abbandonano la primiera alleanza, gli hanno cari perfino a tanto che ritraggono da essi un qualche vantaggio. Quando poi li considerano come traditori dei loro primi amici, allora li reputano cattivi; e questa opinione non è ingiusta, se quelli che si ribellano, e quelli dai quali fanno ribellione, siano fra loro uguali di volontà, e di benevolenza, e d'apparecchio di guerra, e di forze, e se non vi sia alcun giusto motivo di ribellarsi: le quali cose fra noi, e gli Ateniesi non furono giammai. Per lo che non sembri ad alcuno, che noi siamo malvagi, se nei pericoli ci ribelliamo dagli Ateniesi medesimi, dai quali in tempo di pace eravamo onorevolmente trattati. In primo luogo noi faremo parola della ragione, e virtù nostra, tanto più che vi chiediamo, che voi ne riceviate nella vostra alleanza; perchè sappiamo, che nè tra i privati si fa stabile amicizia, nè tra le città confederazione alcuna permanente, se non vi sia fra loro una reciproca virtù manifesta, e se nelle altre cose non si accordino per la uniformità dei costumi: ed in fatti laddove gli animi sono discordi, lo sono anche le azioni. Fra noi adunque, e gli Ateniesi fu fatta confederazione, quando voi primieramente vi ritiraste dal far la guerra contro i Medi; ed essi restarono a proseguire il rimanente della medesima; e noi facemmo una tale allean-

za, non già per ridurre i Greci sotto il potere degli Ateniesi, ma bensì per liberare i Greci stessi dal dominio dei Medi: e fino a tanto che amministrerono le cose secondo la giustizia, noi fummo pronti a seguirli; ma poi che notammo, che essi più lentamente coltivavano la inimicizia contro il Medo, e che imporvolevano ai Confederati il giogo della servitù, allora cominciammo a temere. Ma attesa la moltitudine di quelli, i quali deliberar dovevano intorno a questa cosa, e proferirne sentenza; non avendo noi potuto adunarci insieme, e far resistenza a coloro, tutti gli Alleati, fuorichè noi, e quei di Chio, furono ridotti in servitù. Noi poscia, che eravamo in poter nostro, e liberi di nome soltanto, andammo in compagnia di essi alla guerra; ma non tenemmo più gli Ateniesi per condottieri fedeli, mentre avevamo l'esempio di quanto per lo addietro aveano fatto; imperocchè non ci parea verisimile, che avesser eglino posto il giogo della servitù a quelli, i quali ricevuti avevano nella loro alleanza; e che poi non fossero per fare il medesimo anche agli altri, se mai per caso si fosse loro offerta occasione di mettere tal cosa ad effetto. Se noi tutti fossimo liberi, e indipendenti, egli sarebbe da dubitarsi meno della di loro fede, e crederemmo, che non fossero per macchinare novità alcuna; ma avendo essi assoggettata la maggior parte degli Alleati, è verisimile, che di mal animo soffriranno di viver con noi con ugual condizione, e che in tempo che la più parte cede ai medesimi, noi siamo ancora loro uguali: specialmente perchè, quanto più di giorno in giorno cresce la loro potenza, tanto più noi siamo abbandonati dagli altri; laddove l'uguaglianza del timore dall'una parte, e dall'altra è la sola, che rende una confederazione fidata, e durevole; imperocchè colui, che far vuole qualche cosa contro il

dritto, non essendo però superiore di forze, si spaventa dall' attaccare il suo Alleato. Noi per niun altro motivo siamo stati lasciati liberi dagli Ateniesi, se non perchè sembrava loro di potere ottener l'intento d'ingrandire l' Impero collo specioso pretesto di parole, e con intimar delle adunanze, vale a dire coll'inganno piuttosto, che con la forza. Allegavano anche al tempo stesso per loro discolpa questo argomento, dicendo, che gli Alleati, i quali avevano i medesimi dritti, e la medesima autorità, non sarebbero giammai andati spontaneamente con loro alla stessa spedizione, se quelli, contro i quali portavano essi la guerra, non avesser commessa qualche grave mancanza. Medesimamente hanno seco da prima condotti i più potenti contro i più deboli, acciocchè poscia riuscisse facile a loro medesimi l'espugnare anche quelli, essendoseli riserbati per gli ultimi, ed avendone tolti via, e smembrati gli altri. Che se cominciato avesser da noi, siccome tutti gli Alleati avevano ancora la loro potenza, ed altresì potevano mantenersela, non gli avrebbero con quella facilità soggiogati; che anzi la nostra armata navale incuteva ad essi un certo timore, che la medesima radunatasi insieme, o unita con voci, o con qualche altro non li mettesse in pericolo. In parte ancora noi siamo scampati dal rischio imminente della servitù, perchè onoriamo sempre, e rispettiamo la loro Repubblica, ed i principali di essa, i quali con perpetua vicenda sono costituiti in dignità; ma finalmente abbiamo veduto di non poter durare a lungo nel medesimo stato di libertà, se non si fosse eccitata questa guerra: lo che noi congetturavamo, avendo per esempio le cose, che verso degli altri coloro hanno fatte. Che amicizia fedele, o che sicura libertà era dunque la nostra, quando gli uni e gli altri ci accoglievamo reciproca-

mente con animi alienati; e quando costoro in tempo di guerra ci accarezzavano per timore, e noi a vicenda facevamo lo stesso verso di loro in tempo di pace? Laddove negli altri la benevolenza consolida la fede, questa veniva in noi confermata dal detto timore; e quindi ritenuti più dalla paura, che dall' amicizia restammo nella confederazione: e quegli di noi, che dalla speranza di andarsene esente da ogni pericolo veniva fatto più presto ardito, era anche il primo ad intraprendere qualche cosa contro il buon dritto. Per lo che se pare a taluno, che noi abbiamo ingiustamente operato coll' essere stati i primi a ribellarci, perchè costoro hanno differito a farne quei mali, che in seguito erano per recarci; e col non aver voluto aspettare neppure per pochissimo tempo, giacchè da per noi stessi conoscevamo chiaramente, se da coloro si poneva ad effetto alcuna di quelle cose, di cui noi eravamo in timore; costui non bene la intende. Se anche noi forniti di potenza uguale alla loro avessimo potuto per parte nostra tendere ad essi insidie, o differirle ad altro tempo, qual bisogno vi sarebbe stato per noi uguali ai medesimi di rimaner sotto il di loro dominio? Ma la potestà di usurpare, e di assalire essendo sempre presso costoro, è ben dovere altresì, che presso noi sia medesimamente la potestà di fuggir per tempo il pericolo. Avendo noi adunque, o Lacedemonj, e Confederati, tali ragioni, e cause, ribellati ci siamo; le quali son così chiare per chi le ascolta, che si può manifestamente conoscere, aver noi operato con giustizia; ed hanno forza ancora d'incuterci timore, e di fare che noi ci rivolgiamo a ricevere un qualche ajuto per nostra salvezza. Noi volevamo far questo anche prima, allora quando in tempo di pace mandammo da voi Ambasciatori, per trattare una tal ribellione; ma fummo impedi-

ti dal farla, per nonaverci voluto voi accettare. Ma ora essendo noi incitati dai Beozj a porla in effetto, subito abbiamo obbedito ai medesimi; e giudicato abbiamo di dover fare due ribellioni; l'una dai Greci, non per offendere essi stessi in compagnia degli Ateniesi, ma per rimetterli in libertà; l'altra dagli Ateniesi medesimi, affinchè noi non fossimo in seguito da essi distrutti, ma prima ci ribellassimo che esser posti in rovina. La nostra ribellione però è fatta più presto di quello che noi avremmo voluto, ed alla sprovvista: per lo che maggiormente si conviene, che voi accettandoci per Confederati, ci mandiate prontamente ajuto, affinchè sia manifesto, che voi soccorrete quelli, i quali si debbon soccorrere, e che al tempo stesso offendete i nemici. Al che fare avete maggior occasione, che per l'addietro abbiate avuta giammai; imperocchè gli Ateniesi sono rifiniti e dalla peste, e dalle spese dei denari. Oltre a ciò parte delle lor navi sono d'intorno alla vostra regione, e parte apparecchiate contro di noi; per la qual cosa è credibile, che non siano eglino per avere abbondanza di navi, se voi in questa estate gli assalirete un'altra volta con le truppe di mare, e di terra, ed in questo caso o non potranno far resistenza a voi che anderete contro di loro, o si partiranno da ambedue i luoghi. Nè pensi alcuno di entrar nel proprio pericolo per difesa dell'altrui paese; perchè anche a quelli, ai quali Lesbo sembra lontana, ella da vicino apporterà utile: nè la guerra, siccome taluno si dà a credere, si farà nell' Attica, ma bensì in Lesbo, da cui l' Attica stessa riceve vantaggio. In fatti gli Ateniesi hanno dai Confederati i proventi dei denari, e molti più ne avranno, se verrà fatto ai medesimi di ridurre anche noi sotto il loro dominio; perchè nessun altro si ribellerà, e le cose nostre diverranno le loro, e soffri-

remo mali più acerbi di coloro, i quali servivano ai medesimi prima di fare alcuna ribellione. Ma se voi prontamente ci darete ajuto, vi farete amica una città, che ha grande armata navale, di cui principalmente voi avete bisogno, e rovescierete più facilmente l'Impero degli Ateniesi, togliendo loro i Confederati; ed in questa maniera ognuno si accosterà a voi con maggior fiducia, e sfuggirete la sinistra opinione, che di voi si è concepita, cioè, che non diate ajuto a quelli, che vengono dal vostro partito. Ma se egli si renderà manifesto, che voi rivendicate l'altrui libertà, avrete una forza di guerra più soda e più ferma. Voi adunque avendo rispetto alla speranza, che i Greci hanno in voi stessi riposta, ed avendo rispetto altresì a Giove Olimpio, nel di cui Tempio siamo uguali ai supplichevoli, porgete ajuto ai Mitilenei, ricevendoli nella vostra alleanza: e non abbandonate noi, i quali esponiamo i nostri corpi ad un privato pericolo per adesso, ma poi in seguito apporteremo vantaggio a tutti, avendo le nostre imprese un felice successo. Se però voi non ci esaudite, noi caderemo in un danno molto più universale, e comune a tutti. Siate adunque tali uomini, quali vi reputano i Greci, e quali il nostro timor vi desidera. In questa guisa parlarono i Mitilenei; ed i Lacedemonj, e gli Alleati avendo udito un simil ragionamento, ed approvato quanto essi chiedevano, accettarono i Lesbj nella loro alleanza, e furono d'avviso, che far si dovesse una scorreria nella campagna Attica. Per lo che intimarono agli Alleati, che erano presenti, di portarsi quanto prima nell' Istmo con due parti delle loro truppe, per entrare nel territorio Attico. Essi adunque pe' primi colà ne andarono, e prepararono nell' Istmo gl'instrumenti onde si varano in mare, e dal medesimo si levano le navi, affinchè toltele da Co-

rinto potessero trasportarle nel mare che risguarda Atene, e al tempo stesso invader l'Attica con l'armata navale, e terrestre: ed essi prontamente eseguirono il tutto. Gli altri Alleati poi si radunarono lentamente, occupati essendo a raccoglier le biade, ed essendo loro venuto a fastidio il guerreggiare. Ma gli Ateniesi conoscendo, che eglino si mettevano in ordine, fissati sopra una vana opinione della loro impotenza, e volendo ad essi far chiaro, che non ben giudicavano (mentre senza rimuovere dal suo luogo la flotta, che stava presso Lesbo, potevan eglino far resistenza all'armata navale, che contro loro veniva dal Peloponneso) armarono cento navi, ed in quelle montarono essi, ed i forestieri abitanti nella lor terra, eccettuati quelli, i quali erano dell'ordine equestre, e quelli altresì, che erano dell'ordine dei Pentacosiomedinni (1): ed in alto mare avanzatisi veleggiarono intorno all'Istmo; e facevano mostra delle loro forze, e della loro possanza, e scendevano dalle navi in qualunque parte del Peloponneso più loro piaceva. I Lacedemonj poi veggendo, che la cosa aveva un esito ben differente da quello, che essi si aspettavano, giudicando che fosse falso quanto era stato riferito dai Lesbj, e parendo loro che una tale impresa difficil fosse a tentarsi, mentre gli Alleati non erano giunti, e ricevuto aveano avviso, che trenta navi degli Ateniesi, che stavano attorno al Peloponneso,

(1) Solone divise gli Ateniesi in quattro classi, chiamandoli *Pentacosiomedinni*, *Cavalieri*, *Zeugiti*, e *Teti*. I primi furono così detti, perchè possedevano cinquecento misure di cose aride, e liquide: i secondi perchè potevano mantenere un cavallo, e possedevano trecento misure: *i Zeugiti*, perchè avevano ducento misure. *I Teti* poi erano poveri, che non davano in nota altro che il loro nome. *Plutarch. in Solon. Sigon. de Rep. Athen. Meurs. Attic. Lect. lib. 5. cap. 20.*

devastavano la loro compagna situata all' intorno della città, se ne tornarono a casa: e poscia cominciarono ad allestire una flotta, per mandarla in Lesbo; e comandarono quaranta navi alle città, in modo che ciascuna a proporzione portar ne dovesse tante, quante bastassero a compir un tal numero; e destinarono Comandante della flotta Alcida, il quale dovea colà portarsi. Gli Ateniesi ancora ritornarono indietro con le cento navi, poi che furono certi, che quelli parimente se n' erano partiti; ed in quel tempo, nel quale codeste navi facevano vela, avevano gli Ateniesi medesimi un' armata navale grandissima insieme, e splendidissima, e ben fornita di tutte le cose necessarie alla navigazione, benchè nel principio della guerra ne avessero un'altra simile a questa, ed anche maggiore. In fatti cento navi guardavano l'Attica, l'Eubea, e Salamina; ed altre cento stavano intorno al Peloponneso, oltre quelle, che erano presso a Potidea, ed in altri luoghi, di maniera che il numero di tutte le navi messe in ordine in una sola estate fu di dugento e cinquanta: il che principalmente consumò i denari, insieme con la guerra di Potidea: imperocchè i soldati, i quali assediavano Potidea; avevano due dramme al giorno per ciascheduno (1), ricevendone una per essi, ed una a nome del loro servo. I primi che si mandarono ad assediare quella città furono tremila, e non meno, i quali rimasero in quell' assedio fino a tanto che la espugnarono; e poscia ve ne andarono mille e seicento con Formione, i quali si partirono innanzi che la detta città fosse espugnata. Tutte le navi ancora avevano il medesimo stipendio, e così nel principio furono spesi i

(2) Intorno allo stipendio, che si dava alle truppe di terra, e di mare veggasi il Meursio *Attic. lect. lib. 2. cap. 8.*

denari; e fu allestito tanto numero di navi, il più grande che mai. I Mitilenei poi in quel medesimo tempo, nel quale i Lacedemonj erano intorno all' Istmo, tanto essi, quanto anche i soldati, che venuti erano in loro soccorso, se ne andarono per terra con l' esercito verso Metinna, come coloro, che concepita avevano la speranza di prenderla per tradimento; ed avendo dato l'assalto alla città, nè riuscendo la cosa secondo la loro espettazione, se ne andarono ad Antissa (1), a Pira (2), e ad Ereso (3); e dopo avere stabilite le cose di queste città, e fortificate le mura, con prestezza se ne tornarono a casa. Dopo la partenza di costoro i Mitilenei si portarono con le truppe contro di Antissa: ma essendo stati sconfitti dagli Antissei, e da certi soldati ausiliarj, che venuti erano in loro soccorso, molti di essi perirono, e gli altri alle proprie abitazioni fecero sollecitamente ritorno. Gli Ateniesi avendo udite tali cose, che i Mitilenei s' erano impadroniti del paese, e che i loro soldati bastanti non erano ad impedirne a quelli il possesso, circa il cominciar dell' autunno mandarono per Capitano Pachete figliuolo di Epicuro, con mille soldati dei loro cittadini, i quali facendo eziandio sopra le navi l'ufficio degli uomini da remo, giunsero a Mitilene, e la circondarono attorno di un semplice muro; ed in alcuni luoghi muniti dalla natura edificarono anche delle fortezze. Mitilene adunque dall'uno e dall'altro lato, sì da terra, come da mare

(1) Adesso chiamasi Antessa, città nell' Isola di Metelino.

(2) Parte del monte Barrina, in cui scrive Livio essere stato abbruciato il cadavere di Ercole.

(3) Presentemente vien detta Cidonia, città nell' Isola di Lesbo.

era gagliardamente assediata, e di già si approssimava l' inverno. Ma gli Ateniesi avendo nell'assedio bisogno di danaro, ne contribuirono essi stessi allora per la prima volta, e misero fuori dugento talenti, e mandarono ai Confederati per raccoglier danaro dodici navi, e Lisicle loro Capitano con altri quattro colleghi. Costui essendo andato attorno, raccolse danari da molti luoghi; e quindi dalla città di Miunte passando per Meandro campagna della Caria, salì fino al colle Sandio; e dai Carj, e dagli Anciti, i quali lo assalirono, fu tagliato a pezzi con la maggior parte dell' esercito.

In qual maniera i Plateesi scampati dall'assedio si rifugiarono in Atene.

Capitolo Terzo.

In quell'inverno medesimo i Plateesi (mentr'erano ancora assediati dai Peloponnesj, e dai Beozj) avendo grandissima scarsezza di grano, nè restando più loro speranza alcuna che venisse un qualche soccorso da Atene, nè vedendo altra maniera di procacciarsi la propria salvezza, fecero primieramente consiglio con quegli Ateniesi, che insieme con essi erano assediati, e stabilirono di uscir tutti, e passare il muro dei nemici, se pure avesser potuto far ciò per mezzo della forza, essendo gli autori di un tal tentativo Teeneto figliuolo di Timida, il quale era indovino, ed Eupolpida figliuol di Daimaco, il quale era altresì Capitano. Ma dipoi la metà di loro reputando troppo grande un sì fatto rischio, sbigottita da un certo timore desistè dalla impresa: dugento e venti uomini in circa però stettero saldi nella opinione di fare un tal impeto nella se-

guente maniera. Fecero delle scale uguali in altezza alle mura nemiche, la misura della quale essi la presero, esaminando le commessure dei mattoni da quella parte dalla quale il muro, che verso di loro guardava, non era intonacato. Molti unitamente numeravano i mattoni commessi, e distesi gli uni sopra degli altri, alcuni erano nel conto, ed altri congetturando il vero, specialmente perchè spesse volte li numeravano, ed anche perchè non erano molto lontani, e quindi quella parte di muro, alla quale volevano metter le scale, facilmente vedevasi. In questa maniera adunque presero la misura, e l'altezza delle scale, congetturandole dalla grossezza dei detti mattoni. Il muro poi dei Peloponnesj era fabbricato nel modo seguente: aveva un doppio giro (1), l'uno verso Platea contro le scorrerie dei Plateesi, l'altro dal lato di fuori contro gli Ateniesi, in caso che fosse venuto qualcuno da Atene a recar soccorso ai detti Plateesi contro di loro medesimi. Questi due giri erano l'uno dall'altro distanti per lo spazio di circa 16. piedi; e nell'intervallo di questi 16. piedi eranvi edificati dei casotti divisi per le sentinelle, ma continuati, e contigui, talmente che pareva un solo e grosso muro, il quale aveva i merli dall'una parte, e dall'altra, e dopo ogni dieci merli vi erano delle torri grandi della medesima grossezza del muro, e queste arrivavano, tanto al di fuori, come al di dentro, alla fronte del muro suddetto, di maniera che il passo non era presso ciascuna torre, ma si passava per mezzo alle medesime. Le notti poi, allorchè il

(1) Solevano così fabbricarsi le mura, quando si temeva al di fuori di qualche assalto nemico. Veggasi il Lipsio, *Poliorcetic. lib.* 1. ed il Casaubono, *ad Polyb. pag.* 181. presso i quali molte cose ritrovansi, che illustrano benissimo questa fortificazione di Platea, qui descritta dal nostro Istorico.

tempo era umido, e piovoso, lasciavano i merli, e facevano le guardie dalle torri, le quali erano poco lontane, e di sopra coperte. Tale adunque era il muro, da cui i Plateesi erano circondati dalle truppe nemiche. I detti Plateesi poi, dopo aver preparate le cose per far la sortita, appostata una notte, che oscura fosse per la pioggia, e pel vento, e senza il lume della Luna, uscirono, essendo capi coloro, i quali erano autori di un tal tentativo. Primieramente passarono la fossa, dalla quale erano circondati, dipoi si approssimarono al muro dei nemici, non accorgendosene le sentinelle, le quali a cagion delle tenebre non potevano scorgere quelli che venivano, ed atteso il vento che faceva rumore, sentir non potevano lo strepito, che facevano i Plateesi medesimi in tempo che si avvicinavano al muro dei nemici. Oltre a ciò coloro si andavano accostando, distanti gli uni dagli altri di molto intervallo, affinchè le armi percuotendosi insieme non mandassero alcun suono, e non dassero indizio del fatto. Essi poi erano armati alla leggera, e calzati solamente dal piede sinistro, per stare più fermi nel fango. Per questo spazio adunque, che era fralle torri, si avvicinarono costoro ai merli dei muri, i quali merli essi ben sapevano, che erano senza guardie. Primieramente andarono quelli, che portavano le scale, i quali ancora le appoggiarono; dipoi dodici soldati armati alla leggera, con pugnale solamente, e con la corazza, dei quali era Duce Ammea figliuolo di Corebo, che fu anche il primo a salire: e dopo lui altri sei che lo seguivano, montarono sopra l'una, e l'altra torre. Dopo questi ne vennero degli altri con dardi, ed armati parimente alla leggera, ai quali altri soldati a tergo portavano gli scudi, affinchè essi più facilmente salissero, per darli poscia ai

medesimi, quando fossero giunti appresso ai nemici. Dopo che la maggior parte di costoro ebbero sormontati i muri, le sentinelle, che facevano la guardia nelle torri, se ne avvidero; imperocchè un certo Plateese mentre saliva, fece cadere dai merli una tegola, alla quale erasi con una mano attaccato, e quella cadendo fece strepito, e subito levossi un grido dalle guardie. L'esercito corse alle mura, non sapendo qual pericolo sovrastasse, perchè la notte era oscura, e tempestosa: e al tempo stesso i Plateesi, i quali rimasti erano nella città, usciti fuora, attaccarono il muro dei Peloponnesj dall'altra parte opposta a quella, dalla quale i loro uomini salivano; acciocchè ad essi non facessero attenzione i nemici. Le sentinelle adunque facevano rumore, restando però ciascuna nel suo luogo, e niuna di esse aveva ardire, lasciando la guardia, di andare in soccorso degli altri; ma erano di animo dubbioso, e incerto, nè argomentar potevano che mai fosse avvenuto. Quei trecento soldati poi, ai quali era stato imposto, che fosser pronti a porgere ajuto, qualora ve ne fosse il bisogno, vennero fuori del muro al grido; ed innalzate furono verso Tebe le faci, indicanti la venuta dei nemici. I Plateesi che erano nella città, innalzarono anch' essi dalle lor mura molte fiaccole, le quali prima erano state preparate per questo motivo, affinchè cioè i segni dei fuochi incerti fossero agl'inimici, ed affinchè questi sospettando, che fosse qualche altra cosa diversa da quella, che in fatti realmente era, non portassero ajuto, prima che i loro compagni, i quali erano usciti, non fossero scampati, e non fossero giunti in luoghi per essi sicuri. Quei Plateesi poi, che in questo frattempo salivano il muro, dopo che i primi di essi lo ebbero sormontato, ed impadroniti si furono dell'

una e dell'altra torre, uccise le guardie, custodivano anch'eglino i passi delle torri, facendo resistenza ai nemici, affinchè niuno contra di loro venisse, penetrando per quelle, a porgere ajuto ai suoi: ed avendo dal muro appoggiate alle medesime torri le scale, ricevevano per mezzo di queste molti dei loro uomini nelle parti più eccelse; ed altri di loro tanto dalle torri, quanto dalle parti inferiori di esse con dei dardi tenevano lontani i nemici, che venivano in soccorso della lor gente. Altri poi in questo mentre, il numero dei quali era più grande, avendo appoggiate molte scale insieme, e gittati a terra i merli, montavano dallo spazio, che era tra l'una, e l'altra torre, e sempre quelli, che erano ricevuti dentro, rimanevano sul parapetto, e quindi tiravano saette, e dardi contro chiunque venuto in ajuto dei suoi, avesse voluto impedire a loro medesimi il passaggio alle mura. Ma poscia che tutti coloro, che erano nelle torri, furono passati, quelli che scesero gli ultimi, pervennero con difficoltà alla fossa; mentre intanto quei 300 con le faci che portavano, cominciarono a scagliarsi contro di loro. I Plateesi però essendo allo scuro li vedevano maggiormente, e stando sul parapetto ferivano con dardi, e saette le parti nude del corpo degli avversarj; mentr'essi stessi, perch'erano nelle tenebre, per rispetto delle fiaccole erano meno veduti. Laonde anche quei Plateesi, che erano gli ultimi, passarono la fossa, ma con difficoltà, e per forza; imperocchè in quella era congelato il ghiaccio, il quale però non era sodo in maniera che sostener li potesse mentre passavano, ma più presto era acquoso, qual esser suole quando soffia il vento da Levante, piuttosto che quando è Borea. E in quella notte essendo caduta della neve a causa di un tal vento, accrebbe moltissimo l'ac-

qua nella detta fossa, di modo che i soldati la passarono, tenendo appena la testa sopr' acqua; e specialmente a riguardo di questa eccessiva tempesta poterono essi fuggire. I Plateesi adunque usciti dalla fossa, andarono ristretti insieme per quella via, che guidava a Tebe, avendo a sinistra il Tempio di Androcrate (1), pensando che i nemici sospettar non dovessero, che eglino si fossero volti a quella via, che conduceva ai loro avversarj: ed oltre a ciò vedevano, che i Peloponnesj li perseguivano con le faci per quella strada, che per il Citerone, e per un luogo chiamato i Capi della Quercia (2) portava in Atene. Andarono i Plateesi sei o sette stadj verso Tebe, e poscia deviando, presero il cammino, che guida al monte, e si portarono ad Eritra, e ad Isia; ed avendo occupati i monti, fuggirono in Atene, ed il maggior numero di essi fu di 212; imperocchè vi furono alcuni di loro, i quali ritornarono nella città, prima che gli altri sormontassero il muro. Un solo saettatore poi fu preso nella fossa di fuori. I Peloponnesj adunque, dopo che si arrestarono dall'inseguire il nemico, ritornarono tutti nel luogo, che a ciascuno era stato assegnato per far la guardia. I Plateesi che erano nella città, nulla sapendo di quanto era accaduto, ed essendo loro stato riferito da quei ch'erano ritornati, che niuno era rimasto vivo, appena si fece giorno, mandato fuori un Caduceatore trattarono di far la tregua, a fine di ricuperare i cadaveri dei loro soldati; ma avendo risaputa la

(1) Cioè il Tempio di Giunone fatto edificare da Androcrate Capitano degli Ateniesi, *Plutarch. in Aristid.*

(2) L'Acacio è d'avviso, che ritener si debba la Greca voce *Dryoscephalas*: siccome Tito Livio chiamò *Cynoscephalai* il luogo nel quale Q. Flaminio vinse Filippo, laddove avrebbe potuto chiamarlo *Teste del Cane*.

verità, desisterono da quanto avevano incominciato a fare. I Plateesi adunque che sormontarono i ripari, si procurarono in questa guisa la propria salvezza. Sul finire del medesimo inverno, Saleto Lacedemonio fu mandato da Lacedemone in Mitilene con una trireme. Costui avendo navigato in Pirra, e di là essendosi partito per terra per una fossa fatta da un certo torrente, dalla quale si potevano passare le trincee dei nemici, entrò occultamente in Mitilene, e disse ai Magistrati de' Mitilenei, che i Lacedemonj erano per fare una scorreria nell'Attica, e che quelle quaranta navi, le quali dovevano dar loro soccorso, presto sarebbero quivi; e che egli era stato mandato innanzi, per esporre tali cose, e per aver cura delle altre. Allora i Mitilenei presero animo, e meno propensi si dimostrarono verso degli Ateniesi, e lasciarono di trattar con essi l'accordo. E così finì questo inverno, ed il quarto anno della presente guerra, che scrisse Tucidide.

Sul principio dell'anno quinto i Peloponnesj entrarono di nuovo nell' Attica.

Capitolo Quarto,

Nel principio della estate seguente i Peloponnesj, dopo che ebbero mandato in Mitilene Alcida, Capitano della lor flotta con 42 navi, le quali per loro comando erano state contribuite dalle città confederate, fecero una scorreria nell'Attica in compagnia degli alleati, affinchè gli Ateniesi da due parti impediti, non potessero venire in ajuto contro quelle navi, che andavano a Mitilene. Presiedeva a questa spedizione, in luogo del Re Pausania, figliuolo di Plistoanatte, il quale era per anche pupillo, Cleomene suo zio pater-

no. Devastarono adunque nell' Attica tutte quelle piante, che prima erano state tagliate, e tutte quelle, che avevano ripullulato, e quanto nelle spedizioni passate era stato lasciato intatto. E questa invasione fatta nella campagna Attica, dopo la seconda, fu per gli Ateniesi la più acerba di tutte; mentre i Peloponnesj stando sempre ad aspettare d'intendere qualche cosa di nuovo da Lesbo intorno alla loro armata navale, quasi che già fosse colà approdata, dapertutto scorrendo, misero a sacco la maggior parte del paese. Ma poichè non riuscì loro cosa veruna di quelle che speravano, e poichè mancò ad essi la vettovaglia, ritornarono indietro, e ciascuno andò nella sua città. In questo mentre i Mitilenei, non venendo loro le navi dal Peloponneso, e mancando anche ad essi il frumento, furono costretti per questo motivo ad accordarsi con gli Ateniesi. Saleto non aspettando esso ancora altrimenti le navi, fece armare il popolo, che prima era inerme, come se avesse dovuto far impeto contro gli Ateniesi. Ma coloro, poi ch'ebbero prese le armi, non vollero più prestare obbedienza ai Magistrati, e fatte fra loro delle conventicole, comandarono ai principali della città di mettere in pubblico il grano, che avevano nascosto, e di distribuirlo al popolo tanto per testa; o diversamente asseverarono, che essi si sarebbero accordati con gli Ateniesi, ed ai medesimi avrebbero consegnata la città. Quelli che presiedevano alla Repubblica, avendo intesa una tal cosa, nè potendola impedire; e considerando, che se rimanevano esclusi dall'accordo, sarebbero incorsi in un grave pericolo, comunemente si pattuirono con Pachete, e col suo esercito, che fosse lecito agli Ateniesi di deliberare intorno ai Mitilenei qualunque cosa a lor piacimento; e che i Mitilenei stessi accettar do-

vessero l'esercito nella città; e che mandassero Ambasciatori in Atene per la causa propria; e intanto, mentre ch'eglino tornassero, Pachete non ponesse in lacci alcuno de'Mitilenei, nè lo riducesse in servitù, nè lo ammazzasse. Ed in questa maniera fu fatto l'accordo. Ma que'Mitilenei, i quali avevano fatto il trattato coi Lacedemonj; temendo moltissimo per se stessi, posciacchè l'esercito fu dentro, non ebbero il coraggio di aspettare, ma tutti andarono a sedersi in atto di supplichevoli presso gli Altari. Pachete poi avendoli di là ritolti, per non fare ai medesimi danno alcuno, li mandò ad esser custoditi in Tenedo, finchè gli Ateniesi avessero fatta una qualche deliberazione. Spedì ancora delle triremi in Antissa, e se la rendè obbediente; ed a suo grado stabilì tutte le altre cose, che appartenevano all' esercito. Ma i Peloponnesj, che erano nelle 40 navi, e che faceva di mestieri che prontamente venissero, avendo consumato gran tempo nel navigare attorno al Peloponneso, ed essendo venuti lentamente nel corso della navigazione, che loro restava, non furono veduti dagli Ateniesi, i quali erano nella città, per fino a tanto che non approdarono a Delo; di dove partendosi alla volta d'Icaro (1), e di Micono (2), allora primieramente ebbero nuova, che Mitilene era stata presa; ma volendo saperne la chiarezza, navigarono verso Embato (3) di Eritrea, e vi giunsero circa il settimo giorno dopo la presa di Mitilene. Risaputa per tanto indubitatamente la cosa, cominciarono a consultar fra di loro ciò che far si dovesse nelle circostanze presenti, e Teu-

(1) Isola, che adesso si chiama Nicaria.
(2) Una delle Isole Cicladi, oggi detta Micole.
(3) Ora più non esiste.

tiaplo Eleo ragionò ai medesimi in questa maniera. O Alcida, e voi altri Peloponnesj, che siete miei Colleghi, e Capitani con me di questo esercito, a me sembra, che navigar si debba a Mitilene, tali quali ora qui ci troviamo, prima che si divulghi la nostra andata; imperocchè essendosi coloro impadroniti di fresco della città, noi, com'è verisimile, li troveremo molto negligenti nel guardare i posti, particolarmente dalla parte del mare, da cui essi non si aspettano, che venir debba nemico alcuno ad assalirli; e noi vi abbiamo grandissima possanza. E'altresì verisimile, che la loro fanteria, come coloro che hanno ottenuta la vittoria, sia per le case negligentemente dispersa. Se noi adunque all'improvviso, ed in tempo di notte faremo impeto contro di essi, io spero, che insieme con quelli i quali sono nella città (se pure vi è rimasto alcun nostro benevolo) ridurremo il tutto in nostro potere. Non vi rincresca pertanto d'incontrare un sì fatto pericolo, considerando nell'animo vostro, non esservi altre nuove maniere di far la guerra, se non queste, cioè di affrontare intrepidamente i pericoli, e di sorprendere alla sprovvista gl'incauti nemici: dalla qual negligenza se qualche Capitano saprà guardarsi, e conoscendola nel suo nemico si prevalerà della occasione, ed in tal tempo gli darà l'assalto, potrà riuscire in moltissime imprese a seconda del suo avviso. Costui avendo così parlato, non persuase però Alcida. Ma certi altri fuorusciti della Ionia, ed alcuni Lesbj, che in sua compagnia navigavano, lo esortavano. che poich'egli temeva quel pericolo, occupasse qualche città nella Ionia, ovvero prendesse Cuma Eolica (1), acciocchè uscendo

(1) Vien detta adesso *Foja nuova*, o Castri città in Asia nel Golfo di Smirne.

poscia da quella città, che avesse presa, indur potesse la Ionia a ribellarsi. Soggiungevano di avere speranza di mandar ad effetto la impresa, mentr' essi colà andavano fuor dell' espettazione di ognuno; e se avesser potuto ritorre agli Ateniesi quei proventi, che erano grandissimi ed oltre a ciò se avessero piantati gli accampamenti dirimpetto ai loro, i nemici sarebbero stati costretti a far molte spese. Finalmente dicevano, che essi speravano d'indurre Pissutne (1) ad unirsi con loro medesimi nella lega di questa guerra. Ma Alcida non prestò orecchio neppure a questi discorsi; mentre inclinava piuttosto nell'animo suo a ripararsi prestissimamente nel Peloponneso, giacchè non aveva potuto giungere in tempo a Mitilene. Per lo che avendo sciolto da Embato, se ne partì; ed approdato a Mioneso dei Tej, trucidò molti prigionieri, che fatti aveva nel corso della sua navigazione. Avendo poscia preso porto ad Efeso, gli vennero Ambasciatori dai Samj Anèi (2), dicendo, che egli non lasciava la Grecia in libertà, se metteva a morte quelli, che non avevano portate le armi contro i Peloponnesj, nè erano loro nemici; ma sforzati dalla necessità avevano fatta lega con gli Ateniesi. Gli dissero ancora, che s'egli seguitasse a fare come aveva cominciato, si procurerebbe l'amicizia di pochi nemici, e molti più sarebbero quelli, che di amici gli diverrebber contrarj. Persuaso egli da queste parole, lasciò andar via tutti quelli di Chio, che presso di se anche riteneva, ed alcuni degli altri. Gli abitanti di Efeso, benchè vedessero le navi dei Pelo-

(1) Adesso è distrutta.

(2) Venuti da Anèa città della Caria opposta a Samo. Ora più non esiste: e già fu patria di Menelao Filosofo Peripatetico, e Scrittore di Storie.

ponnesj, contuttociò non fuggivano; anzi si accostavano alle medesime, come se fossero state navi Ateniesi; e non avevano il menomo sospetto, che avendo gli Ateniesi il dominio del mare, le navi dei Peloponnesj fossero per far tragitto giammai nella Ionia. Alcida si partì con prestezza da Efeso, anzi si diede alla fuga, perchè fu scorto dalle navi Salaminia, e Paralo (1), in tempo che egli stava tuttavia alle ancore presso a Claro (2). Queste navi poi venivano da Atene, ed a caso intorno a quel luogo il lor corso tenevano. Alcida temendo l'arrivo del nemico che lo investiva, in alto mare si estese, con animo di non prender porto in alcun' altra regione, se non che nel Peloponneso. Venne la nuova di questo fatto a Pachete, ed agli Ateniesi da molti altri luoghi, e specialmente dall' Eritrea; imperocchè non essendo la Ionia munita di verun riparo, vi era gran timore, che i Peloponnesj radendo con le navi la costa marittima, benchè non avessero in animo di trattenervisi molto tempo, contuttociò così di passaggio, secondo che nelle città s'imbattevano, non le avessero saccheggiate. Oltre a ciò gli uomini di quelle due navi Paralo, e Salaminia, avendo essi medesimi veduto il detto Alcida presso a Claro, ne diedero la notizia a Pachete, il quale con grande impegno si mise sollecitamente a perseguirlo, e gli tenne dietro fino all' Isola di Latmo (3): ma non essendo più comparso Alcida, di modo che potesse esser raggiunto, Pachete

(1) Erano queste navi destinate ad usi sacri. Veggasi il Sigonio *de Rep. Athen. lib.* 4. *in fin.* ed il Meursio, *Att. lect. lib.* 2. *cap.* 8.

(2) Isola del mare Egeo, ora chiamata Calamo.

(3) Il Palmerio crede, che debba leggersi Patmo; perchè niun altro Autore fa menzione dell' Isola di Latmo, e perchè Latmo è un Promontorio della Caria nel Mediterraneo.

se ne tornò addietro. Esso però non avendo ritrovate in alto mare le navi nemiche, stimò che ciò fosse per sua parte guadagno; mentre quelle, che egli conduceva, non erano state costrette a fermarsi in alcun luogo, nè a porsi in difesa; nè avevano avuto motivo di attaccarsi con le dette navi nemiche, o di mettersi all'ancora a fronte delle medesime. In tempo che ritornava dal perseguire il nemico, radendo la spiaggia marittima dell' Asia, approdò a Nozio (1) città dei Colofonj, dove i Colofonj stessi abitavano, perchè Colofone loro antica patria, più distante dal mare, era stata presa da Itamane, e dai Barbari chiamati da una delle due fazioni in tempo di una domestica sedizione. Questa città fu presa quasi nel medesimo tempo, in cui i Peloponnesj entrarono per la seconda volta nell' Attica. Essendo adunque nella città di Nozio nata nuovamente discordia fra quelli, che ivi si erano rifugiati, e fra gli antichi abitanti della stessa città, alcuni di loro posero nelle fortificazioni, che la cingevano attorno, le truppe Ausiliarie, che avevano fatte venire da Pissutne, dagli Arcadi, e dai Barbari; e quelli fra i Colofonj, che fuggiti erano dall'antica lor patria, la quale era più distante dal mare, e che avevano favorite le parti dei Medi, entrati nella città con gli uomini della stessa fazione, amministravano la Repubblica a loro talento. Ma gli altri, che di nascosto da questi erano fuggiti, e che andavano raminghi, ebbero ricorso a Pachete. Egli avendo chiamato seco a parlamento Ippia, Duce degli Arcadi (il quale si tratteneva in quelle fortificazioni dette di sopra, che cingevano attorno la città di Nozio) a condizione che, se non gli avesse dette cose di suo piacimento, lo avrebbe rimesso

(1) Presentemente è distrutta.

sano, e salvo nelle sue stesse fortificazioni; Ippia a lui discese. Allora Pachete comandò alle guardie, che lo custodissero, ma senza legarlo; e poscia avendo dato d'improvviso l' assalto alle fortificazioni dei nemici, i quali una tal cosa non si aspettavano, le prese, ed uccise quanti Arcadi, e Barbari erano in quelle. Dipoi ricondusse dentro Ippia, siccome nel far quella breve tregua gli aveva promesso, e appena fu entrato, lo fece prendere, e saettare; e restituì Nozio ai Colofonj, toltine quelli, che favorito avevano il partito dei Medi. In seguito gli Ateniesi, mandate in questa città delle Colonie, la formarono secondo le loro leggi, ed i loro instituti, avendo radunati insieme tutti i Colofonj da quelle città, nelle quali alcuno ve n'era. Pachete poi ritornato in Mitilene, ridusse ad arrendersi Pirra, ed Ereso; e preso avendo Saleto Lacedemonio, che nella città si era nascosto, lo mandò in Atene insieme con quei Mitilenei, che già prima aveva mandati ad esser custoditi in Tenedo, e se verun altro gli pareva, che stato fosse autore della ribellione. Licenziò ancora la maggior parte dell' esercito, restando egli col rimanente; ed a suo arbitrio ordinò le cose di Mitilene, e quelle di Lesbo. Saleto, e quelli che erano stati mandati da Pachete, pervenuti essendo in Atene, gli Ateniesi uccisero subito il detto Saleto, bench' egli promettesse loro tra molte altre cose di ritirare i Peloponnesj da Platea, la quale era per anche assediata. Degli altri poi cominciarono a consultare, e trasportati dall'ira giudicarono, che si dovessero uccidere non solo quelli che erano venuti, ma anche tutti i Mitilenei, quanti ve n'erano, che all' età pubere fossero pervenuti; e che gl'impuberi, e le donne si ritenessero in servitù; ascrivendo ad essi a delitto quella ribellione, che fatta avevano dagli Ateniesi, benchè non fossero op-

pressi sotto il loro dominio, siccome gli altri; ed incolpandoli ancora dell'altra ribellione, alla quale avevano sollecitati gl' Ionj, per la quale la flotta dei Peloponnesj, a fine di porgere soccorso ad essi Mitilenei, aveva avuto ardimento di penetrare non senza pericolo nella Ionia, ed ivi avea fatto nascere un moto non lieve. Sembrava adunque, che i Mitilenei si fossero ribellati non senza avere una qualche gran mira. Gli Ateniesi perciò spedirono una trireme a Pachete, la quale gli dasse avviso del decreto del popolo, comandandogli, che quanto prima ammazzasse i Mitilenei. Ma subito il secondo giorno si pentirono molto, e consideravano fra loro medesimi il crudo, e severo decreto, che avevano fatto, col quale si era dato ordine che si ponesse a morte una intera città, piuttostochè gli autori medesimi della ribellione. Avendo ciò conosciuto gli Ambasciatori de' Mitilenei, che si trovavan presenti, e tutti quegli Ateniesi, che li favorivano, persuasero a coloro, i quali presiedevano alla Repubblica, che dovessero un' altra volta riferir questa cosa al Popolo, e chiederne la sentenza. Fu molto facile il persuaderli; mentre anch'essi sapevano, che la maggior parte dei concittadini bramava, che da taluno si concedesse loro la facoltà di venir nuovamente a consiglio sopra un tal fatto. Per lo che avendo convocata immantinente la moltitudine, furono da ciascuno dette le sue opinioni; e Cleone figliuolo di Cleeneto, il di cui parere di uccidere i Mitilenei aveva il giorno avanti trionfato, e che era anche nelle altre cose un cittadino fra tutti violentissimo, e molto grato in quel tempo alla plebe, di modo che a forza di dire persuadeva facilmente alla medesima quant' egli voleva, trattosi in mezzo, tenne questo ragionamento.

In qual guisa parlò Cleone agli Ateniesi.

Capitolo Quinto.

Molte altre volte ho io giudicato, non essere il Popolar Governo atto a tener l' impero sopra gli altri, ed ora specialmente lo giudico da questo vostro pentimento intorno ai Mitilenei. Voi perchè qui siete sicuri nella quotidiana, e scambievole famigliarità, e non temete gli uni dagli altri inganno alcuno, vi date a credere, che gli Alleati siano della vostra medesima natura: e negli errori che commettete, persuasi dalla loro eloquenza, o nel perdono, che ad essi accordate mossi da compassione, voi non riflettete, che con vostro sommo pericolo, senza guadagnarvi con tutto questo la loro benevolenza, siete molli, e pietosi verso i medesimi Alleati. Voi non considerate, che il vostro Impero è Tirannia, e che coloro badano a tendervi insidie, e di mala voglia stanno soggetti al vostro dominio; coloro io dico, i quali ora vi sono obbedienti non già pe' beneficj, che voi con vostro proprio danno conferite ai medesimi; ma bensì per la vostra possanza, con cui siete superiori, piuttosto che per loro benevolenza verso di voi. Sarà di grandissimo detrimento, se non rimarrà certa, e ferma alcuna di quelle cose, che da noi sono state decretate; e se non comprenderemo, che quella Repubblica, la quale ha una cattiva legislazione, ma stabile, e sempre costante, è più eccellente di quella, che di buone leggi si serve, ma che però continuamente si cangiano; e se non capiremo altresì, che l'ignoranza unita con la modestia reca maggior vantaggio di quel che ne rechi il sapere congiunto con la temerità; e che il più delle volte gli uomini imperiti posti a parago-

ne con quelli che sono dotti, e pratichi, governano meglio la Repubblica. Imperocchè questi ultimi e vogliono sembrar più sapienti delle leggi, e vogliono che il lor sentimento nelle pubbliche deliberazioni sempre trionfi, quasi che non possano in altre cose dimostrare la forza del loro ingegno; e per questo il più delle volte rovinano le Repubbliche. Gli altri poi, appunto perchè non confidano nella propria scienza, spontaneamente confessano, di esser da meno delle leggi, e di non poter biasimare l'opinione di chi ragionò con saviezza; e però non rade volte succede, che amministrano bene le medesime Repubbliche, perchè sono giusti esaminatori delle cose, piuttosto che emoli. Nella stessa maniera adunque bisogna che ancor noi operiamo, nè conviene, che fatti orgogliosi dall' energia della nostra eloquenza, e dallo sforzo della nostra avvedutezza, persuadiamo alla moltitudine cose diverse da quelle che sentiamo nell' animo. Io adunque son fermo nella medesima opinione, e mi fo meraviglia di quelli, i quali hanno di nuovo riferito a voi intorno ai Mitilenei, interponendo tempo: il che più utile apporta a coloro, che ne fecero ingiuria; giacchè colui che ha ricevuta l'offesa, se vi si frappone dimora, persegue l'offensore con ira più lenta: e la vendetta, che è l'avversaria della ricevuta ingiuria, se viene subito dopo, si fa pagare le meritate pene grandissime. Mi meraviglio anche di colui, qualunque egli siasi, il quale parlerà contro di me, e non dubiterà di affermare apertamente, che le ingiurie recateci dai Mitilenei sono a noi utili, e che le nostre sciagure non tornano in danno dei nostri Confederati. Egli è certissimo, che costui o affidato alla forza del ragionare per la brama di opporsi procurerà di dimostrarvi, che non sia stato decretato ciò che però è stato in ispecial modo stabilito; o indotto da guada-

gno, composto uno specioso ragionamento, farà ogni sforzo onde sedurvi. La Repubblica poi per queste contenzioni, e contrasti apporta util premio agli altri, ed essa è posta in pericolo: e di sì fatta cosa voi ne siete in colpa, i quali imprudentemente ordinate queste dispute, e siete avvezzi ad essere spettatori delle parole, e uditori dei fatti; congetturando, rapporto alle cose che deggion venire, che esse succederanno, se taluno ve lo ha detto con belle parole; e riguardando le cose già fatte in quel punto di vista, in cui vi furono presentate dal discorso di coloro, che seppero egregiamente rimproverarvi, di modo che credete, che quanto voi stessi vedeste, non sia più certo di ciò, che avete udito. E voi vi lasciate sedurre facilmente dalla novità di un discorso, e non volete in alcun modo seguire un ragionamento chiaro, e provato, e quindi siete sempre schiavi delle cose nuove, ed insolite, e dispregiatori delle ordinarie, ed usate. E ciascuno di voi brama in modo speciale di divenire eccellente nella forza del ragionare; e se non vi riesce, vi opponete a quelli, che per lode di eloquenza sono famosi, affinchè, seguendo voi il lor sentimento, non paja che siate inferiori ai medesimi. Se poi taluno dice qualche cosa con accuratezza d'ingegno, voi siete pronti a lodarlo; e siete pronti per fino a dimostrare, che le cose, che si dicono, già prima da voi erano intese che venissero dette; ma siete tardi a prevedere quanto da essi discorsi sia per succedere, e cercate per dir così qualunque altro stato di cose, fuori di quello nel quale viviamo; benchè neppur conoscete bene lo stato presente delle cose. Finalmente, per dirla in poche parole, servite al piacer delle orecchie; e siete simili a' spettatori, che siedono, ed ascoltano i Sofisti (1);

(1) Così venivano propriamente chiamati in Atene coloro, che insegnavano la Rettorica, *Cresell. Theatr. Rhetor. l. 1. c. 1.*

piuttostochè ad uomini, i quali consultino intorno alla Repubblica. Per rimuovervi adunque con ogni mio sforzo da tali vizj, affermo, che la sola città dei Mitilenei già vi ha recata una grandissima ingiuria. Io perdono a quelli, che tollerar non possono il vostro dominio, ed a quelli che si ribellarono, costretti a ciò dalla forza dei nostri nemici. Ma costoro, i quali tenevano un' Isola, ed abitavano una città ben munita di mura, ed avevano da temere dei nostri nemici dalla parte del mare soltanto, dove anch' essi erano forti per un potente apparecchio di armata navale; e che regolandosi con le proprie lor leggi vivevano liberi, ed a preferenza di tutti gli altri vivevano da noi onorati; costoro, io dico, avendo commessi tali attentati; che altro fecero, se non tesserci insidie, portandoci piuttosto la guerra, che facendo ribellione (mentre il ribellarsi è da quelli, che soffrono una qualche violenza) e che altro fecero, se non procurare di esterminarci, unite le loro forze con quelle dei nostri capitali nemici? Questo pertanto è più atroce, che se eglino da per se soli, coll' apparecchio delle proprie lor forze soltanto ci avessero portata contro la guerra. Costoro non impararono dalle calamità degli altri, i quali dopo aver fatta ribellione da noi, già sono stati ridotti in servitù; nè la loro presente felicità fece abborrire ai medesimi di porsi nei rischj; ma fatti audaci per rispetto alle cose future, e sperando cose maggiori di quelle che potevano fare, e minori di quelle che desideravano, intrapresero la guerra, giudicando, di doversi cimentare con le armi piuttosto, che con la ragione, e col dritto: imperocchè in quel tempo, in cui si pensarono che sarebbero stati vincitori, ci assalirono, benchè da noi non fosse stata fatta ai medesimi ingiuria veruna. Ordinariamente poi suole accadere, che le città, quelle in particolare, alle quali

succede una qualche inaspettata felicità, si rivolgano all' insolenza (mentre quella felicità che avviene agli uomini a seconda della ragione, è spesse volte più stabile di quella che interviene oltre l' aspettazione) e sanno, direi quasi, più facilmente allontanar da se stesse la fortuna contraria, che conservarsela, quand' è favorevole. Bisognava però, che noi già prima non avessimo sopra tutti onorati particolarmente i Mitilenei; ed essi non si sarebbero avanzati a tanta tracotanza; imperocchè naturalmente succede, che l'uomo dispregia colui, dal quale viene onorato, ed ammira quello, che non gli cede. Si puniscano adunque anche adesso secondo la grandezza della ingiuria, nè a pochi si attribuisca la colpa; ma la plebe vada assoluta. E' vero, che tutti insieme ci hanno assaliti, e che se a noi fossero ricorsi, potrebbero vivere adesso nella loro propria città; ma avendo essi giudicato, che fosse cosa più sicura il tentar la sorte della guerra contro pochi, tutti comunemente si sono da noi ribellati. Considerate voi ora quanto io sono per dirvi: se egualmente punirete e quegli Alleati che si ribellarono sforzati a ciò dai nostri nemici, e quelli che lo fecero di loro spontanea volontà, chi pensate voi che sia quello, il quale per ogni minima cagione non ci si ribelli; mentre o la cosa gli riesce felicemente, e si acquista la libertà; o infelicemente gli succede, e non soffre un più grave gastigo? Noi poi in tutte le città incontreremo pericoli circa le nostre sostanze, e circa la nostra salvezza; imperocchè vincendo noi, riceveremo una città già ridotta all'estremo; e quindi rimarremo privi di quei proventi, nei quali consiste la nostra potenza; se poi saremo perditori, avremo ancora altri nuovi nemici sopra quelli che già abbiamo: ed in quel tempo stesso, in cui si dovrà resister da noi a quelli, che ora sono nostri indubitati

nemici, dovremo anche far la guerra ai nostri Alleati. Non bisogna adunque lasciare ad essi alcuna speranza, colla quale si lusinghino, che o potranno persuaderci con un verisimil discorso a far quant' eglino bramano, o che potranno compensar con danari i mancamenti commessi, ed impetrarne da noi il perdono, quasi che per umana fragilità abbiano errato: imperocchè non ci hanno offeso contro la loro volontà, ma di loro consentimento, ed a bella posta ci hanno tese insidie: e solamente quello che si fa contro il proprio volere, è degno di perdono. Io adunque, come già feci da prima, anche adesso sostengo, che voi non dobbiate, cambiandovi dal vostro avviso primiero, rescindere il decreto già fatto; e che non dobbiate sbagliarla sedotti dalla compassione, dalle lusinghe delle parole, e dalla condiscendenza, tre cose fatalissime all'impero. Egli è giusto usar misericordia a vicenda con quelli, che sono simili; non già con quelli, i quali non si commovono da reciproca compassione, e che per la necessità, in cui si trovano di dover obbedire a noi loro malgrado, ci si dimostrano perpetuamente inimici. Gli Oratori poi, i quali dilettano col discorso, facciano pompa della loro eloquenza in altre cose di minor importanza, ma non in quella, in cui la loro stessa città per un picciolissimo piacere che prova, sia per far poscia una grandissima perdita; imperocchè essi avranno ciò non ostante premio, e lode del loro facondo, ed ornato ragionamento. La condiscendenza in vero usar si deve verso coloro, che per l'avvenire siano per essere amici, piuttosto che verso di quelli, i quali sempre simili a se stessi, quando si lasciano sopravvivere, sono per esserci sempre nemici. E per conchiudere il mio ragionamento in brevi parole, se voi seguirete il mio avviso, farete cose giuste verso i Mitilenei, le quali saranno al-

tresì utili a voi medesimi; ma se stabilirete diversamente, voi non ve gli obbligherete, e da voi stessi ad un grave danno vi condannerete. Se eglino ribellati si sono a buon dritto, si dirà, che voi ingiustamente dominate sopra di loro. Che se, quantunque ciò sia contro l'equità, e la giustizia, ciò non ostante giudicate di doverlo fare; bisogna altresì, che contro la ragione, e contro il buon dritto siano da voi puniti costoro, perchè ciò vi è utile; o veramente è forza, che deponiate l'impero, badando a vivere da uomini dabbene fuori d'ogni pericolo. Gastigateli adunque con la medesima pena; e voi che dalle lor mani scampaste, non vi dimostrate più clementi di quello che essi, i quali tramarono le insidie, sarebbero stati verso di voi, se l'esito corrisposto avesse alla volontà dei medesimi; pensando ciò che probabilmente essi avrebbero fatto, se vi avessero vinto, tanto più che eglino sono stati i primi a recarvi ingiuria. Coloro, i quali senza veruna cagione oltraggiano qualcheduno, cercano di rovinarlo sino all' ultimo eccidio, e di perderlo interamente, perchè temono il pericolo, che loro sovrasta, se il nemico da essi offeso rimane in vita; mentre chiunque riceve un oltraggio da chi non doveva riceverlo, se scampa dal pericolo, s' irrita più contro lui di quel che farebbe contro uno, che con tutta ragione gli fosse nemico. Non vogliate adunque esser traditori di voi medesimi; ma riflettendo bene dentro all'animo vostro ai mali, che avreste sofferti, e considerando, che preferito avreste a tutte le altre cose il poter ridurre costoro in vostro potere, rendete ora ad essi il contraccambio, non vi piegando punto per la presente depressa fortuna, in cui già si ritrovano, nè dimenticandovi del pericolo, che a voi prima sovrastava. Puniteli pertanto secondo che meritano, e date un singolare esempio agli altri Confe-

derati, acciò sappiano, che colui, il quale farà da voi ribellione, verrà con la morte punito: il che se da loro sarà conosciuto, voi per l'avvenire non facendo conto dei vostri nemici, combatterete meno coi vostri Alleati. E tali furono le parole di Cleone. Ma dopo lui Diodoto figliuolo di Eucrate, che nella prima Adunanza gli s'era grandemente opposto, sostenendo che non si dovevano uccidere i Mitilenei, avanzatosi allora in mezzo, tenne il seguente discorso.

Ragionamento fatto da Diodoto contrario al parere di Cleone.

Capitolo Sesto.

Nè io penso che redarguire si debbano coloro, i quali per la seconda volta riferirono al Consiglio l'affare dei Mitilenei; nè stimo, che siano da lodarsi quelli, i quali impediscono, che si venga spesse volte a consultare sopra gli affari, che sono di grandissima importanza; imperocchè giudico, che queste due cose, la troppa fretta, e l'ira siano contrarissime ad una buona deliberazione; l'una delle quali suole andar congiunta con la stoltezza, l'altra con la inesperienza, e con la scarsezza della debita considerazione. E colui, il quale contenziosamente nega, essere i ragionamenti, e le orazioni maestre delle cose, o è stolto, o ne ha qualche privato interesse: egli è stolto, se pensa esser possibile manifestare apertamente ciò ch'ha da venire, e che per anche è nascosto, in qualche altra maniera fuorchè con le parole; ed ha qualche privato interesse, qualora desiderando di persuadere una cosa turpe, e malvagia, è d'avviso di non doverne ragionar con facondia; ma spera coll'

opporsi bene agli altri di sbigottir quelli, che sono per dir contro lui il proprio lor sentimento, e chiunque è per ascoltarlo. Sono eziandio viepiù molesti e gravi coloro, i quali per apparire di prudenza pieni, e di eloquenza, con ornato, e magnifico discorso rinfacciano ai loro avversarj, che per danaro sono stati rotti, e di questa colpa gli accusano. Se rinfacciassero ai medesimi l'imperizia, in questo caso quel tale fra loro, che persuader non potesse una qualche cosa, se ne partirebbe vinto, essendo tenuto piuttosto per uomo ignorante, che per uomo ingiusto. Ma se a taluno si rinfacci la ingiustizia, ed egli stesso nel perorare trionfi, costui diventa sospetto; e se non trionfa, non solo vien riputato ignorante, ma altresì ingiusto: e la Repubblica da sì fatte cose ritrae del danno; giacchè rimane priva de'suoi Consiglieri, che per tal timore ritiransi; sebbene sarebbe molto meglio per lei, se non avesse tai Cittadini così potenti nel dire, perchè essi in questa parte non si lascerebbero indurre a commetter delle mancanze. Deve in vero un buon Cittadino non isbigottir gli avversarj, che sono per dire contro di lui il proprio lor sentimento; ma dato libero il campo di favellare ad ognuno, deve dimostrar disputando, che egli stesso dice cose migliori. E' necessario poi, che una Repubblica saggia non dia un nuovo onore a chi ottimamente consiglia; ma che neppure gli scemi quello, che già ottiene; ed è necessario ancora, che non solamente non punisca, ma che neppur carichi d'ignominia colui, che non è buon consigliere; imperocchè così facendo, quegli il quale nell'esporre il proprio sentimento è superiore agli altri, non dirà cosa alcuna contraria a quello, che sente, a fine di cattivarsi il favor del popolo, sedotto dalla speranza di vie più grandi onori, che egli desi-

derasse acquistarsi: e quegli il quale non seppe dare un retto consiglio, non si studierà anch'esso di cattivarsi la moltitudine, obbligandosela per lo stesso oggetto in qualche altra maniera. Di queste cose però noi facciamo tutto il contrario; ed in oltre, se taluno cadde in sospetto di essere stato corrotto, e ciò non ostante sia certo, che egli parli ottimamente, noi odiando costui pel sospetto del sordido guadagno, che non è per anche sicuro, ritogliamo alla Repubblica l'utilità manifesta. Suole accader per solito, che i buoni pareri, che in un subito si espongono, non siano meno sospetti dei cattivi; di modo che fa di mestieri, che tanto colui il quale vuol dare alla Repubblica un pessimo consiglio, quanto quegli, che vuol persuadere cose giovevoli, si guadagni con inganno l'animo della moltitudine, e col mentire provi la sua causa: e niuno può, a cagione di tali sospetti, giovare apertamente alla sua Repubblica, se non la delude con artificio; perchè chi alla scoperta fa ad essa qualche giovamento, cade subito in sospetto di un vil guadagno, quasi che esso per un beneficio, che le apportò, sia poi per ritrarne di nascosto uno molto maggiore. Quindi è, che trattandosi di cose di grandissimo momento, e della dignità di un tanto Impero, bisogna, che noi, i quali perioriamo, molte più cose vediamo di quello fate voi, i quali non vedete troppo da lungi; dovendo massimamente noi, che diamo consiglio, assegnar la ragione del parer nostro a voi, che ci ascoltate, e che non siete soggetti ad alcun rendimento di conto, nè a giudicio veruno. Se però tanto chi persuase qualche cosa, quanto colui, che se la lasciò persuadere, fossero ugualmente puniti, è certo che voi giudichereste con maggior prudenza; ma voi adesso, se mai errate nel giudicar delle cose,

secondando quell' impeto dell'animo, che d' improvviso vi trasporta, punir dovete la sola opinione di chi vi persuase, non le vostre, benchè siano state molte ad errare insieme. Io poi mi sono qui tratto in mezzo, non per contraddire ad alcuno in favore de' Mitilenei, nè per accusar veruno; imperocchè, se abbiamo senno, non contrasteremo della ingiuria, che essi ci hanno fatta; ma bensì discorreremo del nostro utile, affinchè noi prendiamo una retta risoluzione. Ora pertanto sebbene io dica, che costoro hanno commesso un attentato ingiustissimo, non giudicherò però, che essi per questo si debbano uccidere, se ciò non sarà utile alla Repubblica; nè giudicherò medesimamente, che se eglino di perdono son degni, si debba loro accordare, se pur non apparisca, che questo apporterà vantaggio alla Repubblica stessa; perchè io penso, che non consultiamo delle cose avvenire, piuttostochè delle presenti. Riguardo poi a quello in che specialmente insiste Cleone, cioè che per tenere in dovere i vostri Alleati, acciò in seguito non si ribellino, sarà util per voi se proporrete loro di punirli con capitale supplicio, riguardo a quello, io dico, son molto discorde da esso Cleone; ed ancor io, disputando contro, sono di ben altro avviso intorno a ciò che sarà per esservi vantaggioso nell' avvenire: e richieggo da voi, che per rispetto del suo specioso discorso non rigettiate l'utilità del mio ragionamento; imperocchè il favellar di costui, che ha maggiore apparenza di giustizia, atteso il vostro sdegno, onde siete ora infiammati contro i Mitilenei, vi attirerà per avventura nella sua opinione. Noi al presente non contrastiamo con essi, di modo che cercar si debba ciò che sia da farsi a rigor di dritto; ma consultiamo intorno ai medesimi, per sapere

in qual modo potranno essi in seguito esserci utili. In ciascheduna città, è vero, si è fissata la pena di morte a molti delitti, non solo uguali a questo, che i Mitilenei hanno commesso contro di noi, ma anche minori: è anche vero però, che gli uomini incitati dalla speranza di fuggir la pena, vanno incontro al pericolo; nè vi fu mai alcuno, che postosi in qualche rischio disperasse di doverne scampare, stimando che non fosse per riuscirgli il suo tentativo: nè vi è stata parimenti fino a questo giorno città alcuna che siasi ribellata, e che abbia ardito di farlo in tempo che credeva di aver un apparecchio minor di quello che richiedeasi, o suo proprio, o degli Alleati. Tutti dalla natura incitati siamo ad errare in privato, ed in pubblico; nè vi ha legge alcuna, che possa vietarlo: ed in fatti gli uomini posero in uso tutte le qualità delle pene, accrescendole a poco a poco, per provare in qualche modo di essere offesi meno dai facinorosi; essendo verisimile, che anticamente imposte fossero pene molto miti a grandissime scelleratezze. Ma in progresso di tempo venendo non curate le dette pene, molte di esse giunsero fino alla morte; e ciò non ostante neppur di questo si fa caso veruno. E' necessario adunque o che si trovi un supplicio maggior della stessa morte, o neppur questa ci terrà in freno. La povertà poi inspira l'audacia nel bisogno; e l'abbondanza delle ricchezze genera la petulanza, l'orgoglio, e la brama di aver sempre di più. Anche gli altri stati di vita, secondo le diverse passioni degli uomini, e secondo che ciascuno è tenuto schiavo da qualche veementissimo affetto, che frenar non si possa, spingono gli uomini stessi a mettersi nei pericoli: e la speranza, e l'amore, fanno questo sopra ogni altra cosa, l'uno come duce, l'altra come compagna; ed es-

so ritrovando la maniera di cominciar l'intrapresa, e quella suggerendo la prosperità della fortuna, nuocciono moltissimo. Quindi è, che questi due vizj della natura, sebbene sotto ai sensi non cadano, pure di maggior forza sono di quei mali che si veggono. In oltre anche la fortuna stessa niente meno coopera ad agitar gli uomini nei pericoli; imperocchè presentandosi talora all'impensata, induce qualcuno a porsi a cimento, benchè fornito sia di debolissimi ajuti; e tanto più v'induce le città intere, perchè si tratta di cose molto maggiori, cioè della libertà, o di aver sopra gli altri il dominio; e perchè insieme con tutta la città, ciascun cittadino in particolare ha temerariamente di se medesimo un concetto maggiore del dovere. Finalmente, per dirla in breve, egli è impossibile, ed è da stolto l'immaginarsi di aver qualche mezzo, onde rimuover gli uomini dai delitti, o con la forza delle leggi, o con qualche altro timore di un male più grave, allorchè la umana natura vien trasportata con grandissimo impeto ad eseguire alcuna cosa. Laonde non bisogna, che noi confidatici nella pena della morte, come quella che sia per assicurarci, facciamo alcuna severa deliberazione rapporto ai Mitilenei; o che togliamo ogni speranza a quelli, che si sono ribellati, che non vi sia per essi più luogo a pentirsi, e che non sia lecito ai medesimi di purgarsi del loro errore con una anche leggerissima pena. Considerate bene, che se vi sarà qualche altra città che da voi si ribelli, che abbia per anche il modo di potervi restituire le spese della guerra, e pagarvi in seguito il tributo, conoscendo la medesima che non rimarrà distrutta, verrà con voi agli accordi. Ma per lo contrario in quella maniera, che prescrive Cleone, qual città credete voi non fosse per fare miglior apparecchio di guerra di quello che ha fat-

to questa, e per sopportar fino all'estremo un lunghissimo assedio, se tanto è lo stesso il venire a composizione o presto o tardi? E come non ci sarà di danno, se per aver tolta ai ribelli ogni speranza di accomodamento, saremo costretti a sostener le spese di un lungo assedio; e se, prendendo la città, la riceveremo abbattuta, e quasi distrutta, e saremo privati nell' avvenire di quei tributi, che ora dalla medesima riscuotiamo? Eppure per rispetto a questi noi siamo forti contro i nostri nemici. Per la qual cosa non si deve da noi far sì, che mentre siamo giudici severi di quelli, che hanno errato, ne riceviamo del danno; anzi dobbiamo piuttosto considerare in qual maniera, moderatamente punendo costoro, servir ci potremo in seguito di quelle città, che per abbondanza di danari sono potenti. Bisogna altresì riflettere, che le medesime noi ce le dobbiamo conservare, e mantenere in fede, ed in amore, non con l'atrocità delle leggi, ma con la diligenza dei nostri ufficj. Noi però al presente facciamo tutto il contrario; imperocchè nel caso che ci assoggettiamo qualche uomo libero, e per forza ce lo rendiamo obbediente, quando poi con giustizia ci si ribella, per riacquistare la sua libertà, d'atrocissime pene crediamo ch'ei debba esser punito: pure non bisogna gravemente punire gli uomini liberi per essersi eglino ribellati; ma aver loro diligentissima cura, e prevenirli in maniera, che neppur venga ad essi in pensiero una tal cosa; e quando dipoi lo hanno fatto, e che noi rimessi gli abbiamo nuovamente sotto il nostro potere, bisogna imputar loro per picciolissimo un simile mancamento. Considerate voi adunque, quanto anche in questa cosa la sbagliereste, qualora aderir vogliate al sentimento di Cleone. Il popolo ora di tutte le città è vostro benevolo; ed egli o non vi si ribella accordandosi coi nobili, o se a

ribellarsi è costretto, subito si dichiara nemico di quelli, dai quali fu spinto alla ribellione: e così voi avendo in favor vostro la moltitudine di quella città, che vi è nemica, ve ne andate alla guerra. Ma se ucciderete la plebe de'Mitilenei, che non fu partecipe della ribellione, e che dopo aver avute le armi in suo potere, vi consegnò la città di suo voler proprio, in primo luogo commetterete una ingiustizia, perchè darete la morte a chi vi ha fatto beneficio; dipoi farete ciò che grandissimamente è dai potenti desiderato. In fatti appena essi indotte avranno le città a ribellarsi, la plebe si unirà subito con loro, perchè voi stessi avrete prima fatto vedere, che è proposta a tutti ugualmente una medesima pena, sì a quelli che son delinquenti, come a coloro che non lo sono. Ma quantunque i Mitilenei fossero stati colpevoli, pure bisognava dissimularlo, affinchè quella parte della città, che sola favorisce per anche il nostro partito, non si alieni da noi. Io penso, che alla sicurezza, e conservazione del nostro Impero sia di gran lunga più utile il sopportarsi da noi volontariamente le offese, che uccider quelli, i quali non si deggiono porre a morte, operando noi con sommo rigor di giustizia. Nè si ritrova possibile a succedere ciò che si contiene nel parer di Cleone, cioè che questa vendetta sia al tempo medesimo giusta, ed utile. Voi adunque, avendo inteso, che questo mio avviso è miglior di quello di Cleone, non sedotti dalla compassione, nè dalla condiscendenza dalle quali neppur io voglio che vi lasciate piegare, acquietatevi a quelle cose, le quali io vi ho persuase; e con tutto vostro agio parlate de'Mitilenei, i quali mandò qua Pachete come colpevoli, e lasciate che gli altri abitino la loro medesima città; imperocchè tali cose vi

tormenteranno bene riguardo al tempo avvenire, e di già sono per incuter timore ai vostri nemici; mentre chi fa una buona deliberazione è potente contro i medesimi nemici più di colui, il quale affidato nella temeraria ferocia delle proprie sue forze si porta contro di quelli, e col fatto gli assale. Così adunque parlò Diodoto. Essendosi pertanto esposti i sentimenti di questi due moltissimo fra loro discordi, gli Ateniesi ancora furono in contrasto per l'una e l'altra opinione; e quando si venne ai suffragj, il numero fu quasi uguale d'ambe le parti; ma ciò non ostante vinse il parere di Diodoto. Laonde spedirono subito in gran fretta un'altra trireme, affinchè se mai quella mandata dopo non avesse raggiunta la prima, non si trovasse la città già distrutta, ed estinta. Avendo adunque gli Ambasciatori de'Mitilenei preparato nella stessa trireme del vino (1), e del pane di orzo; ed avendo promesso a quei che v'erano dentro dei premj grandi, se fossero giunti innanzi, compierono con tanta premura il corso della navigazione, che al tempo stesso remavano, e del detto vino, e pane nutrivansi, ed a vicenda altri prendevano sonno, ed altri vogavano. Non avendo poi spirato in allora alcun vento contrario per un certo favore della fortuna, e la prima nave navigando con non molta sollecitudine, perchè andava ad eseguire una luttuosa commissione, questa in simil modo rapidamente affrettavasi, di maniera che quella la precedè di poco; ed in tempo che Pachete leggeva il decreto, ed accingevasi ad eseguire

(1) Non si dava sempre il vino ai rematori, anzi è certo che ben di rado ne facevano uso: in questa occasione però fu dato loro, affinchè remassero con maggior prontezza. *Scheffer. de Milit. Nav. lib. 3. cap. 1.*

quanto venivagli imposto, sopraggiungendo questa seconda poco dopo la prima, approdò al porto, ed impedì che Pachete medesimo non mandasse la città in rovina. In tanto rischio adunque si trovò Mitilene. Gli Ateniesi poscia punirono di morte, secondo l'avviso di Cleone, gli altri, che Pachete aveva mandati come principali autori della ribellione, i quali furono in numero pochi più di mille; e gettarono a terra le mura di Mitilene, e ritolsero le navi ai Mitilenei. Non misero dipoi alcun tributo ai Lesbj, ma avendo diviso il territorio (eccetto quello de' Metimnei) in tre mila parti, ne dedicarono agl' Iddii trecento delle migliori, ed avendo gittate le sorti tra gli uomini loro, li mandarono ad abitare nelle altre (1); e comandarono ai Lesbj, che dovessero per ciascheduna parte pagare ogni anno una certa somma di danaro, cioè due mine, e che essi coltivassero il territorio. Gli Ateniesi presero anche, essendosi rese ai medesimi, tutte le città, quante ne avevano in lor potere i Mitilenei, le quali poscia obbedirono all'Impero degli Ateniesi. In tal guisa adunque passarono le cose di Lesbo. Nella medesima estate, dopo la presa della detta città di Lesbo, gli Ateniesi, essendo Capitano Nicia figliuolo di Nicerato, si portarono con la flotta contro l'Isola di Minoa (2) situata vicino a Megara, nella qual Isola i Megaresi avevano fabbricata una torre, e si servivano d'essa come di una Fortezza. Desiderava molto Nicia di aver questo luogo, acciocchè quivi gli Ateniesi stassero all'ancora con la flotta, che era lo-

(1) Di questa costumanza praticata dagli Antichi nella divisione dei territorj presi ai nemici, ne tratta lo Spanemio, *De Praestant., et usu Numism. Dissert. 9. pag. 669.*

(2) Presentemente si chiama Minolo.

ro venuta in ajuto, non essendo tanto distanti come lo erano stando a Budoro, o a Salamina; ed acciocchè potesse egli stesso tener di vista i Peloponnesj, che non facessero di nascosto qualche scorreria (come prima aveano fatto, mandando in corso dei pirati) e che non portassero cosa alcuna ai Megaresi. Avendo adunque primieramente espugnate con macchine dalla parte del mare due torri, che sporgevano in fuori dal porto di Nisea, ed essendosi quivi resa libera la navigazione fra l'Isola, e il Continente, fortificò, cingendola attorno di ripari, quella parte di Minoa, che opposta era alla Terraferma, e per cui col mezzo di un ponte recar potevasi ajuto alla medesima Isola non molto lontana dal Continente. Avendo poi terminato in pochi giorni questo lavoro, ed anche nella stessa Isola avendo egli fatte delle fortificazioni, e lasciatevi delle guardie, se ne ritornò con l' esercito a casa. Nei tempi medesimi di questa estate i Plateesi ancora, non ritrovandosi più vettovaglia alcuna, nè più a lungo sostener potendo l'assedio, si diedero ai Peloponnesj, fatto l' accordo nella maniera seguente. I Peloponnesj cominciarono a batter le mura della città, nè i Plateesi erano sufficienti a respingerli: per la qual cosa il Duce Lacedemonio conosciute avendo le loro poche forze, non volle però prenderli per assalto (imperocchè questo gli era stato proibito dai Magistrati de' Lacedemonj, a riguardo che, se mai si fosse fatta una volta la pace con gli Ateniesi, nella quale gli uni e gli altri da ambe le parti si accordassero di rendersi a vicenda le città prese in guerra, che in lor potere ritenevano, Platea in tal restituzione non venisse compresa, perchè i di lei abitanti spontaneamente si erano arresi) ma inviò ad essi un Caduceatore, il quale dicesse, se eglino volevano dar

di buon grado se stessi, e la città ai Lacedemonj, e se volevano stare al loro giudizio con questo patto, e condizione, che punir solamente potessero i colpevoli, nè alcuno potessero castigare, se prima in giudicio condannato non fosse. Il Caduceatore disse queste cose soltanto: e coloro, che già erano all'estremo bisogno ridotti, diedero ai medesimi la propria città. I Peloponnesj poi somministrarono il vitto per alquanti giorni ai Plateesi, perfino a tanto che vennero cinque Giudici da Lacedemone, i quali essendo arrivati non formarono alcun processo particolare; ma avendoli chiamati tutti, gl' interrogarono, se in quella guerra, da poi che erasi incominciata, avevano fatto beneficio alcuno ai Lacedemonj, o ai loro Alleati. Essi avendo impetrata licenza di poter con lungo discorso difender la causa propria, ed avendo eletti dei loro Astimaco figliuolo di Asopolao, e Lacone figlio di Aimnesto, il quale aveva ospizio pubblico coi Lacedemonj, essi fattisi innanzi, parlarono nella seguente maniera.

Ragionamento dei Deputati di Platea alla presenza dei Giudici Lacedemonj.

Capitolo Settimo.

Confidati noi nella vostra equità, o Lacedemonj, consegnata vi abbiamo la città; non istimando di averci a sottomettere ad un tale giudizio, ma sperando dal canto vostro benignità, e clemenza: e la offertaci condizione accettammo, per aver voi soli, e non altri, giudici della nostra causa, perorando come ora facciamo; mentre in questa maniera c'immaginavamo, che principalmente avrebbe avuto luogo la nostra ragione.

Ma noi adesso temiamo, che l'uno, e l' altro nostro parere non sia stato vano; e sospettiamo, e non senza motivo, che non si contrasti della nostra vita, e del nostro ultimo supplicio, e che voi non siate per esser giudici equi, e giusti: congetturandolo, sì perchè niuno accusatore pubblico ci avete prima costituito, la di cui accusa noi dovessimo ribattere; sì ancora perchè la vostra interrogazione è brevissima, alla quale se la verità rispondiamo, questo rovina la nostra causa; e rispondendo il falso, facilmente possiamo essere scoperti, e convinti. Essendo adunque oppressi da grandissime difficoltà, e posti in una dubbia fortuna, siamo costretti, mentre più sicuro ci sembra, a dir qualche cosa prima d'incontrare alcun rischio; imperocchè il non dir quello che dir si potrebbe da quelli, che in un sì fatto periglio ritrovansi, porge occasione agli uomini di giudicare, che se detto l'avessero, avrebbe arrecato loro la bramata salvezza. Ma oltre le cose già esposte, è troppo difficile per noi la maniera di persuadervi; perchè se non fossimo da voi conosciuti, producendovi testimonj delle cose, quali non sapete, ajuteremmo forse la nostra causa; ma ora parlar si deve presso coloro, che di tutto son bene informati. Nè temiamo già, che voi ci ascriviate a delitto essere la virtù nostra inferiore, e che perciò ne condanniate; ma abbiamo bensì timore, di non sottometterci ad un giudizio già da voi stabilito e deciso, per compiacere agli altri, e confermato già dalla preoccupazione dell' animo vostro. Ciò non ostante però contro le simulazioni dei Tebani difenderemo i nostri diritti, e addurremo tutto quello, che sarà a giusta difesa della causa nostra; come pure faremo discorso dei beneficj fatti sì a voi, che agli altri Greci, e di tutto nostro potere ci sfor-

remo di piegarvi. Primieramente adunque rispondiamo alla vostra breve dimanda, la quale è, se noi in questa guerra recato abbiamo alcun bene ai Lacedemonj, ovvero ai loro Confederati. Se fate una simile interrogazione a noi, come a vostri nemici, rispondiamo, che non avete ricevuta ingiuria veruna, se non siete stati da noi in alcun modo beneficati; ma se poi ce la fate come a vostri amici, vi diciamo, che voi avete commesso un mancamento, piuttosto che noi, avendoci mosso contro le armi. Per quello poi che s'appartiene alla pace, ed alla guerra fatta contro i Medi, noi in quella compiemmo il dovere di uomini prodi, e dabbene; imperocchè non fummo i primi a romper la medesima pace; e noi soli fra tutti i Beozj in quella occasione andammo insieme con voi ad assalire i Medi per la libertà Greca. E quantunque abitassimo in luoghi posti dentro terra, contuttociò facemmo la battaglia navale sotto Artemisio; e quando si attaccò il combattimento nel nostro territorio, noi ci trovammo in compagnia vostra, e di Pausania; e di ogni altra impresa pericolosa fatta in quel tempo dai Greci noi fummo partecipi anche al di sopra delle nostre forze. A voi altresì, o Lacedemonj, mandammo in ajuto la terza parte della nostra città, allorquando Sparta dopo il terremoto si trovò in timore grandissimo rispetto agl'Iloti, i quali ribellatisi fuggirono in Itome: delle quali cose non è giusto, che voi deponiate la memoria. Tali adunque non dubitammo di essere nel tempo passato in cose gravissime, e di massimo momento. Fummo dipoi nemici; ma voi ce ne aveste la colpa: ed in fatti avendovi noi richiesto, che ne riceveste nella vostra alleanza, quando i Tebani ci fecero violenza, voi ci discacciaste, comandandoci in vece di ricorrere agli Ateniesi, perch'

erano nostri vicini, e voi abitavate in luoghi molto lontani. In questa guerra però non avete ricevuta da noi alcuna enorme ingiuria, nè eravate per riceverla. Che se dagli Ateniesi non ci siamo voluti ribellare ad un vostro comando, non per questo recata vi abbiamo una qualche offesa; mentr'eglino ci diedero ajuto contro i Tebani in tempo che voi già col rifiuto vostro apertamente ci dimostraste non volerci soccorrere. Nè era poi onesto di mancar loro di fede, specialmente avendo da essi ricevuti dei beneficj, e con preghi avendo ottenuta la loro confederazione, ed essendo stati fatti partecipi degli onori della loro Repubblica; anzi piuttosto era conveniente cosa fare con ogni celerità ciò ch'essi ci comandavano. Gli errori poi che avete commessi gli uni e gli altri, se in conto alcuno con poca onestà vi siete portati, mentre comandavate ai vostri confederati, deggiono imputarsi non a coloro che vi hanno seguiti, ma bensì a quelli che vi sollecitarono a commetter opre malvagie. I Tebani ci hanno fatte molte altre ingiurie, ed ultimamente questa, per la quale, siccome voi sapete, noi soffriamo i danni presenti. Avendo eglino in tempo di confederazione, e di pace, e nel tempo delle stesse ferie, che ogni mese facciamo, occupata la nostra città, noi prese ne abbiamo le meritate vendette, secondo la legge ricevuta generalmente, la quale insegna esser lecito ributtare il nemico, che viene ad assalirci. Noi adunque adesso saremo per loro cagione ingiustamente puniti; imperocchè se voi farete il giudizio a misura dell'utile, che ritraete dalla loro alleanza, ed a misura del forte odio, che essi nutrono contro di noi, e ci gastigherete, in questo caso voi non sarete Giudici sacrosanti della ragione; ma si farà manifesto, che servite piuttosto al vostro proprio van-

taggio, Che se al presente vi sembra, che costoro vi siano utili, tanto maggiormente allora noi e gli altri Greci vi arrecammo utilità, ritrovandovi voi in pericolo di gran lunga più grave; laddove adesso avete ardire, e forze per assalir gli altri, ed incutete spavento; ma in quel tempo, nel quale il Barbaro poneva in servitù tutti i Greci, costoro si ritirarono in sua compagnia. Per la qual cosa egli è giusto, che al nostro errore presente, seppur deve chiamarsi errore, contrapponiate la diligenza; e prontezza nostra usata in quel tempo verso di voi, e se la vorrete paragonare, ritroverete, che essa è molto maggiore del fallo, e specialmente avendola dimostrata in quel tempo nel quale rari furono quei Greci, che opponessero la virtù loro alla terribil possanza di Serse; ed in quel tempo, in cui sommamente furono lodati coloro, i quali si lanciarono, e fecero impeto contro i Barbari, senza far niun conto della propria utilità, e salvezza; ma vollero, anche con loro grandissimo pericolo, eseguir con prontezza, e coraggio le più segnalate imprese; tra i quali sebbene noi ancora fummo connumerati, e sebbene oltre a ciò i primi onori ci furono compartiti, ciò non ostante adesso temiamo, di non essere per questo stesso motivo giudicati colpevoli, cioè perchè abbiamo voluto piuttosto seguir gli Ateniesi giustamente, che voi con ingiustizia, e coll'aver in mira soltanto il nostro proprio vantaggio. Ma conviene però, che voi intorno alle medesime cose dimostriate di aver sempre la medesima opinione; e che stimiate, che il maggior vantaggio che in voi possa ridondare, sarà allorquando renderete costantemente una sicura ricompensa al valore di quegli Alleati, i quali combatterono con somma prodezza. Oltre a ciò fate matura riflessione, che voi ora siete reputati un'esempio di bontà presso tutti i

Greci; ma se poi darete contro di noi ingiusta sentenza (non essendo questo giudizio tanto occulto, ch'ei non si risappia) guardatevi che ciò non sia biasimato, avendo voi, che siete i migliori, decretate cose contrarie al vostro decoro ed alla vostra dignità intorno ad uomini dabbene; e badate bene, che non si dica, che voi ne' pubblici Tempj abbiate per sempre dedicate le spoglie di noi medesimi, i quali abbiamo renduti degl' importanti servigj a tutti i Greci. E certamente parrà cosa indegna, che i Lacedemonj rovinino Platea; e tutti in generale soffriranno di mal animo, che voi a cagion dei Tebani cancelliate da tutta la Grecia il nome di quella città, il quale per onor di fortezza, e valore i vostri antenati scolpirono nel Tripode Delfico. Ed invero all'estremo della calamità siamo noi giunti, come quelli i quali saremmo già stati distrutti, se i Medi avessero vinto, ed ora presso di voi, che una volta ci eravate amicissimi, siamo superati dai Tebani; ed entrati siamo in due grandissimi pericoli, di morire allora di fame, non dando la città, ed ora d'essere sentenziati alla morte. E noi, che siamo quei Plateesi medesimi, che sopra le nostre forze meritata ci siamo la grazia, ed il favore di tutti gli altri Greci, ora da tutti siamo abbandonati, e lasciati soli, e di più vilipesi, e scacciati, nè v'ha chi di coloro, che compagni allora ci furono nel pericolo, ci presti adesso il menomo ajuto: anzi temiamo, che voi ancora, o Lacedemonj, i quali siete l'unica nostra speranza, non ci manchiate di fede, e di parola. Ma noi vi scongiuriamo e per quegli Iddii, che una volta furono testimonj di quella nostra società, e confederazione, e per quella virtù la quale dimostrammo verso i Greci, che vi vogliate ai nostri preghi inchinare, e mutar l'atroce opinione, se mai qualche cosa crudele vi fosse stata persuasa dai Tebani, anzi di-

mandare ad essi all'incontro questo favore, cioè, che non uccidano essi coloro, i quali a voi non è lecito mettere a morte, affinchè così riceviate un onesto beneficio da essi per una turpe, ed inonesta azione, ed affinchè per secondare le voglie altrui, non acquistiate a voi stessi una infamia. Perciocchè punire i corpi nostri con la morte a voi è facil cosa; ma egli è ben cosa difficile scancellare il biasimo di un tal fatto, mentre ingiustamente punirete noi, i quali non vi siamo nemici, ma amici; e per forza contrarj vi siamo stati nella guerra presente. Se voi ci salverete, assicurandoci della vita, pronunzierete una piissima, e religiosa sentenza, considerando in particolar modo, che noi siamo venuti in poter vostro di spontanea volontà, stendendo inverso voi le mani come supplichevoli; e che l'inveterato costume di tutti i Greci proibisce di uccidere tal sorta di uomini; e finalmente che sempre vi abbiamo beneficati. Ed in fatti date uno sguardo ai sepolcri dei vostri maggiori, i quali essendo stati uccisi dai Medi, e nel nostro territorio sepolti, pubblicamente ogni anno sono da noi onorati e con vestimenti, e con altre esequie; offerendo in oltre ai medesimi le primizie dei frutti, che nelle diverse stagioni producono le nostre campagne, come amici agli amici, e come compagni a coloro che una volta militarono insieme con noi (1). Voi però farete cosa ben differente da queste, se ci vorrete ingiustamente ammazzare condannandoci con una iniqua sentenza. Pausania in vero quivi li seppellì, giudicando di seppellirli in terra amica, e presso amici; ma voi se ci darete la morte, ed oprerete sì che la terra dei Plateesi divenga dei Tebani, che altro farete

(1) Il modo di fare quest'annua cerimonia in onor dei defonti viene descritta a lungo da Plutarco, *in Aristide*.

voi, se non che lasciare i padri, e consanguinei vostri in campi nemici, e appresso i loro medesimi uccisori ed assassini, spogliati affatto, e privi di quegli onori, coi quali adesso vengono onorati? Oltre a ciò ridurrete voi in servitù quel territorio, nel quale i Greci furono posti in libertà? Soffrirete, che rimangano abbandonati, e deserti i Tempj di quegl'Iddii, ai quali avendo essi offerti i lor voti, vinsero i Medi? E leverete voi i paterni sacrificj di coloro, che i medesimi Tempj hanno fabbricati, ed innalzati? Se ciò eseguirete, o Lacedemonj, si faranno da voi cose, che invero alla vostra gloria si disconvengono, indegne della memoria dei vostri antenati, indegne ancora di noi, e dei beneficj, che conferiti vi abbiamo; e di più non avendo voi avuta dalle persone nostre la menoma ingiuria, ma solo volendoci ammazzare per la inimicizia nostra, che con altri abbiamo, voi contravverrete alle pubbliche costituzioni dei Greci, e degli stessi vostri maggiori. Che se voi perdonar ci vorrete, ed esser verso di noi d'animo più mite, commossi da una tenera compassione considerando non solo l'acerbità del supplicio che patiremo, ma a quali uomini lo farete patire, e considerando ancora che il più delle volte le calamità, e le miserie cadono sopra chi non le merita; allora sì che opra degna farete della gloria vostra, e del vostro nome. Noi adunque, siccome ci è conveniente, e come dalla necessità siamo sforzati, vi scongiuriamo, che vi lasciate persuadere da queste cose da noi esposte, invocando gl'Iddii onorati negli Altari medesimi, e comuni a tutti i Greci; e ripetendo quel giuramento, col quale i Padri vostri giurarono, e del quale ora non vi dovete dimenticare, scongiuriamo ancora supplichevolmente i sepolcri dei vostri Maggiori, ed essi stessi così morti invochiamo, che non permet-

tano, che andiamo sotto la potestà dei Tebani, nè soffrano, che noi, i quali siamo per parte nostra vostri grandissimi amici, andiamo in mano di coloro, che ci sono inimicissimi. Vi riduciamo però alla memoria, esser noi quelli stessi, che uniti ai vostri Maggiori segnalate imprese eseguimmo, che ora in questo giorno medesimo siamo in gravissimo pericolo della vita. E perchè agli uomini posti in tali angustie è cosa di grandissima doglia, siccome ella eziandio è necessaria, por fine al ragionamento, portando pericolo di non finire la vita insieme col discorso, però nel terminare vi diciamo, che noi non diedimo la città ai Tebani (perchè piuttosto avremmo eletto di morir di fame, e di ogni altra acerbissima morte) ma a voi ci accostammo affidati nella vostra equità: ed è cosa giusta, che se noi non possiamo piegarvi, almeno ne impetriamo, che ci rimettiate in quel medesimo luogo donde partimmo, e ci lasciate eleggere quel pericolo, che più ci piace, e che dalla sorte ci verrà presentato. Vi avvisiamo ancora di questo, e vi preghiamo, o Lacedemonj, che noi, i quali siamo Plateesi, e che già una volta dimostrammo una grandissima prontezza d'animo per la comun salvezza dei Greci, non veniamo consegnati dalle vostre mani in quelle dei Tebani, che ci sono capitalissimi nemici; e non restiamo defrandati della vostra fede, per la quale indotti ci siamo ad arrenderci, stando qui noi siccome vostri supplichevoli. Insomma vi scongiuriamo, che siate nostri liberatori, e non permettiate, che restiamo interamente distrutti da voi, quali ponete in libertà tutti gli altri Greci. E così parlarono i Plateesi. Ma temendo i Tebani, che i Lacedemonj sedotti dalle loro parole, non iscemassero ai medesimi in qualche parte la servitù del supplicio, avanzatisi anch'eglino in mezzo dissero di voler parla-

re, giacchè ai Plateesi fuori della loro opinione era stato concesso di rispondere alla interrogazione fatta, e di risponderci con un lunghissimo discorso. E poi che n'ebbero licenza dai Lacedemonj, a ragionar cominciarono nel modo seguente.

Ragionamento dei Tebani alla presenza dei Giudici Lacedemonj contro i Deputati di Platea.

Capitolo Ottavo.

Noi certamente non vi avremmo richiesto giammai di ragionare, se i Plateesi avessero brevemente risposto alla dimanda fatta ai medesimi; e se voltatisi contro di noi non ci avessero incolpati; nè scusati si fossero, non accusandoli veruno; ovvero lodatisi, non essendo biasimati medesimamente da alcuno. Ora pertanto fa di mestieri, che noi rispondiamo alle accuse dateci, e che la loro lode confutiamo; acciocchè nè il costoro vantarsi, nè la nostra malvagità sia ad essi di alcun giovamento; ma solo acciocche avendo voi udite ambedue le parti, meglio giudichiate il vero. Primieramente adunque le cagioni della nostra inimicizia furono, che avendo noi dopo le altre fondata in Beozia anche la Città di Platea, ed insieme con essa alcuni altri luoghi, i quali avevamo ottenuti, cacciandone i diversi abitanti, costoro non volevano obbedire al nostro impero, siccome prima era stato ordinato. Ed essi soli fra tutti i Beozj violando gl' instituti paterni, poi che si videro esser da noi astretti all' osservanza di quelli, si accostarono agli Ateniesi, nella compagnia dei quali gravemente offesi ci hanno, ed hanno ben riportato il guiderdone, che meritavano. Ma essi, poscia che Serse venne contro la Grecia, dicono, che soli di tutti i Beozj non fu-

ron d' accordo coi Medi; e di ciò si danno un grandissimo vanto, incolpando noi altri, i quali però confessiamo, che non sono stati in compagnia dei Medi, perchè neppur gli Ateniesi vi furono: e per la ragione medesima diciamo bene, che quando gli Ateniesi andarono contro la Grecia, costoro soli fra tutti i Beozj le loro parti seguirono. Ma considerate un poco, in quale stato fosse la Repubblica d' ognuno, in tempo che le dette cose si fecero. Noi allora avevamo la città nostra, la qual non era retta nè dal legittimo dominio di pochi, nè dal popolare governo; ma solamente alcuni pochissimi più degli altri possenti (la qual cosa è molto contraria alle leggi, ed agli uomini modesti, ed è molto vicina alla tirannia) amministravano il tutto. Costoro stimando di avere a crescere molto più la loro possanza, ogni volta che il Re de' Medi fosse restato superiore, frenando la moltitudine, e sforzatamente a lor modo governandola, introdussero i Medi nella Città. Ma non essendo ella stata in quel tempo in poter suo, non è conveniente, che sia ora incolpata delle cose fatte contro la sua propria volontà. Ma bisogna ben considerare, che dopo la partenza di Serse, e dopo che le leggi nostre furono superiori alla violenza, assalendo gli Ateniesi tutta l' altra Grecia, sforzandosi di sottoporsi il nostro paese; ed avendone di già soggiogata una buona parte, per cagione delle civili discordie, venendo noi con essi alle mani in Coronea, ed avendoli vinti, restituimmo la Beozia in libertà; ed ora prontamente ci sforziamo di far libero il rimanente della Grecia, dando tanta cavalleria, e tanto apparecchio di guerra, quanto verun altro dei nostri Confederati. E questo vi basti per dimostrarvi, che noi non siamo stati d' accordo col Re dei Medi. Al presente ci sforzeremo di manifestare, che voi molto maggiore offesa avete fatta ai

Greci, e che siete degni di vie maggior gastigo. Voi, per quanto dite, siete stati Confederati, ed amici degli Ateniesi, per vendicarvi di noi. Bisognava pertanto, che voi li conduceste solo contro di noi, e non assaliste gli altri; specialmente potendo voi, se contro la volontà vostra eravate dagli Ateniesi condotti, congiungervi coi Lacedemonj, siccome faceste contro i Medi, del che sommamente vi date il vanto; e questo era sufficiente riparo ad operare che noi non vi dassimo impaccio; anzi (il che è d' importaaza grandissima) a fare, che voi sicuramente per l' avvenire viveste. Ma voi di vostra spontanea volontà, e non punto sforzati seguitaste la parte degli Ateniesi: e vi scusate con dire, che era indegna cosa tradire i vostri Alleati. Ma vie più indegna, e ingiusta cosa era tradir tutti gli altri Greci, insieme coi quali faceste il giuramento, di quello che gli Ateniesi soltanto; ponendo questi uni la Grecia in servitù, gli altri liberandola. Nè avete restituito agli Ateniesi un beneficio uguale, e libero d' infamia; imperocchè voi, come dite, essendo ingiuriati, li chiamaste, e foste loro in ajuto, quando ingiuriavano gli altri; ed era cosa più giusta, non rendere un tal beneficio, che rendendolo offender coloro, ai quali giustamente dovevate giovare. Ed avete dimostrato di non essere stati d' accordo coi Medi non per amor dei Greci, ma perchè gli Ateniesi non erano eziandio con quelli. Voi adunque che far volevate le medesime cose, che facevano essi, benchè fossero contrarie a tutti gli altri Greci, pensate ora, e chiedete, che a vostro pro; e vantaggio considerate siano quelle azioni, che a motivo altrui con fortezza eseguiste; il che non è giusto: ma siccome allora eleggeste la confederazione degli Ateniesi, chiamateli adesso che vi diano ajuto. Nè ci allegate quell' alleanza che già in comune fu fatta, per-

chè non è conveniente cosa, che voi per quella ricevia-
te utile, dalla quale una volta vi siete disgiunti, anzi ri-
bellati: ed in fatti voi riduceste in servitù gli Egineti,
ed alcuni altri dei Confederati, piuttostochè vietarlo.
E ciò fatto avete non contro la voglia vostra, ma aven-
do quelle medesime leggi, che usate ancora al presen-
te; e non forzati, siccome noi. Nè avete voluto accet-
tare l' esortazione fattavi, innanzi che la vostra città
fosse circondata di mura, e dall' assedio; quando vi
fu detto, che doveste starvi quieti, nè dare ajuto all'
una o all' altra parte. Quali uomini adunque appresso
a tutti i Greci sono più degni di essere odiati di voi, i
quali dimostrato avete la forza vostra in danno loro,
cercando di spiantarli dai fondamenti? Avendo per que-
sto apertamente manifestato a tutti, che quelle azioni,
delle quali or vi vantate, non si aspettano a voi, nè
proprie sono delle vostre virtù, ma dimostrano bensì
qual fosse il vostro animo, ed il vostro interno deside-
rio; imperocchè veduti che avete gli Ateniesi battere
una strada iniqua, ed ingiusta, allora vi siete mossi a
seguirli. E ciò basti per dichiarare, che noi contro la
voglia nostra ci accostammo ai Medi; e che voi di vo-
ler vostro siete stati in compagnia degli Ateniesi.
Quanto poi a quello, che voi dite, di essere stati ulti-
mamente ingiuriati da noi contro il dovere; avendo noi
con ingiustizia assalita la città vostra, nel tempo della
pace, e nel giorno della solennità, in ciò non pensiamo
eziandio di aver più di voi altri errato; perchè se noi
venendo contro la vostra città, vi avessimo mossa guer-
ra, e come nemici avessimo dato il guasto al vostro ter-
ritorio, vi avremmo grandemente ingiuriati; ma se i
principali di voi altri e di sangue e di danari, volendo-
vi rimuovere dall' esterna confederazione, e ridurvi ai
comuni statuti di tutti i Beozj, ci hanno di loro volon-

tà chiamati; che ingiuria vi abbiamo noi fatta? E quelli che altri guidano, errano molto più di chi è guidato. Benchè al nostro parere nè da essi, nè da noi è stato veruno errore commesso; imperocchè essendo eglino cittadini come voi, e mettendosi essi a pericolo per cose maggiori delle vostre, avendoci aperte le porte della loro città, e messici amichevolmente dentro, non come nemici, riparar volevano, che quei di voi, i quali erano cattivi, non divenisser peggiori, ed i buoni ricevessero il guiderdone della loro bontà; ed essendo moderatori dell' animo vostro, non micidiali dei vostri corpi, non privavano la città dei suoi cittadini, ma la riducevano nella parentela, ed amicizia antica, non facendovi inimici ad alcuno, ma ugualmente confederati di tutti. Che poi non siasi da noi ostilmente operato, n' è prova il non aver fatta violenza ad alcuno; mentre anzi mandammo un bando, che chiunque volesse vivere secondo le paterne leggi di tutti i Beozj, dalla nostra parte venisse: la qual cosa al principio fu da voi fatta volontieri; ed essendovi accordati con noi, vi steste un pezzo quieti, e tranquilli. Ma conosciuto dipoi, che noi eravamo pochi, non ci rendeste il contraccambio, anzi essendo venuti con la moltitudine vostra contro di noi, non cercaste con le parole persuaderci, che dovessimo uscire lasciando stare di farci veruno insolito danno, ma fuori degli accordi ci assaliste tutti. Nè ci dogliamo al presente di coloro, i quali per le mani vostre, combattendo, sono stati ammazzati, mentre pare, che morti siano per usanza di guerra; ma come potrete voi per alcun tempo negare di non aver commessa un'atroce azione, avendo ammazzati coloro, i quali avete presi supplichevoli, ed in tempo che a voi stendevan le braccia, quantunque promesso ci aveste di non ammazzarli? Voi avete commesse tre grandissime iniquità

in poco spazio di tempo: avete rotti i patti della lega; avete trucidati i nostri cittadini; e mancati ci siete nella promessa fattaci di non ucciderli, se noi non avessimo offeso il vostro territorio. Nondimeno voi dite, che noi ci siamo ingiustamente portati, e vi reputate degni di non patire per le vostre scelleraggini pena veruna; ma così non sarà certamente, se costoro giudicheranno il dovere; anzi sarete puniti per tutti gli addotti motivi. Noi abbiamo, o Lacedemonj, raccontate tali cose con lungo ragionamento, per vostro riguardo, e per nostro, acciocchè essendo voi per gastigar costoro, siate sicuri di giustamente condannarli; e noi tanto più innocenti ci dimostriamo, facendo la vendetta di essi. Nè vi piegate udendo le loro antiche virtù, se alcuna avuta ne hanno, le quali è cosa ragionevole, che ajutino gl' innocenti, ma doppia pena apportino a coloro, che alcun fallo commettono; imperocchè di buoni sono divenuti rei. Nè per i loro lamenti ricevano utilità, o compassione alcuna, chiamando in ajuto le sepolture dei padri vostri, e deplorando la desolazione di quelle; perchè noi all'incontro mostriamo, che la gioventù nostra da costoro uccisa è stata molto peggiormente trattata, i padri della quale, nel condurvi ajuto dalla Beozia, sono in Coronea stati ammazzati: ed alcuni altri lasciati vecchj e con le case abbandonate, molto più giustamente vi supplicano, che dobbiate punir costoro. Gli uomini poi sono più degni di compassione, ai quali con ingiustizia è fatta alcuna ingiuria; ma coloro giustamente per lo contrario meritano, che ciascheduno si allegri della morte loro, i quali per propria colpa sono senza veruno ajuto; perchè volontariamente hanno rifiutati i migliori Confederati, e non offesi da noi ci hanno ingiuriati, giudicando piuttosto con odio, che con giustizia. Essi soffriranno sempre una pena minore,

perchè patiranno giustamente, non avendo eglino stese le braccia nella guerra, siccome dicono, ma di lor propria volontà essendosi sottoposti al giudizio. Voi adunque, o Lacedemonj, soccorrete ed alla legge Greca da costoro violata, ed a noi, i quali ingiustamente abbiamo patito; rendete il contraccambio per quella prontezza, con cui vi abbiamo sempre ajutati; nè per le costoro parole permettete, che noi siamo da voi discacciati: e fate conoscere ai Greci, che voi non proponete a quelli contrasto di parole, ma di fatti. Quando le azioni son buone, basta loro una piccola ricordanza; ma quando malvagie sono, l' ornato discorso serve loro come di velo. Se ora voi che siete qui i principali, e presso cui risiede il sommo potere, dopo breve interrogazione conosciuto il fatto, pronunzierete definitiva sentenza contro tutti costoro, gli uomini di mal affare da qui avanti tralascieranno, e meno stimeranno le ornate orazioni, delle quali ora si servono per ricoprire i loro ingiusti misfatti. E tali furono le parole dei Tebani. I Lacedemonj poi, che erano giudici, stimarono che la loro interrogazione dovesse riuscir bene, domandando essi ai Plateesi, se in questa guerra avevano fatto loro alcun beneficio (imperocchè anche nei tempi passati gli avevano richiesti di star quieti secondo gli antichi patti di Pausania, fatti dopo la guerra dei Medi; ed avevano offerte loro delle condizioni, cioè di mantenersi neutrali, che da essi non furono accettate) onde un' altra volta, essendosi fatto venire innanzi ciascheduno, e domandandogli il medesimo, cioè se nella guerra avevano fatto qualche beneficio ai Lacedemonj, ed ai Confederati, non rispondendo eglino cosa veruna, levandoli quindi, gli ammazzarono, non eccettuandone alcuno: e furono dei Plateesi non meno di dugento, e venticinque degli Ateniesi, i quali erano stati assediati insieme con quei

di Platea. Le donne poi le ridussero in servitù. I Tebani diedero per un anno ad abitar la città ad alcuni Megaresi, i quali per le sedizioni erano fuorusciti, ed a quei Plateesi, i quali erano del loro partito. Avendola dipoi rovinata perfino dai fondamenti, fabbricarono appresso al Tempio di Giunone un albergo, che d' ogn'intorno era lungo ducento piedi, il quale di sopra, e di sotto aveva stanze, e vi adoperarono i travamenti, e le porte dei Plateesi; e delle altre cose, ch' erano nella muraglia, come rame, e ferro, si servirono per farne letti, e li dedicarono a Giunone, alla quale fabbricarono un Tempio di pietra di cento piedi. Il territorio restò ai Tebani da coltivare, pubblicato, e dato loro per dieci anni. I Lacedemonj in questo modo si alienarono quasi in tutto, e per tutto dai Plateesi, per cagione dei Tebani, giudicando, ch' essi dovessero esser loro utili nella guerra allora mossa. Così ebber fine le cose di Platea novantatre anni dopo la confederazione che fatta avevano gli Ateniesi.

In qual maniera la Plebe di Corcira si ribellò dai Principali della città.

Capitolo Nono

Le quaranta navi dei Pelopponesj venute in soccorso dei Lesbj, fuggite essendo per mare, perseguitate dagli Ateniesi, ed essendo state spinte dalla tempesta verso Creta, donde disperse andarono nel Peloponneso, in Cillene trovarono tredici triremi dei Leucadj, e degli Ambracioti, e Brasida figliuolo di Tellide, il quale era venuto per Consigliero di Alcida; imperocchè i Lacedemonj volevano, non essendo loro riusciti i disegni circa Lesbo, ed essendo cresciuta l'armata, navigare a Corci-

ra, la quale era ripiena di sedizioni; mentre gli Ateniesi con dodici sole navi si ritrovavano a Neupatto. Per anticipare adunque innanzi che venisse maggiore armata navale in soccorso di Atene, avevano stabilito di far questo; ed a ciò si apparecchiavano Brasida, ed Alcida. I Corciresi erano in discordia fin da quel tempo, che ad essi vennero i prigionieri, i quali presi furono nella battaglia navale fatta per cagione di Epidanno, e che in apparenza furono lasciati dai Corintj, per sicurtà di ottocento talenti fatta da alcuni ospiti di quelli, ma in effetto per operare, che Corcira si collegasse con i Corintj. Coloro pertanto andando da ciaschedun cittadino sollecitavano di far sì che la città si ribellasse dagli Ateniesi; ed essendo giunta una nave Attica, ed una Corintia con Ambasciatori, e venuti essendo a parlamento, deliberarono i Corciresi di esser Confederati degli Ateniesi secondo gli accordi, ed essere amici dei Peloponnesj, siccome prima. Quei medesimi uomini chiamarono in giudizio Pitia, il quale era ospite volontario degli Ateniesi, ed allora presiedeva al Popolo, imputandogli, che macchinasse di ridur Corcira sotto la servitù degli Ateniesi. Ma essendo egli stato assoluto, accusò cinque dei più ricchi di loro, dicendo che tagliavano i pali del bosco sacro a Giove, e ad Alcinoo (1), per ciascuno dei quali vi era la pena di uno statere: del che essendo essi stati condannati, e pagar dovendo la multa, si misero supplichevoli nei Tempj, affinchè at-

(1) E' nota la Religione degli Antichi riguardo ai Boschi: quindi si trova spesso in Ovidio *incaedus lucus*, *incaedua silva*. Gli Ateniesi avevano imposta la pena di morte a chiunque avesse ardito di tagliare il più piccolo arboscello dei Boschi sacri agli Eroi; *Aelian. Var. Hist. lib. 5. cap. 17.* Alcinoo poi fu figliuolo di Feace, e fu un Eroe di Corcira, *Conon. Narrat. 3. apud Photium*.

tesa la grandezza della medesima multa, potessero venire a patti, e pagarla in rate. Ma Pitia, il quale allora era Senatore, persuase ai Corciresi di agir contro quelli in vigor della legge, per la quale essendo essi privati degli onori, e del Senato, e conoscendo altresì, che Pitia, mentr' egli era Senatore, persuaso avrebbe alla moltitudine, che tenesse i medesimi amici, che tenevano gli Ateniesi; adunatisi insieme con molti altri congiurati, e presi i pugnali, entrarono con furore nel Senato, ed ammazzarono Pitia, e gli altri Senatori, e particolari, circa sessanta: e quei pochi, ch'erano del medesimo voler di Pitia, rari scamparono sopra la trireme Attica, che quivi per anche trovavasi. Avendo ciò fatto, ed avendo convocati i Corciresi, dissero, che la cosa stava bene, e ch'essi non erano per essere posti in servitù dagli Ateniesi; e quanto al resto soggiunsero, che essi non accetterebbero nè gli uni nè gli altri, se non venissero pacificamente con una nave; e se con più, li terrebbero per inimici. Poi ch'ebbero dette queste parole, e sforzato il popolo a confermarle, subito mandarono ambasciatori in Atene, per narrar loro le cose fatte, e per dimostrare che era stato necessario di far così, e per indur quelli che quivi fuggiti si erano, che non facessero inconveniente alcuno, acciocchè non nascesse qualche tumulto. Gli Ateniesi presero gli ambasciatori che eran venuti, come quelli che erano innovatori delle cose, ed insieme con essi tutti coloro, che erano dai medesimi stati persuasi, e li mandarono ad esser custoditi in Egina. In questo tempo i principali dei Corciresi, essendo venuta la trireme Corintia, e quella degli Ambasciatori Lacedemonj, assaltarono il popolo, col quale avendo combattuto, vinsero. Venuta la notte, il popolo fuggì nella Rocca, e nei luoghi superiori della città; e quivi congregatosi fermò gli alloggiamenti, ed

occupò il porto Illaico. I vincitori poi occuparono la piazza, dove la maggior parte aveva le sue abitazioni, ed occuparono altresì il porto, il quale guarda verso la stessa piazza, e verso la Terraferma. Il seguente giorno combatterono alquanto con dardi, e con tutto ciò che si lancia; ed amendue mandarono nei villagj, per muovere i servi in loro ajuto, ottocento uomini di Terraferma. Passato un giorno, di nuovo fecero un' altra battaglia, nella quale il popolo fu vittorioso, essendo superiore di fortezza di luoghi, e di moltitudine di uomini; al quale le donne audacemente davano ajuto, tirando dalle case le tegole, e con ardire superiore al lor sesso sostenendo il tumulto. Il minor numero, cioè i nobili, ed i ricchi, circa il tramontar del Sole si diedero alla fuga, e temendo che il popolo con rumore assalendo l'arsenale, non se ne impadronisse, e gli ammazzasse, abbruciarono le case ch'erano intorno alla piazza, e le circonvicine, acciocchè non potessero essere assaliti, non risparmiando nè le proprie case, nè le altrui: di maniera che molte case dei mercatanti furono abbruciate, e la città stette a pericolo di esser tutta arsa, se il vento avesse verso la medesima ajutate le fiamme. E poichè l'altra parte lasciò di combattere, steronsi quieti per quella notte, messe attorno le guardie. La nave Corintia, essendo il popolo stato vittorioso, di nascosto partissi; e molti di quelli ch' erano venuti in ajuto, di nascosto similmente in Terraferma passarono. Il giorno seguente Nicostrato figliuolo di Diotrefe Capitano degli Ateniesi venne da Neupatto con dodici navi in soccorso dei Corciresi, e con cinquecento Messenj armati; e fece l'accordo, persuadendo loro, che gli concedessero ancora dieci uomini da processarli, dell'una e dell'altra parte di quelli ch'erano stati principal cagione delle discordie (i quali però subitamente fuggirono) e che

gli altri abitassero in Corcira, facendo alleanza con gli Ateniesi, di maniera che avessero quei medesimi per amici, e quelli stessi per inimici, che avevano essi. Fatte tutte queste cose, era per partirsi; ma i capi del popolo lo persuasero, che dovesse lasciar loro cinque delle sue navi, acciocchè i loro avversarj molto meno si potessero sollevare; promettendogli essi di armarne altrettante delle proprie, e mandarle con lui; ed egli a far ciò condiscese. Ma eglino elessero i loro nemici per farli salir nelle navi, i quali temendo di non esser mandati in Atene, si misero supplichevoli nel Tempio di Castore, e Polluce. Nicostrato si sforzò di farli sorgere, e cominciò a consolarli; ma non potendo persuaderli, il popolo per questa cagione armato, come quello che stimava, che costoro non bene operassero col non fidarsi di navigare in compagnia di Nicostrato, prese le armi dalle case, ed avrebbe ammazzati alquanti di essi, secondo che vi si fosse incontrato, se Nicostrato non lo avesse trattenuto. Gli altri poi di quella fazione veggendo, che tali cose facevansi, si misero supplichevoli a sedere nel Tempio di Giunone, e non furono meno di quattrocento. Il popolo temendo, ch'essi non facessero qualche novità, avendoli persuasi, li fece sorgere, e feceli passare nell'isola, la quale è dirimpetto al Tempio di Giunone; e quivi mandava loro le cose necessarie al quotidiano sostentamento. Essendo la sedizione in tale stato, dopo il passaggio di questi uomini nell' Isola, il quarto, ovvero quinto giorno cinquantatre navi dei Peloponnesj, dopo la loro partenza dalla Ionia, essendo state in porto a Cillene, si partirono quindi, essendo lor capitano Alcida, siccome egli era da prima, e seco lui Brasida ancora, come Consigliere: ed essendo entrate in Sibota, porto di Terraferma, nell' aurora navigarono verso Corcira. Quei

di dentro con tumulto grandissimo, temendo e delle cose della città, e della venuta della flotta nemica, allestirono sessanta navi, mandandole sempre contro i nemici, secondo che da essi venivano armate; benchè gli Ateniesi molto gli avesser pregati, che lasciassero uscir fuori prima essi, e dipoi li seguissero con tutte le loro navi. Poi che adunque le navi sparse furono appresso i nemici, due di loro subito andarono da essi; e quei che nelle altre navigavano, combattevano tra di loro, nè v'era ordine alcuno circa le cose, che si facevano. Veduta avendo i Peloponnesj una tal confusione, andarono con venti navi contro i Corciresi; e con altre andarono contro le dodici degli Ateniesi, tralle quali erano le due chiamate l'una Salamina, l'altra Paralo. I Corciresi concorrendo inordinatamente, e con poche navi, fra loro stessi si affliggevano; ma gli Ateniesi temendo la moltitudine, e di non esser circondati, non diedero nel mezzo delle navi, nè in quelle, che all'incontro erano state loro apparecchiate; ma avendo assalito uno dei lati, gittarono a fondo una nave. Dopo questo i Peloponnesj avendo disposto in cerchio le navi, navigavano attorno, sforzandosi di prendere in mezzo il nemico: il che conoscendo coloro, che stavano in ordinanza contro i Corciresi, e temendo, che non intervenisse ai suoi quel medesimo, ch'era intervenuto a Neupatto, adunatisi insieme, corsero in ajuto; ed allora le navi tutte unite fecero impeto sopra gli Ateniesi, i quali a poco a poco si ritirarono, volendo che quelle dei Corciresi anticipasser lo scampo, mentre che essi lentamente si ritiravano, e sostenevano l'impeto dei nemici. Tal battaglia navale adunque ebbe fine verso il tramontar del Sole. I Corciresi temendo, che i nemici come vittoriosi non andassero contro la città, ovvero si unisser con quelli, che erano nell' Isole, ovvero facessero qual-

che altra novità, un'altra volta dalla detta Isola riportarono al Tempio di Giunone quelli, che colà avevano mandati, e guardarono la città. I Peloponnesj essendo stati vittoriosi nella battaglia navale, non ebbero ardire di andar contro la stessa città; ma avendo ricevuto tredici navi dei Corciresi, che avevano loro prese, ritornarono nella Terraferma, di dove s'erano partiti. Il giorno seguente ancora non andarono contro la città, benchè fosse in molto tumulto, e paura, e sebbene, come si dice, Alcida fosse a ciò confortato da Brasida; ma smontati nel Promontorio Leucinna, diedero il guasto ai campi. Il popolo dei Corciresi in questo mentre temendo, che le navi nemiche non andassero contro di loro, venne a parlamento con i supplichevoli, e con altri, acciochè la città fosse conservata; e persuasero ad alcuni di loro, che montassero sopra le navi; imperocchè i Corciresi, quantunque in tale stato si ritrovassero, meglio che s' era potuto, avevano armate trenta navi. I Peloponnesj, avendo dato il guasto al paese perfino al mezzogiorno, si partirono; e sotto la notte fu loro con fiaccole accese fatto cenno, che sessanta navi degli Ateniesi venivano da Leucade, le quali gli Ateniesi medesimi, dopo aver avuto nuova della sedizione, e dopo essere stati avvisati, che Alcida era per navigar contro Corcira, mandarono sotto la condotta di Erimedonte figliuolo di Teuclo. I Peloponnesj poi con prestezza grandissima si condussero a casa radendo la spiaggia marittima; ed avendo traghettate le navi per lo stretto dei Leucadj, si ritirarono, celandosi meglio che fu loro possibile, acciocchè navigando attorno, non fosser veduti. Avendo i Corciresi conosciuto, che le navi degli Ateniesi venivano, e che quelle dei nemici erano partite, ridussero nella città i Messenj, i quali da prima erano fuori, ed avendo coman-

dato, che le navi, le quali essi avevano armate, entrassero nel porto Illaico, nel navigare uccidevano quei nemici che trovavano; ed avendo gittati dalle navi tutti coloro, i quali avevano persuasi a montarvi sopra, si partirono: e poscia venuti nel Tempio di Giunone, indussero circa cinquanta uomini dei supplichevoli, che si sottoponessero al giudizio, e li condannarono alla morte. Molti di essi supplichevoli, i quali non si erano lasciati persuadere, avendo vedute queste cose, ammazzarono se stessi nel tempio, ed alcuni si appiccarono agli alberi, ed altri privarono se medesimi della vita, siccome ciascheduno potè: ed i Corciresi per lo spazio di sette giorni, nei quali Eurimedonte stette quivi con le sessanta navi, uccisero tutti quelli, i quali pareva loro che fosser nemici, incolpandoli, che essi cercavano la distruzione del popolare governo. Alcuni altri furono uccisi per cagione di private inimicizie, ed alcuni altri a cagione dei denari, che erano da essi dovuti, i lor creditori ammazzavano; e vedevasi ogni specie di morte, e facevansi tutte quelle cose, le quali in simili casi sogliono accadere, e molte anche di più; imperocchè si ritrovò, che il padre diede la morte al proprio figliuolo; ed alcuni si strascinavano fuori dei Tempj, e molti se ne uccidevano anche presso i Tempj medesimi: ed alcuni altri essendo murati nel Tempio di Bacco, ivi morirono. In tutte queste maniere si dimostrò crudele una tal sedizione; e parve anche maggiore, perchè essa tra costoro fu la prima. In seguito poi quasi tutta la Grecia fu conturbata dalle sedizioni, che in tutti i luoghi si suscitarono, chiamando i principali del popolo gli Ateniesi in loro soccorso, e quelli che allo stesso popolo presiedevano, unendosi coi Lacedemonj, benchè però non avessero avuta in tempo di pace cagione alcuna di chiamarli, nè li chiamassero volentieri.

Ma combattendo dipoi questi due fra di loro, quelli, che far volevano alcuna novità, facilmente gl' invitavano, per accrescer forze a se stessi, e per nuocere in un medesimo tempo agli avversarj; e per sì fatte sedizioni, e tumulti molte, e gravi disgrazie accaddero alle città, e sempre accaderanno, perfin che gli uomini avranno la natura medesima, più o meno gravi, e per diversi modi varie, secondo che occorreranno le mutazioni dei repentini accidenti. Nella pace, e nelle cose prospere gli animi hanno miglior senno sì negli affari pubblici, come nei privati, non essendo costretti a far cosa alcuna forzatamente loro mal grado; ma la guerra togliendo via l'abbondanza, diviene violentissima maestra del vivere quotidiano, ed accomoda gli animi di molti allo stato, in che si ritrovano le cose presenti. Furono adunque le città conturbate dalle sedizioni; ed i cittadini di quelle città, che dopo le altre si ritrovarono in mezzo ai tumulti, siccome quelli che avevano udite le passate, inducevano gli uomini a far cose maggiori di quelle, che state fossero in altri luoghi. In fatti essi fecero novità inaudite, o per rispetto alla maniera di assalire, o riguardo all'insolito modo di vendicarsi; e di più per iscusarsi mutarono l'usato nome alle cose: imperocchè l'inconsiderata audacia fu chiamata animosità affezionata verso gli amici; la considerata tardanza, paura; la modestia, coperta della viltà; la prudenza in tutte le cose, pigrizia in ogni cosa; la collera subita veniva riputata virilità; il consigliarsi sicuramente, una celata astuzia: colui che si adirava, si chiamava sempre fedele; e colui, che gli contraddiceva, era tenuto sospetto; quegli al quale riuscivano gli agguati, prudente; e più prudente colui, che prevedeva quelli dei nemici; e colui, il quale provvedeva di non ingannare, e di non essere ingannato,

era stimato violatore dell' amicizia, ed al tutto timido dei nemici: chi anticipava quel ch'era per far qualche male, veniva lodato; ed oltre a ciò gli amici erano anteposti ai parenti, acciocchè questi si facesser più pronti ad intraprendere qualunque cosa senza scusa veruna; perchè non si adunavano tra loro per leggi poste a cagione della pubblica utilità, ma si univano insieme contra le leggi per avarizia. Erano tra loro fedeli per aver compagni agli errori; e le cose che erano dagli avversarj ben dette, le accettavano non per generosità, ma solo in caso che i medesimi avversarj fossero stati essi superiori o per le sostanze, o per altro, così che le loro insidie potesser fuggire: e facevano più conto di far la vendetta, che di non patir cosa veruna. Se poi qualche volta si facevano dei giuramenti a motivo della riconciliazione, duravano mentre che non fidandosi nella propria potenza, non avevano ardire d'assalir gl'inimici; e colui che era stato il primo ad assicurare il suo avversario, se gli si presentava l'occasione di vederlo men riguardato, allora si vendicava di esso sotto la data fede più volentieri, che se apertamente ciò avesse eseguito; imperocchè e cosa sicura la riputava, e per essere stato egli per inganno superiore, ne riportava in oltre il vanto di uomo prudente. In fatti molti, i quali sono fraudolenti, si chiamano industriosi più facilmente di quello che i tardi nell' operare siano detti buoni; e però della bontà si vergognano, e della frode si vantano. Di tutti questi mali fu cagione il desiderio del Principato, a cui si aspirava solamente per avarizia, e per ambizione, dalle quali cose, come da gettati fondamenti, si produce anche la prontezza degli animi al desiderio delle discordie: ed in fatti coloro, i quali in ciascheduna città erano i primi, con bello apparato di nome antep onendo ad ogni altra specie di governo, al-

alcuni la civile uguaglianza del popolo, altri il moderato dominio dei più riguardevoli, avevano cura della Repubblica a parole; ma in sostanza se la proponevano come premio delle loro contese. Cercando poi ciascuno di essi di superare in qualunque modo il suo avversario, ardivano ancora di commettere i più atroci attentati, promulgando pene, non quanto richiedeva l'equità, e la pubblica utilità, ma di gran lunga più gravi, essendo pronti a stabilirle in qualunque occasione secondo il loro capriccio; e quindi o col pronunciare inique sentenze, o col procurarsi il potere per mezzo della violenza, saziavano la smoderata brama di contrastare. Niuno pertanto di essi aveva più in uso di accordarsi per via di patti, avendo riguardo alla Religione, ed agl' Iddii; ma quelli erano più lodati, ai qnali accadeva di far qualche vantaggiosa convenzione per mezzo di uno specioso, e ben ornato ragionamento. Quei cittadini poi, che erano neutrali, venivano messi a morte dall'una, e l'altra fazione, o perchè non avevano prestato soccorso, o per invidia, che essi andassero esenti da tante calamità. Così ogni sorta di scelleraggine si commise nella Grecia a causa delle sedizioni; e così la sincerità, e la schiettezza, che non va giammai disgiunta da un'anima nobile, e generosa, rimase con derisione interamente distrutta; ma fu reputata una cosa di gran lunga eccellente l'essere a vicenda d'animo torbido, ed infesto, e non prestarsi fede giammai: nè vi era discorso alcuno autorevole, nè alcun timore di giuramento, che potesse toglier di mezzo simili inimicizie. In fatti essendo tutti inclinati a non avere speranza nell'altrui fede, e fermezza, avevano l'occhio piuttosto a sottrarsi dal male imminente, di modo che non potevano essere indotti a fidarsi di chicchessia: e quelli che non erano molto prudenti, per lo più erano su-

periori; imperocchè temendo della propria imprudenza, e dell'avvedutezza degli avversarj, e temendo altresì di non esser vinti dalla loro eloquenza, o di non esser prevenuti dall'astuzia, o sottigliezza del di costoro ingegno, erano i primi a tender le insidie, e a dare gli assalti, lasciandosi trasportare ad eseguire audacemente qualunque impresa. Coloro poi, i quali non facevano conto alcuno di queste cose, e giudicavano di poter con la propria prudenza antivedere gli agguati, e di non aver bisogno di evitar coi fatti quelle insidie, alle quali speravano di sottrarsi col proprio avvedimento, in questa maniera privi di ogni difesa più facilmente venivano oppressi. La maggior parte adunque di simili attentati si commisero con somma audacia in Corcira piuttosto, che in altre Città; e si fece tutto quello che far si potrebbe da chiunque risoluto fosse di vendicarsi delle ingiurie contro coloro principalmente, che in altre occasioni si fossero dei ricevuti danni già vendicati, trattando con insolenza, anzichè con moderazione, quelli, che al loro impero obbedivano: e si fece altresì tutto ciò che far si potrebbe da alcuni poveri, i quali bramosi di liberarsi dalla solita miseria, che da lungo tempo già soffrono, ponessero in opra ogni tentativo per occupare le altrui sostanze, e conseguirle contro la giustizia: e finalmente si eseguì tutto quello, che si eseguirebbe da coloro, i quali non per avarizia, ma con tutta ragione, ed equità attaccassero da principio i proprj nemici, e poscia oltrepassando i limiti di un giusto furore, inesorabilmente li perseguissero con eccesso di crudeltà, e di sdegno. Essendosi pertanto in quel tempo perturbata, e confusa in Corcira la norma del vivere, anche la umana natura, la quale per solito è avvezza ad operare ingiustamente, e contra le leggi, fattasi superiore alle medesime, si di-

chiarò impotente a frenar l' ira, e dimostrossi baldanzosa più del dovere, e nemica dei magistrati, e di tutti quelli, che erano costituiti in dignità. Che se così non fosse stato, gli uomini al certo non avrebbero anteposto il far la vendetta alla pietà, il guadagno al non offendere, e principalmente in quelle cose, nelle quali l' invidia non avesse loro apportato alcun danno. Ma gli uomini nel vendicarsi degli altri vogliono violare le leggi comuni, nelle quali ciascuno ha riposta la speranza della sua salvezza nelle avversità, nè vogliono lasciarle sussistere in caso che taluno posto in qualche pericolo avesse bisogno del soccorso delle medesime. I Corciresi adunque, che nella città si trovavano, furono allora i primi di tutti a esercitar fra loro reciprocamente simili sdegni. Eurimedonte poi, e gli Ateniesi quindi si partirono con l'armata navale: ed in seguito quei Corciresi, che andavano raminghi (mentre se n'erano salvati circa cinquecento) occupate avendo alcune fortificazioni, che erano nel Continente, s'impadronirono anche del loro contorno, e quindi uscendo mettevano a sacco i campi di quelli, che stavano nell' Isola, e recavano ai medesimi gravissimi danni: ed oltre a tutto questo venne grandissima fame nella città. Mandarono ancora degli Ambasciatori a Lacedemone, e a Corinto per tentare di esser rimessi nella lor patria; ma non avendo fatta cosa alcuna, alquanto tempo dipoi preparate delle navi, e delle truppe ausiliarie, passarono nell' Isola, essendo tra tutti seicento; e dato fuoco alle navi, acciò non restasse loro speranza veruna, se non d' impadronirsi della Città, salirono il monte Istone, ed avendo fabbricata sopra quello una fortificazione, molestavano gravemente quelli che erano dentro la città, e s' impadronivano del paese. Nel fine della medesima estate gli Ateniesi mandarono venti

navi in Sicilia, e Lachete figliuolo di Melanopo, e Careada figlio di Eufileto Capitani della medesima (1); imperocchè i Siracusani, ed i Leontini (2) facevansi guerra tra loro. Erano nella Confederazione dei Siracusani tutte le altre città Doriche, eccettuati i Camarinei, li quali nel principio di questa guerra entrarono in lega coi Lacedemonj, ma però non gli ajutarono: e dei Leontini erano confederate le città Calcidiche (3), e Camerina (4). I Locri (5) favorivano i Siracusani; e quei di Reggio stavano dal partito dei Leontini, attesa l'affinità, che era tra loro. Gli Alleati pertanto dei Leontini, spediti avendo Ambasciatori in Atene, tanto a riguardo dell'antica confederazione, quanto perchè erano Ionj, persuasero gli Ateniesi, che mandassero loro delle navi, imperocchè vietati erano dai Siracusani dell'uso della terra, e del mare. Gli Ateniesi inviarono le navi richieste sott' ombra di amicizia; ma in realtà con animo di proibire, che d' indi non fosse portato grano nel Peloponneso, e volendo tentare, se potevano sottomettersi la Sicilia. Giunti adunque in Reggio d'Italia, cominciarono a far la guerra in compagnia dei loro Alleati: e così ebbe fine l'estate. Sopravvenendo poi l' inverno, la peste assaltò per la seconda volta gli Ateniesi, la qual peste non era mai totalmente cessata, ma pure vi era stato un qualche interrompimento, e riposo; ma quando gli attaccò di nuovo, stette pres-

(1) Giustino racconta prima di questa un'altra spedizione. Veggasi il Palmerio, *Exercitat. lib.* 4. *pag.* 49.

(2) Cioè gli abitanti di Leonzio, oggi Lentino in Sicilia.

(3) Cioè di Negroponte.

(4) Adesso vien detta Camarana, città in Sicilia con fiume, e palude del medesimo nome.

(5) Abitanti di Locro, città una volta di Calabria, dalle cui rovine si è poi fabbricata Gerace.

so di loro non meno di un anno intero. Il primo morbo aveva fatta strage dei medesimi per lo spazio di due anni, di maniera che non fu cosa veruna, la quale più opprimesse gli Ateniesi, e più debilitasse la loro potenza, mentre morirono non meno di quattro mila e quattrocento soldati delle legioni, e trecento Cavalieri, ed una quantità infinita dell'altra moltitudine, di cui non può dirsi precisamente il numero. Furono ancora in quel tempo molti terremoti ed in Atene, ed in Eubea, e fra i Beozj, e specialmente in Arcomeno città della Beozia. Gli Ateniesi poi ch'erano nella Sicilia, e quei di Reggio nel medesimo inverno portarono con trenta navi la guerra a quelle Isole, che sono dette le Isole di Eolo (1), contro le quali non si poteva andare in tempo di estate, attesa la penuria delle acque. Sono queste Isole possedute dai Liparei, i quali sono una Colonia di Cnidj, ed abitano in una di esse non molto grande, che si chiama Lipara, dalla quale nascendo soggiornano anche nelle altre, cioè in Didime (2), Strongile (3), e Jera (4). Gli uomini poi, che stanno in quella Regione, pensano che Vulcano eserciti l'arte del fabbro in Jera, perciocchè si vede, che la notte manda fuori molto fuoco, e di giorno molto fumo. Queste Isole sono poste all' incontro del paese di Sicilia, e di Messana (5), ed erano confederate dei Siracusani. Gli Ateniesi, dopo aver dato il guasto

(1) Questo tratto di paese verso il mezzo del lato Settentrionale della Sicilia, chiamavasi anticamente Eolia, perchè ivi regnò Eolo; ed ora si chiama Lipari, e contiene sette Isole, cioè Lipari, Strongoli, Vulcano, Panaria, Saline, Alicuri, e Filicuri.

(2) Presentemente vien detta Saline.

(3) Ora Strongoli.

(4) Adesso si chiama Vulcano.

(5) Ora Messina.

al territorio delle dette Isole, e con tutto questo le medesime non avendo voluto arrendersi, se ne tornarono in Reggio: e così finì l' inverno, ed il quinto anno di questa guerra scritta da Tucidide.

Di ciò che avvenne ai Peloponnesj, e come gli Ateniesi occuparono Messana.

Capitolo Decimo.

Nella estate seguente i Peloponnesj, ed i loro confederati sotto la condotta di Agide, figliuolo di Archidamo, e Re dei Lacedemonj, si avanzarono fino all'Istmo, per fare una scorreria nell'Attica; ma essendo venuti frequenti terremoti, ritornarono indietro, nè entrarono altrimenti nell' Attica. Nei tempi medesimi agitando i terremoti l' Eubea presso gli Orobj, il mare sopravvenendo con impeto grande di flutti da quel lato, che allora era terra, invase una certa porzione della città; ed una parte di esso mare affondò la detta porzione della città, e l'altra si ritirò nel suo letto antico, ed ora è mare, dove prima era terra; e perirono tutti quegli uomini, i quali non poterono anticipare il tempo, e ricoverarsi nei luoghi elevati. Fu ancora una simile inondazione intorno all' Isola Atalanta (1) presso i Locri Opunzj, e gittò a terra una parte del Castello degli Ateniesi, e di due navi, che fece dare a terra, una ne infranse. Fu ancora in Peparato (2) una inonda-

(1) Adesso si chiama Talandi, piccola Isola vicina a Negroponte.

(2) Presentemente vien detta Peperi, o Lamene, o Opula, piccola Isola di Macedonia nell' Arcipelago; e vi era, come vi è anche adesso, la città del medesimo nome, Capitale dell' Isola suddetta.

zione del mare, che uscì dal suo letto; ma non allagò la città: ed il terremoto gettò giù una parte della muraglia, ed il Pritaneo, ed alcune altre case. Io quanto a me sono d'avviso, che di questo allagamento fosse cagione il terremoto medesimo, il quale da quella parte, donde fu veementissimo, rispinse indietro il mare, che un'altra volta subito ritornando, fece più violenta la inondazione; ma senza terremoto a me non sembra, che questo possa accadere. Nella medesima estate sì gli altri della Sicilia, siccome a ciascuno occorreva, si fecer guerra tra loro, sì anche gli stessi Siciliensi, portandosi contro le armi a vicenda: ed altresì gli Ateniesi in compagnia dei loro Confederati. Ma io farò menzione di quelle cose soltanto, le quali son degne di esser e raccontate, e che fatte furono o dagli Alleati in compagnia degli Ateniesi, o contro essi Ateniesi dai loro nemici. Essendo stato ucciso in battaglia dai Siracusani Carneade Duce degli Ateniesi, Pachete avendo presso di se tutto il comando della flotta, portò la guerra in compagnia dei Confederati contro Mile (1) città dei Messanj, dove stavano di guardia due squadre degli stessi Messanj, i quali si erano posti in agguato, per sorprendere i soldati degli Ateniesi, che venivano sopra le navi. Ma gli Ateniesi, ed i Confederati volsero in fuga coloro, che tese avevano le insidie, e molti ne tagliarono a pezzi; ed avendo dato l'assalto alle fortificazioni, gli sforzarono a dovere a patti dar loro la Rocca, e andare in lor compagnia a combattere contro Messana. Dopo questo i Messanj, essendo stati assaliti dagli Ateniesi, e dai Confederati di questi, si arresero, avendo dato degli ostaggj, e fatte tutte le cose appartenenti alla sicurtà di mantenere la fede. Nella estate medesima gli Ateniesi mandarono

(1) Ora si chiama Melazzo, o Milazzo.

trenta navi intorno al Peloponneso, alle quali presiedevano Demostene figliuolo di Alcistene, e Procle figlio di Teodoro; e sessanta ne mandarono in Melo (1), con due mila Soldati di greve armatura sotto la condotta di Nicia figliuolo di Nicerato; imperocchè volevano assoggettare i Melj, i quali perchè erano abitanti d' Isola, non volevano obbedire al loro impero, nè far con essi alleanza. Ma poi ch'ebbero dato il guasto al paese, e ciò non ostante quelli non vollero arrendersi, partitisi da Melo fecero vela verso Oropo, che sta dirimpetto; ed essendo colà approdati sul far della notte, i soldati di greve armatura discesero dalle navi, ed incontanente s' incamminarono per terra in Tanagra di Beozia. Gli Ateniesi poi, i quali erano in Atene, radunate delle truppe da tutto il popolo, presi per Capitani Ipponico figliuolo di Callia, ed Eurimedonte figlio di Teucle, dato il segno, andarono incontro ai suoi marciando verso il medesimo luogo; ed in quel giorno stesso posti gli accampamenti presso Tanagra, diedero il guasto al territorio, ed ivi passarono la notte. Il giorno seguente superati in battaglia alcuni Tanagrei, che avevano fatto impeto contro di loro, e vinti ancora alcuni Tebani, che erano venuti in ajuto, ed avendo ritolte le armi ai medesimi, ed innalzato un trofeo, costoro se ne tornarono nella città, ed essi alle navi. Nicia con le sessanta navi radendo la terra, devastò la spiaggia marittima della Regione Locride, e dopo ciò fece alla propria casa ritorno. Circa il medesimo tempo i Lacedemonj fondarono Eraclea, che sta nel territorio Trachinio, mandandovi una colonia, per la seguente cagione. Sono tutti i Meliesi divisi in tre parti, in Paralj, in Jeresj,

(1) Adesso chiamasi Milo, Isola nell'Arcipelago.

ed in Trachinj: e questi ultimi essendo nella guerra ridotti all'estremo dagli Etei loro vicini, primieramente avevano determinato di collegarsi con gli Ateniesi; ma temendo, che essi non fosser loro poco fedeli, elessero per Ambasciatore Tisameno, e lo spedirono in Lacedemone. Anche i Doriesi, la città dei quali è metropoli dei Lacedemonj, oppressi similmente nella guerra dagli Etei, mandarono per la medesima cagione ancor essi Ambasciatori in Lacedemone; ed i Lacedemonj udite tali cose, avevano in animo di mandar fuori una Colonia, perchè volevano recare ajuto ai Trachinj, e ai Doriesi; ed anche perchè sembrava ai medesimi, che il fondare in quei luoghi una città sarebbe stato molto comodo per far la guerra con gli Ateniesi; mentre si sarebbe potuto allestire colà una flotta da mandarsi contro l'Eubea, essendo corto il tragitto, e la detta città sarebbe stata di sommo vantaggio per passare in Tracia. Si disposero adunque con tutto l'animo di fondarla, mandandovi una Colonia; ma prima di tutto consultarono il Dio, che è in Delfo, il quale avendo loro imposto di mandar colà degli abitatori e di loro medesimi, e dei circonvicini, essi così fecero: e vi mandarono anche ognuno che degli altri Greci voleva andarvi, eccettuati gl'Ionj, e gli Achei, ed alcune altre nazioni. Furono condottieri di questa Colonia, e fondatori della città tre Lacedemonj, Leonte, Alcida, e Damagonte, i quali pervenuti essendo al luogo destinato, fabbricarono dai fondamenti, e cinsero di mura quella città, che al presente si chiama Eraclea, distante dalle Termopile circa quaranta stadj, e dal mare venti. Edificarono ancora degli arsenali presso alle dette Termopile, e specialmente nel luogo il più stretto, per poter meglio difendere i medesimi. Fabbricata questa città, gli Ateniesi cominciaro-

no a temere, e pensarono, che essa specialmente fosse stata fatta contra Eubea, perciocchè quindi era piccolo passaggio a Ceneo (1) Promontorio di Eubea; ma riuscì loro dipoi ben diversamente da quello, che si erano immaginati; imperocchè quindi non fu recato agli Ateniesi alcun danno, e la cagione fu questa, che i Tessali, i quali erano in quei contorni i più potenti, e nel paese dei quali era stata fabbricata la città, temendo di non aver vicini di possanza maggiore, molestavano con assidua guerra quei nuovi abitanti, fino a che li ridussero a poco numero, quantunque da principio fossero stati moltissimi; mentre tutti vi concorrevano con fiducia, sperando, che la città, la quale veniva fabbricata dai Lacedemonj, sarebbe stata permanente, e sicura. Oltre a ciò i Magistrati dei Lacedemonj, che quivi venivano, rovinarono lo stato, e ridussero la città a pochissima gente, sì pel timore, che a moltissimi incutevano, sì anche perchè in alcune cose aspramente signoreggiavano; per lo che i popoli vicini più facilmente rimasero superiori.

Come Demostene Capitano degli Ateniesi fu vinto dagli Etoli.

Capitolo Undecimo.

Nella medesima estate, e circa lo stesso tempo, in cui gli Ateniesi si trattenevano in Melo, quei di loro, i quali sopra le trenta navi volteggiavano intorno al Peloponneso, prima di tutto presso Ellomeno di Leu-

(1) Adesso vien detto Capo Litar, nell' Isola di Negroponte. In questo Promontorio Ercole eresse un altare a Giove, che dal nome del luogo chiamavasi parimente Ceneo.

cadia insidiosamente alcune guardie ammazzarono; e poscia con maggior apparecchio di armata navale, e con tutti gli Acarnani, dai quali con numerose soldatesche, che da tutte le città della loro nazione, toltine gli Oeniadi, avevano raccolte, venivano seguitati; e di più coi Zacinti, e coi Cefallenj, e con quindici navi dei Corciresi, se n'andarono verso Leucade. I Leucadj poi, in tempo che veniva devastata la loro campagna, tanto quella posta fuori dell'Istmo, quanto quella situata dentro il medesimo (dov'è ancora la stessa Leucade, ed il Tempio di Apollo) non facevano alcun movimento, essendo di gran lunga inferiori nel numero dei soldati. Gli Acarnani facevano istanza a Demostene, che li serrasse attorno di mura, pensando di doverli facilmente espugnare, e così liberarsi da questa città, che era stata sempre loro nemica. Ma Demostene in questo tempo medesimo si lasciò indurre dalle parole dei Messenj a credere, che fosse cosa conforme al suo decoro, mentre aveva un tanto esercito, portar la guerra agli Etoli, sì per essere inimici a Naupatto, sì ancora perchè vincendo questi, facilmente ridotte avrebbe in potere degli Ateniesi le altre città eziandio, che in quelle parti dell'Epiro erano situate. Egli è vero, che la Nazione degli Etoli era grande, e bellicosa; ma siccome abitava in casali non cinti di alcuna muraglia, e distanti fra loro di lunghissimo tratto; e siccome faceva uso nei combattimenti di una lieve armatura, quindi i Messenj suddetti fecer vedere a Demostene, che da lui con non molta difficoltà assoggettar si poteva una simil Nazione, se prestamente le avesse dato l'attacco, prima che la medesima, radunate le truppe da tutte le sue città, uscisse all'incontro, procurando la salvezza comune, e difendendo le comuni sostanze. Lo consigliavano adunque ad assalir pri-

ma di tutti gli Apodoti, dipoi gli Ofionesi, e dopo questi gli Euritani, i quali sono una grandissima parte degli Etoli, ma si servono di un linguaggio difficilissimo a capirsi, e di carni crude si pascono; per lo che vengono chiamati Omofagi. Presi questi, gli soggiungevano, che anche gli altri popoli si sarebbero arresi. Demostene adunque indotto fu dalle parole dei Messenj, per esser questi presso lui in molta grazia, e specialmente perchè fu d'avviso di poter senza le truppe degli Ateniesi, e coi soli Alleati dell'Epiro, e con gli Etoli andar per terra contro i Beozj, passando per i Locri Ozoli, e presso a Citinio Dorico, che ha alla destra il Parnasso, finchè scendesse ai Focesi, i quali per l'amicizia, che una volta avevano avuta perpetuamente con gli Ateniesi, giudicava che sarebber venuti con prontezza a questa spedizione, ovvero per forza a ciò gli avrebbe costretti. La Beozia poi confina coi Focesi. Con tutte le sue genti adunque, e contra la volontà degli Acarnani sciogliendo da Leucade, navigò, radendo la spiaggia marittima, alla volta di Sollio. Quivi comunicata avendo agli avversarj la sua risoluzione, nè essendo stata dai medesimi approvata, perch'egli non aveva voluto circondar Leucade di mura, Demostene allora con le truppe che gli rimanevano dei Cefallenj, dei Messenj, e dei Zacintj, e con trecento soldati di mare Ateniesi (perciocchè le quindici navi dei Corciresi erano andate via) portò la guerra agli Etoli, partitosi da Oenone di Locride. Questi Locri Ozoli confederati erano degli Ateniesi, e con essi venir dovevano, accompagnandoli nei luoghi mediterranei con tutto l'esercito; mentre essendo vicini agli Etoli, e simili nell'armatura, pareva, che dovessero esser molto utili, e perchè avevano pratica della maniera, con la quale coloro combattevano, e

perchè conoscevano i luoghi. Pose adunque l'esercito appresso al Tempio di Giove Nemeo (1), nel quale si dice dagli abitanti di quella Regione, che morì Esiodo (2), avendo avuto in risposta dall'oracolo, che ciò gli dovea succedere in Nemea: e quivi passò la notte. Avendo poi levato il campo da questo luogo sul far dell'aurora, andò nell'Etolia: ed il primo giorno prese Potidania, il secondo giorno Crocilio, ed il terzo Tichio, e quivi fermossi, e mandò il bottino in Eupolio di Locride; imperocchè aveva in animo, dopo aver prima ridotti in suo potere tutti gli altri luoghi, ritornando a Naupatto, di marciar con tutte le sue truppe contro gli Ofionesi, in caso che questi non avesser voluto arrendersi. Questo apparecchio fu risaputo dagli Etoli, e venne a loro notizia fin da quel tempo, che si era cominciato a parlare di questa impresa; per lo che quando l'esercito di Demostene penetrò nella Etolia, tutti gli Etoli in gran moltitudine gli vennero incontro; di modo che i Bomiesi, ed i Galliesi, che sono gli ultimi degli Ofionesi, e che si estendono fino al Seno Meliaco, accorsero in ajuto. I Messenj poi avvertivano Demostene di quelle medesime cose, di cui sul principio ammonito lo avevano; e lo esortavano ad assalire con la maggior prontezza possibile i casali dispersi degli Etoli, mentre in questa maniera gli sarebbe riuscito facilmente di debellarli; ed a non aspettare,

(1) Nemea, presentemente Tristena, città in Morea: e selva, o rupe appresso la medesima città, dov'Ercole uccise il gran Leone; in memoria della qual vittoria egli eresse un altare a Giove, e furono instituiti giuochi ad onore del medesimo Ercole, detti perciò Nemei.

(2) Intorno alla morte del Poeta Esiodo si consulti Plutarco, *de Conviv. septem Sapient.*, e l'Olstenio nelle sue note *ad Steph. Byzant.* alla voce *Nemea*.

che radunatisi insieme gli venissero incontro. Egli essendosi persuaso, ed avendo speranza nella fortuna, che in niuna cosa gli si dimostrava contraria, non aspettando i Locri, i quali bisognava, che venissero in ajuto (mentr'esso aveva specialmente bisogno di soldati armati alla leggera) se ne andò verso la città di Egizio (1), ed avendole dato l'assalto, espugnolla; imperocchè gli abitanti della medesima si erano sottratti con la fuga, ed occupati avevano i colli che soprastavano alla medesima città, la quale era situata in luoghi alti, ed era distante dal mare circa ottanta stadj. Ma gli Etoli, i quali già erano venuti alla volta di Egizio per recarle ajuto, si scagliarono addosso agli Ateniesi, ed ai loro Confederati, correndo dai colli, chi da uno, e chi dall'altro, e lanciavano dei dardi contro i medesimi: e quando l'esercito degli Ateniesi si avanzava per attaccarli, eglino si ritiravano; e quando esso si ritirava, quelli lo molestavano. Questa scaramuccia durò un pezzo, ora seguendo gli uni, ed ora a vicenda ritirandosi gli altri; e nell'uno e nell'altro caso gli Ateniesi erano inferiori. Perfino adunque che gli Arcieri di questi ebbero dardi da lanciare, resisterono agli Etoli, i quali, come coloro che erano armati alla leggera, quando venivano saettati, si ritiravano. Ma posciachè il Capitano degli Arcieri fu ammazzato, ed essi rimasero dispersi, e stanchi, mentre già era lungo tempo che venivano oppressi dal medesimo travaglio, e posciachè gli Etoli cominciarono ad incalzarli, e ad offenderli con dardi, essi finalmente voltarono le spalle, ed alla fuga si diedero; ed entrando in alcune rupi, che non avevano riuscita, ed in luoghi, dei quali non avevano prati-

(1) Non si fa memoria da alcuno degli Antichi di questa città, *Palmer. Graec. Ant. lib. 3. cap. 14.*

ca, ivi perivano; imperocchè Cromone Messenio, che nel viaggio serviva loro di guida, era già morto. Gli Etoli pertanto ferendoli sempre con le freccie, ed avendone raggiunti molti nel fuggire, essendo eglino uomini veloci, ed armati alla leggiera, gli ammazzarono. Molti altri avendo errato la via, ed essendo entrati in una selva, dove non era sentiero, furono abbruciati, essendo stato attaccato loro il fuoco attorno; e finalmente ogni sorta di fuga, e di morte si vide nell'esercito degli Ateniesi. Coloro poi, i quali rimaser superstiti, poterono a stento ripararsi con la fuga al mare, e ad Oenone di Locride, donde partiti si erano. Perirono molti Confederati, e circa cento e venti Soldati Ateniesi di greve armatura: e tanto fu il numero di questi, che tutti erano di età giovanile. Costoro adunque i quali erano cittadini della repubblica Ateniese, e che erano uomini fortissimi, in questa guerra morirono; e vi morì anche Procle uno dei Capitani. Avendo dipoi, interpostavi al solito la pubblica fede, ricevuti dagli Etoli i cadaveri dei loro proprj Soldati, ed essendo ritornati in Naupatto, si trasferirono quindi con le navi ad Atene. Demostene però rimase presso Naupatto, e nei luoghi di quella regione, paura avendo degli Ateniesi per le cose a lui malamente accadute. Nei tempi medesimi anche quegli Ateniesi, i quali erano intorno alla Sicilia, essendo navigati in Locride, ed avendo fatta scala in alcuni luoghi, vinsero i Locri, i quali erano venuti in ajuto del luogo, e presero Peripolio (1), che giaceva presso al fiume Alece. Nella medesima estate gli Etoli, avendo prima mandati Ambasciatori in Corinto, ed in Lacedemone, i quali furono Tolofo Ofionese, Boriade Euritane, e Tisandro Apotodoto,

(1) Presentemente si chiama Pagliopoli.

persuasero ai Magistrati di quelle città, di spedir loro delle truppe per andar contro Naupatto, attesochè gli abitanti di questa città avevano già prima invitati gli Ateniesi, e nelle lor mura introdotti. I Lacedemonj pertanto sul cominciar dell' Autunno fecero uscir fuori tre mila dei loro Confederati, i quali erano forniti di greve armatura; e nel numero di questi vi furono cinquecento della città di Eraclea, che era stata fabbricata di fresco nel territorio Trachinio. Presiedeva a queste truppe Euriloco Spartano, al quale furono dati per compagni Massario, e Menedato Spartani. Radunatosi l' esercito in Delfo, Euriloco spedì innanzi un Caduceatore ai Locri Ozoli; imperocchè per la Regione di questi si andava a Naupatto, ed anche perchè voleva ritirarli dalla confederazione degli Ateniesi. Gli Anfissesi poi più di tutti i Locri erano ad esso in favore, mentre temevano per se medesimi della inimicizia, e dell' odio dei Focesi; per lo che eglino furono i primi a dar degli ostaggj, e indotti aveano a far lo stesso anche gli altri, che dell' arrivo dell' esercito nemico vivevano in timore. V' indussero adunque primieramente i Mionesi loro confinanti (dal qual lato il territorio Locrese è difficilissimo a passarsi) dipoi gl' Ipnesi, i Messapj, i Triteesi, i Callei, i Tolofonj, gli Essj, e gli Oeantesi; e tutti costoro andarono a questa spedizione. Gli Olpei diedero gli ostaggj; essi però non vollero andare in compagnia degli altri. Gl' Iei poi non diedero neppure gli ostaggj, prima che dai nemici non fu preso un loro villaggio, chiamato Poli. Dopo che furono in ordine tutte le cose necessarie alla spedizione, Euriloco, depositati avendo gli ostaggj in Citinio Dorico, marciò col suo esercito verso Naupatto per la campagna dei Locri; e mentr' era in cammino prese Oenone città loro, ed Eupolio, che a lui

non aveano voluto unirsi. Essendo pervenuti tutti nel territorio Naupattio, ed avendo gli Etoli al tempo stesso recato ai medesimi del loro soccorso, devastarono la campagna, e presero i sobborghi, che non eran cinti di mura. Andati poscia a Molicrico, che era bensì Colonia dei Corintj, ma però obbediva all' impero degli Ateniesi, la presero. Demostene Ateniese, il quale dopo il ritorno dall' Etolia, dove ricevuta avera la sconfitta, aggiravasi ancora intorno a Naupatto, avendo presentita la venuta dell' esercito nemico, e temendo della città medesima di Naupatto, andatosene dagli Acarnani, persuase loro, ma con difficoltà (perciocch' egli s'era partito da Leucade) che dassero ajuto a Naupatto: ed essi mandarono insieme con lui sopra le navi mille Soldati di greve armatura, i quali entrati nella città, la difesero; mentre gli abitanti della medesima aveano timore di non poter resistere, essendo il circuito delle mura grande, e gli uomini da difenderlo pochi. Euriloco, e quelli ch'eran con lui, avendo inteso, che le truppe degli Ateniesi erano entrate nella città, e che era impossibile l' espugnarla, se ne tornarono, non già nel Peloponneso, ma nell' Eolide, che al presente chiamasi Calidone, ed in Pleurone, ed in altri luoghi di quella Regione, ed anche in Proschio di Etolia. In fatti gli Ambasciatori venuti essendo da essi, persuasero ai medesimi, che in lor compagnia assalissero Argo Anfilochico, ed il rimanente dell' Anfilochia, e l' Acarnania; dicendo al tempo stesso, che se ridotti avessero in lor potestà questi luoghi, tutta la gente dell'Epiro contrarrebbe alleanza coi Lacedemonj. Euriloco adunque indotto dalle parole di costoro, avendo licenziati gli Etoli, si fermò con l'esercito in quei luoghi perfino a tanto che venendogli in ajuto gli Ambracioti, gli bisognasse andar contr' Argo. E così terminò quella estate. Nel

seguente inverno poi gli Ateniesi, i quali stavano in Sicilia, in compagnia dei Greci loro Confederati, ed in compagnia altresì di tutti quei Siciliani, che oppressi venivano dal violento dominio dei Siracusani; e quelli parimenti, che essendo alleati dei medesimi Siciliani, ajutavanli in qnesta guerra ribellatisi dai Siracusani, diedero l'assalto a Nessa città di Sicilia, la di cui fortezza tenevano quelli di Siracusa; ma non avendola potuta espugnare, di là si partirono. Mentre però si ritiravano, i Siracusani che erano nella detta Fortezza, attaccarono i Confederati degli Ateniesi, che stavano nella coda dell' esercito; ed avendo fatto impeto sopra i medesimi, ne posero in fuga una gran parte, e non pochi ne uccisero. Dopo questo Lachete, e gli Ateniesi, avendo dalle navi fatta scala in alcuni luoghi della Locride, appresso al fiume Caicino, superarono in battaglia i Locri, in numero di trecento in circa, i quali insieme con Prosseno figliuolo di Capatone erano venuti a far resistenza; e dopo aver loro tolte le armi, se ne andarono via. Nel medesimo inverno gli Ateniesi purgarono nuovamente Delo (1) per un certo oracolo; imperocchè anche prima Pisistrato Tiranno già l' aveva purgata, non però tutta, ma solamenre tanto spazio della detta Isola, quanto veder se ne poteva dal Tempio (2): ed allora fu purgata tutta nella seguente maniera. Quante sepolture di morti erano in Delo, tutte le ruinarono, e fecero un bando, che niuno per l'avvenire dovesse lasciarsi morire nell' Isola, e che niuna donna vi partorisse; ma gli uni, e le altre si trasportassero nell'Isola Renea, la

(1) Nell' Isola di Delo sacra ad Apollo non era lecito nè partorire, nè seppellire i morti. Intorno al rito degli Ateniesi nel purgar la detta Isola si consulti il Meursio, *Attic. Lect. lib.* 4. *cap.* 23. e lo Spanhemio, *Hymn. in Del. v.* 1. *et* 277.

(2) Vegjasi Erodoto, *lib.* 2.

quale è distante da Delo di sì poco intervallo, che Policrate Tiranno dei Samj, che una volta fu per un certo tempo potente d' armata navale, e signoreggiò anche altre Isole, avendo presa la stessa Renea, la consacrò ad Apollo Delio, legandola con una catena a Delo. Allora per la prima volta gli Ateniesi dopo la Lustrazione celebrarono le Feste Lustrali, ed instituirono i Giuochi Deliaci, che ogni cinque anni si celebravano. Anche nei tempi antichi fu in Delo un concorso grande degl' Ionj, e degli abitanti delle Isole circonvicine; imperocchè venivano in folla agli spettacoli con le mogli, e coi figliuoli alla maniera stessa, che al presente gli Ionj sogliono portarsi ai Giuochi instituiti in onore di Diana Efesia (1). In Delo poi facevansi i Giuochi Ginnici, e Musici; e le città vi mandavano i Cori dei Saltatori: e che così fossero tali cose lo dichiara principalmente Omero con questi versi, che sono nell' Inno di Apollo (2).

Allor molto t' allegri, o Febo in Delo,
Quando gl' Ionj colle mogli, e i figli
Celebran le tue Feste, e i sacri giuochi
Fanno col cesto, e con variata danza,
E con dolce armonia dicon tue laudi.

Che poi in quel luogo si facessero anche i Giuochi Musici, e che ivi andassero gli uomini i più eccellenti a concorrenza l'uno dell'altro, lo dimostra parimenti

(1) Dionigi di Alicarnasso descrive pienamente quello che qui accenna Tucidide. Si consulti ancora lo Spanhemio, *loc. cit. v.* 314. *et* 279.

(2) Quest' Inno esiste anche al presente; ma ve ne sono degli altri, che ad Omero parimente si attribuiscono. Si legga ciò che intorno a questo argomento hanno scritto il Fabricio, *Biblioth. Graec. lib.* 2. *cap.* 4. ed il Barnesio, *ad Homer. Hymn. in Apoll. v.* 1. *et* 169.

nei seguenti versi, che sono dell'Inno stesso di Apollo; imperocchè dopo aver lodato il Coro delle Donne di Delo finì la sua lode in questi versi, nei quali anche di se medesimo fece menzione.

Febo, e Diana a noi siate propizj:
Io parto, o Donne, ed addio dico a tutte;
Di me vi risovvenga allora quando
Qui verrà alcun che vi dirà, o Donzelle,
Qual spirto gentilissimo per queste
Contrade vi addolcì, cantando, cuori?
Voi tutte d' un voler gli rispondete,
Un cieco abitator dell' alta Chio.

Con questi argomenti adunque comprovò Omero manifestamente, che anche nei tempi antichi fu solito, che si facesse in Delo un numeroso concorso, ed una grande solennità. In seguito poi gli Ateniesi, e gli abitanti delle Isole mandarono colà delle compagnie di saltatori, e dei sacrificj. Ma i giuochi, e molte altre cose andarono, com' è verisimile, in disuso a cagione delle calamità, fino a tanto che gli Ateniesi allora ve li ristabilirono, e vi aggiunsero la corsa dei cavalli, che prima non eravi stata.

Come gli Acarnani accordarono la pace agli Ambracioti.

Capitolo Duodecimo

In quel medesimo inverno gli Ambracioti, siccome aveano promesso ad Euriloco, quando il di lui esercito ritennero, intrapresero la spedizione contro Argo Anfilochico con tre mila soldati di greve armatura; e fatta

tina scorreria nella campagna Argiva, occuparono Olpe, che era un Castello forte sopra un colle, ed era situato verso la marina, il quale avevano già munito gli Acarnani, e se ne servivano come di un luogo, in cui pubblicamente a tutti si amministrava la giustizia; e stava lontano circa venticinque stadj dalla città degli Argivi, la quale è marittima. Alcuni degli Acarnani, messe insieme delle truppe, recarono ajuto ad Argo; ed altri posero gli accampamenti in quel luogo dell' Anfilochia, che si chiama le Fonti, tenendo di mira i Peloponnesj, i quali erano con Euriloco, affinchè non passassero di nascosto agli Ambracioti. Inoltre mandarono tanto a Demostene, che già prima avea condotte le milizie Ateniesi nella Etolia, quanto alle navi degli Ateniesi, che stavano intorno al Peloponneso, alle quali presiedeva Aristotile figliuol di Timocrate, e Jerofonte figlio di Antimnesto. Gli Ambracioti, i quali stavano appresso ad Olpe, spedirono anch' essi un messaggio nella città di Ambracia, pregando, che il popolo con numerose truppe dasse loro ajuto; imperocchè temevano, che Euriloco, e quelli ch'erano con lui passar non potessero per l'Acarnania; e temevano altresì di non esser necessitati a venire alle mani privi di ogni soccorso; o veramente che volendosene ritornare a casa, ciò non fosse sicuro. Euriloco pertanto, ed i Peloponnesj, che andavano seco, appena intesero che gli Ambracioti, i quali stavano presso Olpe, avanzavansi, mossi gli accampamenti da Proschio, si portarono subito a somministrare ajuto ai medesimi; e passato avendo l' Acheloo, facevano il loro viaggio per l'Acarnania (la quale a causa del sussidio mandato in Argo, si ritrovava di soldati affatto sprovveduta) avendo alla destra la città degli Stratj, e le loro guardie, ed alla sinistra il rimanente della stessa Acarnania. Passata

che ebbero la campagna degli Stratj, andarono per Fizia, e dipoi per le ultime parti, e per gli ultimi confini di Medeone, indi per Limnea, e di quì entrarono nel paese degli Agrei, il quale non era più amico dell'Acarnania, ma bensì di loro medesimi. Poscia avendo preso il monte Tiamo, che è ineolto, per quello passarono, e discesero nel territorio Argivo, essendo già notte; ed innoltratisi di nascosto fra la città degli Argivi, ed il presidio degli Acarnani, che stava alle Fonti, si unirono con gli Ambracioti, i quali erano presso ad Olpe. Avendo dunque congiunti gli alloggiamenti, e formato un sol campo, appena si fece giorno, fermaronsi innanzi alla città, che si chiama Metropoli (1), ed ivi si accamparono. Non molto dopo arrivarono gli Ateniesi nel Seno Ambracico con le venti navi, per essere in ajuto degli Argivi; e vi giunse parimente Demostene con ducento soldati Messenj di greve armatura, e con sessanta Sagittarj Ateniesi. Le navi poi presero porto appresso ad Olpe sotto di un colle situato alla marina. Ma gli Acarnani, ed alcuni pochi degli Anfilochj (perciocchè la maggior parte di essi era dagli Ambracioti ritenuta per forza) essendosi oramai adunati in Argo, si preparavano a far la guerra contro i nemici; ed elessero per Condottiero di tutto l'esercito confederato Demostene, il quale condotte avendo ad Olpe le truppe, ivi po e gli alloggiamenti. Erano i due campi nemici separati l'uno dall'altro da una profonda apertura di terra. Per cinque giorni non fecero alcun movimento; e nel sesto si misero da ambe le parti in ordine di battaglia. L'esercito dei Peloponnesj era superiore di numero; per lo che temendo Demostene di non venir cir-

(1) Questo era il nome di una certa parte della città di Olpe, come si rileva da quanto si dice in appresso.

condato, pose indistintamente in una certa strada concava, e folta di spine una imboscata di soldati di greve armatura, e di quelli armati alla leggera, che tutti insieme ascendevano al numero di quattrocento in circa, affinchè nel calor della pugna sorgendo dall' agguato, assalissero a tergo il nemico da quella parte, dov'egli fosse stato superiore. Dopo che dall' un lato e dall' altro furono schierate le soldatesche, venner fra loro alle mani. Demostene in compagnia dei Messenj, e di pochi Ateniesi teneva l'ala destra; e nell'altra stavano gli Acarnani, secondo il luogo che a ciascuno era toccato nello schierarsi, ed i Sagittarj degli Anfilochj, che quivi erano ordinati. I Peloponnesj, e gli Ambracioti stavano mescolatamente in ordinanza, eccettuati i Mantinesi, i quali ristretti insieme stavano nell'ala sinistra, non però totalmente nell' estremità della medesima. Euriloco, e quelli ch' eran con lui, stavano nella parte ultima dell' ala sinistra dirimpetto ai Messenj, ed a Demostene. Essendo i due eserciti venuti fra loro alle mani, ed i Peloponnesj nella loro ala essendo superiori, e mettendo in mezzo l'ala destra degli avversarj, gli Acarnani, i quali erano stati collocati nell'imboscata, diedero loro l'assalto alle spalle, ed avventatisi sopra i medesimi li volsero in fuga, di modo che i fuggitivi neppur l'impeto primo poterono sostenere, e spaventati furono cagione, che la maggior parte dell' esercito si pose a fuggire: e poi che videro, che l'ala, a cui presiedeva Euriloco, e che era la più forte, veniva massacrata dall'inimico, molto maggiormente incominciarono a temere. I Messenj, i quali con Demostene stavano da quel lato in ordinanza, eseguirono in gran parte una simile azione. Ma gli Ambracioti, e coloro, che erano stati collocati nell'ala destra, vinsero la squadra nemica opposta ai medesimi, e la perseguì-

rono fino ad Argo, imperocchè essi sono i più bellicosi di tutti quelli, che abitano intorno a quei luoghi. Mentre però ritornavano indietro, poi che videro la maggior parte de'suoi essere stata vinta, e che gli altri Acarnani venivano loro addosso, con difficoltà si rifugiarono in Olpe; e molti ne perirono, assalendoli i nemici nel ritirarsi che facevano confusamente, e senz' ordine, toltine i Mantinei, i quali di tutto quell' esercito si ritirarono benissimo in ordinanza; e la battaglia durò fino a sera. Il giorno seguente Menedeo, essendo morto Euriloco, e Macario, prese il comando dell' armata, e per la gran rotta ricevuta non sapendo in qual modo sostener l'assedio, se rimaneva (mentre da terra, e da mare era rinchiuso dai presidj delle navi Attiche) o in che modo salvarsi, se tentato avesse di andarsene, venne a parlamento con Demostene, e coi Capitani degli Acarnani di partirsi a patti, e di ricuperare i cadari de'suoi soldati uccisi in battaglia. Essi gli restituirono i morti, ed eressero un trofeo, avendo anch' eglino raccolti circa trecento dei loro soldati, i corpi de'quali giacevano sul campo. Fatta però una tal convenzione, non diedero a tutti licenza di andarsene alla scoperta; ma Demostene insieme coi Duci Acarnani suoi colleghi fece occultamente patti coi Mantinei, con Menedeo, e con gli altri Capi dei Peloponnesj, e con tutti quelli che erano fra essi di più eccellenti dignità, e diedero ai medesimi la potestà di andarsene quanto prima; avendo in mira di lasciare abbandonati gli Ambracioti, e la moltitudine dei soldati condotti a soldo; ma principalmente desiderando di rendere appresso ai Greci di quella regione odiosi i Lacedemonj, ed i Peloponnesj, perchè avevanli vergognosamente traditi, e più provvisto alla propria, che alla comune salvezza degli Alleati. Costoro adunque ricuperarono i cadaveri dei suoi, e con pre-

stezza li sepellirono alla meglio che poterono: e quelli, ai quali era stata data la permissione di andarsene, deliberarono di segretamente partirsi. Demostene, e gli Acarnani furono avvisati, che gli Ambracioti, i quali stavano nella città di Ambracia, commossi per quel primo messaggio spedito da Olpe, venivano con numerosa soldatesca per l'Anfilochia a recare ajuto alle lor genti, perchè volevano unirsi con quelli che erano in Olpe, nulla sapendo delle cose già intervenute. Mandò adunque subito una parte dell' esercito a serrare insidiosamente le vie, ed occupar con prestezza i luoghi più forti: ed egli al tempo medesimo si preparava a venire in soccorso de'suoi contro di quelli. In questo mentre i Mantinei, e gli altri, ai quali per mezzo della tregua pattuita era stata data la permissione di potersene andare, usciti fuora come per portarsi a raccoglier erbe, e far sarmenti, a poco a poco nascostamente partivansi, e nell' andar via raccoglievano quelle cose, riguardo alle quali fingevano di essere usciti; ma essendosi poscia allontanati molto da Olpe, andavano in fretta maggiore. Gli Ambracioti, e gli altri, i quali in gran moltitudine erano quivi adunati, avendo scorto, che i suoi partivano, cominciarono anch'essi a correre con isforzo maggiore, e con passo più frettoloso, perchè volevano raggiungerli. Gli Acarnani primamente pensarono, che tutti si partissero senza aver ottenuta alcuna tregua, e perciò si misero a perseguire i Peloponnesj; ed anzi taluni giudicando di esser traditi, lanciarono dei dardi contro alcuni dei proprj lor Capitani; che vietavano ad essi di tener dietro a'medesimi Peloponnesj, e che dicevano, che costoro sotto la data fede partivansi, e che si era fatta la tregua; dipoi lasciarono andare i Mantinesi, ed i Peloponnesj, ed ammazzarono gli Ambracioti; e vi fu tumulto, e confusione

grandissima, mentre non si sapeva chi era Ambraciota, e chi Peloponneso, e di quelli dugento in circa ne uccisero, e gli altri si salvarono in Agraide quivi finittima, essendo stati ricevuti da Salintio Re degli Agrei, che era loro amico. Gli Ambracioti poi, che venivano dalla città, in Idomene pervennero. Idomene sono due colli alti, l'uno dei quali, che è il maggiore, essendo sopraggiunta la notte, fu anticipatamente, e di nascosto dei nemici occupato dai soldati, i quali erano stati da Demostene spediti dal campo, e che con tutta sollecitudine compito avevano il loro viaggio: sull' altro poi, che è il minore, salirono i primi gli Ambracioti, e sopra quello passaron la notte. Demostene dopo la cena subito nell'imbrunire si pose in cammino col rimanente dell'esercito, ed avendone seco la metà, fermossi da quella parte del colle, di dove alla sua gente salir si poteva; e l'altra metà s'incamminò per i monti Anfilochici: e sul nascer dell' aurora assalì gli Ambracioti, che nei lor letti per anche giacevano, nè avevano udite le cose, che erano intervenute, anzi credevano che fossero de'suoi; imperocchè Demostene industriosamente aveva mandati innanzi i Messenj, e comandato loro, che dovessero favellare in lingua Dorica, ed assicurar quelli, che facevano la guardia nel campo, tanto più che il lor volto non poteva esser veduto, mentr'era ancor notte. Avendo adunque dato l'assalto alle truppe degli Ambracioti, le posero in fuga, ed una gran parte ne uccisero; ed i fuggitivi si misero a correr per le montagne. Ma essendo stati i sentieri anticipatamente occupati, avendo gli Anfilochj pratica della loro regione, ed essendo essi armati alla leggiera contro uomini, i quali erano coperti di greve armatura, e di più non avevano alcuna notizia dei luoghi, di modo che non sapevano dove voltarsi, entrando o in luoghi

di upati, o veramente in istrade, dove a lor danno stavano tese le insidie; quindi è che dei medesimi si faceva strage grandissima. Ma usando ogni sorta di sforzo per fuggire, alcuni di loro verso il mare si mossero, che non era molto lontano; e veduto avendo le navi Attiche, che presso terra navigavano, a quelle nel fuggire si portavano a nuoto, giudicando nella presente paura, che fosse meglio per loro essere trucidati da quelli, che stavano nelle navi, che dagli Anfilochi barbari, e crudelissimi nemici. Gli Ambracioti essendo stati sconfitti in questa maniera, pochi, di molti che erano, nella città si salvarono. Gli Acarnani, spogliati i cadaveri, ed innalzati i trofei, ritornarono in Argo: ed il giorno seguente venne ai medesimi un Caduceatore mandato dagli Ambracioti, che da Olpe erano scampati presso gli Agrei, per chiedere di poter torre i cadaveri dei loro soldati, i quali erano stati uccisi dopo la prima battaglia da essi Acarcani, quando insieme coi Mantinesi, e con gli altri, ai quali per mezzo dell'accordata tregua era stata data la licenza di andarsene, erano usciti senza aver ricevuta la fede, e senza patto veruno. Il Caduceatore avendo vedute le armi degli Ambracioti, che dalla città erano venuti, si fece gran meraviglia della loro moltitudine; imperocchè nulla sapeva della ricevuta sconfitta, ma giudicava, che quelle fossero dei suoi compagni. Allora uno gli dimandò, di che mai si maravigliava, e quanti credeva egli che fossero morti dei suoi, pensando colui che dimandava, che quel Caduceatore fosse stato mandato da quelli, che erano presso Idomene. Egli rispose, circa ducento; e colui, che interrogato lo aveva, soggiunse: non pare che queste siano armi di ducento, ma bensì di più di mille soldati uccisi. Ed il Caduceatore replicò: dunque

non sono di quelli, che con noi stettero in schiera. E l'altro riprese: voi combatteste jeri presso Idomene; ed egli disse: noi jeri non combattemmo con alcuno, ma l'altro jeri, mentre che ci partivamo. E colui soggiunse: eppure noi pugnammo jeri con quelli, i quali dalla città degli Ambracioti erano venuti in soccorso dei suoi. Il Caduceatore avendo intesa tal cosa, e compreso avendo, che l'ajuto della città era stato sconfitto, dato un profondo gemito, e rimasto stordito per la grandezza dei mali presenti, subito si partì senza far più veruna cosa, nè dimandò altrimenti i cadaveri de' suoi; imperocchè questa rotta che ricevè una sola città Greca in tanti giorni, in quanti io dissi, fu la più grande di tutte quelle che accaddero in questa guerra: nè io scrissi il numero degli uccisi, perchè la moltitudine che dicesi che vi perisse, superava la umana credenza rispetto alla grandezza della città. Quello che io so bene, si è, che se gli Acarnani, e gli Anfilochj, facendo a senno degli Ateniesi, e di Demostene, avessero voluto espugnare l'Ambracia, al primo impeto l'avrebbero essi espugnata; ma ebber timore, che gli Ateniesi, se quella avessero avuta, non fossero loro molestissimi vicini. Dopo tutte queste cose essendosi distribuita la terza parte del bottino agli Ateniesi, fu diviso il resto fra le città. Il bottino poi degli Ateniesi fu perduto nel corso della navigazione; mentre quelle trecento sode armature, che al presente nei Tempj Attici appese si veggono, furono date privatamente a Demostene per onorarlo, ed egli seco le trasportò nelle navi; e per questo fatto fu più sicuro il suo ritorno nella patria dopo la rotta ricevuta in Etolia. Gli Ateniesi ancora, che erano nelle venti navi, ritor-

narono a Naupatto. Gli Acarnani, e gli Anfilochj, dopo la partenza degli Ateniesi, e di Demostene, diedero la permissione di partire dagli Oeniadi, interpostavi la pubblica fede, agli Ambracioti, ed ai Peloponnesj, i quali eransi rifugiati presso Salintio, ed appresso agli Agrei. Dipoi gli Acarnani, e gli Anfilochj fecero amicizia, ed alleanza per cento anni con gli Ambracioti a queste condizioni: che nè gli Ambracioti uniti con gli Acarnani facesser guerra ai Peloponnesj, nè gli Acarnani insieme con gli Ambracioti portasser le armi contro gli Ateniesi; ma che si dassero ajuto l'uno all'altro, e gli Ambracioti rendessero tutti i luoghi, ovvero ostaggj, che avevano degli Anfilochi, nè mandassero ajuto ad Anattorio, città nemica degli Acarnani. Essendosi pertanto in tal guisa fra lor convenuto, cessarono dal far più oltre la guerra. Dopo questo i Corintj mandarono in Ambracia un presidio di circa trecento dei loro soldati coperti di greve armatura, in compagnia di Xenoclide figliuolo di Euticle Duce dei medesimi, i quali con difficoltà, incamminati essendosi per l'Epiro, colà arrivarono. Un tal esito ebbero le imprese fatte in Ambracia. Nello stesso inverno gli Ateniesi, i quali erano in Sicilia, fecero scala dalle navi nel territorio d'Imera, insieme coi Siciliensi (1), i quali dai luoghi posti dentro terra aveano fatta una scorreria negli ultimi confini del medesimo territorio d'Imera; e nelle isole d'Eolo navigarono. Essendosi quindi portati in Reggio, vi trovarono Pitodoro figliuolo d'Isoloco, Duce degli Ateniesi, e successor di Lachete nel comando dell' armata navale; impe-

(1) Così chiamavansi quei Greci, che nati in Grecia abitarono la Sicilia.

rocchè i Siciliensi Confederati avendo navigato alla volta degli Ateniesi, persuasero ai medesimi, che con maggior numero di navi loro somministrassero ajuto, perchè i Siracusani impadroniti si erano della campagna di essi, i quali a cagione delle poche navi che avevano, impediti essendo dell' uso del mare, mettevano insieme una flotta, e si preparavano a rintuzzare una tal violenza, non volendo in alcun modo soffrire una simile ingiuria. Gli Ateniesi adunque allestirono quaranta navi, che determinarono di mandarle a quelli; sì perchè speravano, che in questa maniera si sarebbe colà terminata più presto la guerra; sì anche perchè desideravano di esercitare i suoi nelle cose spettanti al mare. Mandarono pertanto uno dei Capitani detto Pitodoro con poche navi; e determinato avevano di spedir poscia Sofocle figliuolo di Sosastrida, ed Eurimedonte figlio di Teucli con maggior numero delle medesime. Pitodoro poi, ricevuto il comando della flotta, alla quale prima presiedeva Lachete, sul finir dell'inverno se ne andò alla volta della Fortezza dei Locri, la quale aveva Lachete già presa; e vinto in battaglia dai Locri, si partì. Circa la medesima Primavera corse un rivo di fuoco dall' Etna, siccome anche prima era accaduto, e devastò una parte della campagna dei Catanesi, i quali abitavano sotto l'Etna, monte, che fra tutti i monti della Sicilia è il più grande. Questa eruzione di fiamme dicesi che accadesse cinquant'anni dopo la prima: e si dice ancora, che da poi che la Sicilia viene abitata dai Greci, un tale incendio al più vi è stato tre volte. E queste cose furono fatte in quell' inverno; e così finì l'anno sesto della presente guerra scritta da Tucidide.

LIBRO QUARTO

Messana si ribella dagli Ateniesi ; e questi vinsero per mare i Peloponnesj.

Capitolo Primo.

Nella primavera seguente, allorquando le biade cominciano a dimostrare le spiche, dieci navi dei Siracusani, ed altrettante dei Locri andate in corso, presero Messana, che sta in Sicilia, chiamate dagli abitanti medesimi; e così Messana si ribellò dagli Ateniesi. I Siracusani fecero una tal cosa, specialmente perchè vedevano, che quella città era molto opportuna per entrare in Sicilia, e però temevano, che gli Ateniesi facendo di là delle scorrerie, non andassero loro contra con maggiore apparato di guerra. I Locri poi ciò fecero a cagione dell'odio, che portavano a quei di Reggio, volendo da ogni lato, e da terra e da mare, stringerli, ed assediarli. Passarono similmente i Locri con grandissimo esercito sopra il territorio di quei di Reggio, acciocchè essi recar non potessero ajuto ai Messanj, e indotti ancora dai fuorusciti di Reggio, i quali eran con loro. La città di Reggio era già prima travagliata dalle discordie, nè poteva di presente scacciare i Locri; laonde essi maggiormente opprimevano la medesima. I Locri, dopo aver dato il guasto alla campagna di Reggio, se ne tornarono a casa con la fanteria; ma le navi restarono alla difesa di Messana; ed alcune altre, che si mettevano in ordine, era-

no per venirvi, ed indi far guerra. Nei medesimi tempi della primavera, prima che i grani fosser maturi, i Peloponnesj, ed i loro Alleati fecero una scorreria nell'Attica; e presiedeva ai medesimi Agide figliuolo di Archidamo, e Re dei Lacedemonj; e fissandovi gli alloggiamenti, devastavano il paese. Gli Ateniesi poscia mandarono in Sicilia quelle quaranta navi, che avevano allestite, e vi spedirono anche gli altri Duci, Eurimedonte, e Sofocle; imperocchè Pitodoro, che con essi era terzo Capitano, già prima eravi andato. Comandarono però ai medesimi, che nel passare avessero cura delle cose dei Corciresi, che stavano nella città, perchè erano infestati dai ladronecci dei fuorusciti, i quali vivevano per le montagne, e ricevuto aveano un rinforzo di sessanta navi dal Peloponneso; ed anche perchè speravano, che attesa la carestia grande, da cui veniva travagliata la città dei Corciresi, avrebbero facilmente ridotte in lor potere tutte le cose. Ordinarono altresì a Demostene, il quale dopo il suo ritorno dall' Acarnania menava una vita privata, e che richiedeva il comando, che se voleva, si servisse di queste navi intorno al Peloponneso. Costoro adunque nel corso della navigazione pervenuti essendo dirimpetto alla campagna Laconica, ed avendo inteso, che le navi dei Peloponnesj erano di già approdate a Corcira, Eurimedonte, e Sofocle si affrettavano di navigare alla volta della medesima. Ma Demostene gli esortava di approdar prima a Pilo, e finir quindi il corso della navigazione dopo aver fatte le provvisioni, che doveano farsi; ed essi gli contraddicevano; ma per sorte levatasi una tempesta, portò la flotta a Pilo. Allora Demostene diede consiglio, che quel luogo munir si dovesse quanto prima di

un muro, dicendo che per questo solo motivo aveva navigato in lor compagnia, e dimostrando, che a far ciò vi era una quantità grande di legna, e di pietre, e che il luogo era già munito dalla natura, e che tanto esso, quanto anche un gran tratto della campagna attorno era abbandonuto, e deserto. Infatti Pilo è distante da Sparta quattrocento stadj in circa, e sta in quel territorio, che anticamente era dei Messenj, e che dai Lacedemonj Corifasio si appella. Eglino poi dicevano, che molti Promontorj del Peloponneso erano deserti, s'egli piacere avesse, occupando quelli, di esterminar la città. Nondimeno questo luogo pareva che fosse molto più comodo di ciascun altro, sì perchè era vicino al porto, come anche perchè i Messenj per avervi abitato altra volta, uscendo di là, erano per dover essere molto molesti ai Lacedemonj, atteso il commercio della lingua; e di più avrebbero custodito fedelmente quel luogo. Ma non avendo potuto persuadere una tal cosa nè ai Capitani, nè ai Soldati, communicatala ancora coi Prefetti delle squadre (1), si stette quieto, non essendo per anche il mare acconcio alla navigazione; finchè ai Soldati, i quali vivevano in ozio, per una contesa nata fra loro, venne desiderio di fortificare il luogo di mura. Cominciarono pertanto l'impresa, e si misero a lavorare, senza che avessero dei ferramenti atti a tagliar le pietre, ma le portavano raccogliendole in ogni luogo; e dove ciascuna acconciamente quadrava, essi la univano insieme: e attesa la scarsezza dei vasi, portavano il fango là dov'egli era bisogno so-

(1) Questi dagli Ateniesi venivano chiamati *Tassiarchi*. Veggasi il Sigonio, *de Rep. Athen. lib.* 4.

pra le spalle, abbassandosi innanzi in guisa, che comodissimamente restar potesse sugli omeri, ed intrecciando anche le mani di dietro, affinchè non cadesse; ed in ogni maniera sforzavansi di prevenire i Lacedemonj, e di terminar le fortificazioni in quella parte, dalla quale erano principalmente necessarie per resistere all'assalto, prima che quelli venissero a recar soccorso al medesimo luogo; imperocchè la maggior parte di questo stesso luogo era già forte per la sua situazione, nè abbisognava di muro. Il caso portò, che allora i Lacedemonj facevano una certa festa solenne, e benchè in questo frattempo avessero avuta notizia dei lavori che si facevano, contuttociò non ne fecer gran conto, perchè essi pensavano, che appena avesser condotto fuori l'esercito, i nemici non ne avrebbero aspettato l'arrivo: o veramente si lusingavano di potere occupar per forza il castello con poca fatica. Oltre alla detta solennità li ritardò non poco l'esercito di loro stessi, che stava per anche nella campagna Attica. Gli Ateniesi adunque avendo munito in sei giorni il luogo dalla parte verso terra, dove più bisognava, lasciarono quivi Demostene con cinque navi di guardia; e con le altre, il numero delle quali era maggiore, si affrettarono di andare in Corcira, ed in Sicilia. Ma i Peloponnesj, che erano nell'Attica, ricevuta la nuova della presa di Pilo, si ritirarono sollecitamente nelle proprie abitazioni; imperocchè i Lacedemonj, ed Agide loro Re erano d'avviso, che ad essi specialmente appartenesse quanto era a Pilo accaduto; e di più aveano essi troppo per tempo fatta la loro scorreria, ed essendo per anche verde il frumento, mancava a molti la vettovaglia: in oltre un freddo più rigoroso che la stagione non comportava oppresse tutto l'esercito. Laonde per molte cagioni av-

venne, che essi più prestamente partirono, e si trattennero pochissimo in questa spedizione, giacchè restarono nell' Attica quindici giorni soltanto. Intorno al medesimo tempo Simonide Duce degli Ateniesi, messa insieme una truppa di pochi Ateniesi, che erano nei presidj, ed una grossa squadra dei Confederati vicini, occupò a tradimento Eione, che è in Tracia, Colonia dei Mendei (1), ed inimica agli Ateniesi; ma i Calcidesi, ed i Bottiei avendo colà recato un pronto soccorso, egli ne fu discacciato, e vi perdè molti Soldati. Dopo che i Peloponnesi furono dall'Attica ritornati alle loro abitazioni, gli Spartani, e tutti i popoli, che erano loro più prossimi confinanti, andarono con prestezza a porger soccorso a Pilo; ma l'andata degli altri Lacedemonj contro il nemico fu più tarda, mentr' erano testè ritornati da un'altra spedizione. Avendo però spediti attorno dei messaggj per tutto il Peloponneso, ordinarono, che tutti quanto prima accorressero in ajuto di Pilo. Mandarono anche un avviso a quelle loro sessanta navi, che stavano presso Corcira, le quali trasportate per l'Istmo Leucadio, e senza che fosser vedute dalla flotta Attica, che era a Zacinto, pervennero a Pilo; e nel tempo medesimo anche le truppe di terra ormai quivi stavano in pronto. Demostene poi, mentre che i Peloponnesj colà dirigevano per anche il corso della navigazione, inviò di nascosto con somma sollecitudine due navi, che riferissero ad Eurimedonte, ed agli altri Ateniesi, i quali stavano a Zacinto con l'armata navale, che prestamente da lui venissero, perchè il luogo si ritrovava in pericolo. Queste due navi adunque, siccome aveva ordinato Demostene, usarono nel navigare una grandissima cele-

(1) Veggasi Plinio, H. *N. lib. 5. cap. 6.*

rità. I Lacedemonj poi si preparavano a dar l'assalto e per terra, e per mare alla fortificazione di quel luogo, perchè speravano di poter facilmente espugnare, e distruggere un lavoro fatto in fretta, tanto più che alla difesa del medesimo si ritrovavano pochi soldati. Ma aspettandosi, che in breve venir dovessero a Demostene da Zacinto i rinforzi delle navi Attiche, avevano in animo, se mai per avventura non fosse loro riuscito di espugnar prima la detta fortificazione, di chiuder anche le bocche stesse del porto, affinchè gli Ateniesi non potessero approdarvi. L'Isola che si chiama Sfatteria (1), posta essendo avanti al porto, e stando vicinissima al medesimo, lo rende sicuro, e ne fa angusto l'ingresso; di modo che dalla parte che risguarda la munizione degli Ateniesi, e Pilo, possono entrarvi sole due navi; dall'altra poi, che è volta al resto del Continente, ve ne passano otto, ed anche nove di faccia. La detta Isola è tutta selvatica, e per la solitudine è senza strada, ed è della grandezza di quasi quindici stadj. Avevano adunque stabilito di chiuder le bocche del porto con le navi ristrette insieme in maniera, che tenessero le prore volte contro il mare, e contro i nemici. Trasportarono in oltre dei soldati di greve armatura in questa medesima Isola, temendo che da quella non si facesse loro la guerra; ed altri ne collocarono nel Continente; ed in questo modo erano d'avviso, che la detta Isola non sarebbe stata punto favorevole agli Ateniesi, come neppure il Continente, nel quale alcun luogo non v'era, dove gli Ateniesi medesimi dalle lor navi discender potessero. Coloro in fatti sapevano, che quella spiaggia di Pilo, che era fuori della bocca del porto, e che guardava il ma-

(1) Oggi vien detta l'Isola di Sapienza.

re, non avrebbe avuto, per esser priva di porto, adito alcuno onde portarsi a soccorrere i suoi; ed oltre a questo speravano, che essi senza far la battaglia navale, e senza rischio avrebbero espugnato il luogo, com' era verisimile; sì perchè in quello non si trovavano vettovaglie, sì anche perchè veniva occupato da un piccolissimo apparecchio di gente. Avendo pertanto approvato questo parere, trasportarono i soldati nell' Isola, avendoli tirati a sorte da tutte le coorti; ed alcuni vi passarono prima, ed altri dopo a vicenda, secondo che loro toccava. Gli ultimi poi, che ivi furono lasciati, erano quattrocento e venti, oltre gl'Iloti, che stavano attorno ai medesimi; ed a tutti presiedeva Epitada figliuolo di Molobro. Demostene veggendo, che i Lacedemonj avrebber dato l'assalto con l'Armata di terra, e di mare, anch'egli mettevasi in ordine; e ritirando nascostamente le cinque navi, che gli erano state lasciate, le collocò a traverso in vece di trincea, innanzi al Castello, ed armò i marinari delle medesime di scudi deboli, i quali per la più parte erano di vimini; imperocchè non potevano procacciarsi altre armi in quel luogo deserto, e disabitato: anzi avevano prese queste medesime da una trireme di Corsari, e da un naviglio da trasporto di Messenj, che per sorte era colà approdato; e fra questi Messenj vi furono circa quaranta soldati di greve armatura, de' quali Demostene si servì insieme con gli altri. Egli adunque dispose molti inermi, ed armati da quella parte principalmente, di dove il Castello verso il Continente era munito, e forte di muro, comandando ai medesimi di respingere la fanteria dei nemici, se quindi dasse l'attacco. Esso poi, scelti avendo da tutti sessanta soldati di greve armatura, ed alquanti saettatori, se n'andò con questi fuori della muraglia alla volta del mare, là dove special-

mente credeva, che quelli avrebber tentato di scendere a terra dalle navi; imperocchè quantunque corrispondessero in luoghi aspri, e sassosi, ed al mare rivolti, ciò non ostante egli aveva sospetto, che per esser da questa parte debolissimo il muro della sua fortificazione (1), coloro per questo sarebbero stati allettati, e con tutto l'impegno avrebber badato a discendere in terra. Nè gli Ateniesi stessi si erano immaginati, che avvenir potesse giammai, che fossero inferiori di Armata navale ai Lacedemonj; e però non avevano munita quella parte di muro con alcuna soda fortificazione; e di più credevano, che con somma facilità si potesse prendere il luogo, se quelli avesser tentato di fare scala in terra per forza. In questa parte adunque, che riguardava il mare, collocò, e dispose i soldati, per tener lontani i nemici, se fosse possibile; e prima di tutto li confortò con queste parole. O Uomini, che nello stesso rischio ora mi siete compagni, non sia alcuno di voi, il quale considerando tutte le difficoltà, che ne circondano, voglia comparir prudente, piuttostochè, non ponendo mente in alcun modo alle medesime, assalir gl'inimici pieno di buona speranza, e sicuro di scampar sano e salvo dalle mani di quelli. Imperocchè tutte le cose, le quali, come queste nostre all'estremità sono ridotte, non vogliono alcuna considerazione, ma abbisognano di presenza di spirito per affrontare sollecitamente il pericolo. Io però veggo, che molte cose torneranno in nostro utile, se noi vorremo sostener l'impero dei nemici, nè tradir vergognosamente i migliori vantaggi, che noi abbiamo per eseguir felicemente l'impresa, mettendoci in timore

(1) La dice *sua*, perchè Demostene stesso l'aveva proposta, come si è veduto di sopra.

per la loro moltitudine. In fatti che il luogo sia inaccessibile, io penso che faccia molto per noi, mentr' esso ci sarà di ajuto nel sostener l'impeto degli avversarj: ma se noi ci ritireremo dal medesimo, quantunque per altro la salita sia difficile, diverrà agevole, non essendovi chi si opponga al nemico. Di più se noi ne partiremo, avremo gli avversarj che più aspramente c'incalzeranno, conoscendo essi di non potersi facilmente ritirare, qualora noi pure ci spingessimo addosso ai medesimi. Mentre adunque i nemici sono nelle navi, con somma facilità si possono tener lontani; ma se in terra discenderanno, allora combatteranno con noi con ugual fortuna. La lor moltitudine poi non è da temersi molto, perchè sebbene ella sia grande, contuttociò per la strettezza del luogo, al quale si sforzerà di approdare, combatterà in poco numero di soldati; e quantunque il di loro esercito sia maggiore del nostro, esso però non sta in terra come il nostro, ma combatterà dalle navi, alle quali per necessità accaderanno in mare molte cose pericolose. Io pertanto son di parere, che gl'incomodi loro si possono contrappesare al picciol numero nostro: e di più io scongiuro voi, che siete Ateniesi, e che ammaestrati dall'esperienza di assalir gli altri dalle navi, sapete, che se alcuno sosterrà con fortezza l'impeto degl'inimici, e non si ritirerà sbigottito dal grave strepito delle onde rotte, nè dal minaccioso impeto delle navi, che l'una nell'altra s'incontreranno, egli non potrà giammai esser per forza rimosso; vi scongiuro, io dico, che anche adesso siate saldi, e respingendo il nemico nel decorso del lido aspro, e sassoso, conserviate e noi medesimi, ed il luogo. Esortati ch'ebbe Demostene gli Ateniesi con queste parole soltanto, essi concepirono nell'animo una fiducia maggiore, ed al mare es-

sendo discesi, ivi schieratisi in battaglia si prepararono a far resistenza ai nemici. I Lacedemonj poi, mossi gli accampamenti, diedero l'assalto alle fortificazioni con l'esercito terrestre, e con quarantatre navi. Era Comandante della flotta di questi Trasimelida Spartano figliuolo di Cratesicle; ed attaccò le dette fortificazioni da quella parte, dalla quale Demostene si aspettava, che eglino sarebbero venuti. Gli Ateniesi però si opposero da ambi i lati al nemico, cioè da terra, e dal mare. Ma coloro diviso avendo la flotta, facevano impeto a vicenda con un picciol numero di navi (mentre con più non potevano avvicinarsi al lido, e quindi comandavano che le altre stassero ferme) usando ogni ardire, ed esortazione, se per alcun modo, cacciati i nemici, avesser potuto prendere le fortificazioni. Brasida poi era fra tutti risplendentissimo; imperocchè essendo egli uno dei Comandanti, e veggendo, che attesa la difficoltà del luogo inaccessibile gli altri Comandanti, e Piloti, quantunque da qualche parte sembrava che non fosse impossibile ad accostarvisi, ciò non ostante aveano paura, e temevano di non fracassar le navi, gridava ad alta voce, dicendo, non essere ad essi conveniente, mentre risparmiavano i legni, il permettere, che dal nemico si costruisse una fortificazione nella loro campagna, e di più comandava ai medesimi di scender per forza dalle navi sul lido, e spezzar le medesime; ed al tempo stesso esortava i Confederati a non aver dubbio di dare allora le proprie lor navi ai Lacedemonj pe' beneficj grandi, che già ne avevano ricevuti. Ma sopra tutto voleva, che urtate le navi alla spiaggia, ed in qualunque modo fatta scala in terra dalle medesime, riducessero in suo potere e gli uomini, ed il luogo. Egli adunque sollecitava gli altri con queste parole, ed avendo costretto il suo Piloto a spinger la nave

contro la spiaggia, si avanzò al ponte della medesima; e fatto avendo ogni sforzo per discenderne, fu dagli Ateniesi respinto: e ricoperto di molte ferite, mancandogli la lena svenne, ed essendo egli caduto in quello spazio, che sta fra i rematori, e la prora, il suo scudo cadde nel mare. Dipoi essendo stato portato in terra, gli Ateniesi lo presero, e di lui si servirono in seguito nel trofeo, che essi innalzarono per la vittoria riportata nella presente battaglia. Gli altri poi tentavano di scendere con somma prontezza di animo; ma non potevano, sì per la difficoltà dei luoghi, sì anche per la presenza degli Ateniesi, i quali sostenevano l'impeto dei nemici, nè dal lor posto partivano. Si fece allora una mutazione sì grande di fortuna, che gli Ateniesi scacciavano dalla terra Laconica i Lacedemonj, i quali contro loro venivano con le navi nemiche, ed i Lacedemonj si sforzavano di scender contro gli Ateniesi dalle navi nella lor propria terra, divenuta allora dei nemici. Grandissimo accrescimento di gloria fu fatto in quel tempo agli uni, ed agli altri; ai Lacedemonj perchè essendo posti molto più dentro terra, apparve che erano bravissimi nei terrestri combattimenti; agli Ateniesi poi, perchè si vide chiaramente, che essi erano di gran lunga superiori nella cognizione delle cose navali. In questo giorno adunque, e parte del susseguente avendo i Lacedemonj alquante volte dato l'assalto alla fortificazione del nemico, finalmente cessarono dall' attaccarla. Il terzo giorno mandarono alcune navi in Asina a procacciar della materia per far delle macchine, perchè speravano di poter prendere con le medesime quella parte di muro, che guardava il porto, e che era alta a dir vero, ma aveva però un luogo comodissimo per discendere a terra. Vennero in questo mezzo da Zacinto sessanta navi Ateniesi; imperocchè si erano loro ag-

giunte in ajuto anche alcune di quelle, che stavano di guarnigione a Neupatto, e quattro di Chio. Ma gli Ateniesi avendo veduta e la Terraferma, e l'Isola piena di uomini armati, e le navi, che stavano in porto, non uscir fuora, per non saper in qual luogo approdare; allora se ne andarono a Prote (1), Isola che era molto distante, e che era deserta; ed ivi fermatisi passarono la notte. L'altro giorno fecero vela in alto mare schierati in ordine di battaglia navale, per combattere se fosse stato voler dei nemici di venir contro loro, o se no, per entrare in porto. Coloro nè si avanzarono contro di essi per mare, nè chiusero le bocche del porto, siccome avevano determinato; ma standosi in terra empivano le navi, e si preparavano a far la pugna marittima nel porto, il quale non era piccolo, se alcuno avesse voluto entrar nel medesimo. Gli Ateniesi conosciuta avendo tal cosa, fecero impeto sopra di quelli dall'una, e dall'altra bocca del porto, e scagliatisi addosso a molte navi di essi, le quali già allontanate si erano dalla terra, e venivano con le prore contro loro rivolte, le misero in fuga; ed avendole inseguite, stante il poco spazio, molte ne fracassarono, cinque ne presero, ed una di queste insieme con gli uomini; e poi fecero impeto contro le altre, che a terra si erano rifugiate. Alcune altre poi, in tempo che per anche venivano armate, furono infrante dagli Ateniesi, innanzi che si tirassero in mare; ed altre finalmente, dalle quali si erano fuggiti gli uomini, legaronle alle proprie lor navi gli Ateniesi medesimi, e vuote le rimurchiarono. Tali cose veggendo i Lacedemonj, ed una simil perdita gravissimamente soffrendo, perchè i loro cittadini venivano presi dai nemici nell'Isola, accorsero per reca-

(1) Al presente vien detta Prodene.

re ajuto ai medesimi; ed entrando armati nel mare, le proprie navi con le mani prendevano, ed a se le tiravano: e ciascuno stimava, che impedite venissero quelle cose, alle quali esso non fosse stato presente; e vi fu un gran tumulto, essendosi mutata la forma di combattere di questi e di quelli intorno alle navi; imperocchè i Lacedemonj per la prontezza, e per la paura nient'altro facevano, per dir così, che una battaglia navale da terra; e gli Ateniesi, i quali erano vincitori, e che per la presente fortuna passar volevano gran lunga più innanzi, facevano dalle navi una terrestre pugna. Dopo che si furono reciprocamente stancati con molto travaglio; e dopo che da una parte e dall'altra ebbero date molte ferite, e molte anche n'ebbero ricevute, si distaccarono, ed i Lacedemonj salvarono le navi vuote, fuorichè quelle che da principio erano state prese. Essendosi poi gli uni e gli altri ritirati nei proprj alloggiamenti, gli Ateniesi eressero un trofeo, e restituirono i cadaveri degli uccisi, e s' impadronirono delle tavole delle navi spezzate; e cominciarono subito a circondar l'Isola con l'armata navale, stando a guardia della medesima, perchè vi erano dentro gli uomini fatti prigioni. I Peloponnesj, i quali erano nel continente, e che già erano da tutte le regioni concorsi in ajuto de i suoi, posti gli alloggiamenti presso a Pilo, nel loro luogo si stavano fermi.

Come i Lacedemonj mandarono Ambasciatori in Atene.

CAPITOLO SECONDO

Essendo stata recata a Sparta la nuova delle cose fatte a Pilo, piacque a Lacedemonj, giacchè la Repubblica un grave danno aveva ricevuto, che i sommi Magi-

strati si portassero nel campo, ed osservando il tutto stabilissero secondo il tempo ciò che sembrasse loro di dover eseguire. Ma avendo essi osservato, che in niun modo si poteva soccorrere ai suoi, nè volendo metterli in rischio o di essere tormentati dalla fame, o di venire oppressi dalla moltitudine, o di esser ridotti in potere degl'inimici; piacque loro, fatta la tregua coi Duci degli Ateniesi (se avesser voluto accettarla) intorno a ciò che risguardava Pilo, di mandare ambasciatori in Atene per trattar dell'accordo, e di far il possibile, per riscattar quanto prima i lor cittadini. Avendo i Duci degli Ateniesi accettata la condizione da essi offerta si accordarono nella seguente maniera: che i Lacedemonj dassero agli Ateniesi le navi, sopra le quali avevano combattuto, insieme con tutte quante le navi lunghe che stavano nella spiaggia Laconica, conducendole a Pilo: e che non portassero armi nelle fortificazioni nè dalla parte di terra, nè da quella di mare: e che gli Ateniesi permettessero ai Lacedemonj, i quali erano nel Continente, di portare ai lor cittadini prigionieri nell' Isola una determinata quantità di grano macinato, cioè due cheniche Attiche di farina, ed altrettante cotile di vino, ed un pezzo di carne a testa, ed ai servi la metà di tutte queste cose: e che mandassero queste medesime cose nell' Isola, veggendo gli Ateniesi; e che naviglio alcuno furtivamente colà non entrasse. Che intanto gli Ateniesi guardassero nullameno la detta Isola; in modo però che non discendessero nella medesima, nè portassero le armi o per mare o per terra contro le truppe dei Peloponnesj: e che qualunque benchè minima di queste cose l' una parte o l' altra avesse trasgredito, la tregua s' intendesse esser rotta, e quella durasse, finchè fossero ritornati gli Ambasciatori dei Lacedemonj, i quali si conducessero in Atene dagli stessi Ateniesi, e

di là venissero ricondotti. Che ritornati coloro, questa tregua terminasse; e finalmente che dagli Ateniesi si restituissero ai Lacedemonj le navi alla maniera medesima, con cui le avevano ricevute. A queste condizioni adunque fu conchiusa la tregua, e furono date sessanta navi in circa, e mandati furono gli Ambasciatori. Questi poi essendo pervenuti in Atene, tennero il seguente ragionamento. O Ateniesi, i Lacedemonj qua c' inviarono, a fare accordo di quegli uomini, che stanno nell' Isola, ed a persuadervi, che tutto quello, che nel presente caso calamitoso, e nel presente stato di cose apporta utile a voi, ed a noi, ritorna similmente in vostro grandissimo onore. Noi fuori del nostro costume non terremo un molto lungo ragionamento; mentre è nostro instituto patrio laddove bastano poche parole non usarne molte; ed allora farne parecchie, quando il tempo richiede, che con parole dimostriamo ciò che faccia di mestieri eseguire. Non ricevete con animo nemico queste nostre parole, e non pensate, che noi vogliamo insegnarvi, quasi foste ignari delle cose; ma solo vogliamo ammonirvi come uomini bene informati, affinchè rettamente deliberiate. Voi potete nella vostra presente prosperità egregia mente portarvi, avendo quegli uomini in vostro potere, rispetto ai quali voi siete per conseguire in oltre gloria, ed onore; nè dovete lasciarvi sedurre da quello, che suole accadere agli uomini, i quali fuor del costume hanno conseguito alcun bene; mentre trasportati dalla speranza bramano cose maggiori, attesocchè di presente oltre la loro opinione è ad essi la cosa felicemente accaduta. Ma coloro, ai quali toccarono le spesse vicende della variante fortuna, non debbono confidare nei proprj successi delle cose: e questo meritamente, attesa l' esperienza, conviene che si abbia in

vista in ispecial modo dalla vostra città, e dalla nostra. Ma voi conoscetelo dando un'occhiata ai casi di noi medesimi, i quali benchè siamo di somma dignità presso i Greci, contuttociò veniamo da voi: noi stessi, che prima a nostro credere avevamo più potestà, e più dritto di concedere ad altri quelle cose, in riguardo delle quali presentemente qui portatici vi scongiuriamo. Eppur tali cose a noi intervenute non sono, o perchè mancata ci sia la possanza, o perchè atteso l'accrescimento della medesima, divenuti siamo insolenti; ma con tutto che ritenessimo noi il nostro primiero potere, ciò non ostante siamo restati delusi nella propria opinione, nel che può avvenire a tutti similmente la medesima cosa. Laonde non conviene, che voi affidati agli uomini, che di presente avete nella vostra città, ed all'accrescimento delle altre cose, siate di opinione, che la fortuna sia per rimanersi perpetuamente con voi. Coloro sono uomini saggj, che di certo tengono per dubbie le prosperità, e che con maggior saviezza possono sostenere i casi avversi; e credono, che la vittoria non inchina da quella parte, verso la quale taluno la vorrebbe dirigere, ma bensì da quella, da cui piace alla fortuna medesima di condurla: e gli uomini così fatti errano rade volte, nè sbalzati vengono dal sommo della fortuna, perchè affidati all'esito favorevole di una battaglia, non ne vanno superbi. Lo che, o Ateniesi, se verso noi adesso farete, sarà per voi una cosa eccellente; ed impedirete, che forse per l'avvenire, se voi non vinti dalle nostre preghiere riceverete una qualche sconfitta (il che può accadere, come accadono molte altre cose) non si dica, che vi siate dati a credere di aver conseguiti i presenti vantaggj intorno alle cose vostre per mezzo del favore della fortuna; tanto più che voi potete lasciare ai posteri non già una dubbia, ma una

certa opinione del vostro potere, e della vostra prudenza. I Lacedemonj v' invitano a far patti, ed a finir la guerra, offerendovi pace, confederazione, e ciascun' altra soda amicizia, e famigliarità scambievole, e richiedendovi per queste cose gli uomini, che sono nell' Isola; e giudicando che sarà meglio per l'una parte, e per l' altra non tentar la sorte pericolosa della guerra, o sia che fuggano per forza, presentandosi loro una qualche occasione pel proprio scampo, o sia che piuttosto vinti, ed espugnati, vengano fatti prigioni. Così finalmente pensiamo, che siano per ridursi del tutto a nulla le nostre gravi inimicizie, non già se taluno di noi resistendo alla guerra già mossa, ed in quella essendo di gran lunga superiore, costringa per forza il nemico al giuramento, e faccia col medesimo un accordo a condizioni inique, ed ingiuste; ma bensì se indotto dall' equità dell' animo suo si riconcilierà coll' avversario a patti moderati, quantunque far possa le cose suddette, ed adoprare la forza, e quantunque per valore conseguita abbia la vittoria fuor della sua espettazione. Ed in fatti il nemico, atteso il beneficio ricevuto, vendicar non dovendosi, quasi che gli fosse stata fatta violenza, ma dovendo rendere il contraccambio, sarà per propria natural vergogna più pronto a stare ai patti di colui, che pose alcuna cosa ad effetto violentato dalla necessità. L' operar rigorosamente solito è farsi dagli uomini contro i nemici a loro superiori, piuttosto che contra i mediocri avversarj; imperocchè dalla natura così è dato ai medesimi, che a quelli, i quali spontaneamente si moderano nelle inimicizie, anch'essi volentieri cedano a vicenda; e per lo contrario a coloro, che sono superbi, resistano con proprio pericolo anche contro l' opinione degli uomini. Ad ambedue noi, se mai altra volta, adesso certamente è opportunissima

la riconciliazione, e l'amicizia, prima che ci opprima intanto un qualche male grandissimo, per cagion di cui egli farà di mestieri, che noi oltre le pubbliche conserviamo contro di voi le nimistà private, e perpetue; e che voi restiate privi di quelle cose, ad accettar le quali ora v' invitiamo. Laonde, finchè dubbioso è per anche l' esito della guerra, voi con l'accrescimento della vostra gloria, e della nostra amicizia; e noi, prima che ne succeda un qualche disonore, con mediocre perdita, ritorniamo reciprocamente in grazia: ed anteponendo noi la pace alla guerra, concediamo il respirar dai mali anche agli altri Greci, i quali terranno voi per principali autori di cosa sì fatta. Essi invero sono afflitti dalla guerra, non sapendo chi di noi ne sia stato l'autore: ma se deposta la medesima, si farà la riconciliazione, e l' amicizia, la quale ora per la maggior parte è nel vostro potere, si terranno a voi obbligati di un tal beneficio ricevuto. E se voi bene esaminerete la cosa, vedrete, che da voi dipende il farvi stabili amici i Lacedemonj, avendovi essi stessi invitati a questo, ed essendo voi per saperne loro buon grado, piuttosto che costringerli per mezzo della violenza. Nella qual cosa considerate quanti beni è credibile, che siano riposti; giacchè sapete, che proponendo noi e voi le medesime cose, gli altri Greci, per esserci inferiori, ne ricolmeranno di grandissimo onore. Queste parole adunque dissero i Lacedemonj, dandosi a credere, che gli Ateniesi nel tempo passato fossero stati desiderosi degli offerti patti, ma che non avesser potuto ottenerli attesa la resistenza di essi Lacedemoni; e che ora accetterebbero volontieri la presentata pace, e restituirebbero ai medesimi i loro uomini. Gli Ateniesi per lo contrario giudicavano, che per tener prigionieri i

detti uomini nell' Isola era ormai agevol cosa di venire a far patti, ogni qual volta lo volessero; ma aspiravano a cose maggiori. Erano principalmente instigati da Cleone figliuolo di Cleeneto, che in quel tempo era uomo popolare, ed accettissimo alla moltitudine nel dire. Costui persuase loro di rispondere, che prima di tutto facea di mestieri, che quelli, i quali stavano nell'Isola, arrendutisi con le armi e con le persone, fossero condotti in Atene; e che poi, quando coloro là fossero andati, se i Lacedemonj avessero restituita Nisea, Pega, Trezene, ed Acaja (le quali non aveano prese in guerra, ma in virtù di un accordo passato aveanle ricevute dagli Ateniesi, che per le riportate sconfitte, e perchè in allora molto più abbisognavano di confederazioni, le avevano concesse ai medesimi) così finalmente sarebbe loro piaciuto, che essi riavessero i cittadini, e che da ambe le parti si facesser dei patti per lunghissimo tempo. A questa risposta i Lacedemonj non contraddissero in modo veruno, ma chiesero, che fossero eletti alcuni, coi quali poter conferire, e discutere l' affare, e che dicendo, ed udendo le cose una per una, convenissero pacificamente in quelle, che l'uno all'altro avesse persuase. Allora sì che Cleone cominciò ad opporsi gagliardamente, dicendo, ch'egli anche prima avea ben conosciuto, che essi non avevano nulla di giusto, e nulla di sincero; e che ciò anche al presente rendevasi manifesto, mentre dir non volevano cosa alcuna presso la moltitudine, ma tener conciliabolo con poche persone: ed ordinò loro di parlare alla presenza di tutti, caso che avessero in pensiero qualche cosa di sano, e di onesto. Ma i Lacedemonj scorgendo, che nè lecito loro era parlar colla moltitudine (quantun-

que ad essi medesimi piacesse di conceder le cose richieste a cagione della perdita ricevuta) temendo che se avesser parlato, e nulla ottenuto, la cosa mal sentita non fosse dai proprj Confederati: e veggendo altresì, che gli Ateniesi non si sarebbero regolati con moderazione in tutte quelle cose, alle quali venivano invitati, senz'altro concludere, se ne partirono d'Atene. Al di costoro arrivo spirò subito la tregua fatta intorno a Pilo; ed i Lacedemonj ridomandarono le navi, siccome erasi convenuto; ma gli Ateniesi non vollero renderle, ascrivendo loro a delitto di aver contro i patti della tregua fatte delle scorrerie contro le fortificazioni, ed altre piccole cose, che non parevano di somma importanza; e si appoggiarono a questa ragione, cioè che nei patti era stato espresso, che se questi in qualche parte ancorchè menoma fossero stati violati, s'intendesse esser rotta la tregua. I Lacedemonj contraddicevano loro, ed accusavanli di ritener le navi contr'ogni giustizia; e quindi partitisi cominciarono a far di nuovo la guerra, la quale fu fatta con ogni sforzo da ambe le parti presso a Pilo. Gli Ateniesi di giorno circondavano sempre l'Isola con due navi l'una contro l'altra; di notte poi anche con tutte le navi, che stavano in vicinanza, andavano attorno da tutti i lati fuorchè da quello, che guardava il mare; e ciò facevano ogni qual volta il vento spirava: e di più venner loro d'Atene altre venti navi a guardia dell'Isola, di modo che in tutto erano settanta di numero. I Peloponnesj poi avevano gli accampamenti nella Terraferma, e davano l'assalto alla fortificazione degli Ateniesi, stando ad aspettare, che alcuna occasion favorevole loro si offerisse di liberare i propri cittadini.

Di ciò che fecero i Siracusani, ed i Messanesi.

Capitolo Terzo

In questo mezzo i Siracusani, ed i loro Confederati, che erano in Sicilia, condotto avendo anche il rimanente dell'armata navale, che avevano preparata, oltre le navi presidiarie, le quali stavano presso Messana, da questa facevano guerra; ed a questo gl'instigavano principalmente i Locri, per l'odio che portavano a quei di Reggio, avendo essi ancora fatta una scorreria nel lor territorio con numerosa moltitudine di gente, che da tutti gli ordini del popolo intero avevano radunata. Volevano provare la battaglia navale, perchè scorgevano, che le navi, che in allora avevano gli Ateniesi, erano poche, e sentivano dire, che la maggior parte di quelle, e le altre che doveano venire, si ritrovavano impegnate nell'assedio dell'Isola Sfatteria. In fatti se con la flotta rimasti fossero vincitori, speravano di ridurre in lor potere la città di Reggio, assediandola per terra, e per mare, ed in questa guisa consolidar maggiormente le proprie lor cose; imperocchè Reggio Promontorio d'Italia, e Messana, che sta in Sicilia, essendo in vicinanza fra loro, essi pensavano che non avrebber lasciato, che gli Ateniesi approdassero all'Isola, e s'impadronissero dello stretto. Questo Stretto poi è il mare tra Reggio, e Messana, nel quale con brevissimo spazio la Sicilia è distante dalla Terraferma, e questo si chiama Cariddi, di dove è fama che passò Ulisse. Questo mare poi, attese le angustie del luogo, ed il concorso dei due gran mari Tirreno, e Siciliano, battendo fortemente nel medesimo Stretto, e divenendo agitato, con ragione si repu-

ta crudele. In questo spazio così angusto adunque i Siracusani, ed i loro Confederati, con poche più di trenta navi costretti furono sul finir del giorno a far la battaglia navale per un naviglio che di là faceva viaggio, andando contro i nemici, e contro sedici navi Attiche, ed otto di Reggio. Vinti dagli Ateniesi, si ritirarono prestamente nei loro alloggiamenti, come ciascuno potè, avendo perduta una nave a Messana, ed una a Reggio: e la notte col suo sopraggiungere separò il combattimento. Dopo ciò i Locri partirono dal territorio di quei di Reggio, e le navi dei Siracusani, e dei loro alleati radunandosi a Paloride, che appartiene alla Campagna Messanese, ivi fermaronsi, ed era con loro la fanteria. Ma gli Ateniesi, e quei di Reggio avendo scorto, che le navi erano venute, fecero impeto contro le medesime, e lanciata una mano di ferro (1), sommersero una di quelle, essendone scampati gli uomini a nuoto. Essendo poscia i Siracusani entrati nelle dette navi, e portati essendosi a rimurchio verso Messana, gli Ateniesi fatto nuovamente impeto sopra di loro, i quali dal lido, e dalla concava spiaggia eransi in alto mare allargati, ed avevano fatto fronte al nemico, perderono anch'essi una nave. I Siracusani adunque non essendo stati d'inferior condizione in questo tragitto, ed in questa scaramuccia marittima, che fu siccome ho detto, si ripararono nel porto di Messana. Ma gli Ateniesi avendo saputo per mezzo di messaggi, che da Archia, e dai suoi compagni si dava Camarina in mano dei Siracusani, colà navigarono. In questo mezzo poi i Messanesi con tutte

(1) Queste mani di ferro erano strumenti, con cui si attaccavano le navi, per tirarle a sè. Veggasi lo Scheffero, *Milit. Naval. lib.* 2. *cap.* 7.

le soldatesche del popolo intero intrapresero la spedizione per terra, e per mare contro Nasso Calcidica, la quale era lor confinante; ed il primo giorno, rinchiusi i Nassj dentro le mura, devastarono la loro campagna. Nel dì seguente poi portatisi attorno con la flotta pel fiume Acesine, davano il guasto al territorio; ma colla fanteria si avvicinarono per dar l'attacco alla città. Intanto molti Siciliani, che sopra i monti abitavano, discesero dai medesimi per venire in ajuto di quei di Nasso contro i Messanesi. I Nassj veduti avendo costoro, presero animo, e confortatisi a vicenda, a motivo che venivano a recar loro soccorso i Leontini, e gli altri Greci confederati, uscirono all' improviso fuori della città, e si avventarono addosso ai Messanesi, e postili in fuga, più di mille ne uccisero, e gli altri a stento alle lor case scamparono; imperocchè i Barbari per le strade assalendoli, la più gran parte ne trucidarono. Le navi altresì, che erano approdate a Messana, separate le une dalle altre, anch'esse ritornarono a casa: ed incontanente i Leontini, ed i loro alleati in compagnia degli Ateniesi andarono a dar l'assalto a Messana, come quella, che dalla guerra trovavasi indebolita, e consunta: e gli Ateniesi facevano ogni sforzo di espugnarla dal porto con l'armata navale; e la fanteria tentava di prendere la detta città, dandole l'assalto da terra. Ma i Messanesi, ed alcuni dei Locri con Demostene, i quali dopo la rotta ricevuta erano stati lasciati alla guardia della città, fatta una sortita, e dato di repente l'assalto al nemico, volsero in fuga una gran parte dell'esercito dei Leontini, e molti ne uccisero. Avendo ciò veduto gli Ateniesi, ed avendo fatta scala in terra dalle lor navi, portarono ajuto ai fuggitivi, e perseguendo i Messanesi, ed avendoli messi in perturbazione coll'investirli, li chiusero dentro le mura del-

la città; ed innalzato un trofeo, se ne tornarono a Reggio. Dopo queste cose i Greci, i quali erano in Sicilia, senza gli Ateniesi, si molestavano gli uni gli altri per terra con reciproca guerra.

Come gli Ateniesi sconfissero nuovamente i Peloponnesj.

Capitolo Quarto

Gli Ateniesi poi, i quali stavano a Pilo, assediavano per anche i Lacedemonj prigionieri nell' Isola; ma i Peloponnesj, che stavano accampati nel continente, nel loro luogo quieti si rimanevano. Era però di molta fatica agli Ateniesi di Pilo, sì per la carestia delle vettovaglie, come per la scarsezza delle acque; imperciocchè non vi era altro che una fonte, e non grande, nella stessa Rocca di Pilo: e molti perciò cavando l'arena al mare, bevevano quell'acqua, quale è facile l' immaginarsi come si fosse. Oltre a tutto questo, eranvi delle angustie di luogo, per le quali tenevano gli accampamenti in piccolo spazio; e perchè le navi non avevano dove fermarsi, alcune di esse andavano a vicenda a prender cibo da terra; ed altre stavano all'ancora. Una tal dimora, che sempre andava più in lungo di quel che pensavano, arrecava loro una grandissima afflizione d'animo, mentre si erano dati a credere, che in pochi giorni avrebbero espugnati quegli uomini, i quali stavano confinati in un'Isola deserta, e si servivano per bevanda di acqua salata. Cagione di un tal ritardo erano i Lacedemonj, i quali aveano fatto pubblicare, che chiunque voleva, portasse nell' isola frumento macinato, vino, formaggio, e qualunque altro commestibile, che utile fosse per sostenere l'assedio, stimando ciò a gran

prezzo, e promettendo la libertà a quei servi, che dentro tai cose avesser portate. Laonde altri ancora ve le introducevano non senza grave pericolo; ma specialmente gl' Iloti, i quali scioglievano le vele da qualunque parte del Peloponneso, nella quale per sorte si ritrovavano, e mentre era per anche notte approdavano da quel lato dell' Isola, che riguardava il mare. Stavano poi principalmente in osservazione che vi fosse il vento, da cui doveano esser portati nell' Isola; perchè più facilmente andavano di nascosto dalla guardia delle triremi, quando spirava il vento dal mare, non potendo allora le Attiche navi star ferme intorno all'Isola: laddove essi per lo contrario non perdonavano ai proprj lor legni nell'approdare ai differenti lidi, e si sforzavano di spingerveli a forza, mentre erano certi di riceverne il prezzo; ed i soldati dei Lacedemonj facevano la guardia da quelle parti dell' Isola, dalle quali le navi potevano comodamente approdare. Tutti quelli poi, i quali si mettevano a rischio di passare, quando il mare era quieto, venivano presi. Nuotavano ancora alla volta dell' Isola per il porto uomini che andavano sott'acqua tirando con una cordicella dentro a degli otri papavero melato, e seme di lino pestato: i quali da principio deluse avendo le guardie degli Ateniesi, cominciarono poscia ad esser veduti; e con ogni modo gli uni e le altre facevano lo sforzo loro; quelli per portar vettovaglie, e queste per impedire che non venissero di nascosto. Ma gli Ateniesi, i quali erano nella città, com'ebbero inteso, che il loro esercito vessato era da varj incomodi, e che si portavano i viveri a quelli, che stavano nell' Isola; non sapevano prender consiglio, e temevano, che l' inverno non opprimesse le lor genti all'assedio, sì perchè vedevano,

che le truppe non avrebber potuto procacciarsi le cose necessarie al vitto intorno al Peloponneso, come luogo deserto, sì anche perchè era impossibile, che potessero essi provedere il sostentamento necessario per molti eserciti, sebben fosse d'estate; ed oltre a tutto questo scorgevano, che la lor flotta ivi non potea fermarsi, perchè i luoghi erano senza porti; e però o intermettendosi da loro la guardia, i nemici sarebbero scampati sani, e salvi; o veramente si sarebber partiti coi medesimi navigli, che portavano dentro i commestibili. Ma quello, di cui più d'ogni altra cosa temevano, si era, che essi s'immaginavano, che i Lacedemonj affidati a un qualche fermo presidio di forze non avrebber mandato loro per l'avvenire Caduceatore alcuno a trattar di pace; e quindi pentivansi di non avere ammesse le convenzioni. Ma Cleone sentendo, che essi sospettavano, esser egli stato d'impedimento, che le condizioni di pace non venissero ricevute, sosteneva che quelli, che tali nuove recavano, non dicevano il vero. Coloro adunque, i quali portate aveano simili notizie, esortando gli Ateniesi, che se loro non prestavano fede, mandassero colà degli esploratori, esso allora insieme con Teagene fu eletto esploratore dagli Ateniesi. Ma considerando egli, esser necessario, o che dicesse le medesime cose, che dicevano quelli, i quali da lui erano stati biasimati, o che, se avesse detto il contrario, comparisse bugiardo, persuadeva agli Ateniesi, perchè vedeali con gli animi più propensi a far la guerra, di non mandar colà esploratori di sorta alcuna, e di non perdere l'occasione indugiando: e quindi soggiungeva, che se le cose che venivano riferite, sembravano loro vere, si partissero con la flotta, per espugnare quegli uomini. In oltre accenna-

va Nicia figliuolo di Nicerato, che in allora era Duce, e con rimprovero diceva, che se i Capitani fossero stati uomini forti, sarebbe stata agevol cosa il portarsi colà, apparecchiata una flotta, ed espugnar coloro, che stavano chiusi nell' Isola; e che esso medesimo fatto lo avrebbe, se avuto avesse il comando. Ma Nicia, essendosi gli Ateniesi levati un poco a tumulto contro Cleone, perchè neppure allora, se la cosa pareva facile, volesse navigare; e veggendo altresì il medesimo Nicia, che Cleone stesso lo rimproverava di codardia, gli comandò, che tolte quelle truppe ch'egli voleva, si accingesse a far quello, che a se medesimo si apparteneva. Colui da principio pensatosi, che solamente in parole Nicia gli rinunciasse il carico, era disposto d'assumer l' impresa; ma quando conobbe, che esso veramente desiderava di rinunciare, allora cominciò a tirarsi indietro, dicendo, che Nicia, e non Cleone fornito era della dignità di Capitano; già stando in dubbio, nè credendo, che egli avesse avuto il coraggio di cedergli il comando. Nicia però di nuovo ordinava la medesima cosa, e rifiutava di esser Duce per andare a Pilo, e ne assicurava gli Ateniesi: ma essi, come suol fare il volgo, quanto più Cleone fuggiva di navigare, e tergiversava, ricusando di stare alle promesse, tanto più comandavano a Nicia, che gli rinunciasse il comando: e contro Cleone gridavano, che navigasse. Per la qual cosa egli non potendo più disbrigarsi da quanto avea detto, intraprese la spedizione; e trattosi in mezzo dell' Assemblea, disse di non temere i Lacedemonj, e che avrebbe navigato, senza condur seco alcuno del numero dei cittadini; ma con quei di Lenno, e gl' Imbrj, i quali si ritrovavan presenti, e quei con gli scudi, che erano venuti da Eno in soccorso, e quattrocento ar-

cieri di altri luoghi. Con queste truppe egli disse, che sarebbe andato ad unirsi ai soldati, i quali erano a Pilo; e fra venti giorni o avrebbe condotti vivi i Lacedemonj, o colà uccisi gli avrebbe. Allora però la leggerezza di quest'uomo, ed il suo orgoglioso ragionamento mosse un poco a riso gli Ateniesi; ma ciò non ostante fu grata agli uomini prudenti, i quali consideravano, che avrebbero conseguito uno di questi due beni; o si sarebbero liberati dalla importunità di Cleone (lo che maggiormente speravano) o se fossero rimasti defraudati nella propria opinione, colui avrebbe in lor potere ridotti i Lacedemoni. Avendo egli pertanto nella sua aringa finito di dire tutte quelle cose, che erano necessarie per la spedizione, e gli Ateniesi coi lor suffragj avendole approvate, aggiuntosi egli medesimo per suo collega Demostene, uno dei Capitani, i quali erano a Pilo, incontanente partissi. Si aggiunse poi per collega Demostene per questo motivo, perchè cioè sentiva dire, che anch'esso aveva in animo di far dalle navi scala nell'Isola: ed in fatti i Soldati gravemente oppressi dalla miseria del luogo, ed assediati piuttosto che assedianti, erano molto propensi a tentar la sorte della guerra. In oltre la stessa Isola, che sofferto aveva un incendio, aggiunse maggior coraggio a Demostene; mentre essendo prima per la maggior parte ripiena di selve, e senza strada, temeva della medesima a riguardo della sua perpetua solitudine; e pensava, che questa fosse più vantaggiosa per gl'inimici, comprendendo benissimo, che essi dai luoghi nascosti si sarebbero scagliati contro le sue soldatesche discese dalle navi in terra; e quindi avrebbero a lui arrecati gravissimi danni. Di più, attesa la selva, egli non avria potuto vedere i loro sbagli, nè il loro apparecchio: ed i nemici per lo contrario avrebber potuto

scorgere tutti gli errori delle sue genti; e quindi costoro improvvisamente, da qualunque parte si ritrovassero, avrebber fatto impeto sopra il suo esercito, giacchè presso loro si rebbe stato l'arbitrio di attaccar l'inimico. In oltre pensava ancora, che se egli provato si fosse di venir per forza alle mani in luoghi folti, coloro, i quali erano più pochi è vero, ma più pratichi dei luoghi medesimi, avrebbero combattuto con miglior condizione di quelli, che fossero stati superiori di numero, ma non pratichi del sito: e finalmente considerava, che il suo esercito, il quale era numeroso, sarebbe stato di nascosto tagliato a pezzi, non potendo i suoi vedere, da qual parte gli uni e gli altri recar si potessero scambievole ajuto. Queste cose venivano in pensiero a Demostene, principalmente per la rotta d'Etolia, la quale per la maggior parte aveva egli ricevuta a cagion della selva. Ma essendo stati costretti i soldati a ritisarsi nelle ultime parti dell'Isola, stante la strettezza della medesima, per prepararsi il vitto, messe prima attorno delle guardie, vi fu un certo del loro numero, che involontariamente attaccò fuoco alla selva; ed essendosi poscia suscitato il vento, una gran parte della medesima, senza che i nemici se ne accorgessero, rimase abbruciata. In questo modo adunque Demostene veggendo più facilmente i Lacedemonj, i quali erano più di quel che pensava, avendo egli prima sospettato, che colà si mandasse vettovaglia per più pochi; allora esortò gli Ateniesi ad una guardia più attenta, attesochè le truppe nemiche non erano tali da non curarsi; e dimostrò ai medesimi, che più facilmente dalle navi discender potevasi allora nell'Isola, e si disponeva a dar l'assalto alla medesima, chiamando le soldatesche confederate dai luoghi vicini, ed allestendo tutte le altre cose ch' erano di mestiero. Cleone

adunque spedito innanzi un messaggio a Demostene, per mezzo del quale gli partecipava, che egli sarebbe venuto, giunse a Pilo con quelle truppe, che aveva richieste. Essendosi uniti in un medesimo luogo, prima d' ogni altra cosa mandarono un Caduceatore agli accampamenti dei nemici posti nel Continente, ad invitarli, se volevano comandare ai lor proprj soldati chiusi nell'Isola, che dar dovessero senza pericolo le armi, e se stessi, a condizione di essere sotto tollerabil guardia conservati, fino a tanto che della somma delle cose in qualche modo convenuto si fosse. Ma coloro non avendo accettata una sì fatta condizione, soprassederono un giorno; e il dì seguente in tempo di notte partirono, posti tutti i soldati sopra poche navi; e non molto prima dell'aurora dall'una e dall'altra parte dell'Isola, dal mare, e dal porto, circa ottocento soldati dalle lor navi discero in terra, e corsero verso la prima guardia dei nemici collocata nell'Isola: imperocchè i soldati dei Lacedemonj stavano disposti nella maniera seguente. In questa prima guardia vi erano circa trenta soldati; nella guardia poi situata nei luoghi di mezzo, e nei luoghi i più piani, e presso all'acqua vi stava la maggior parte di essi con Epitada lor Capitano. Una certa quantità di gente dello stesso Epitada, che però non era molta, guardava l'ultima parte dell'Isola, che era verso Pilo: la qual parte dal lato del mare era dirupata, e da terra non si poteva assalire; mentre vi era un certo antico castello fabbricato di sassi raccolti intorno, il qual pensavano che sarebbe stato loro di sommo vantaggio, se da una qualche forza maggiore fossero stati costretti a ritirarsi. In questa maniera adunque stavano essi disposti. Gli Ateniesi poi uccisero immantinente quei custodi, che essendo collocati nella prima guardia, furono da essi assaliti, avendoli ritrovati per anche nei lor letti,

e che pure allora prendevano le armi; imperocchè quelli erano dalle navi discesi in terra di nascosto, e questi pensavano, che secondo il solito le navi fossero andate la notte a pigliar porto. Ma appena si fece giorno, anche il rimanente dell'esercito discese a terra, e tutti, fuorchè i Talamj (1), uscirono armati dalle navi, le quali erano per anche più di settanta; e vi uscirono ancora ottocento saettatori, e non minor numero di uomini, che portavano gli scudi; ed i Messenj, i quali avevano recato soccorso; e tutti gli altri, che intorno a Pilo un qualche posto tenevano, eccettuate le guardie, le quali stavano nelle fortificazioni. Questi furono schierati da Demostene in varie parti, di modo che in alcune ve n'erano dugento, e più, ed in altre anche più pochi; avendo occupati i luoghi i più elevati, acciocchè i nemici chiusi da ogni parte, fossero agitati da grandissimo timore, nè avessero luogo alcuno, dove poter uscire schierati in ordinanza; ma da ogni lato fossero dalla moltitudine coperti di dardi: di modo che se avessero dato l'assalto a quelli che stavano loro di fronte, venissero dardeggiati da quelli, che erano a tergo; se poi scagliati si fossero contro quei, che stavano dall'altro lato, fosser feriti da coloro, che d'ambi i lati erano schierati nei luoghi superiori. Finalmente gli uomini armati alla leggera, ed in ispecial modo quelli, che erano meno ingombrati dalle armi, dovevano star sempre alle spalle a coloro in qualunque parte si fosser rivolti, con le saette, coi dardi, e con le fionde, facendo valorosamente di lontano il combattimento. Costoro poi non si potevano neppur per-

(1) I Rematori, che stavano nell'ultim'ordine, si chiamavano *Talamj*; quelli dell'ordine di mezzo *Zugiti*; e quelli del primo *Traniti*; *Palmer in Gr. Auct. pag. 176., et Scheffer. de Militia Navali, lib. 1. cap. 2.*

travaglio di ributtare il nemico, e per tal vista avendo preso coraggio maggiore (mentr'erano in più gran quantità, e già si erano assuefatti a temerli meno, non sembrando più ad essi formidabili come prima, attesochè non ne avevano sofferti quei danni tanto gravi, che al primo discendere in terra immaginati si erano, stando in quel punto abbattuti di animo a guisa di servi, per dover andare a combattere contro i Lacedemonj) li disprezzarono, ed alzarono un grido; e ristretti insieme si spinsero addosso ai medesimi, assalendoli con pietre, saette, e dardi, che ciascuno aveva alle mani. Con questo grido, ed impeto insieme fatto entrò lo spavento addosso agli uomini non avvezzi a pugna sì fatta: ed in alto si sollevava molta polvere della selva testè incendiata; ed a cagione delle saette, e delle pietre, che da una gran moltitudine di gente venivano lanciate, ed insieme con la polvere andavan per l'aria, ciascheduno a stento veder poteva lo spazio posto innanzi ai suoi piedi. Allora sì che la battaglia cominciò pe' Lacedemonj ad esser più aspra, imperocchè nè la loro armatura poteva più resistere alle saette, rimanendovi anche piantati i tronchi delle aste, dalle quali venivano offesi: nè della lor primiera virtù poteano servirsi, sì perchè non era in alcun modo possibile, che i lor occhj vedessero ciò ch'essi avevano dinanzi ai piedi, sì anche perchè, attese le grida maggiori alzate dai nemici, udir non potevano quanto veniva loro ordinato; e finalmente perchè stava da ogni parte il pericolo, nè avevano alcuna speranza di ritrovar la maniera, con cui respingendo il nemico, salvarsi. Ma in ultimo, già molti di loro essendo feriti, perchè sempre si aggiravano nel medesimo spazio di luogo, affollatisi insieme se n'andarono all' ultima fortificazione dell' Isola, non molto distante, ed al presidio che vi era. Avendo adunque ceduto, allora i soldati ar-

mati alla leggera con fiducia maggiore levato un grido, cominciarono ad incalzarli; e quanti Lacedemonj venivano presi, mentre si ritiravano, tanti se ne mettevano a morte. La maggior parte di essi però scampata essendo dentro alla fortificazione, si pose in ordinanza con le guardie, che ivi erano, intorno a ciascheduna parte di detta fortificazione, per rispingere l'inimico da quel lato, da cui la medesima attaccar si poteva. Gli Ateniesi poi stimolati dalla fuga di costoro a perseguitarli, non potevano metterli in mezzo, a riguardo della situazione del luogo, che di sua natura era munito; ma avendoli assaliti di fronte, si sforzavano di rigettarli. Resisterono gli uni, e gli altri lungo tempo per la maggior parte del giorno, stanchi dalla battaglia, dalla sete, e dal Sole; e si sforzavano, questi di scacciar quelli dal luogo di sopra, e quelli di non cedere. Ma i Lacedemonj allora si opponevano più facilmente al nemico, perchè nè dall'un lato, nè dall'altro potevano essere circondati. L'azione però non avendo alcun fine, il Duce dei Messenj accostatosi a Cleone, ed a Demostene, disse loro, ch'essi si affaticavano indarno; ma che se gli volevano dare una qualche parte di saettatori, e di armati alla leggera, era d'avviso che si potesse fare per forza una sortita, onde circondar coloro da tergo per quella strada, che egli avrebbe trovata. Avendo pertanto ottenuto ciò che aveva richiesto, entrò nascostamente in cammino, per non esser da quelli veduto; ed accostandosi a poco a poco là dove le parti scoscese dell'isola davano un qualche adito, ed a quel lato, che i Lacedemonj affidati alla situazione del luogo munito dalla natura non guardavano, circondò la fortificazione a stento, poco mancando che quei di dentro non se ne accorgessero; ed in un subito comparso nel luogo di sopra alle spalle de' nemici, recò a quelli costernazio-

ne, e spavento per tale impensato accidente, ed ai suoi molto maggiormente accrebbe il coraggio, veggendo ciò che aspettavano. Laonde i Lacedemonj, essendo dardeggiati ormai da tutte le parti, si ritrovarono nella medesima sorte (per paragonare le cose picciole con le grandi) nella quale furono posti alle Termopile; ed in fatti quelli circondati dai Persiani nel sentiero, perirono; e questi offesi da ogni parte dalle saette, non poterono più lungamente far resistenza al nemico: ma pochi contra molti combattendo, coi corpi languidi per la fame, cominciarono a cedere; e già di tutti i passi s'impadronirono gli Ateniesi. Ma Cleone, e Demostene avendo osservato, che quelli, quanto più retrocedevano, tanto più sarebbero stati trucidati dalle lor soldatesche, fecero sedar la pugna, e quelle trattennero; perchè bramavano di menar vivi coloro agli Ateniesi, se per avventura, udita la voce dell' Araldo, si fossero abbassati di animo a render le armi, e fossero vinti dalla presente calamità. Per mezso di un Araldo adunque dimandarono loro, se volevano dar le armi, e se stessi agli Ateniesi, con patto che gli Ateniesi medesimi ne potesser disporre a proprio talento. Coloro, udito un simile editto, deposero per la più parte gli scudi, ed agitarono le mani, facendo segno, che accettavano le condizioni ad essi offerte per mezzo della voce dell'Araldo. Dipoi fatta la tregua, vennero a parlamento Cleone, e Demostene, e di quelli Stifone figliuolo di Farace, perchè Epitada, che era dei primieri capitani, più non viveva; ed Ippagrete (1),

(1) Ippagrete presso i Lacedemonj chiamavasi colui, che presiedeva ai Soldati scelti di greve armatura, *Meurs. Miscell. Lac. pag.* 117. Veggasi anche il Cragio, *De Rep. Laced. lib.* 2. *Cap.* 4. Pare adunque, che il nostro Istorico abbia chiamato questo secondo Capitano non col suo nome proprio, come gli altri, ma con quello del grado militare.

il quale in suo luogo era stato eletto, vivo per anche, giaceva come morto fra i morti; ed egli stesso era stato nominato per terzo, onde avere il comando secondo le leggi, se alcuno accidente umano intervenuto fosse ai medesimi. Questo Stifone adunque, e quelli ch' erano con lui, dissero, di volere per via di Araldi trattar coi Lacedemonj, che stavano nel Continente, intorno a ciò che da loro far si dovesse. Ma gli Ateniesi non avendo permesso, che alcun di loro si partisse, ed essi avendo chiamati gli Araldi di Terraferma, ed interrogati avendo due, o tre volte i suoi, l' ultimo Araldo, che mandato dai Lacedemonj del Continente navigò ad essi, riferì nella seguente maniera. I Lacedemonj comandano, che voi provvediate in modo a voi stessi, che non commettiate alcuna azione disonorata. Essi poi, fatto tra loro consiglio, diedero le armi, e se medesimi; e gli Ateniesi per tutto quel giorno, e nella notte sopravvenente li tennero custoditi. Il giorno dopo gli Ateniesi, innalzato un trofeo nell' Isola, prepararono tutte le altre cose necessarie per la navigazione, e distribuirono i prigionieri sotto la guardia dei diversi Comandanti. I Lacedemonj poscia, mandato un Caduceatore, ricuperarono i cadaveri de' suoi. Parte di essi Lacedemonj perirono nell' Isola, e parte furono presi vivi. Tutti quelli che erano passati dentro alla medesima, ascendevano al numero di quattrocento e venti soldati di greve armatura, dei quali ne furono condotti vivi in Atene trecento meno otto, e gli altri furono uccisi; e fra quelli, che erano stati presi vivi, vi erano cento venti Spartani. Degli Ateniesi poi non ne perirono molti; imperocchè essa non fu battaglia ferma. Tutto il tempo, che quelli stettero assediati nell' Isola, cioè dal combattimento marittimo fino alla pugna fatta nella stessa Isola, furono settantadue giorni: e per lo spazio di circa venti

giorni, nei quali gli Ambasciatori erano partiti per conto dei patti, riceverono del frumento; e nei dì susseguenti poi furono nutriti da quelli, che colà navigavano di nascosto. Gli avanzi del frumento, e delle altre cose da mangiare furono lasciate nell' Isola; imperocchè Epitada Capitano più scarsamente a ciascuno le distribuiva, che non richiedeva la necessità. Gli Ateniesi adunque, ed i Peloponnesj, ambedue coi loro eserciti, da Pilo ritornarono a casa, e la promessa di Cleone, benchè fosse stata insana, conseguì ciò non ostante il suo effetto; mentre fra venti giorni, siccome aveva promesso, condusse i nemici. E questa fu la cosa fra tutte quelle che in questa guerra avvennero, la quale grandissimamente accadde fuori dell' opinione dei Greci: ed in fatti essi non giudicavano, che i Lacedemonj non costretti da veruna necessità dovessero render le armi; ma erano bensì d' avviso, che ritenendole, e combattendo finchè avesser potuto, sarebbero morti: nè potevano indursi a credere, che quelli, che si erano arresi, fossero simili a coloro, che erano morti. In seguito poi uno dei confederati degli Ateniesi avendo dimandato ad uno dei prigionieri portati dall' Isola in Atene, per cagionargli dolore in quel punto, se quei che di loro aveano incontrata la morte, erano stati uomini forti, e dabbene; colui gli rispose, che sarebbe stato da far molta stima di una saetta, se conosciuti avesse gli uomini prodi dai codardi; volendo dire, che quelli erano morti, i quali si erano abbattuti nelle pietre, e nei dardi. Poi che i prigionieri furono portati in Atene, gli Ateniesi decretarono che tener si dovessero in ceppi, fino a che fatta avessero qualche composizione; ma se i Peloponnesj fossero prima entrati nel territorio dell' Attica, determinarono, trattili fuora, di ammazzarli. Lasciarono un presidio alla guardia di Pilo; ed i Messenj,

che stavano a Naupatto, avendo mandati quivi, come nella loro patria (imperocchè Pilo è in quel territorio, che una volta fu dei Messenj) alcuni del numero dei lor cittadini, i quali erano i più a proposito, infestavano con le ruberie la campagna Laconica, e gran danni facevano alla medesima, attesochè avevano la stessa lingua. Ma i Lacedemonj, perchè nei tempi passati non erano pratichi dei ladronecci, nè di guerra sì fatta, ed al tempo stesso perchè i servi loro fuggivano presso i nemici; ed in oltre temendo, che non si facesse a lor danno nel proprio lor territorio un qualche altro più grave macchinamento di cose nuove, non di buon animo le dette azioni soffrivano; e benchè non volessero che dagli Ateniesi si risapesse, ciò non ostante mandavano ai medesimi degli Ambasciatori, e procuravano di riaver Pilo, ed i prigionieri. Ma quelli aspiravano a cose maggiori; ed i messaggj, che spesse volte andavan da loro, senza far cosa alcuna da essi si rimandavano indietro. E queste cose furono fatte intorno a Pilo.

Spedizione degli Ateniesi a Corinto sotto la condotta di Nicia.

Capitolo Quinto.

Nella estate medesima, subito dopo queste imprese, gli Ateniesi portaronsi nel territorio Corintio con ottanta navi, e duemila soldati di greve armatura del paese Attico, e con dugento uomini a cavallo portati sopra gl' Ippagogi (1). Andarono in lor compagnia del numero dei confederati i Milesj, gli Andri, ed i Caristj: ed a tutto questo esercito presiedeva Nicia figliuolo di Ni-

(1) Così chiamavansi le navi da trasportar cavalli.

cerato, con due colleghi. Sul far dell'aurora navigando fra Cherroneso, e Reito (1). approdarono alla spiaggia di quel sito, sopra il quale è situato il colle Soligio, nel quale i Doriesi una volta poste avendo le loro sedi, facevano la guerra ai Corintj, i quali nella città abitavano, ed erano d' Eolia. Sopra esso al presente vi è un castello chiamato Soligia; e questo castello è distante dodici stadj dalla spiaggia, alla quale erano approdate le navi; Corinto sessanta, e l'Istmo venti. I Corintj poi avendo molto prima ricevuta la nuova portata in Argo dell' arrivo delle Attiche navi, tutti, eccettuati quelli che stanno fuor dell' Istmo, concorsero a difender l' Istmo medesimo; e cinquecento soldati del loro numero andarono per far la guardia in Ambracia, ed in Leucadia. Gli altri poi con numerose soldatesche stavano ad osservare in qual luogo sarebbero per approdar gli Ateniesi. Ma coloro avendo preso nascostamente porto in tempo di notte, ed essendo stati fatti i cenni della lor venuta, lasciata la metà delle truppe a Cenerea, portarono sollecitamente ajuto ai suoi, se per avventura gli Ateniesi fossero andati contro Crommione (2). E Batto l' altro dei Capitani (perchè due n'erano in quella guerra) presa una Coorte, se ne andò al Castello Soligia, per difenderlo, non essendo esso cinto di alcuna muraglia; e Licofrone insieme col rimanente dell' esercito venne col nemico alle mani. Primieramente i Corintj fecero impeto nell' ala destra degli Ateniesi, la quale subito era discesa a terza innanzi a Cherroneso, e dipoi anche nelle altre lor truppe: e la battaglia fu aspra, e tutta da vi-

(1) Non si trova fatta menzione di questo luogo da alcun altro antico Scrittore.

(2) Nome di un Casale di Corinto, detto anche dagli Antichi Scrittori *Cromione*, e *Cremione*. Veggasi il Meursio, *Theseid. cap. 6. pag.* 17. ed il Silburgio, *Not. in Pausan. pag.* 390.

cino si fece. L'ala destra degli Ateniesi, e dei Caristj, i quali erano nelle ultime file, sostenne i Corintj, e con difficoltà li rispinse; ma quelli ritiratisi fino al muro, essendo tutto quel luogo erto, e scosceso, ferivano di sopra con pietre il nemico, che stava di sotto; e dopo aver cantato il Peana, gli dieder di nuovo l'assalto; e gli Ateniesi sostenuto avendo il loro incontro, la pugna si cominciò per la seconda volta a far da vicino. Una certa squadra di Corintj portatisi in ajuto dell' ala sinistra dei suoi pose in fuga l' ala destra degli Ateniesi, e la perseguì fino al mare. Di nuovo tanto gli Ateniesi, quanto i Caristj dalle navi tornarono; ed il rimanente dell' esercito combatteva senza intermissione dall' una parte e dall' altra, e specialmente l' ala destra dei Corintj, nella quale stando Licofrone, resisteva all'ala sinistra degli Ateniesi; imperocchè sospettava, che essi fossero per tentar l' assalto del Castello Soligia. Per lungo tempo adunque tollerarono i travagli della pugna, l' uno non cedendo all' altro. Ma finalmente (mentre i soldati a cavallo, i quali in questo combattimento ajutavano gli Ateniesi, erano di utile grande ai medesimi, tanto più che gli altri non avevavano cavalleria di sorta alcuna) i Corintj furono messi in fuga, e si ritirarono nel colle, e sopra quello fissarono il campo; nè più scendendone stavansi fermi. In questa fuga parecchi di loro nell'ala destra perirono, fra i quali anche il Duce Licofrone. L'altra parte dell'esercito, non essendo perseguita gagliardamente dall' inimico, nè di tutto corso fuggendo, dopo che vi fu dalla forza costretta, si riparò nei luoghi superiori, ed ivi pose gli alloggiamenti. Gli Ateniesi poi, stantechè gl' inimici non uscivano più contro di essi a battaglia, spogliarono gli altrui cadaveri, e presero quelli dei suoi, e subitamente eressero un tro-

feo. Ma quella metà dei Corintj, che erasi fermata a Cencrea per farvi la guardia, acciò gli Ateniesi non navigassero alla volta di Crommione, veder non poteva questa battaglia a cagione del monte Onejo. Ma appena scorsella polvere, e si avvide del fatto, recò ai suoi pronto soccorso: e vennero anche in ajuto fuor della città persino i vecchj di Corinto, avendo inteso quanto era accaduto. Gli Ateniesi veggendo tutti costoro venire ad incontrarli; ed immaginatisi, che contra se medesimi parimenti venisse l'ajuto mandato dalle vicine città dei Peloponnesj, si ritirarono prestamente alle navi, avendo le spoglie, ed i cadaveri de'suoi, eccetto che di due, i quali lasciarono per non averli potuti ritrovare; e montati sulle medesime navi, passarono nelle Isole poste all' intorno; e quindi mandato un Caduceatore, ricuperarono i cadaveri de'suoi che aveano lasciati, interpostavi la pubblica fede. In questo combattimento poi, dei Corintj ne perirono ducento e dodici, e degli Ateniesi poco meno di cinquanta. Partitisi gli Ateniesi il medesimo giorno da quelle Isole, navigarono verso Crommione che è del territorio Corintio, ed è lontano dalla città cento venti stadj; ed essendo colà approdati, diedero il guasto alla campagna, e piantati gli accampamenti ivi passarono la notte. Il giorno seguente radendo la spiaggia marittima, andarono primieramente nel territorio Epidaurio, e fatta scala dalle navi in alcune parti del medesimo, vennero a Metone, che sta fra Epidauro, e Trezene, ed essendosi estesi dall'una parte e dall'altra del lido intorno all' Istmo di Cherroneso, dov'è Metone, cominciarono a circondarlo d'un muro; e postevi delle guardie, infestarono poscia con le ruberie la campagna Trezenia, Aliese, ed Epidauria. Finalmente dopochè terminato il muro ebber munito quel luogo, sopra le loro navi se ne tornarono a casa. Nel me-

desimo tempo, in cui tali cose facevansi, Eurimedonte ancora, e Sofocle, i quali da Pilo andavano in Sicilia con l'Armata navale degli Ateniesi, essendo pervenuti a Corcira, portarono insieme con gli abitanti della città la guerra contro quei Corciresi, che aveano poste le loro sedi sopra il monte Istone, e che quivi essendosi portati dopo la sedizione, erano in allora padroni della campagna, e molti danni recavano alla contraria fazione. Avendo adunque assaliti costoro, presero il luogo, dove si erano fortificati; ma gli uomini, che vi erano dentro, in una sola schiera si ripararono sopra un certo sito elevato, e fecero l'accordo con gli Ateniesi a questa condizione, che essi dassero nelle lor mani i Soldati ausiliarj; ma che di se medesimi, dopo che avessero rese le armi, ne giudicasse a suo arbitrio il Popolo Ateniese. I Duci degli Ateniesi pertanto, interpostavi la pubblica fede, li trasportarono nell' Isola Ptichia (1), per ivi esser guardati, finchè fosser mandati in Atene; in questo modo però, che se ne fosse stato preso alcuno che fuggisse, la fede che erasi data, fosse nulla per tutti. Ma i principali del popolo Corcirese credendo, che gli Ateniesi, andando costoro nella città, non gli uccidessero, macchinarono questa frode. Ad alcuni di quelli, che si custodivano nell' Isola Ptichia, persuasero (avendovi mandati ad avvertirli di nascosto certi amici, quasi che parlassero per benevolenza) che era molto espediente per loro il prender quanto prima la fuga; e che essi intanto avrebbero preparato un qualche naviglio; mentre i Duci degli Ateniesi avevano stabilito di consegnarli al popolo Corcirese. Avendo eglino persuase a costoro simili cose, ed avendo insidiosamente alle-

(1) Adesso si chiama l' Isola di S. Vito, o secondo altri Paxopoli.

stiti i navigli, quelli di là fuggitisi, furono presi, ed allora la data fede fu nulla, e tutti furono consegnati al popolo Corcirese. Ma dai Capitani degli Ateniasi furono specialmente ajutati i Corciresi a porre una tal cosa ad effetto, ed a far sì che la cagione ne sembrasse certa, e non dubbia a quelli che stavano nell' Isola, ed anche a far sì che coloro, i quali una tal frode aveano inventata, con più coraggio ponessero mano alla medesima; imperocchè quei Capitani apertamente vantavansi, che cotesti uomini prigionieri portati da altri in Atene (mentr'essi medesimi navigar dovevano in Sicilia) procurassero onore, e gloria a chiunque colà scortati gli avesse. Ma avendoli ricevuti i Corciresi, dentro una gran prigione li chiusero; poi menandoli fuori a venti a venti li guidavano per mezzo a due file di Soldati armati, che da una parte e dall'altra stavano in ordinanza, e che di taglio e di punta ferivano quei prigioni legati insieme l'uno con l'altro, se per avventura alcuno veduto avesse il suo nemico: ed i littori accompagnandoli, spingevano innanzi quelli, che andavano tardi. Avendoli adunque menati fuori in questa maniera, ne trucidarono circa sessanta, il che non sapevasi da quelli, che nella carcere eran rimasti, e che si pensavano, che i loro compagni tolti di prigione da nemici in altre parti venissero trasportati. Ma risaputa avendo la cosa da alcuno che loro la disse, allora cominciarono a supplicare, e scongiurar gli Ateniesi, che gli uccidessero, se così portasse la lor volontà; nè più volevano uscire dalla prigione, e dicevano, che di tutto lor potere non avrebber permesso, che alcuno entrasse là dentro. I Corciresi invero non avevano intenzione di far forza alle porte; ma saliti essendo sopra il tetto della carcere, ed avendo levato il soffitto, ferivano con tegole, e con dardi quelli che stavano dentro, ed essi

riparavansi meglio che potevano; ed anzi molti di loro si diedero da per se stessi la morte, parte cacciandosi nella gola le saette gittate dai nemici, parte strangolandosi con le funi dei proprj lor letti, che ivi erano, e parte con gli squarci delle vesti che avevano tagliate; e finalmente in qualunque modo soffocandosi coi lacci per un grande spazio della notte (mentre la notte sopravvenne a questa uccisione) e feriti essendo con dardi da quelli, che stavano nella parte superiore del tetto, tutti rimasero morti. Venuto il giorno, i Corciresi messili a monte sopra i carri, li portarono fuori della città; e ridussero in servitù le loro mogli, tutte quelle che furono prese nella fortificazione. In questo modo adunque i Corciresi, i quali aveano poste le lor sedi sul monte, furono dal popolo interamente distrutti; ed una tal sedizione, la quale fu grande, ebbe quest'esito, in quanto si appartiene alla guerra presente: nè gli altri che rimaser superstiti, erano tali che sieno degni di ricordanza. Gli Ateniesi poi essendo pervenuti in Sicilia, dove da prima aveano stabilito di navigare, facevano la guerra in compagnia dei loro Alleati: e quegli Ateniesi, i quali erano a Naupatto, e gli Acarnanî, essendo oramai il fine della state, partitisi con l'esercito, presero a tradimento Anattorio, città dei Corintj situata nell' imboccatura del Golfo d'Ambracia; e quindi scacciati avendo i Corintj, gli Arcanani stessi occuparono il luogo, mandandovi degli abitanti da tutte le parti dell'Acarnania. Così finì l'estate. Nell' inverno seguente Aristide figliuolo di Archippo, uno dei Capitani della flotta Attica mandata ai Confederati per raccoglier danaro, prese Artaferne, uomo Persiano (che inviato dal Re portavasi a Lacedemone) vicino alla città di Eione, la quale è situata sopra lo Strimone. Condotto costui in Atene, gli Ateniesi lessero le sue

lettere tradotte di voci Assirie in Greca favella, nelle quali essendovi molte altre cose scritte ai Lacedemonj, la somma era questa: che non sapeva ciò ch'eglino si volessero; imperocchè di molti Ambasciatori che venivano, nessuno diceva il medesimo: laonde se volevano parlar chiaramente, mandassero a lui degli uomini in compagnia di quel Persiano. Gli Ateniesi dipoi mandarono sopra una trireme in Efeso Artaferne insieme coi loro Ambasciatori, i quali colà avendo inteso, che Artaserse figliuolo di Serse era testè morto (mentre avea cessato di vivere in quel tempo) se ne tornarono a casa. Nel medesimo inverno gli abitanti di Chio gittarono a terra il nuovo muro per comandamento degli Ateniesi, perch' essi sospettavano, che coloro non macchinassero qualche novità; ma però eseguirono un tal ordine, essendosi fatti dare una stabile sicurtà, per quanto far si poteva, che gli Ateniesi non avrebbero innovata cosa veruna intorno all'antico governo di Corcira. E così terminò quell' inverno, ed il settimo anno della presente guerra scritta da Tucidide.

Come gli Ateniesi tolsero ai Lacedemonj l'Isola di Citera.

Capitolo Sesto.

Nel principio della estate seguente, subito circa il novilunio il Sole si eccliss̀ in parte, e nel principio altresì di quel medesimo mese vi fu il terremoto: ed i fuorusciti Mitilenei con altri di Lesbo, la maggior parte dei quali erano venuti dalla Terraferma, prese avendo a soldo delle truppe ausiliarie dal Peloponneso, e quindi adunatele, occuparono Rezio; e dopo averne ricevuti due mila stateri Focaici, di nuovo lo restituirono ai

terrazzani, senza punto averlo offeso. Dopo ciò, condotte avendo le truppe contro di Antandro (1) presero questa città, intravvenendovi tradimento. Il proposito di costoro era di porre in libertà non solo le altre città, che si chiamavano Attee (2), e che gli Ateniesi tenevano, essendo prima possedute dai Mitilenei; ma anche in modo speciale Antandro. Dopo averla fortificata attorno (imperocchè vi era comodità grande di costruir delle navi, attesa la quantità del legname, ed il monte Ida a cui stavano sotto) partitisi quindi col resto ancora dell' apparecchio, avevano in animo d'infestar Lesbo vicina, e di ridurre in lor potere le città Eoliche, le quali stavano in Terraferma. Costoro adunque tai cose determinarono di fare. Gli Ateniesi poi nell'estate medesima con sessanta navi, e due mila soldati, ed alquanti uomini a cavallo, e coi Milesj, ed altri dei loro Confederati, che seco menavano, portarono la guerra a Citera. Presiedeva ad essi Nicia figliuolo di Nicerato, e Nicostrato figlio di Diotrefe, ed Autocle figliuol di Tolmeo. Citera poi è un'Isola, la quale confina col territorio Laconico, dirimpetto al Promontorio di Malea; e nei contorni ci abitano i Lacedemonj; ed ogni anno passava colà da Sparta il Magistrato Citerodice (3) ad amministrar la giustizia; ed i Lacedemonj medesimi vi mandavano una guarnigione di soldati gravemente armati, ed una gran cura ne avevano, mentr'essi si ritrovavano un porto, al quale approdavano le navi da carico, che venivano dall'Egitto, e dall'Affrica; e meno ancora i Corsari infestavano la campagna Laconica dalla parte del mare (dal qual

(1) Adesso si chiama S. Dimitri.

(2) Così chiamavansi propriamente tutte quelle città poste nella spiaggia Asiatica vicino a Lesbo: benchè presso Ovidio, *Metam. l.* 1. trovasi usato *Atteo* per Ateniese.

(3) Così chiamavasi, perchè presiedeva all'Isola di Citera.

lato soltanto infestar si poteva, giacchè tutta quest'Isola si estende fino al Mar di Sicilia, e di Creta. Gli Ateniesi adunque, essendo quivi approdati con le lor soldatesche, con dieci navi, e con due mila Milesj, presero la città marittima chiamata Scandea: e col rimanente dell'esercito avendo fatta scala dalle navi in alcune parti dell'Isola, che guardavano Malea, andarono alla città dei Citerj posta al mare, e trovarono che gli abitanti della medesima tutti stavano in armi. Attaccata la battaglia, i Citerj per poco tempo sostennero l'impeto, e poscia rivolti in fuga, si ripararono nella Rocca. In seguito fecero accordo con Nicia, e co'suoi colleghi a condizione, che essi si contentavano, che gli Ateniesi avesser l'arbitrio di decretare rispetto a loro qualunque cosa, fuorchè la morte. S'erano anche prima fatti alcuni parlamenti fra Nicia, ed i Citerj, laonde con più prestezza, e più comodo si trattarono cose, che allora, e nell'avvenire appartenevano all'accordo: in fatti gli Ateniesi trasportarono i Citerj dalle lor sedi in altre, parte perch'erano Lacedemonj, parte perchè la loro Isola era tanto vicina al paese Laconico. Dopo l'accordo gli Ateniesi ricevuta Scandea, città situata presso al porto, e messo un presidio a Citera, navigarono in Asina, in Elo, ed in molti altri luoghi marittimi, ed in quelli dalle lor navi essendo discesi, e trattenendosi dove pareva il sito più opportuno, devastarono quella regione per lo spazio di sette giorni in circa. I Lacedemonj poi, quantunque vedessero, che gli Ateniesi tenevano Citera, ed aspettassero che eglino alla maniera stessa facessero scala anche nella lor campagna, ciò non ostante però non marciarono contra i medesimi con numerose soldatesche schierate in ordine di battaglia; ma inviarono una gran quantità di soldati di greve armatura in varie parti del lor territorio, secondo che ciascun luogo lo ri-

chiedeva, per farvi la guardia. Nelle altre cose poi si cautelavano con diligenza, temendo di qualche innovazione nel governo delle proprie lor cose, a cagione della impensata e grande sconfitta ricevuta poc' anzi nell'Isola, ed a riguardo che Pilo, e Citera erano state occupate, ed anche a motivo della repentina guerra inaspettata, che da tutte le parti stava attorno ai medesimi: laonde contro la loro usanza misero insieme quattrocento uomini a cavallo, e degli arcieri. Nondimeno, se mai furono, si renderono allora negligenti fuor di modo intorno alle cose della guerra, perchè contro la forma dell'apparecchio da loro usata erano costretti a combattere colle milizie navali, e ciò contro gli Ateniesi, i quali se lasciavano qualche cosa intentata, credevano che ciò fosse uno scemare quell'alta speranza, che del felice esito delle loro imprese avevano sempre concepita. In oltre varj accidenti, e molte cose, che in breve spazio di tempo contro la propria espettazione erano ad essi accadute, incutevano loro un grandissimo timore; e stavano in sospetto, che fortunatamente non intervenisse a se medesimi una qualche altra calamità, simile a quella che avevano provata nell'Isola. Per questo adunque erano timidissimi a combattere; e pensavano che tutto quello, a che si fossero accinti, aver dovesse un esito infelice, diffidando nell'animo loro, perchè da prima non erano stati avvezzi ad essere oppressi dalla sinistra fortuna. Devastando dunque allora gli Ateniesi la marittima spiaggia, e scendendo dalle lor navi contro i presidj dei Lacedemonj, la più parte si stavano fermi, sì perchè si riputavano inferiori di numero, sì anche perchè si ritrovavano in tale stato di cose. Ma pure una Coorte presidiaria, che parimenti a Cortita, e ad Afrodisia avea rispinto il nemico, scagliatasi improvvisamente addosso ad una turba di uomini armati alla leggiera,

che andavano sparsi, la mise in ispavento; ma la detta Coorte essendo stata affrontata dai soldati di greve armatura, di nuovo si ritirò, ed alcuni del suo numero caddero estinti, e ne furono prese le armi. Dopo ciò gli Ateniesi, dirizzato un trofeo, se ne andarono in Citera; e quindi portatisi attorno con l'armata navale si trasferirono a Limera (1) d'Epidauro; e dopo aver dato il guasto ad una parte di quel territorio, pervennero a Tirea, cioè a quella della campagna, che si chiama Cinuria, e che col suo frapporsi divide il territorio Argivo dal Laconico. Ma i Lacedemonj essendone al possesso, la diedero ad abitare agli Egineti dalla lor patria scacciati, parte pe'beneficj che ne avevano ricevuti e nel tempo del terremoto, e quando gl'Iloti si rivoltarono contro i proprj padroni; parte perchè, quantunque fossero soggetti all'impero degli Ateniesi, avevano però continuamente favorite le parti loro. Approdando adunque colà gli Ateniesi con l'armata navale, gli Egineti abbandonarono il muro, che edificavano presso al mare, e si ritirarono nella città posta di sopra, che essi abitavano, e che era lontana dal mare dieci stadj in circa: ed una Coorte presidiaria di Lacedemonj, che ivi stava a guardia del territorio, e che parimenti ajutava gli Egineti nella fabbrica di quel muro, non volle entrar con essi nella città, ancorchè gli Egineti di far ciò la pregassero, perchè alla medesima sembrava pericoloso il lasciarsi chiudere dentro le mura. Laonde essendosi ritirati nei luoghi i più alti, mentre giudicavano di non poter nella pugna resistere all'inimico, ivi rimanevansi quieti. In questo frattempo gli Ateniesi, approdati essendo alla spiaggia, ed essendosi portati immantinente con tutte le truppe a Tirea, la presero, ed incendia-

(1) Adesso chiamasi Malvasia.

rono la città, e misero a sacco le case, che vi erano dentro; e condussero via con loro tutti quegl' Egineti, che nello stesso combattimento non erano morti, e Tantalo figliuolo di Patroclo, il quale era stato presso loro Capitano per i Lacedemonj (imperocchè essendo ferito fu preso vivo) e con costoro giunsero in Atene. Condussero eziandio con loro alcuni Citerj, che stimarono bene di dover trasportare altrove, rimossili dalle lor sedi, per evitar qualunque pericolo. Gli Ateniesi pertanto decretarono, di collocar questi nelle Isole, e di permettere agl'altri Citerj, che abitassero le lor proprie campagne, pagando di tributo quattro talenti. Dipoi stabilirono di mettere a morte tutti gli Egineti. quanti n'erano stati presi a cagione della passata, e perpetua inimicizia; e finalmente giudicarono, che Tantalo, oltre gli altri Lacedemonj, si dovesse porre in ceppi nell' Isola Sfatteria.

I Siciliensi stanchi di una lunga guerra fecero tra loro la pace.

Capitolo Settimo.

Nella estate medesima in Sicilia fu fatta primieramente tregua (1) fra i Camarinei, ed i Geloi (2); ma dipoi anche gli altri Siciliani, e Siciliensi si radunarono a Gela, e quivi essendosi spediti Ambasciatori da tutte le città della Sicilia, vennero a parlamento, e cominciarono a trattar fra loro, se in qualche modo ritor-

(1) Questa tregua si fece per la celebrazione di una Festa, come dice Aulo Gellio, *Noct. Attic. lib.* 1. *cap.* 25.

(2) Cioè della città di Gela, che al presente vien detta Galati in val di Noto. Altri però dicono, che si chiami Ghezza; ed alcuni finalmente pretendono, che ella fosse ove oggi è Butero.

nar potevano nella primiera amicizia. Essendo stati esposti quinci e quindi varj pareri da coloro, che erano discordi, e che richiedevano quelle cose, delle quali uno si credeva defraudato dall'altro; anche Ermocrate Siracusano figliuolo di Ermone, il quale al ben comune principalmente li confortava, tenne allora il seguente ragionamento. O uomini Siciliensi, io che mi accingo a parlarvi, nato non sono da una città, che minima sia, e che molto venga oppressa dalla guerra; e vi esporrò quel sentimento che a me sembra il migliore pel comun bene di tutta la Sicilia. Perchè mai taluno usar vorrà un lungo discorso per dimostrare quanto sia trista cosa la guerra, esponendo ad uomini, che già ne sono informati, tutti i mali, che in quella sogliono intervenire? Niuno di noi in vero per non saper gl'incomodi della guerra è costretto a farla, nè per timore alcuno, laddove egli speri di acquistar qualche cosa di più, si sbigottisce della medesima; ma per solito avviene, che a questi ultimi i guadagni sembrino molto maggiori dei rischi; e quei primi vogliono piuttosto nei vegnenti tempi soffrir qualunque disgrazia, che di presente far perdita alcuna. Quando niuno di questi pertanto fa a tempo opportuno l'una o l'altra di queste due cose, allora sì che utili sono gli avvisi di far la riconciliazione degli animi; il che da noi anche al presente dev'essere stimato assai, se obbediremo a quelli che ci ammoniscono. Perchè adunque prima siamo venuti a far guerra, volendo ciascuno in particolare provveder bene alle proprie sue cose, adesso disputando fra noi, e ragionando attendiamo a ritornar nella primiera amicizia; e se non succederà, che ciascuno di voi ottenga ciò che gli spetta, ed in tal guisa quindi si parta, allora di nuovo ritorneremo alle armi. Bisogna però che da noi si sappia, che non solamente per le cose private

(se siamo savj) si è fatta questa adunanza; ma anche per deliberare, se possiamo conservar tuttavia l'intera Sicilia, la quale, com'io penso, è attaccata dalle insidie degli Ateniesi. Bisogna creder pertanto, che gli Ateniesi (i quali avendo una possanza maggior di quella di tutti gli altri Greci, qua venuti sono con poche navi per ispiare i nostri errori, e con legittimo nome di alleanza dispongono a proprio vantaggio l'odio innato che hanno contro di noi, ricuoprendo con specioso nome la loro intenzione) siano, più delle mie parole, necessarj riconciliatori delle nostre discordie. Imperocchè quando avremo eletta la guerra, e chiamati questi uomini, i quali fanno guerra ancora a chi non li chiama, affliggendoci noi con le domestiche spese, ed aprendo noi stessi a costoro a poco a poco la strada di occupar questo Impero, è ben verisimile, che di loro spontanea volontà, quando ci vedranno afflitti, verranno una volta con maggior armata navale, e si sforzeranno di ridurre tutte queste nostre cose in lor proprio potere. Eppure, se abbiamo senno, si debbono da ciascuno di noi chiamar gli alleati, ed affrontare i pericoli, non già per rovinar le cose proprie, ma per aggiunger le altrui al nostro dominio; e bisogna altresì tenere per certo, che la sedizione è al sommo dannosa a ciascheduna città, ed alla Sicilia particolarmente, di cui noi tutti essendo abitatori proviamo le insidie degli Ateniesi, e con tutto questo travagliati dalle reciproche discordie di ogni città in particolare, viviamo divisi gli uni dagli altri. Le quali cose considerando noi, dobbiamo, privato con privato, e città con città ritornare in grazia, e dar opera di salvar tutti insieme l'intera Sicilia: nè bisogna che ad alcuno venga in mente, che quelli, i quali fra noi sono Doriesi (1), siano

(1) I Dorj, e gl'Ionj sono due Genti, dalle quali trassero la

inimici degli Ateniesi, e che i Calcidesi, stante la parentela con gl'Ionj, restino sicuri da ogni pericolo; mentre gli Ateniesi non portano contra le vostre genti la guerra per odio di alcuna delle parti, che sono fra loro divise, ma per avidità delle sostanze, che noi in comune possediamo nella Sicilia. Questo poi ce lo hanno palesato adesso in questa spedizione, nella quale dai Calcidesi sono stati chiamati: in fatti eglino prestarono volontierissimo il dritto dell'alleanza a quelli, i quali per patto di confederazione non avevano giammai recato loro soccorso veruno. Io però sono d'avviso, che perdonar si debba agli Ateniesi, i quali aspirano a simili cose, e si sforzano di ridurle provvidamente a fine: e penso che siano da vituperarsi non già coloro, che aspirano all'Impero, ma bensì quelli, che sono soverchiamente propensi a viver soggetti; imperocchè gli uomini così sono stati formati dalla natura, che sempre aggravino col loro dominio quelli che cedono, e si guardino da coloro, che contro di essi portino le armi. Ma noi erriamo, qualunque volta conoscendo la verità di queste cose, pur non sappiamo ben provvedere a noi stessi, e non pensiamo ciascuno in particolare, esser già un'antichissima regola, che scansar si debba un pericolo, che a tutti pubblicamente arreca timore. Da questo poi saremo prestissimamente liberati, se tra noi verremo a composizione; imperocchè gli Ateniesi non ci assaltano partitisi dai confini del lor territorio, ma dal paese di quelli, che gl'invitarono; ed in questo modo non la guerra, ma la discordia s'acqueterà con la pace senza veruna fatica; e gli Ate-

loro origine tutti gli altri popoli della Grecia; i Calcidesi, e gli Ateniesi dagl'Ioni; i Lacedemonj, ed il rimanente dei Peloponnesi dai Dorj. Veggasi il Meursio, *Miscellan. Laccn. pag.* 216. ed il Cragio, *de Rep. Laced. pag.* 9.

niesi, che furon chiamati, e che qua vennero con animo nemico, quantunque sotto specioso pretesto, ragionevolmente senza far altro si partiranno. Per quel che riguarda i medesimi Ateniesi, si vede con chiarezza, che noi avremo un sommo vantaggio, qualora alle cose nostre ben provvediamo. Riguardo poi alla pace, la quale poi per confessione di tutti è certo che è un un gran bene, perchè non dovrà la medesima farsi? Credete forse, o vantaggio taluno ne abbia, o cose sinistre, che la pace non sia miglior della guerra, sì per liberarvi tutti da quei mali, che al ben vostro sono avversi, come ancroa per conservare a tutti quel bene che avete? Non riflettete voi forse, che la pace ha degli onori, e delle dignità lontane da ogni pericolo, e delle altre cose, che taluno espor potrebbe con lungo ragionamento, siccome gl'incomodi della guerra? Considerando voi dunque tutte queste cose, non dovete aver le mie parole in dispregio, ma piuttosto ciascun di voi ammonito da queste deve provvedere alla propria salvezza: e se taluno affidato alla giustizia della sua causa, o al suo potere ha concepita una certa speranza del felice successo di una qualche impresa, costui si guardi di non precipitar gravemente fuori della sua espettazione, considerando questo, cioè esservi stati già molti, i quali volevano vendicarsi delle ingiurie contro coloro, da cui le avevano ricevute; ed esservi stati anche degli altri, i quali avevano concepita la speranza di ingrandir le proprie sostanze con qualche potere; ma a quelli accadde, che non solo non si vendicarono delle ingiurie, ma neppure conservar poterono la propria loro salute; ed a questi, che in vece dell' ingrandimento delle fortune colle ricchezze altrui, perderono anche le proprie. In fatti non perchè taluno ha ricevuta da un altro una ingiuria, subito la vendetta ha

meritamente un felice successo; nè similmente perchè riempie gli uomini di buona speranza, per questo il potere è una cosa certa; ma la fortuna il più delle volte ritiene in suo arbitrio l'esito delle imprese, la quale benchè sia la più fallace di tutte le cose, nondimeno ella sembra la più utile; imperciocchè quando da ambe le parti ugualmente si teme, con più circospezione, e lentezza l'un l'altro assaltiamo. Per la qual cosa ancor noi adesso mandiamo via dalla nostra Regione i nemici, che ne stanno sopra, postici in timore per questo doppio motivo, cioè per la oscura dubbiezza dell'esito incerto delle cose, e per la presenza degli Ateniesi, che già qui gli abbiamo terribili; giudicando altresì, che il nostro debole consiglio è stato impedito da tutte queste difficoltà, sicchè non abbiamo potuto porre ad effetto quelle cose, che ciascuno di noi pensavasi di poter eseguire. Sopra tutto adunque facciamo tra noi eterna alleanza, o almeno fatta tregua per lunghissimo tempo, differiamo a un'altra volta le nostre private discordie. Sappiamo in somma, che se a me acconsentirete, ciascuno di noi avrà la sua città libera; per lo che essendo noi i padroni, renderemo con giustizia secondo il loro merito il contraccambio a quelli, che ci avranno recato dei beni, o dei mali. Ma per lo contrario se a me non acconsentirete, e noi non seguiremo l'altrui autorità, il nostro contrasto non sarà soltanto di vendicarsi di alcuno, ma ancora, se così lo porteranno le circostanze, diverremo per necessità grandissimi amici di quelli che ci sono capitali inimici, e nemici a coloro, ai quali non conviene che siamo. Ed io, che ho dimostrato (siccome ho detto sul principio del mio ragionamento) esser io nato in una grandissima città, e che voglio piuttosto recare altrui la guerra, che rispinger la medesima mossami da altri,

vi persuado, che provvedendo a noi medesimi facciamo l'accordo; nè così fattamente puniamo gli avversarj, che da noi stessi riportar se ne debbano danni di gran lunga maggiori. Nè io follemente contrastando voglio presumere di avere un poter sommo sopra la mia volontà, e sopra la stessa fortuna, su cui non ho impero alcuno; ma voglio esser vinto, e dismontar dalla mia ragione, qualora sia convenevole: e sono d'avviso, che sia cosa giusta, che voi altri di vostra spontanea volontà facciate quello stesso che io faccio, e che dai vostri nemici a farlo non siate costretti. In fatti non è cosa vergognosa, che i vicini siano vinti dai vicini, o che un Doriese da un Doriese sia vinto, o un Calcidese da uno della sua gente. Finalmente per comprender tutto in poche parole, io son di parere, che da noi venir si debba a composizione, perchè siamo confinanti, ed abitatori di una medesima Regione, che da ogni parte vien bagnata dal mare, e perchè ci chiamiamo con un solo nome di Siciliani, i quali, come io penso, certo faremo guerra, quando sarà necessario, e di nuovo ritorneremo in reciproca amicizia, venendo in comune fra noi medesimi a parlamento. Se poi avremo senno, tutti insieme rispingeremo gli stranieri, che ci verranno contra; imperocchè anche quando vengono ad uno ad uno offesi i popoli della Sicilia, tutti siamo in pericolo: nè per l'avvenire chiameremo più alleati, o pacificatori. Se noi adunque faremo tutte queste cose, non defrauderemo al presente la Sicilia di due beni, cioè di liberarla dagli Ateniesi, e dalla guerra intestina; e per l'avvenire l'abiteremo noi soli libera, e meno alle altrui insidie soggetta. Avendo Ermocrate ragionato in questo modo, i Siciliani persuasi veramente dalle sue parole, vennero ad accordo fra loro a questa condizione, che ciascuno ritirar si

dovesse dalle armi, e ritener quelle cose, delle quali già prima era in possesso; e che si concedesse Morgantina ai Camarinei, se però pagassero ai Siracusani una certa somma di danaro. Ma gli alleati degli Ateniesi, chiamati i Capitani di coloro dissero, che anch' essi avrebber fatta la pace, e che con quei medesimi avrebbero avuti comuni i patti; il che essendo stato da quelli approvato, si accordarono insieme. Dipoi le navi degli Ateniesi partirono, ed i Capitani delle medesime ritornati a casa, furono puniti dal popolo Ateniese, due coll'esiglio, Pitodoro, e Sofocle, il terzo in danari Eurimedonte, quasi che fosse stato in lor potere l'assoggettarsi la Sicilia, ma corrotti con doni ne fosser partiti. Tanto affidati al presente esito felice delle cose, volevano che niente loro accadesse fuor della propria opinione; ma era loro volontà di porre ugualmente ad effetto le cose le più facili, e le più difficili, o grande apparecchio avessero, o poco. E di questo n'era cagione la inaspettata felicità, che in molte cose era ai medesimi toccata in sorte, e che dava loro animo a sperare.

Di ciò che fecero i Megaresi con gli Ateniesi.

Capitolo Ottavo.

Nella medesima estate i Megaresi che stavano nella città, parte essendo sempre oppressi in guerra dagli Ateniesi, i quali ogni anno con numerosa soldatesca entravano due volte nel lor territorio, e parte dai suoi che erano fuorusciti, i quali per una sedizione dei Cittadini essendo stati discacciati dal popolo, da Pega venivano, e con ruberie gli abitanti di Megara gravemente infestavano, vennero insieme a parlamento, nel qua-

le erano di parere che bisognava ricever nuovamente gli esuli nella patria, per non rovinar la città in doppia maniera. Ma gli amici dei fuorusciti sentendo che si mormorava di questo, cominciarono anch'essi a fare istanza più apertamente di prima, che un tal parlamento si facesse. I principali del popolo però avendo considerato, che il popolo stesso afflitto dai mali non poteva più tollerarli, tratti dal timore vennero a parlamento con Ippocrate figliuolo di Arifrone, e con Demostene figlio di Alcistene, Duci degli Ateniesi, volendo dar loro in mano la città, stimando che ciò ad essi esser dovesse meno pericoloso, che se quelli, i quali da loro erano stati espulsi, fossero ritornati. Fu adunque fra i medesimi prima convenuto, che gli Ateniesi occupassero il muro lungo, il quale si distendeva dalla città a Nisea porto degli Ateniesi per lo spazio di otto stadj, acciò i Peloponnesj non recassero ajuto ai Megaresi da Nisea, dove essi soli avevano un presidio, per tener Megara con maggior sicurezza: e poi tentassero, che la Rocca della città posta in luogo elevato si dasse ad essi Ateniesi dai Megaresi; imperocchè se ciò si fosse fatto, i Megaresi medesimi più facilmente si sarebbero arresi. Gli Ateniesi adunque, dopo che dall'una parte e dall'altra furono fatte, e dette tutte quelle cose, che erano necessarie alla effettuazione dell'affare, postisi in ordine, e andati di nottetempo alla volta di Minoa Isola dei Megaresi con seicento soldati di greve armatura, ai quali presiedeva Ippocrate, si fermarono nella fossa, che di là non era molto lontana, e da cui i Megaresi pigliavano la terra per far mattoni da fabbricare i muri. I Plateesi poi armati alla leggera, ed altri che vanno rivedendo le sentinelle, i quali con Demostene altro Capitano erano presso il Tempio di Marte, che stava lontano dalla città meno dell'Isola di Minoa, si fermarono

in agguato; e niuno dei Megaresi si accorse di ciò che fecesi in quella notte, se non coloro ai quali premeva il saperlo. Appressandosi l'alba, i Megaresi, i quali macchinavano il tradimento, immaginarono l'astuzia seguente. Avendo impetrato prima dal loro Magistrato, il di cui favore eransi conciliato, che aprisser le porte, usavano, posto sopra un carro un piccol naviglio, che si guidava a due remi, di trasportarlo in tempo di notte per la fossa al mare, e di navigar come ladroni; e prima che si facesse giorno, lo riportavano sopra il carro medesimo nella città per le porte, acciò la cosa fosse occulta agli Ateniesi, che in Minoa stavano per guardia, non essendo legno alcuno che si vedesse nel porto. Or dunque il detto carro già era alle porte, ed essendo state aperte secondo il solito per tor dentro il picciol naviglio, gli Ateniesi veduto ciò (mentre tutto questo si eseguiva per accordo già fatto) correndo uscirono dall'agguato, volendo occupar le porte prima che si chiudesser di nuovo, e mentre che il carro stava per anche su quelle, ed impediva, che si potesser serrare; ed anche i Megaresi, i quali erano dal lor partito, in compagnia di essi Ateniesi uccisero i custodi, che stavano alle porte; ed in prima i Plateesi, e quei riveditori delle sentinelle, i quali erano intorno a Demostene, entrarono impetuosamente in quel luogo, dove ora si vede un trofeo, e subito combattendo dentro alle porte vinsero quei Peloponnesj, i quali erano venuti in ajuto (mentre essendo vicinissimi si erano accorti del fatto) ed assicurarono le porte agli Ateniesi coperti di greve armatura, i quali venivano. Dipoi ciascuno degli Ateniesi, secondo che entrava, andava al muro; e dei Peloponnesj, che stavano alla guardia del medesimo, pochi dal principio resistendo rispinsero la violenza nemica, ed alcuni di loro caddero estin-

ti. La maggior parte poi si diede alla fuga, sì perchè temevano essi l'impeto degl'inimici, che entravano di notte, sì anche perchè venivano attaccati dai Megaresi traditori, e quindi credevano di esser traditi da tutti quei di Megara: tanto più che avvenne, che un banditore degli Ateniesi di suo proprio arbitrio gridò, che ciascun Megarese il quale avesse voluto, poste giù le armi, passasse dagli Ateniesi. I Peloponnesj adunque avendo sentita tal cosa, non vi frapposero più dimora alcuna; ma credendo veramente di esser combattuti dagli uni e dagli altri, con la fuga si ripararono a Nisea. Allo spuntar della prima luce, essendo già state prese le mura, ed i Megaresi, i quali stavano nella città, sbigottiti essendo dalla paura, coloro, che favoriti avevano gli Ateniesi, ed altri con essi, e tutta la moltitudine, che era consapevole del tradimento, dicevano che bisognava aprir le porte, ed uscir fuora contro il nemico a battaglia; perchè s' erano convenuti, che aperte le porte, gli Ateniesi violentemente entrassero; e per essere conosciuti, e non venire offesi si sarebbero unti d'olio. In somma avevano pensato di essere in maggior sicurezza, se avessero aperte le porte; mentre a seconda dell'accordo fatto, erano venuti da Eleusina quattro mila pedoni coperti di greve armatura, e seicento uomini a cavallo degli Ateniesi, che in tempo di notte avevano fatto il viaggio. Essendo già quegli unti intorno alle porte, uno dei consapevoli scoprì le insidie agli altri, i quali erano di diversa fazione; e questi schieratisi insieme vennero a gran numero, e dissero, che non si dovevano aprir le porte, nè uscir si doveva contro il nemico (mentre coloro neppur prima, benchè fossero più potenti, avrebbero avuto ardire di farlo) nè doveasi porre la città in manifesto pericolo: quindi soggiunsero, che se alcuno non avesse voluto obbedire,

avrebbero fatta la battaglia contro di lui; non mostrando però di saper ciò che facevasi, e che si macchinava da quelli della fazione contraria, ma in guisa d'uomini che consigliassero quel ch'era meglio a porsi ad effetto, perseveravano nella medesima opinione, ed al tempo stesso stavano fermi presso alle porte, e le custodivano; per lo che gl'insidiatori non poterono eseguir quelle cose, che avevano stabilite. Ma i Duci degli Ateniesi scorgendo, che un qualche impedimento vi era intervenuto, e che da loro la città non si poteva prender per forza, cominciarono subito a cinger di ripari Nisea, pensandosi, che se l'avessero potuta espugnare, prima che alcuno le recasse soccorso, anche Megara più prestamente sarebbe discesa ad arrendersi. Con somma sollecitudine adunque furono trasportati da Atene i ferramenti, gli scarpellini, e tutte le altre cose necessarie all'opera: e cominciando da quel muro, che essi tenevano, ed avendone fabbricato trasversalmente un altro verso Megara, da quello quinci e quindi fino al mare di Nisea, la moltitudine distribuitasi l'opra, scavava la fossa, e costruiva i muri, e servendosi delle pietre, e dei mattoni presi nel sobborgo, e tagliando gli alberi, ed altra materia, serravano Nisea di riparo da quelle parti di dove avea bisogno di fortificazione. Le case ancora, che erano nel sobborgo, attorno alle quali erano posti dei merli, somministravano la materia per fare i suddetti ripari. In far quest'opera poi vi stettero occupati tutto quel giorno, e il dì vegnente intorno alla sera poco mancò che terminata non fosse: per la qual cosa quelli che erano in Nisea, assaliti dal timore sì per la carestia dei viveri (mentre di questi portati loro dalla città che è di sopra, e che non è molto distante dal mare, si viveva alla giornata) sì anche perchè credevano, che i Peloponnesj non avrebbero recato loro un

pronto ajuto; e similmente perchè giudicavano, che i Megaresi fosser nemici, vennero a composizione con gli Ateniesi a questi patti: che date le armi tutti fossero lasciati andare, pagando una certa somma di danaro; e che riguardo ai Lacedemonj, ed al lor Capitano, e ad alcun altro che era dentro, fosse lecito agli Ateniesi di stabilire ciò che volessero. Fatto avendo adunque un simile accordo con questa condizione, uscirono; e gli Ateniesi, tagliati i muri lunghi dalla città di Megara, e presa Nisea, si apparecchiavano a far delle altre cose. In questo medesimo tempo Brasida Lacedemonio figliuolo di Tellide si aggirava per caso intorno a Sicione, e Corinto, allestendo un esercito per condurlo in Tracia: ed avendo inteso, che i muri erano stati presi dagli Ateniesi, e temendo per quei Peloponnesj, i quali stavano in Nisea, e che non fosse presa Megara, spedì un messo ai Beozj, comandando ai medesimi di venirlo ad incontrare con le lor soldatesche a Tripodisco (mentre vi è un casale nel territorio Megarese che ha questo nome, posto sul monte Garania) ed egli colà si portò con diecimila, e settecento soldati dei Corintj, con quattrocento dei Fliasj, e con seicento dei Sicionj, e con quelli che già seco aveva adunati, poichè s' immaginava di ritrovar Nisea che per anche non fosse stata espugnata. Ma avendo intesa la cosa (imperocchè uscendo di notte se n'andava a Tripodisco), con una squadra di trecento scelti soldati, prima che alle orecchie dei nemici giungesse la nuova della sua venuta, s'andò accostando alla città dei Megaresi, di nascosto dagli Ateniesi, i quali erano al mare, desiderando egli, siccome diceva, e come avrebbe fatto se riuscito gli fosse, di ricuperar Nisea; ma prima di tutto di assicurar la città di Megara, entrando nella medesima, e difenderla contro i nemici: per la qual cosa pregava i Megaresi a rice-

verlo, dicendo, che egli aveva buona speranza di ricuperar Nisea. Ma temendo le fazioni dei Megaresi, l'una che Brasida riconducendo i fuorusciti nella città, non ne discacciasse se medesima; l'altra, che il popolo avendo questa stessa paura non le venisse addosso, ed in tal guisa la città oppressa da una guerra intestina non andasse a perdersi, mentre così dappresso gli Ateniesi le tendevano insidie non lo riceverono, e piacque alle medesime di non fare alcun movimento, stando a vedere l'esito della cosa; imperocchè speravano, che si sarebbe fatta la pugna fra gli Ateniesi, e quelli i quali erano venuti a recar soccorso alla città; ed in questo modo sarebbe stato per loro più sicuro il seguir le parti di quei che avessero vinto, divenendone amici. Brasida dunque non avendoli potuti persuadere, se ne tornò indietro all' altro esercito. Subito allo spuntar dell'aurora giunsero i Beozj, che già avevano avuto in animo, anche prima che Brasida spedisse loro il messaggio, di soccorrer Megara, sì perchè non reputavano lontano da loro il pericolo, in cui essa si ritrovava, sì perchè con numeroso esercito già si stavano a Platea; onde sopravvenuto essendo anche il messo, furono maggiormente animati. Avendo adunque mandati a Brasida due mila soldati coperti di greve armatura, ed anche ducento di più, e seicento uomini a cavallo, con la maggior parte delle loro truppe se ne tornarono a casa. Essendo già presente tutto l' esercito dei soldati coperti di greve armatura, i quali erano non meno di seimila; e gli Ateniesi avendo schierata presso Nisea, ed il mare una squadra di soldati vestiti parimente di greve armatura, e le loro truppe armate alla leggera vagando pei campi, la cavalleria dei Beozj, fatto improvviso impeto addosso alla medesima, la volse in fuga, e verso il mare la spinse; e prima di quel giorno

niun soccorso venuto era da alcun luogo ai Megaresi. Ma anche la cavalleria degli Ateniesi essendo corsa ad incontrar quella dei Beozj, venner fra loro alle mani, e si fece un combattimento a cavallo per buono spazio di quel giorno, nel quale una parte, e l' altra non si pensò di essere inferiore. Gli Ateniesi uccisero il Capitano della Cavalleria dei Beozj, ed alcuni altri, i quali fino a Nisea si erano avanzati, e dopo averli uccisi li spogliarono, ed impadronitisi anche dei loro corpi, li restituirono poscia, fatta la tragua, ai Beozj, ed innalzarono un trofeo. Nè gli uni nè gli altri però in tutta questa battaglia ottennero un certo e non dubbio vantaggio, e quindi si separarono; ed i Beozj presso i suoi si rifugiarono, e gli Ateniesi a Nisea. Dopo queste cose Brasida e le sue truppe si accostarono più presso al mare, e più vicino a Megara; ed avendo occupato un luogo opportuno, schieratesi in ordinanza, stavansi ferme, stimando che gli Ateniesi venissero ad incontrarle, e sapendo che i Megaresi osservavano di chi fosse la vittoria. In tutti i modi poi giudicavano, che per loro sarebbe andata bene la cosa; mentre, quando anche non avesser eglino voluto attaccar pe' primi l'inimico, nè di loro spontanea volontà dar cominciamento ad una pericolosa battaglia, avevano apertamente dimostrato di essere apparecchiati a rispingere gli avversari; ed essi in certa maniera senza travaglio avrebbero ottenuta meritamente la vittoria. Per quel che riguarda poi i Megaresi, anche in questa parte sarebbe per essi riuscita facilmente la cosa, mentre se quelli non si fossero lasciati vedere, essi non si sarebbero in alcun modo posti a rischio, e coloro, siccome vinti, sarebbero senza dubbio rimasti privi quanto prima della città. Si lusingavano altresì, che forse sarebbe accaduto questo, cioè che gli Ateniesi stessi ricusassero di combattere; ed in tal maniera egli-

no senza battaglia otterrebbero quelle cose, per le quali erano venuti; il che ancora avvenne. In fatti i Megaresi, dopo che gli Ateniesi usciti da Nisea ebbero disposte le schiere intorno ai muri lunghi, senza muoverle quindi, anch'essi si stettero fermi. I Peloponnesj non diedero loro l' assalto, e i Duci degli Ateniesi fecero il medesimo, considerando, che essi stessi, ed i nemici non erano in rischio uguale; imperocchè essendo già a loro medesimi succedute molte cose felicemente, se fossero stati i primi ad imprendere la battaglia contro un esercito maggior del loro, o vincitori avrebbero preso Megara, o vinti avrebbero perduta la parte più stimabile delle truppe, e sarebbero stati disfatti; e quelli (mentre avevano un esercito messo insieme da tutte le città del Peloponneso) avrebbero similmente voluto, ed avrebbero ardito a lor posta di tentar la fortuna della guerra con ciascuna porzione di ogni città. Ma essendo stati lungo tempo in arme, e non dandosi a vicenda nè l' una nè l'altra schiera l'assalto, se ne andarono, prima gli Ateniesi a Nisea, e dipoi i Peloponnesj al luogo, ond' erano venuti. Così adunque i Megaresi amici dei fuorusciti, assicuratisi maggiormente nell'animo loro, perchè gli Ateniesi allora non avevano voluto combattere, aprirono le porte allo stesso Brasida, come vincitore, ed agli altri Duci delle città confederate; e dopo averlo ricevuto, vennero con lui a parlamento, essendo già ripieni di timore quelli, che le parti degli Ateniesi avevano seguitate. Poi ritiratisi i Confederati nelle loro città, Brasida ritornato a Corinto metteva insieme l' esercito per la Tracia, dove anche prima aveva pensato di andare: Essendo adunque anche gli Ateniesi alle lor case tornati, tutti quei Megaresi, che erano nella città, e che favoriti avevano gli Ateniesi medesimi, ed erano stati principalmente partecipi del consiglio di

tradir la città, sapendo di essere scoperti, subito si sottrassero. Gli altri poi venuti a parlamento con gli amici dei fuorusciti, richiamarono quei ch'erano a Pega, essendosi fatti dar parola con religiosissimo, e santissimo giuramento, che avrebber deposta ogni memoria delle passate ingiurie, ed avrebbero dati alla Repubblica ottimi consigli. Ma costoro, poichè furono creati in Magistrato, mentre che si faceva la mostra, e si ordinavano le squadre, scelsero, al numero di cento, dei loro nemici, e di quelli, i quali in ispecial modo avevano favorite le parti degli Ateniesi; ed avendo sforzato il popolo a dar palesemente i suffragj, dopo che dal popolo stesso furono condannati, gli ammazzarono, e nella massima parte cambiarono in Oligarchia (1) lo stato della Repubblica: e questa mutazion di Governo, che accadde a motivo della sedizione, durò sotto i pochissimi per assai lungo spazio di tempo. Nella medesima estate dovendosi dai Mitilenei, siccome avevano stabilito, fortificare Antandro, i Duci degli Ateniesi, i quali presiedevano alla flotta mandata attorno a raccoglier denaro, cioè Demodoco, ed Aristide che stavano intorno all' Ellesponto (mentre il terzo di loro Lamaco era andato in Ponto con dieci navi) appena intesero, che si muniva quel luogo, parve loro cosa di gran pericolo, dubitando, che non divenisse come la città di Anèa (2) situata dirimpetto a Samo, nella quale i fuorusciti dei Samj avendo posta la lor dimora, ajutavano i Peloponnesj nelle cose risguardanti il mare, mandando ai medesimi dei piloti; e ponevano in agitazione i Samj, i quali erano nella città, e vi davano ricetto a coloro, che ne venivano discacciati. Per questa cagione adunque gli

(1) Cioè Governo dei pochi.
(2) Ora più non esiste.

Ateniesi, raccolto avendo un esercito dagli Alleati, marciarono alla volta di Antandro, e superati in battaglia quelli, che di là contro di loro erano usciti, di nuovo ricuperarono il luogo. Non molto dipoi Lamaco, che il Ponto avea navigato, avendo avvicinata la flotta alle sponde del fiume Calece (1) nel territorio Eracleese, la perdè, venute essendo le acque del cielo, per cui quella fu portata via dall' improvvisa furia della corrente. Per la qual cosa tanto egli, quanto il suo esercito facendo il viaggio a piedi per i Traci Bitinj, i quali stanno di là dal mare in Asia, giunse a Calcedone Colonia dei Megaresi, posta nella foce del Ponto. Nella estate medesima Demostene Duce degli Ateniesi si trasferì con quaranta navi a Neupatto, subito dopo la partenza dalla campagna Magarese; imperocchè alcuni Beozj, che stavano nelle rispettive città desiderando di mutare il governo delle medesime, e cangiarlo in popolare, qual era quello, con cui si reggeva la Repubblica Ateniese, avevano trattato con lui, e con Ippocrate d'innovar le cose della Beozia. Essendone poi principalmente autore Pteodoro fuoruscito Tebano, preparavano il tutto nella maniera seguente. Alcuni avevano stabilito di dar per tradimento Sifa (2), città marittima della campagna Tespica, situata nel Golfo Criseo. Altri poi da Orcomeno avevano promesso di dar Cheronea, la quale è tributaria di Orcomeno, che prima chiamavasi Minieo, ed al presente Beozio si appella; ed ajutavanli a ciò fare specialmente i fuorusciti Orcomenj, conducendo al soldo loro degli uomini del Peloponneso. Cheronea è una città posta negli estremi confini della Beozia verso Fanotide, la quale stà nel territorio Focese; ed alcuni Focesi

(1) Varia molto presso gli Antichi Autori il nome di questo fiume; *Palmer. in Exercit. pag.* 51.

(2) Adesso si chiama Rosa.

con gli abitanti della medesima in quella soggiornavano. Bisognava che gli Ateniesi occupassero il Delio, Tempio di Apolline situato nel territorio Tanagreo verso l'Eubea; e bisognava al tempo stesso, che queste cose fossero fatte in un giorno deliberato, acciocchè i Beozj con numerosa quantità di gente non accorressero da tutte le parti a recar soccorso al detto Delio, ma ciascuno di essi sollecito delle proprie sostanze si portasse alla difesa delle medesime. Se un tale sforzo fosse felicemente riuscito, e il Delio serrato si fosse di muro, facilmente speravano (quantunque non in tutto si fosse potuto innovare il governo delle Beozie Repubbliche) che se occupati si fossero questi luoghi, ed infestata con ruberie la campagna, e se ciascuno di essi avesse avuto ricetto in non molta distanza, le cose non saraino rimaste nel medesimo stato; ma in progresso di tempo unendosi gli Ateniesi a coloro che si fossero ribellati, quei Beozj non avrebbero più esercito così numeroso come da prima lo avevano, ed essi stessi avrebbono ridotte le cose in uno stato comodo al proprio vantaggio. Erano state prese adunque tali risoluzioni. Ippocrate con le truppe della città, quando ne fosse stato il tempo opportuno, portar doveva la guerra contro i Beozj; nondimeno mandò innanzi Demostene a Naupatto con quaranta navi, acciocchè messo insieme un esercito di quei luoghi degli Acarnani, e di altri Confederati, navigasse alla volta di Sifa, per pigliarla col mezzo del tradimento; e fu tra loro ordinato il giorno, che queste cose si dovevano fare. Demostene adunque essendo colà pervenuto; ed avendo ricevuti nella confederazione degli Ateniesi gli Oeniadi sforzati a ciò da tutti gli Acarnani, messi insieme ancora tutti gli ajuti degli alleati, che erano in quella regione, se n'andò da prima con l'esercito verso Salintio, e verso gli Agrei; e ridotte in

suo potere tutte le altre cose, si preparava, quando il bisogno lo richiedesse, a portarsi a Sifa ad incontrare i suoi.

Come Brasida fece ribellar dagli Ateniesi molti loro Confederati.

Capitolo Nono.

Brasida in questo medesimo tempo della estate andando per le cose di Tracia con mille e settecento soldati coperti di greve armatura, subito che fu giunto ad Eraclea, la quale sta nel territorio Trachinio, e subito che similmente Panero, Doro, Ippolochida, Torilao, e Strofaco ospite dei Calcidesi vennero al suo incontro fino a Melizia città di Acaja (mentr'egli stesso avea mandato innanzi per messaggio Farsalo ai suoi amici, pregandoli di voler guidare lui medesimo, ed il suo esercito per la Tessaglia) allora finalmente continuò il suo cammino. Vennero poi a condurlo non solamente i Tessali, ma da Larissa venne anche Niconida amico di Perdicca. In fatti la Tessaglia, senza una guida, era difficile a passarsi, specialmente poi con le armi; essendochè sarebbe stata anche una cosa di gran sospetto in generale a tutti i Greci il passar per la regione dei vicini, non avendone domandato il permesso: ed oltre a queste cose il pópolo degli Ateniesi fu sempre affezionato ai Tessali; per lo che se i Tessali stessi per loro patrio instituto non avessero usato piuttosto il dominio de' pochi, che l'equità delle leggi, Brasida al certo non sarebbe passato giammai; tanto più che in allora i Tessali dell' altra contraria fazione, gli andarono incontro, mentr' era in cammino, al fiume Enipeo (1), e gli contrastava-

(1) Adesso vien detto Titareso.

no il passo, dicendo che egli ingiustamente operava, mentre passar voleva senza la pubblica autorità della intera Nazione; ma coloro, i quali lo conducevano, dissero, che neppur essi contra loro voglia scortato lo avrebbero, ma che lo guidavano, essendo egli giunto d'improvviso, per l'amicizia, e famigliarità che avevan con lui. Di più anche Brasida affermava, che esso di là passava come amico del paese dei Tessali, e di loro medesimi; e che portava la guerra contro degli Ateniesi suoi nemici, non già contro essi: e che non sapeva, che vi fossero tra i Tessali, ed i Lacedemonj inimicizie di sorta alcuna, le quali fossero di ostacolo, che gli uni passar non potessero pel territorio degli altri; e che egli non sarebbe andato innanzi loro malgrado, nè farlo poteva, ma che però li scongiurava, che non glielo impedissero: e coloro udite queste cose, si partirono. Brasida poi, per esortazione delle guide, innanzi che più gente venisse a vietargli il passo, senza fermarsi in luogo alcuno affrettò il suo corso, e in quello stesso giorno, in cui erasi partito da Melizia, giunse a Farsalo, e presso il fiume Apidano (1) pose gli accampamenti. Di là andò a Facio, e dipoi in Perebia; e quindi alle lor case tornarono le guide dei Tessali. I Presbj, i quali obbediscono al dominio dei medesimi Tessali, lo condussero fino a Dione (2), la qual città è posta nell' Impero di Perdicca, sotto l'Olimpo, monte di Macedonia, verso la Tessaglia. In questa maniera adunque Brasida accelerando il corso passò per la Tessaglia, prima che alcuno si apparecchiasse ad impedirlo, e giunse a Perdicca, e nella campagna Calcidese; imperocchè quelli che in Tracia eransi ribellati dagli Ateniesi, e Perdic-

(1) Al presente si chiama Epideno.
(2) Adesso chiamasi Standia.

ca medesimo, dopo che le cose degli Ateniesi succedevano prosperamente, temendo per se stessi, avevano inviato l'esercito dal Peloponneso. Ma i Calcidesi avevano chiamati i Peloponnesj a recare ad essi soccorso, perchè sospettavano, che quanto prima gli Ateniesi sarebber venuti contro di loro; ed al tempo medesimo anche le città confinanti, le quali non avevano fatta ribellione, incitavano di nascosto gli Ateniesi contro quelli. Perdicca poi aveva fatte venire le truppe dal Peloponneso, non perchè fosse aperto nemico degli Ateniesi, ma perchè anch'esso temeva le discordie antiche con gli Ateniesi medesimi; e principalmente perchè bramava di ridurre in suo potere Arribeo Re degli Lincesti. Del resto poi la presente calamità dei Lacedemonj fu cagione che coloro più facilmente poterono condur l'esercito dal Peloponneso. Ma benchè gli Ateniesi stassero sempre sopra a tutto il resto del Peloponneso, e specialmente sopra il territorio dei Lacedemonj, ciò non ostante questi speravano, che rimossi gli avrebbero dall'infestar la loro regione, se anch' essi gli avessero reciprocamente infestati, col mandar delle truppe ai lor proprj alleati; tanto più che Perdicca, ed i Calcidesi erano pronti a nutrirle, ed invitavano gli stessi Lacedemonj per far ribellione dagli Ateniesi. Desideravano ancora i Lacedemonj con qualche specioso pretesto di mandare ajuto in qualche parte, e di levar via dalla campagna Laconica una buona porzione d'Iloti, affinchè costoro non macchinassero qualche novità, atteso il presente stato delle cose, essendo stata occupata Pilo dagli Ateniesi. Avendo i Lacedemonj fatto questo, temendo e della gioventù, e della moltitudine di essi Iloti, ordinarono ai medesimi (imperocchè presso i Lacedemonj vi erano state sempre molte costituzioni, e regole per guardarsi dalle insidie degli stessi Iloti) che tutti quelli di loro, i quali

fossero persuasi di pugnar con maggior valore contro i nemici, fossero messi da una parte, mentre avevano determinato di dar loro la libertà. In sostanza però volevano spiarne l'intenzione, tenendo per certo, che quanti di quelli reputati si fossero pe' primi degni della libertà, avrebbero anche, per l'alterigia dell'animo, fatto impeto contro gli stessi Lacedemonj. Avendone pertanto scelti sino a due mila, ed anteposti agli Iloti, costoro andarono coronati intorno ai Tempj (1), come se ad essi fosse data la libertà. Ma i Lacedemonj non molto dopo tolsero quelli dal cospetto degli uomini, nè alcuno finora ha saputo in qual modo ciascuno di loro perì: ed allora similmente ne mandarono volentieri settecento di essi armati con Brasida, il quale menò dal Peloponneso gli altri presi a soldo. I Lacedemonj pertanto mandarono colà lo stesso Brasida, che ardentemente bramava di andarvi; tanto più che anche i Calcidesi medesimi lo desiderarono con animo molto propenso; sì perchè veniva riputato in Sparta uomo per consiglio, e per mano pronto a qualunque cosa; sì anche perchè dal momento che n'era partito, erasi reso degnissimo di lode presso i Lacedemonj. In fatti per essersi egli dimostrato giusto, ed umano verso le città indusse molti luoghi a far ribellione, ed altri poi ne prese per tradimento: laonde avvenne ai Lacedemonj, che facendo composizione (come anche la fecero dipoi) restituissero i luoghi acquistati, ricevendo in cambio quelli, che avevano perduti; e così liberassero il Peloponneso dall'oppression della guerra. Molto tempo dipoi altresì nella guerra con cui si andò contro alle cose fatte in Sicilia, quella virtù e prudenza di Brasida, della quale in allora egli fece uso,

(1) Intorno a questa maniera di liberar dalla servitù veggasi il Cragio, *de Republ. Laced. lib.* 1. *cap.* 12.

che alcuni sperimentarono in fatti, ed altri ne giudicarono per fama, rendè i Confederati degli Ateniesi grandemente desiderosi dell'amicizia dei Lacedemonj; esdo stato egli il primo che di là uscisse, ed uomo probo sembrasse in tutte le cose, lasciò una stabile opinione, che gli altri ancora fossero simili a lui. Allora dunque gli Ateniesi, poi che seppero, che esso era pervenuto in Tracia, reputarono loro inimico Perdicca, perchè lo crederono autore della di lui venuta, e disposero ancora delle nuove guarnigioni presso gli alleati, che erano in quella Regione. Perdicca poi, tolto seco quanto prima Brasida, ed il di lui esercito, portò insieme con le sue truppe la guerra contro Arribeo figliuol di Bromero, e Re dei Lincesti Macedoni, che gli erano confinanti, sì a cagione della discordia che passava tra esso e lui, sì anche perchè desiderava di ridurselo in proprio potere. Ma essendo egli giunto con le sue soldatesche, e con Brasida all' entrata di Linco, allora lo stesso Brasida disse, che egli voleva, prima che si portasse la guerra contro Arribeo, patteggiar con lui, e indurlo con parole, se era possibile, a fare alleanza coi Lacedemonj; imperocchè anche Arribeo medesimo aveva esposto per mezzo di un Caduceatore, di esser pronto a rimetter la cosa all'arbitrio di Brasida; e gli Ambasciatori dei Calcidesi, che ivi eran presenti, lo avvisavano che non si mettesse ad incontrar dei pericoli per favorire Perdicca; e ciò facevano per averlo più pronto a stabilire altresì le proprie lor cose. A tutto questo aggiungevasi, che gli ambasciatori di Perdicca spediti a Lacedemone aveano sparsa voce, che esso avrebbe indotto a farsi loro confederati molti di quei luoghi attorno, che gli confinavano. Per questi motivi adunque voleva Brasida a riguardo della pubblica utilità esser favorevole alle cose di Arribeo.

Ma Perdicca diceva, di non aver condotto Brasida con intenzione che fosse arbitro delle sue differenze, ma piuttosto distruttore degli inimici, che esso gli avesse manifestati; e soggiungeva, che da lui si sarebbe ingiustamente operato, se nutrendogli esso stesso la metà dell' esercito, egli venuto fosse a parlamento con Arribeo. Ciò non ostante Brasida, quantunque non volesse Perdicca, venne a trattati con Arribeo, e indotto dalle di lui parole, condusse via l'esercito, prima che avesse fatta alcuna scorreria nel suo territorio: e Perdicca da quel tempo in avvenire diede la terza parte del vivere, in luogo della metà, stimando che gli fosse fatta ingiuria. Nella medesima estate sollecitamente Brasida poco prima del tempo della vendemmia conducendo seco anche i Calcidesi, mosse guerra ad Acanto Colonia degli Andrj. Ma quegli Acantj (che favorendo i Calcidesi conducevano Brasida, e lo avevano chiamato) ed il popolo contendevano tra di loro, se lo dovevano ricevere, o nò; ma per timore dei frutti, i quali erano ancora di fuori, la moltitudine lasciatasi indurre dalle parole di Brasida ad accettar lui solo dentro la città, con patto che dopo averlo udito si deliberasse, lo ricevè. Essendosi adunque portato Brasida all'adunanza del popolo, ed essendo egli esperto nel dire, come Lacedemonio, disse queste parole. O uomini d'Acanto, l'essere stato io insieme con l'esercito mandato qua dai Lacedemonj, dichiara apertamente che è vero il motivo, il quale dicemmo al principio di questa guerra, cioè che noi eravamo per guerreggiare con gli Ateniesi, a fine di porre in libertà la Grecia. Se però siamo venuti tardi, ingannati dalla speranza di vincer più tosto gli Ateniesi medesimi senza vostro pericolo, non sia chi ce ne riprenda; mentre siamo venuti ora che ci è stato concesso, e ci sforzeremo insieme con voi di de-

bellarli. Io mi meraviglio, che voi mi abbiate chiuse le porte, e che non siavi stato grato il mio arrivo. In fatti noi altri Lacedemonj stimando che saremmo venuti a tali uomini, i quali anche prima che realmente noi fossimo giunti presso loro, nell'animo almeno ci sarebbero stati amici; e stimando altresì che la nostra venuta apportar vi dovesse allegrezza, però incontrato abbiamo questo sì grande pericolo, facendo un cammino di molti giorni per l'altrui territorio, ed usando ogni diligenza, e prestezza. Ma voi, se mai altra cosa avete nell'animo, o se vi opporrete alla libertà di voi stessi, e di tutti gli altri Greci, ciò a me sarà al certo grave, e molesto, non solo perchè resistete al vostro proprio vantaggio, ma anche perchè gli altri Greci, dai quali anderò, molto meno a me si uniranno; avendo principalmente difficoltà a farlo a motivo che voi, ai quali prima io sono venuto, e che possedete una città florida in dignità, e in ricchezze, e che siete tenuti per uomini prudenti, non mi avete ricevuto. Nè io potrò allegare alcuna ragione probabile di questo vostro operato; ma sembrerà o che io rechi ai Greci una falsa libertà, o che io sia qua venuto debole, ed impotente a ribatter la violenza degli Ateniesi, se vi assalteranno. Eppure gli Ateniesi medesimi, benchè avessero un esercito più numeroso del mio, contuttociò non ardirono di venire alle mani con queste soldatesche, che io mi ritrovo al presente, quando mi portai a Nisea per recare a quella soccorso; e non par verisimile, che essi ora debbano mandar qua contro di voi tanta gente, quanto è l'esercito dei soldati di mare, che sta presente a Nisea. Io son qua venuto non già per farvi alcun male, ma per mettere in libertà i Greci; e con religiosissimo giuramento obbligai i magistrati dei Lacedemonj a promettermi, che avrebber essi lasciati liberi tutti quegli allea-

ti, che io almeno avessi fatti ai medesimi; ed al tempo stesso io sono stato mandato non per aver voi confederati o per forza o per inganno, ma pel contrario acciocchè, essendo stati voi ridotti in servitù dagli Ateniesi, vi siamo compagni nel far la guerra contro di loro. Laonde io giudico esser cosa giusta, che io non sia sospetto, prestandovi principalmente una inviolabil fede; e che io non venga reputato un debole difensore, e che con fiducia a me vi arrendiate. Che se alcuno per avventura temendo di un altro per se privatamente, sospetta che io dar possa la città ad altri, e perciò è meno pronto ad arrendersi alle mie parole, costui più di tutti si fidi; perciocchè io non vengo a fomentar le fazioni, nè sono d'avviso di apportarvi una certa, e sicura libertà, se posto in non cale il patrio instituto, io metterò o il popolo sotto il governo dei pochi, o i pochi sotto il governo del popolo. In fatti una libertà di questa sorta sarebbe più spiacevole dell'esterno impero di uomini stranieri; ed a noi Lacedemonj non si renderebbe alcun contraccambio per le sofferte fatiche; ma invece dell'onore e della gloria ci si attribuirebbe la colpa, e parrebbe che noi cercassimo un impero più odioso di quel che lo cerca colui, il quale non professa la virtù; e che fossimo rei di quei medesimi delitti, per cui facciamo guerra contro gli Ateniesi. Ma per coloro almeno, i quali costituiti sono in dignità, è cosa più vergognosa l'accrescer le domestiche cose con fraude coperta, che con manifesta violenza; perchè la violenza si reca in altrui per ragione di quel potere che diede la fortuna; ma la fraude apporta danni per mezzo delle insidie di un animo ingiusto. E' necessario pertanto che noi usiamo una grande avvedutezza in quelle cose, le quali principalmente riguardano il nostro vantaggio. Nè voi, oltre il giuramento, ricever potete una maggior sicurezza, se non che i fatti stes-

si, i quali se gli argomenterete dalle parole, vi danno una necessaria opinione di esser d'utile vostro, siccome testè vi ho detto. Che se proponendovi io queste cose, voi dite di non potervi arrendere al mio parere, e giudicate, quantunque siate affezionati verso di noi, che dobbiamo esser quindi scacciati, affinchè non ne riceviate alcun male; e parimenti se dite, che la libertà, la quale vi offro, a voi sembra esser congiunta col rischio, e che è giusto l'offerirla a coloro, che la possono ricevere, ed il non forzare alcuno contro sua voglia, io chiamerò in testimonio gl' Iddii, e gli Eroi del vostro paese, che venendo pel vostro bene, nulla ottengo da voi con le mie parole: e tenterò di obbligarvi col dare il guasto al vostro territorio; nè stimerò più di farlo a torto, ma terrò per sicuro, che l'equità sia dal mio canto per due necessarie ragioni: l'una per rispetto dei Lacedemonj, affinchè essi ad onta della vostra benevolenza, se a me non vi arrenderete, non vengano danneggiati da voi per i danari che pagate agli Ateniesi; l'altra poi perchè i Greci non siano impediti da voi a liberarsi dalla servitù. Non sarebbe conveniente che noi facessimo queste cose; nè dovremmo noi Lacedemonj mettere in libertà i Greci contro lor voglia, se non che per causa di alcun pubblico bene. Noi non aspiriamo alla Tirannia; ma piuttosto procurando di raffrenar gli altri, i quali vi aspirano: faremmo ingiuria alla maggior parte dei Greci, se noi, che portiamo la libertà a tutti, soffrissimo voi, che vi opponete alla medesima. Laonde consigliatevi bene, ed attendete seriamente ad esser fra tutti i Greci i primi a porvi in libertà, ed a procacciarvi perpetua gloria; e non ricevendo alcun danno riguardo alle vostre private sostanze, ponete anche un bellissimo nome di libertà alla città intera. Brasida adunque fece queste parole. Gli Acantj, es-

sendosi prima dette molte cose da una parte, e dall'altra, finalmente sì a cagione delle parole di Brasida molto acconcie a persuadere, sì anche pel timore di perdere i frutti, dati di nascosto i loro voti, furono i più di parere di far ribellione dagli Ateniesi; ed avendo obbligato Brasida a mantener loro quel giuramento, che avevano fatto i sommi Magistrati dei Lacedemonj quando da essi fu mandato fuori, cioè che gli alleati, che egli stesso avesse aggiunti ai medesimi, si sarebbero serviti sempre delle proprie leggi; così finalmente riceverono il di lui esercito; nè molto dopo si ribellò anche Stagiro (1), Colonia degli Andrj.

Come i Beozj vinsero gl'Ateniesi entrati nella loro Regione.

Capitolo Decimo.

Subito nel principio dell' inverno seguente dovendosi le sostanze dei Beozj dar nelle mani d' Ippocrate, e di Demostene, Comandanti degli Ateniesi, e perciò essendo necessario, che Demostene con l'armata navale andasse incontro ad Ippocrate a Sifa, e questi si portasse al Delio, fatto errore nei giorni stabiliti, in cui ognuno di essi con le sue truppe al luogo destinato ritrovar si doveva, Demostene approdò prima a Sifa; e quantunque avesse nella sua armata navale gli Acarnani, e molti alleati di quei luoghi, non ebbe il suo intento, essendo stata scoperta la trama da Nicomaco uomo Focese del Castello Fanoteo, il quale manifestò la cosa ai Lacedemonj, ed essi ai Beozj. Essendo adunque concorsi da ogni lato i Beozj medesimi in ajuto di Sifa (imperocchè

(1) Adesso si chiama Dibanova.

Demostene non era per anche nella loro regione, di modo che infestar li potesse) Sifa, e Cheronea prima del di lui arrivo furono da quelli occupate. Coloro pertanto, i quali macchinavano cose nuove, e tradimenti, avendo veduto questo sbaglio, non fecero innovazione di sorta alcuna nelle città. Ippocrate poi sollevato tutto il Popolo Ateniese, i cittadini, i terrazzani, e quanti stranieri vi erano, arrivò posteriormente al Delio, quando già i Beozj erano ritornati da Sifa; ed ivi piantato il campo, cominciarono i suoi soldati a munire il Delio nella maniera seguente. Condussero una fossa intorno al Tempio, ed al recinto sacro ad Apollo, e in vece di muro ammucchiavano la terra scavata dalla medesima fossa, e piantando dei pali, intrecciavano a questi i sermenti, ed altre materie tagliate dalla vigna, che era intorno al Tempio; e levando altresì delle pietre, e dei mattoni dai vicini edificj, i quali già erano diroccati, procuravano in qualunque modo di far sorgere quella fortificazione; e misero delle torri di legno in quei luoghi, dove sembrava esservene di bisogno. Non vi era alcun edificio nel detto recinto, mentre il portico che vi era stato anticamente, era caduto. Così dunque avendo incominciata quest'opera il terzo giorno, da che si erano dalle lor case partiti, consumarono nel far la medesima anche il quarto, ed il quinto fino all'ora del desinare. Avendo poi compito la maggior parte del lavoro, l'esercito si ritirò dal Delio quasi dieci stadj, come se ritornar se ne volesse; e subito i soldati di leggera armatura, i quali formavano il più gran numero di tutto l'esercito, partirono; ma i soldati coperti di greve armatura, posti quivi gli accampamenti, si stettero fermi. Ippocrate trattenendosi per anche presso il Delio, metteva in ordine le guardie, e forniva tutto quello che vi era da fare circa

i ripari. In questi giorni i Beozj si radunavano in Tanagra, e poi che vi si furono congregati da tutte le città, ed ebbero conosciuto, che gli Ateniesi si univano insieme per ritornarsene a casa, quantunque gli altri Beotarchi (1), che in tutto sono undici, dissuadessero dal far la guerra, perchè gli Ateniesi non erano più nella Beozia (mentre questi quando piantarono gli alloggiamenti erano quasi nei confini di Oropia) ciò non ostante Pagonda figliuolo di Eolado, ed uno dei Beotarchi Tebani, insieme con Ariantide figlio di Lisimaco, il quale teneva allora l' impero, desideroso di attaccar la battaglia in quel luogo, e giudicando che fosse meglio il tentar la fortuna della guerra, confortò ad una ad una le coorti a non abbandonar le loro file, e persuase ai Beozj di andar contra gli Ateniesi, e di venire alle mani, con queste parole. O uomini Beozj, egli era molto conveniente, che non venisse nell'animo ad alcuno di noi, i quali siamo in Magistrato, di pensare che non fosse ragionevole combatter contro gli Ateniesi, se non che nel caso che gli avessimo ritrovati per anche in Beozia; imperocchè essi partendosi da un territorio vicino sono per dare il guasto alla Beozia stessa, avendovi già costruite delle fortificazioni. Essi adunque son nostri nemici in qualunque luogo saranno ritrovati, e da qualunque luogo partitisi commesse avranno delle azioni nemiche. Che se ad alcuno paresse, che fosse più sicura cosa il non combattere, ormai cangi parere; imperocchè la buona regola non soffre, che vengano ugualmente considerati tanto coloro, che sono assaliti da un altro, e il territorio dei quali vien posto in pericolo, quanto

(1) Così chiamavansi quelli, che presso i Beozj avevano la Magistratura.

quegli, che le sue cose possiede, ma che aspirando a fortune maggiori porta agli altri spontaneamente la guerra. Di più è vostro instituto il rispingere un esercito straniero, che venga ad assalirvi e nel vostro paese, e nel circonvicino; laonde egli è molto più conveniente, che voi allontaniate di qua gli Ateniesi, i quali oltre le altre cose son vostri confinanti; mentre in somma la libertà di ciascuna città stabilmente si mantiene, quando essa abbia tanta potenza da far resistenza ai popoli confinanti. Or dunque in che modo non è egli conveniente sottomettersi ad ogni estremo pericolo contro coloro, i quali si sforzano di porre in servitù non solo i vicini, ma eziandio quelli, che sono lontani? Noi abbiamo innanzi agli occhi l'esempio degli Eubeesi posti oltra il mare, e particolarmente quello della maggior parte della Grecia, la quale veggiamo in che modo vien trattata da essi, ed in che modo ella sia affezionata verso loro medesimi. Bisogna anche sapere, che tutti gli altri hanno delle differenze, è vero, con le genti vicine intorno ai confini del proprio territorio; ma se noi rimarremo vinti, si stabilirà in tutta la nostra Regione un solo, e non dubbio confine; mentre costoro entrando nella medesima, delle cose nostre s'impadroniranno per forza: tanto ella è a noi più che agli altri pericolosa la vicinanza di cotesti abitanti. Coloro, i quali affidati nella propria potenza (siccome fanno ora gli Ateniesi) portano le armi contro i vicini, sogliono con maggior fiducia assalir colui che sta quieto, ed è amante della pace, e che si difende nel proprio territorio soltanto; e con minore audacia opprimere in guerra quegli, il quale fuori dei termini della sua Regione si porta valorosamente incontro ai nemici, e pel primo incomincia la guerra, se vi sarà stata l'occasione. Del che abbiamo contro questi

stessi una prova; mentre avendoli noi vinti a Cheronea, quando eglino a motivo delle nostre sedizioni tenevano occupata la nostra campagna, noi allora perfino a questo tempo diedimo una sicurezza grande alla Beozia. Delle quali cose ricordandoci al presente, bisogna che quelli di voi, i quali sono i più vecchj, procurino d'imitare quelle imprese fatte già prima, e coloro che sono più giovani, e figliuoli di quei padri, che in allora furono uomini valorosi, bisogna che si studino di non disonorar le virtù della propria famiglia; ma tenendo per certo, che quel Dio, il di cui sacro Recinto hanno costoro irreligiosamente chiuso di un muro, starà dalla nostra parte; ed affidati nei sacrificj, i quali a noi, mentre immoliamo le vittime, promettono un lieto, e felice esito di cose, andiamo contro costoro, e facciamo vedere ai medesimi, che possono ottener quanto bramano, solo nel caso che portino la guerra contro quelli, i quali non sanno ributtar l'inimico; e dimostriamo anche ad essi, che coloro, la di cui patria ed innata generosità richiede, che combattendo liberino sempre il proprio territorio, nè ingiustamente riducano in servitù l'altrui, non soffriranno che costoro partano senza contrasto. Dopo che Pagonda ebbe confortati i Beozj con queste parole, persuase ai medesimi di marciare contro gli Ateniesi, e di subito levati gli accampamenti condusse fuori l'esercito, essendo già presso a sera. Avvicinato che si fu al campo nemico, fermatosi in un certo luogo, dove essendo di mezzo un colle non si potevano vedere l'un l'altro, ordinò i suoi, e si preparò alla battaglia. Ippocrate, che era presso al Delio, essendogli stato riferito, che i Beozj si avanzavano contro gli Ateniesi, spedì un messo all'esercito, ordinando che ciascuno si ponesse in schiera; e non molto dopo vi andò in persona, lasciati quasi trecento uomini a

cavallo intorno al Delio, sì alla guardia del luogo, se alcuno lo avesse assalito, come anche perchè, presentandosi l'occasione, assalissero alle spalle i Beozj nel calor della pugna. I Beozi però opposero a costoro chi respingesse la lor violenza; e disposte tutte le altre cose, comparvero agl'inimici sulla sommità del colle, ed ivi si fermarono con le armi alla mano, schieratisi in ordinanza nel modo ch'erano per combattere, essendo di numero circa sette mila di greve armatura, e di leggera più che dieci mila, e cinquecento con gli scudi. I Tebani, ed i loro alleati tenevano l'ala destra, ed in mezzo vi erano gli Aliartj (1), i Coronei, ed i Copeesi (2), e tutti gli altri abitanti del lago. Nell'ala sinistra erano i Tespiesi, i Tanagrei, e gli Orcomenj; ed in ambedue le ale vi stava la cavalleria, ed i soldati armati alla leggera. I Tebani distribuirono in fila i loro soldati a venticinque per venticinque; gli altri erano schierati come a ciascuno toccò in sorte. E tale era l'apparecchio dei Beozj, e la maniera con cui stavano in ordinanza. Gli Ateniesi, quantunque fossero uguali di numero ai nemici, contuttociò disposero in fila tutti i soldati coperti di greve armatura a otto a otto soltanto, e la cavalleria stava nell'una e nell'altra ala; ma la soldatesca armata alla leggera non era stata preventivamente apparecchiata, e non era nel campo, e neppure nella città; imperocchè quella, che era uscita con Ippocrate a questa spedizione, benchè in numero superasse di gran lunga i nemici, contuttociò per la più parte era affatto senz'armi, attesochè tutto l'esercito adunato era misto di forestieri, e

(1) Abitanti di Aliarto, Castello della Beozia.

(2) Della città di Cope in Beozia, la quale adesso chiamasi Stivo. Presso questa città eravi un lago, detto Lago di Cope, e che al presente si appella Lago Stivo.

di cittadini ; i quali in allora si ritrovaron presenti ; e quando questi cominciarono a ritornarsene alle proprie case, non ve ne rimasero che pochi. Ma già essendo i due eserciti schierati, e stando per venire a battaglia, Ippocrate Capitano presentossi all'esercito degli Ateniesi, e lo esortò con queste parole. O Ateniesi, breve sarà questa mia esortazione ; ma presso gli uomini valorosi vale quanto un lungo ragionamento ; ed io mi servo di questa, perchè voglio piuttosto avvertirvi, che darvi dei comandi. Non venga in animo ad alcuno di voi, che non sia conveniente mettersi a sì gran pericolo nella terra altrui, quasi che non si tratti delle cose nostre ; imperocchè la battaglia sarà nel paese di costoro per il vostro. Se noi vinceremo, i Peloponnesj privi della cavalleria di questi non faranno più mai alcuna scorreria nel vostro territorio. Con una sola battaglia unite questo paese al vostro, e lo ponete in una maggior libertà. Fate adunque impeto contro costoro secondo la dignità della città vostra, che ciascuno di voi ha per sua patria, e che si gloria di esser la prima fra le città Greche, e secondo la dignità dei vostri maggiori, i quali sotto la condotta di Mironide, avendo superati costoro in battaglia presso ad Enofita, ottennero una volta la Beozia. In tempo che Ippocrate esortava i suoi soldati con tali parole, ed era giunto al mezzo dell'esercito, e non avea potuto andar per anche dalla maggior parte, i Beozj, avendoli prestamente esortati Pagonda, e cantato avendo il Peana, vennero con furia giù dal colle addosso agli Ateniesi, i quali anch'essi contro di quelli si spinsero, e correndo si azzuffarono insieme. Ma le parti estreme dell'uno e dell'altro esercito non venner fra loro alle mani ; ed amendue soffrirono il medesimo incomodo, cioè dai rivi delle acque vennero impediti. Le altre file poi

stettero salde, gagliardamente pugnando, e facendo ogni sforzo di rispingersi con gli scudi. L' ala sinistra dei Beozj fu vinta dagli Ateniesi fino alla metà; e gli Ateniesi medesimi fecero impeto addosso agli altri, i quali erano stati collocati in quella parte, ma specialmente addosso ai Tespiesi; imperocchè cedendo quei soldati, i quali erano stati messi in schiera presso di questi, ed essi Tespiesi, essendo stati circondati in luogo stretto, quelli di loro venivano ammazzati, i quali difendendosi erano venuti alle mani: anzi avvenne, che alcuni Ateniesi perturbati e confusi nel serrare in mezzo l'inimico, si uccisero ferendosi scambievolmente, perchè non si conoscevano l'uno con l'altro. Da questa parte adunque l'esercito dei Beozj fu separato, e fuggì a quella che ancor combatteva. L'ala destra, dov'erano i Tebani, vinse gl'Ateniesi; e sulle prime, avendoli a poco a poco rispinti, altro non fece che perseguirli. Accadde poscia, che due squadre dei soldati a cavallo, i quali da Pagonda erano stati messi di nascosto intorno al colle (trovandosi ormai in pericolo l'ala sinistra dei medesimi Tebani) salite sopra quello si presentarono improvvisamente agl'inimici; e l'ala degli Ateniesi, che era vincitrice, pensando che le venisse contra un altro esercito, cominciò grandemente a temere: laonde gli Ateniesi essendo ormai investiti da due lati, cioè da quei del colle, e dai Tebani, che loro davan la caccia, e le lor file rompevano, con tutto l'esercito si volsero in fuga; ed altri correndo se ne andarono al Delio, ed al mare, altri ad Oropo, altri al monte Parneta, ed altri finalmente là dove si presentava una qualche speranza di potersi salvare. Ma i Beozj inseguendoli, ne facevano strage; ed erano uccisi gli Ateniesi principalmente dai soldati a cavallo, e dai Locri, i quali dal momento in cui i nemici furono volti in

fuga, erano venuti in ajuto dei Beozj. Avendo poi la notte col suo sopraggiungere impedito che più si combattesse, allora la moltitudine dei fuggitivi sottraendosi più facilmente, si procurò la propria salvezza. Il giorno seguente sì quelli che si trovavano in Oropo, come coloro, i quali erano al Delio, lasciatavi guardia (perciocchè quantunque fossero stati vinti dal nemico, tenevano per anche quei luoghi) per mare si ricoverarono a casa. I Beozj, innalzato un trofeo, e presi i cadaveri de'suoi, e spogliati quelli dei nemici, e lasciato un presidio sul luogo, se ne tornarono a Tanagra, e venner tra loro a consiglio di tentar la presa del Delio. Ma avvenne, che il Caduceatore, il quale era stato mandato dagli Ateniesi, per ripetere dai Beozj i cadaveri dei loro uccisi soldati, cammino facendo si abbattè nel Caduceatore dei Beozj, il quale avendolo richiamato, gli disse, che non avrebbe fatto veruna cosa, se prima esso stesso non fosse ritornato. Costui adunque essendo andato avanti agli Ateniesi, espose l'ambasciata dei Beozj, cioèche male avevano fatto, siccome quelli che violati avevano gl'instituti dei Greci; imperocchè è legge di tutti, che quando entrano nell'altrui territorio, si guardino dal toccare i Tempj che vi sono; ma che gli Ateniesi aveano circondato il Delio di muro, e lo abitavano; e che tutte quelle cose, che gli uomini sogliono fare in un luogo profano, si facevano in quel sacro recinto; e che anche attignevano l'acqua, la quale non poteva toccarsi, se non che nell'uso dei sacrificj per lavarsi le mani. Per la qual cosa i Beozj parte a suo nome, e parte a nome del Dio, invocando i Genj custodi comuni della loro campagna, ed Apollo, intimavano agli Ateniesi, che si partisser dal Tempio, e seco le proprie cose portassero. Avendo il Caduceatore parlato in tal guisa, gli Ateniesi mandato

anch'essi un Caduceatore ai Beozj, dissero di non aver fatta ingiuria alcuna al Tempio, e che per l'avvenire di loro spontanea volontà non l'avrebbero in alcun modo violato giammai; soggiungendo, che neppur da principio vi erano essi entrati per questo motivo, ma piuttosto per far da quelle vendetta sopra coloro, che ad essi facevano ingiuria; e che era instituto dei Greci, che quelli, i quali avevano l'impero di qualunque fosse Regione o grande o piccola, avessero sempre anche il dominio de'Tempj, venerandoli con quelle cerimonie, con cui possono venerarsi, oltre a quelle, che già dalla consuetudine fossero state ricevute. In fatti i Beozj, e molti altri, quanti mai sono, i quali soggiornano in qualche paese, cacciatine per forza gli abitanti che innanzi vi erano, prima di tutti entrarono negli altrui Tempj, ed al presente li posseggono come proprj. Per lo che gli Ateniesi dicevano, che anch'essi, se avesser potuto ridurre in suo potere una parte più vasta del lor territorio, l' avrebbero ritenuta; e che oramai da quella parte, in cui già erano, come cosa loro non ne sarebbero spontaneamente partiti: che l'acqua l'avevano mossa costretti dalla necessità, alla quale non erano stati spinti per insolenza, mentr' erano stati obbligati a servirsene per vendicarsi di quelli, i quali pe'primi entrati erano nella loro campagna; e quindi era convenevole, che anche da quel Dio medesimo si perdonasse a tutti coloro, che combattono alcuna mancanza o in guerra, o in qualche altra necessità di scansare un pericolo; perchè le Are degl'Iddii ai difetti non volontarj sono rifugio; e perchè il nome di scelleraggine è posto a quei misfatti, che taluno commette non costretto da alcuna necessità, non già a quelli, che gli uomini ardiscono di eseguire obbligati dalle contrarie vicende: e che i Beozj molto più empiamente operavano (come

quelli che in vece dei Tempj restituir volevano i cadaveri dei soldati) di coloro, i quali reintegrar non volevano i medesimi Tempj di quelle cose, che fosse stato conveniente. Comandarono però al Caduceatore, che apertamente loro dichiarasse, che eglino non si sarebbero ritirati dal territorio dei Beozj; mentre non stavano in un paese, che loro più appartenesse, ma bensì in quello, che essi medesimi avevano conquistato con le armi. Ciò non ostante però secondo i patrii instituti, fatta la tregua, dimandavano la permissione di poter prendere i cadaveri dei suoi. Ma i Beozj risposero, che se gli Ateniesi erano in Beozia, partendosi da quel territorio, portassero via le proprie lor cose; e se poi erano in quello di loro medesimi, essi ben sapevano ciò che far si dovesse (così dicevano, mentr'erano d'avviso, che la campagna Oropia, in cui era avvenuto che i soldati degli Ateniesi erano caduti estinti nel combattimento fatto nei confini, fosse in realtà di questi, essendo al lor dominio soggetta) ma che però eglino contro la lor volontà non avrebbero giammai ricuperati i cadaveri dei suoi; e che non giudicavano di dover far tregua di sorta alcuna riguardo al lor territorio. Finalmente riputavano giustissima quella risposta, con cui dicevano, che gli Ateniesi se ne andasser via dal territorio Beozio, e che ricuperassero quelle cose che richiedevano. Ma il Caduceatore degli Ateniesi udito tutto questo, senza far nulla partissi. I Beozj poi chiamati avendo immantinente dal Golfo Meliaco i saettatori, e gli uomini con le fionde, ed anche due mila soldati Corintj ricoperti di greve armatura essendo venuti in loro ajuto dopo la battaglia insieme coi soldati presidiarj dei Peloponnesj, i quali erano usciti da Nisea presa dagli Ateniesi a composizione, parimente insieme coi Megaresi, mossero il Campo alla volta del Delio, e cominciarono a dar l'

assalto ai ripari, e cercarono di superarli in molti modi, e principalmente vi appressarono una macchina, che gli espugnò, e che era fatta nella seguente maniera. Avendo segata in due parti una grande antenna, tutta la cavarono, e di nuovo acconciamente l'attaccarono insieme come un cannello di soffietto, e nella cima della medesima appesero una caldaja con delle catene. Questa antenna, la quale in gran parte era coperta di ferro, aveva un becco tutto parimenti di ferro per soffiare, che sporgeva in fuori da essa, e che veniva a cadere nella detta caldaja. Questa macchina portatala lungo spazio sopra i carri, l'appressarono al muro da quella parte, dov'era più fabbricato di sermenti, e di legni. Poi ch' essa fu avvicinata al medesimo muro, avendo attaccati dei grossi mantici a quel capo dell'antenna che verso loro guardava, le diedero fiato, il qual fiato gagliardamente cacciato per il foro dell'antenna si ben commessa, che esalar non poteva, si portava a dirittura nella caldaja, dov'erano dentro bragie, zolfo, e pece, e suscitò una gran fiamma, ed abbruciò il muro di modo, che niuno potè più fermarsi sopra quello, ma tutti abbandonatolo si diedero a fuggire, ed in questa maniera furono presi i ripari. Di quelli ch'erano alla guardia alcuni ne morirono, dugento ne furono presi, e l'altra moltitudine salì sopra le navi, e ritornossene a casa. Essendo stato pigliato il Delio diciassette giorni dopo la battaglia, ed il Caduceatore che prima era stato mandato dagli Ateniesi ai Beozj, ignaro affatto delle cose accadute, essendo ritornato non molto dopo per ridomandare i cadaveri degli uccisi, i Beozj glieli renderono, nè risposero più quello che per innanzi aveano risposto. Dei Beozj in quella battaglia ne perirono poco meno che cinquecento, e degli Ateniesi poco meno di mille, e vi morì anche Ippocrate lor Capitano, ed un

gran numero di soldati armati alla leggera, e di altra gente destinata al servizio del campo. Dopo questa pugna Demostene, stantechè portatosi a prender Sifa a tradimento non eragli riuscito, con quattrocento soldati coperti di greve armatura, i quali erano degli Acarnani, degli Agrei, e degli Ateniesi, e che egli avea nella sua flotta, smontò nel territorio Sicionio; e prima che tutte le sue navi colà approdassero, i Sicionj venuti prontamente a difender le cose loro, misero in fuga quelli che erano discesi in terra, e li perseguirono fino alle navi; ed alcuni ne ammazzarono, ed altri ne presero vivi; e poscia innalzato un trofeo, restituirono i morti ai suoi per mezzo della tregua. Circa quei giorni medesimi, nei quali successe questo fatto al Delio, Sitalce Re degli Odrisj, avendo mossa guerra ai Tribelli, e da questi essendo stato vinto in battaglia, finì di vivere. Seute figliuolo di Sparadoco, che era suo nipote per parte di fratello, gli succedette, ed ottenne il Regno degli Odrisj, e del rimanente della Tracia, sulla quale anch'egli avea dominato,

Segue il racconto delle imprese di Brasida Duce dei Lacedemonj.

Capitolo Undecimo.

Nel medesimo inverno Brasida in compagnia degli Alleati, che aveva in Tracia, mosse guerra ad Anfipoli (1), Colonia degli Ateniesi, situata presso il fiume Strimone. Questo luogo dove ora è posta la città, il primo che lo tentò di abitare fu Aristagora Milesio fuggendo dal Re Dario; ma ne fu cacciato dagli Edoni.

(1) Al presente si chiama Crisipoli.

Gli Ateniesi dopo trentadue anni vi mandarono dieci mila abitatori, parte dei suoi, parte degli altri quanti mai ve ne vollero andare, i quali furono uccisi dai Traci presso Drabesco; e di nuovo gli Ateniesi, passati ventinove anni, ritornativi con Agnone figliuolo di Nicia mandato Duce di una Colonia, cacciatine gli Edoni, fabbricarono questa città, che prima si chiamava le nove strade. Fecero sede della guerra Eione, di dove andavano, e venivano, tenuta da essi come mercato marittimo nella bocca del fiume lontano venticinque stadj da quella città, che evvi al presente, la quale Agnone per questo chiamolla Anfipoli, perchè cioè era quinci e quindi bagnata dal fiume Strimone, e dal medesimo veniva chiusa da ambo i lati: ed egli avendo tirato un muro lungo da una parte del fiume all' altra, fondò una Colonia di una bella prospettiva verso il mare, e verso la Terraferma. Brasida adunque mossi gli alloggiamenti da Arne del territorio Calcidese, con tutto il suo esercito marciò alla volta di questa città; ed al tramontar del sole essendo giunto ad Aulone (1), ed a Bromisco (2), dove la Palude Bolbe (3) sbocca nel mare, dopo aver cenato continuò la sua marcia in tempo di notte. Il Cielo era torbido, e nevicava alquanto, e perciò egli più volontieri intrapreso aveva il viaggio, imperocchè non voleva esser veduto dagli Anfipolitani, che stavano nella città, eccettochè dai traditori: in fatti erano in quella alcuni degli Argilj (gli Argilj sono una Colonia di Andrj) i quali vi aveano il domicilio, e vi stavano anche degli altri, che erano compagni del tradimento, indotti a tramarlo parte da Perdicca, e parte dai Calcidesi. Ma gli

(1) Adesso chiamasi La Valona, nella spiaggia Occidentale del Mare Ionio.

(2) S' ignora il sito di questa città, la quale però alcuni sono d' avviso che fosse in Macedonia.

(3) E' incerto altresì il luogo di questa palude.

Argilj principalmente. sì perchè erano sempre sospetti agli Ateniesi, sì anche perchè insidiavano da gran tem- alla città, poi che loro si presentò l'occasione, e venne Brasida, che molto prima ancora aveva trattato con quegli Argilj, i quali colà soggiornavano, che si dasse nelle sue mani la detta città, allora lo riceverono dentro alla terra; e la medesima notte avendo fatta ribellione dagli Ateniesi, condussero l' esercito di Brasida al ponte del fiume. La città poi è distante da questo ponte più di quello sia una ripa di esso fiume dall' altra opposta, donde si passava per mezzo del medesimo ponte. Allora non vi erano mura di sorte alcuna, ma eravi collocata una piccola guarnigione soltanto, la quale essendo stata agevolmente rispinta da Brasida, parte per il tradimento, parte per il tempo cattivo, e parte anche pel suo arrivo improvviso, passò il ponte, e ridusse subito in suo potere le cose degli Anfipolitani abitanti fuori della città, le quali stavano sparse per tutta quella campagna. Un tal passaggio essendo stato da lui fatto all'impensata di quelli che stavano dentro la città, molti di coloro i quali erano fuori della medesima, venendo presi, ed altri riparandosi con la fuga verso le mura di quella, gli Anfipolitani si trovarono in uno spavento grandissimo, principalmente perchè l'uno aveva sospetto dell' altro. Dicesi, che se Brasida con tutte le sue truppe non avesse voluto piuttosto rivolgersi alla preda, ma si fosse portato subito contro la città, a giudizio comune presa l' avrebbe. Posti egli adunque ivi gli alloggiamenti, fece delle scorrerie sopra quelle cose, che erano di fuori; e non andandogli bene cosa alcuna per mezzo di coloro che stavano dentro, siccome egli sperava, si stette quieto. Quelli i quali erano contrarj ai traditori, essendo di gran lunga superiori di numero, di modo che impedivano che le porte della città

non venissero aperte, spedirono dei messaggi col Duce Eucleo (che presso loro era stato mandato dagli Ateniesi a difesa della città) all' altro Duce che stava in Tracia, cioè a Tucidide figliuolo di Oloro, che scrisse queste guerre, e che intorno a Taso aggiravasi (questa è un' Isola Colonia dei Parj, distante da Anfipoli la navigazione di quasi una mezza giornata) pregandolo, che gli recasse ajuto. Esso pertanto udita una tal cosa, si partì con sette navi, che per avventura ivi si ritrovavano; e voleva principalmente occupar Anfipoli, prima che ne succedesse la resa, o almeno Eione. In questo mezzo Brasida, si perchè temeva del soccorso delle navi da Taso, sì perchè sentiva dir che Tucidide possedeva in quella parte di Tracia le miniere dell' oro, e quindi poteva molto per le ricchezze fra i principali di quelli, che abitavano il Continente, si sforzava con ogni sollecitudine di arrivar prima nella città, se avesse potuto, affinchè, se Tucidide stesso fosse colà giunto, la plebe Anfipolitana, sperando che egli medesimo fosse per salvarla con l' Armata navale, e coi soccorsi degli Alleati messi insieme dalla Tracia, ormai ricusasse di arrendersi. Per la qual cosa egli offriva agli Anfipolitani delle condizioni ragionevoli, perchè si arrendessero, fatto per via di un Araldo un editto di questi termini: Che chiunque volesse degli Anfipolitani, ed Ateniesi che erano nella città, godendo del medesimo dritto di cittadinanza, nel possesso dei proprj beni restasse; e chi non voleva, se ne andasse, portando via le sue sostanze, fra cinque giorni. La plebe udito questo, mutò di parere, specialmente perchè il numero degli Ateniesi, i quali abitavano nella città, era scarso, e la maggior parte degli abitanti era una turba mischiata, che da diverse città era ivi concorsa. Di più molti, che stavano dentro, era parenti di quelli, i quali di fuori erano stati

presi, e per paura stimavano, che giusto fosse l'editto; gli Ateniesi, perchè ardentemente bramavano di uscir di là, sì perchè pensavano che loro non sovrastassero uguali pericoli che agli altri, sì anche perchè erano d'opinione, che non sarebbe stato recato ad essi alcun soccorso; l' altra moltitudine poi, perchè non veniva privata del dritto uguale della cittadinanza, come anche perchè fuor della sua espettazione si liberava da ogni pericolo. Coloro pertanto, i quali avevano trattato con Brasida intorno alla resa della città, affermando oramai apertamente che giuste erano le condizioni, poi che scorsero che la stessa plebe erasi cangiata d' avviso, e che più non prestava orecchio al Duce degli Ateniesi che si trovava presente, così alla fine si fece l' accordo, e riceverono Brasida nella città a quelle condizioni, che pubblicate aveva per mezzo dell' Araldo. E coloro in questa maniera diedero la propria città. Tucidide poi, e le sue navi circa la sera approdarono ad Eione. Brasida aveva testè occupata Anfipoli, e dipendè da una notte soltanto, che egli non occupasse anche Eione; imperocchè se le navi non fossero prontamente venute a recarle soccorso, al primo spuntar del giorno in di lui potere sarebbe stata ridotta. Tucidide poscia ordinò le cose in Eione, acciocchè fosse sicura nel tempo presente, se mai Brasida l' avesse attaccata, ed anche per l' avvenire; ricevuti avendo coloro, i quali a patti vollero ivi trapassare dai luoghi superiori, e da quelli posti dentro terra. Ma Brasida essendosi a seconda del fiume con molti navigli portato incontanente ad Eione, se per ventura occupata la lingua di terra, che sporge in fuori dalle mura verso il mare, avesse potuto impadronirsi della foce del fiume; e di più tentato avendo Eione anche da terra, fu da ogni parte rispinto: e quindi egli portossi ad ordinare le cose di Anfipoli; ed a lui si unì

Mircino, città Edonese, trucidato Pittaco Re degli Edoni dai figliuoli di Goasse, e dalla di lui moglie chiamata Braure. Non molto tempo di poi Gapselo, ed Esime fecero lo stesso; e queste sono Colonie dei Tasj. Ma Perdicca, il quali giunse subito dopo la presa di Anfipoli, ajutava Brasida nel riordinar queste cose. Aspugnata Anfipoli, gli Ateniesi cominciarono gravemente a temere, principalmente perchè quella Città era loro utilissima, tanto pe' legnami atti alla costruzion delle navi, che di là si mandavano, quanto per il provento dei denari; come anche perchè era ormai aperta ai Lacedemonj la strada contro i Confederati di essi Ateniesi fino allo Strimone, conducendoli i Tessali. In fatti se i Lacedemonj non avessero avuto in lor potere il ponte, siccome dalla parte superiore del medesimo ponte, la quale era volta ai luoghi posti dentro terra, vi era una grande, e molto larga palude del fiume; e da quella parte poi che riguardava Eione, gli Ateniesi medesimi con la lor flotta vi conservavano il passo, questi giudicavano, che coloro non avriano potuto avanzarsi più oltre. Ma in allora si credeva da tutti, che facile ormai fosse il passaggio, e però temevano, che gli alleati non si ribellassero; imperocchè Brasida oltre che si dimostrava moderato in tutte le altre cose, anche colle parole dichiarava da per tutto, che egli per liberar la Grecia era stato mandato; e quindi dalle città gli si spedivano segretamente dei caduceatori, pregandolo che da loro venisse, desiderando ciascuna di esser la prima a rifugiarsi da lui, mentre sembrava alle medesime di dovere andar impunite, perchè falsamente avevano creduto, che la potenza degli Ateniesi non fosse tanto grande, quanto nell' avvenire si manifestò chiaramente di essere stata, parte perchè così giudicavano piuttosto con una incerta deliberazione, che con una provvidenza sicura. In fatti gli

uomini furono sempre soliti di dare in balìa di una speranza inconsiderata ciò che desiderano, e di rigettare con pertinacia di mente quello che essi non bramano. Inoltre, perchè gli Ateniesi avevano di fresco ricevuta la rotta in Beozia, e perchè Brasida si serviva di parole atte ad adescare le menti degli uomini, nè cose vere esponeva, dicendo che gli Ateniesi non avevano osato di venir con esso lui alle mani presso Nisea, dov' egli aveva soltanto il suo esercito, perciò confidavano, e credevano che niun altro venuto sarebbe contro di loro. In modo speciale poi per la smania di tentar nuove cose, che di presente recava loro piacere, ed anche perchè allora per la prima volta erano per far prova de'Lacedemonj, i quali ardevano di desiderio di far la guerra, le dette città erano preparate ad incontrar qualunque pericolo. Brasida, e gli Ateniesi avendo intese sì fatte cose; questi per quanto lo permisero le angustie dei tempi, e l'inverno, mandarono dei presidj per le città; ed egli spedito avendo un messaggio a Lacedemone, ordinò che gli s'inviassero altre soldatesche, e intanto si accingeva a spinger le navi verso lo Strimone. I Lacedemonj, parte per l'invidia che i principali della città alla di lui gloria portavano, parte perchè volevano piuttosto riscattare i lor cittadini presi nell'Isola Sfatteria. e metter fine alla guerra, non gli somministrarono le truppe, che esso addimandava. Nell' inverno medesimo i Megaresi avendo ricuperati i muri lunghi, che toltili ai medesimi gli Ateniesi tenevano, gli spianarono al suolo. Ma Brasida dopo la presa di Anfipoli, con l'esercito dei Confederati, che seco aveva, se ne andò nella regione, che chiamasi Acte. Questa dalla fossa, che fu fatta dal Re dei Persiani, sporge in dentro; ed Ato (1)

(1) Adesso si chiama Monte Santo.

monte altissimo della medesima termina al mare Egeo. Contiene poi delle città, cioè Sane, Colonia degli Andrj, presso la detta fossa, verso il mare che l'Eubea riguarda; Tisso, e Cleona (1), ed Acrotoo, ed Olofisso, e Dione, le quali vengono promiscuamente abitate dalle Nazioni dei Barbari che parlano due linguaggi. In oltre ivi è una piccola parte della Nazione Calcidica; ma la massima parte è Pelasgica, da quei Tirreni che una volta abitarono Lenno, ed Atene; ed è altresì Bisaltica, Crestonica, e Edonica; e tutte queste genti soggiornano in piccioli castelli. Moltissime di queste adunque si diedero a Brasida; ma Sane, e Dione gli fecero resistenza, e perciò Brasida ivi accampatosi, devastava il lor territorio. Con tutto questo però non volendo le medesime fare quanto ad esse veniva imposto, immantinente egli mosse il campo contro Torona Calcidica, la qual tenevano gli Ateniesi, essendo stato invitato da pochi, i quali erano disposti a dargli la città. Essendo colà pervenuto mentre per anche era notte, circa allo spuntar della prima luce si fermò con l'esercito presso il Tempio di Castore, e Polluce, che è distante dalla città quasi tre stadj. A tutti gli altri Toronei, che stavano dentro la città, ed agli Ateniesi che ivi erano di guarnigione, era ignota la sua venuta; ma coloro i quali avevano con lui trattato di tradir la medesima città, sapendo che stava per giungere, ed alcuni essendosegli approssimati di nascosto, stavano in attenzione del suo arrivo. Dopo che ebbero scorto che egli già era presente, chiamarono a se sette uomini, che non avevano altre armi, fuorchè dei pugnali; imperocchè tanti, e non più, di venti uomini, ai quali da prima fu commessa l'impresa, non ebbero ripugnanza di entrare. Costoro

(1) Al presente vien detta Cleda.

venivano guidati da Lisistrato Olintio, i quali essendosi furtivamente intromessi pel muro, che verso il mare guardava, e saliti essendo sopra la sommità della Rocca (mentre la città era situata su di un colle) uccisero le sentinelle, che ivi stavano, e ruppero una piccola porta, la quale era verso Canastrèo (1). Brasida dopo essersi un poco avanzato con tutte le sue truppe, fermossi; ma spedì innanzi alcuni uomini armati di scudi, acciocchè, appena una qualche porta si fosse aperta, e fosse stato dato il cenno, del quale si era convenuto fra loro, fossero i primi a spingersi dentro con impeto. Costoro, frapponendovisi dimora, e maravigliandosene, a poco a poco verso la città si accostarono. Ma que' Toronei, i quali disponevano la cosa insieme coi soldati di Brasida già entrati nella città, dopo aver rotta la piccola porta, e dopo aver aperte altresì quelle, che conducevano al Foro, spezzatone il catenaccio, sulle prime introdussero alcuni, facendoli entrare per la detta portícella, di modo che spaventarono gli abitanti della città ignari affatto di quanto eseguivasi, assalendoli d'improvviso da tergo, e dall'un lato, e dall'altro. Innalzarono poscia il segno del fuoco, secondo l'accordo; e per le porte che conducevano al Foro, accolsero dentro finalmente tutti gli altri uomini armati di scudi. Brasida poi veduto il segno, del quale fra loro avevano convenuto, corse velocemente co' suoi da lui eccitati, i quali al tempo stesso innalzato avendo un grido, fecero entrar lo spavento addosso ai terrazzani. Alcuni s'intromisero dentro impetuosamente per le porte, ed altri per le travi quadrate, che innanzi al muro caduto, il quale si rifaceva, erano state poste per innalzare i sassi. Brasida adunque con tutta la moltitudine si rivolse in un subito alla parte superiore, e più eminente della città, mentre

(1) Promontorio, adesso detto Capo Crio.

voleva occuparla dall'alto, e del tutto. L'altra gente poi correva qua e là da tutti i lati senza differenza alcuna. Ma in tempo che la città veniva presa, la maggior parte de'Toronei non consapevole della cosa, era in tumulto, e grandemente temeva: e gli autori del tradimento, e quelli, ai quali sì fatte cose piacevano, immantinente si unirono con coloro, che erano entrati. Degli Ateniesi poi (perciocchè v'erano di essi da cinquanta soldati coperti di greve armatura, che nel Foro dormivano) tosto che si accorsero del fatto, alcuni pochi, che caddero nelle mani di quelli, furono uccisi; gli altri poi parte per terra, parte sopra due navi, che ivi erano in guardia, sottraendosi con la fuga si salvarono in Lecito, Presidio che essi tenevano, occupata la Rocca, la quale era posta in un Istmo angusto, e si estendeva nel mare, e presso loro si rifugiarono anche tutti que'Toronei, che ai medesimi erano affezionati. Essendosi già fatto giorno, e venendo la città costantemente occupata, Brasida per mezzo di un Caduceatore pubblicò a que' Toronei, i quali dagli Ateniesi eransi rifugiati, e stavano con loro, che chiunque voleva ritornato alle case sue, senza timore alcuno nella città secondo le patrie leggi vivesse. Comandò poi, che gli Ateniesi (avendo similmente spedito ai medesimi un Caduceatore) ricevuta la sicurezza, e portate via le robe loro, uscissero da Lecito, siccome quello che era dei Calcidesi. Gli Ateniesi all'incontro dissero, che non avrebbero abbandonato quel luogo; ma pure richiesero, che per lo spazio di un sol giorno si dasse loro la sicurezza, onde poter prendere *i* cadaveri de' suoi; e Brasida, interpostavi la pubblica fede, accordò loro due giorni. In questi giorni anch'esso fortificò i vicini edifizj, e gli Ateniesi le cose loro: e poscia intimata avendo l'adunanza de' Toronei, usò con loro le medesime

parole, che usate avea con gli Acantj, dicendo: non esser cosa giusta, che quelli, i quali avevano pattuito con lui di dargli in mano la città, venissero reputati inferiori agli altri, o veramente che fossero traditori; imperocchè non avevano eseguita tal cosa indottivi dal denaro, per porre in servitù la città, ma bensì a riguardo del pubblico vantaggio, per conservar cioè alla medesima la sua libertà. Nè giusto era altresì, che quelli, i quali non erano stati complici, s'immaginassero di non dover essi godere dei medesimi beni, di cui goderebbero quelli, per opera dei quali la città era stata consegnata; imperocchè egli diceva, che non era venuto colà per rovinar la città medesima, nè alcuno dei privati: che perciò egli aveva proposto l'editto a quelli, i quali fuggiti erano presso gli Ateniesi, perchè non li riputava inferiori agli altri per l'amicizia, che tra essi e quelli era scambievolmente passata: che egli non era di sentimento, che dopo aver essi fatta prova dei Lacedemonj, a questi fossero per esser meno benevoli; ma anzi tanto più, quanto maggiormente costoro uomini giusti si mostrano; soggiungendo che eglino si erano spaventati per inesperienza, perchè dei Lacedemonj, e della lor fede niuna prova per anche avevano fatta. Finalmente gli esortava tutti a mantener la confederazione, ed a pagare il fio dei mancamenti, che per l'avvenire avessero fatti, giacchè per quello che riguardava il passato essi Toronei non erano stati ingiusti, ma piuttosto quelli, ai quali siccome più forti erasi da loro obbedito: e finalmente disse, che se in alcuna cosa gli erano stati contrarj, egli doveva accordar loro il perdono. Avendo egli pertanto parlato in tal guisa, e comandato a quelli di star di buon animo, dopo che fu passato il tempo della sicurezza concessa, cominciò ad op-

pugnar Lecito. Difendevansi gli Ateniesi da una poco salda fortificazione, e da edificj che avevano i merli; e per un giorno fecero resistenza. Il dì seguente volendo gli avversarj appressarvi la macchina, dalla quale avevano in animo di gettare il fuoco nei ripari di legno, e già essendosi avvicinato l'esercito verso quella parte, donde principalmente gli Ateniesi s'immaginavano che la detta macchina sarebbe stata accostata, e donde altresì poteva la fortificazione esser più che da ogni lato espugnata, questi opposero alla medesima una torre di legno postata sopra un edificio; e quivi portarono molte anfore, ed urne piene d'acqua, e gran sassi. Ma quell'edificio ricevuto avendo un peso più grave di quello che potea sostenere, all'improvviso ruinò, e fatto un terribile fragore, maggior dispiacere che paura mise agli Ateniesi, i quali vi erano dappresso, e vedevano la cosa. Quelli poi di essi, che n'erano lungi, e coloro in ispecial modo che stavano più lontani di tutti, pensandosi, che da quel lato fosse stata presa la fortificazione, si portarono in fuga al mare, ed alle navi. Brasida avendo scorto, che essi abbandonati avevano i merli, e veggendo ciò che era accaduto, scagliatosi con violenza insieme colle sue truppe addosso alla fortificazione, immantinente la prese, e quanti ne trovò dentro, tutti ammazzò. Allora quegli Ateniesi, i quali in tal modo avevano abbandonato quel luogo, si ricoverarono con le navi in Pallene; e Brasida (mentre in Lecito vi era un Tempio di Pallade, ed egli stando per dar l'assalto avea fatto pubblicare da un banditore, che avrebbe date trenta mine di argento a chiunque pel primo salito fosse sopra il muro) immaginandosi, che quel luogo fosse stato preso in qualche altra maniera, fuorchè per opera umana, non solo offrì nel Tempio quelle trenta mine alla Dea, ma di più spianato Lecito,

e rifabbricatolo, dedicò alla medesima tutto quel suolo. Consumò poscia il rimanente dell'inverno nel fortificare quei luoghi che teneva, e nel fare dei clandestini consigli, onde ridurre in suo potere anche gli altri. Passato questo inverno, finì l'anno ottavo della guerra.

Gli Ateniesi, ed i Lacedemonj fecero tregua per un anno: e Scione, e Mende si ribellarono dagli Ateniesi.

Capitolo Duodecimo.

All'entrar della primavera dell'estate seguente, i Lacedemonj, e gli Ateniesi fecero immantinente la tregua per un anno; gli Ateniesi, perchè giudicavano, che Brasida per l'avvenire non avrebbe più incitato a far ribellione alcun'altra città dei loro alleati, prima che nella quiete si fossero preparati alla guerra, sperando anche, se fosser loro riuscite felicemente le cose, di fare una convenzione più lunga; i Lacedemonj poi, perch'erano di parere, che gli Ateniesi temessero di quelle cose, di cui realmente temevano, e che dato un rallentamento alle miserie, ed ai mali, dopo che avesser provata la pace, avrebbero con maggior ardore bramato di far l'accordo, e restituiti loro gli uomini, che nell'isola Sfatteria aveano presi, sarebbono stati più pronti a far la pace anche per più lungo tempo; imperocchè facevano grandissimo conto di ricuperare i proprj lor cittadini, finchè Brasida era felice nelle sue intraprese. Che se dipoi egli avesse fatti dei maggiori progressi, ed avesse bilanciate le cose, ne sarebbe succeduto, che essi sarebbero rimasti privi dei lor cittadini, è vero; ma al tempo medesimo combattendo con

gli Ateniesi a forze uguali, avriano tentata la sorte della guerra, e forse gli avriano vinti. La tregua adunque tra essi, ed i loro Confederati fu fatta nei termini seguenti. Per quanto si appartiene al Tempio, ed all' Oracolo di Apollo Pitio, piace a noi, che chiunque vuole, senza frode, e senza timore, secondo i patrii instituti, di quello si serva. E queste cose piacciono ai Lacedemonj, ed ai loro alle ati, che qui sono presenti. Poscia soggiunsero, che a poter loro si sforzerebbero di persuadere il medesimo ai Beozj, ed ai Focesi, mandato ad essi un Caduce atore. Per quello poi che riguarda il danaro del Dio, ci piace di fare ogni diligenza di ritrovare i colpevoli, servendoci contro loro delle leggi della patria, noi e voi, e tutti gli altri che vorranno servirsene. Intorno a queste cose pertanto così piacque ai Lacedemonj, ed ai loro alleati. Se poi gli Ateniesi faranno la pace, vogliamo, che dall' una parte e dall'altra si resti dentro ai proprj confini, ritenendo ciascun di noi quelle cose che abbiamo; i Lacedemonj, avendo per termine il Promontorio Corifasio (1) tra Bufrade, e Tomeo; e gli Ateniesi Citera, di modo che nè gli uni nè gli altri possano tra loro mischiarsi in reciproca alleanza. Coloro poi, i quali stanno in Nisea, ed in Minoa, non passino la strada, che è da Pilo al Tempietto di Niso (2), ed al Tempio di Nettuno, e da questo Tempio di Nettuno al ponte, che guarda Minoa. Nè i Megaresi, ed i loro alleati passino per questa strada; ed abbiansi l'Isola che presero gli Ateniesi, e nè gli uni nè gli altri abbiano d'am-

(1) Adesso si chiama Capo di Modon.

(2) Questi fu Re di Megara, insigne per la chioma d'oro, da cui dipendeva la conservazione del suo Regno, tagliatagli dalla figliuola Scilla, per mettere al possesso del Regno Minoe, *Virg. Geor.* 1.

be le parti scambievol commercio : ed i Megaresi ritengano qualunque cosa hanno al presente in Trezene, e tutte quelle altresì, delle quali fra essi, e gli Ateniesi si è convenuto : e si servano del mare, per trasferirsi in tutte le parti del lor territorio, ed in quelle ancora, che appartengono ai loro alleati. Similmente ci piace, che i Lacedemonj, e i confederati di essi navighino non sopra navi lunghe (1), ma sopra ogni altro naviglio, che vada a remi, e che porti un carico, il quale non passi cinquanta talenti. Inoltre, che per terra, e per mare abbia tregua, e sicurezza il Caduceatore, e gli Ambasciatori, ed i loro colleghi (quanti si determinerà di mandarne per impor fine alla guerra, ed alle differenze) andando essi, o ritornando dal Peloponneso, o da Atene: e che in questo mentre nè gli uni nè gli altri ricevano alcun fuggitivo, libero, o servo che sia. Di più, che da voi riguardo a noi, e da noi riguardo a voi si amministri la giustizia secondo le leggi della patria, di modo che per via di diritto e senza guerra vengano tolte di mezzo le controversie. E tali cose piacciono ai Lacedemonj, ed ai loro alleati. Che se a voi sembrerà, ch'esser vi possa alcuna cosa più giusta di queste, andando voi a Lacedemone, esponetela; imperocchè niuna di quelle, che voi dimostrerete esser giuste, o dai Lacedemonj, o dai loro Confederati verrà ricusata. Quelli poi che là si porteranno, ci vadano con autorità assoluta di accomodar l'affare a loro arbitrio, in quella guisa appunto che ancor voi comandate, che noi facciamo. Questi patti dureranno per un anno. Così piacque al popolo. Erano

(1) Veggasi Erodoto, *lib.* 1. *p.* 34. *not.* 2.

Pritani (1) i Senatori della Tribù Acamantide (2); Fenippo era il registratore, e Niciade era Epistate (3). Lachete poi pronunziò: Che sia fausto, e felice al popolo Ateniese che si faccia la tregua, come sono d'accordo i Lacedemonj, ed i loro alleati. Dopo questo i Magistrati promisero alla presenza del popolo, che la tregua sarebbe per un anno; e che incominciava da quel giorno medesimo, che era il decimo quarto del mese Elafelobione (4). Quindi soggiunsero, che in questo frattempo gli Ambasciatori, ed i Caduceatori, andando gli uni dagli altri, trattassero, in qual maniera si potesse acquetar la guerra: che convocatasi l'adunanza dai Comandanti, e dai Pretori, in primo luogo il popolo Ateniese consultasse intorno alla pace, subito che venisse al medesimo un'ambasceria circa il sedar la guerra; e che finalmente quanto prima gli Ambasciatori, i quali erano presenti, fatta la tregua promettessero al popolo, che essi per un anno intero sarebbero stati ai patti della medesima. E questi furono gli accordi, e le convenzioni, che furono fatte tra i Lacedemonj, e gli Ateniesi, e gli alleati degli uni e degli altri, e che furono giurate dal comun sentimento di ambe le

(1) Cioè Arconti, uno dei Magistrati che cominciarono a governare la Repubblica di Atene dopo la morte di Codro. Chiamavansi Pritani dal Pritaneo, ov'essi risiedevano, che era un luogo in Atene, dove gli Arconti facevano ragione, e dove gli uomini, che avevano travagliato per la Repubblica si alimentavano a pubbliche spese, *Sigon. de Republ. Athen. lib. 2. cap. 3.*

(2) Così veniva detta o dal Promontorio di Cipro chiamato Acamanto, ed oggi Capo di S. Epifanio, o dalla città che ivi era del medesimo nome, la quale al presente chiamasi Crusocco.

(3) Cioè sopra intendente.

(4) Da altri si dice corrispondente a Febbrajo, e da altri a Decembre.

parti, nel giorno decimosecondo del mese Gerastio (1) presso i Lacedemonj. Gli autori poi, ed i mallevadori di tali patti, ed accordi, furono dei Lacedemonj, questi: Tauro figliuolo di Echitimida, Ateneo di Periclеida, e Filocarida di Erissidaida; dei Corintj, Enea figlio di Ocita, ed Eufamida di Aristonimo; de'Sicionj, Damotimo figliuolo di Naucrate, ed Onasimo di Megacle dei Megaresi, Nicaso figlio di Cecalo, e Menecrate di Anfidoro; degli Epidauri, Anfia figliuolo di Eupeida; degli Ateniesi, i Capitani Nicostrato figlio di Diotrefe, Nicia di Nicerato, ed Autocle di Tolmèo. E questa fu la tregua che si fece, e perfin che durò, gli uni e gli altri vennero sempre a parlamento intorno a convenzioni di cose maggiori. In questi giorni poi, nei quali gli uni andavano dagli altri, Scione (2), città presso a Pallene, si ribellò dagli Ateniesi a Brasida. Gli Scionei dicono di esser Pellenesi, ed oriundi del Peloponneso; ma che i loro maggiori navigando da Troja, furono dalla tempesta, che agitò gli Achei, sbalzati in quel luogo, ed ivi posero la lor sede. Coloro adunque essendosi ribellati, Brasida passò di notte tempo a Scione, andandogli innanzi una trireme per onorarlo, ed egli seguendola da lontano portato sopra un battello, affinchè, se mai per accidente in qualche naviglio più grande della sua barchetta si fosse abbattuto, la trireme gli recasse soccorso: se poi venuta fosse un'altra trireme di ugual grandezza, egli giudicava, che la medesima non si sarebbe portata a dirittura contro il naviglio più piccolo, ma contro la trireme; ed egli stesso in quel frattempo provveduto avrebbe alla propria salvezza. Ma essendo colà passato, e radu-

(1) Veggasi il P. Corsini, *Fast. Attic. lib.* 3.
(2) Adesso si chiama Basilica.

nato avendo l'assemblea degli Scionei, disse quivi le cose stesse, che dette aveva in Acanto, ed in Toro-na. Vi aggiunse di più, che di grandissima lode essi erano degni, siccome quelli, i quali (poichè Pallene posta nell' Istmo era stata presa dagli Ateniesi, i quali tenevano Potidea, e poichè essi stessi non erano altro che Isolani) di loro spontanea volontà avevano pur fatto passaggio alla libertà, nè per pigrizia avevano aspettato, che fosse loro imposta la necessità, per cui venisser forzati a seguire il manifesto vantaggio domestico: e che questo era una prova, che essi sarebbero stati pronti ad incontrar valorosamente qualunque altro anche grave pericolo, se le cose fossero succedute com'egli pensava: e che esso medesimo gli avrebbe tenuti per amici fedelissimi dei Lacedemonj, e ricolmati di altri onori. Gli Scionei s'insuperbirono a queste parole, e tutti ugualmente essendosi assicurati negli animi loro, anche quelli, ai quali prima non piacevano le cose che si eseguivano, determinarono di sopportar con audacia la guerra, e riceverono Brasida onorevolmente nelle altre cose, e lo incoronarono pubblicamente ancora di una corona d'oro, come liberator della Grecia, e privatamente lo coronarono di bende, ed a lui per rispetto si accostavano come ad Atleta vincitore. Ma egli immantinente, avendo lasciate presso loro alcune guardie, tornossene indietro; nè molto dopo fece passar colà un più grande esercito, perchè insieme con loro voleva tentar Mende, e Potidea; e siccome ei giudicava che gli Ateniesi sarebber venuti a recar soccorso ai medesimi, mentr'erano abitanti d'Isola, desiderava di prevenirli: e di più egli sollecitava alcuni nelle dette città a far tradimento, e già stava per assaltar le medesime. Ma in questo mezzo vennero da lui sopra una trireme per intimargli la tregua, che

che erasi fatta, degli Ateniesi Aristonimo, dei Lacedemonj Ateneo; e quindi l'esercito ritornò a Torona: e costoro esposero a Brasida le convenzioni della tregua. Tutti i confederati dei Lacedemonj, i quali stavano in Tracia, approvarono quanto erasi fatto. Aristonimo però consentiva alle altre cose; ma diceva che gli Scionei, i quali dal computo dei giorni sapeva che s'erano ribellati dopo fatta la tregua, non doveano aver parte alcuna nei patti. Al contrario Brasida con molte parole affermava, che Scione erasi da prima ribellata, e che egli non voleva rendere la città. Avendo poscia Aristonimo riferite queste cose in Atene intorno agli stessi Scionei, subito gli Ateniesi si misero all'ordine per portar la guerra contro Scione; ma i Lacedemonj, mandati degli Ambasciatori agli Ateniesi, dicevano, che essi avrebbero violate le convenzioni, se agli Scionei movesser la guerra; e quindi volevano per se medesimi la città di Scione, prestando fede a Brasida; ed erano pronti a disputar per quella in giudizio. Gli Ateniesi però non volevano rimetter l'affare al giudizio, nè porlo in rischio; ma aveano in animo di portar quanto prima le armi contro Scione; adiratisi, perchè oramai era venuto in pensiero di ribellarsi da loro anche agli abitanti delle Isole, affidati nella terrestre potenza dei Lacedemonj, la quale non sarebbe stata ad essi di verun giovamento nelle cose di mare. Certamente quello che si diceva intorno a questa ribellione, era più di quel che gli Ateniesi pensavano: ed in fatti gli Scionei due giorni dopo fatta la tregua eransi ribellati. Ma gli Ateniesi medesimi a seconda del parer di Cleone fecero subito un decreto di espugnare, e di uccidere gli Scionei, ed astenendosi dal far guerra in altre parti, a questa sola si volsero, ed a terminar questa cominciarono a preparar-

si. In questo mezzo la città di Mende, che era situata in Pallene, Colonia degli Eritresi, parimenti si ribellò: e Brasida ricevè sotto la sua fede i Mendei, stimando di non far cosa ingiusta, perchè essi gli si erano resi apertamente, e senza tradimento in tempo della tregua già stabilita; ed avendo anch'egli delle cose da imputare all' incontro agli Ateniesi intorno alla violazione dei trattati. Laonde tanto più furono arditi i Mendei di far questo, sì perchè scorgevano l'animo di Brasida per essi propenso, sì anche perchè prendevano congettura dalla città di Scione, che Brasida non avea tradita; ed ancora perchè coloro che da prima tramavano il tradimento, quantunque fossero pochi (essendochè più tralasciar non volevano l' impresa una volta incominciata, che allora stavano per eseguire: ma temevano per se medesimi, che non si rendesse manifesta) nondimeno fuor della opinione di tutti avevano superata la plebe. Gli Ateniesi avendo subito intese queste cose, più che mai irritati, allestivano le schiere per marciare contro l'una, e l'altra città. Ma Brasida aspettando l'arrivo della loro armata navale, menò i figliuoli, e le mogli degli Scionei, e dei Mendei in Olinto Calcidica; e mandò loro per guardia dei medesimi cinquecento soldati Peloponnesj coperti di greve armatura, e trecento Calcidesi con gli scudi, insieme con Polidamida che presiedeva a tutti costoro, i quali aspettandosi che di giorno in giorno gli Ateniesi fossero per esser quivi, davano ordine in comune alle proprie lor cose.

Come Brasida, e Perdicca si portarono contro Arribeo.

Capitolo Decimoterzo.

In questo mezzo Brasida, e Perdicca unendo i loro eserciti portarono per la seconda volta la guerra contro Arribeo in Linco, e condussero, questi le truppe dei Macedoni, alle quali comandava, ed i soldati dei Greci che abitavano in Macedonia, e quegli oltre il rimanente dei Peloponnesj, che seco aveva, i Calcidesi, e gli Acantj; e degli altri popoli secondo la potenza di ciascuno. In somma erano quasi tremila soldati di tutte le Greche milizie; e tutta la gente a cavallo, che li seguiva, dei Macedoni insieme coi Calcidesi, era poco meno di mille uomini; ed eravi in oltre una quantità grande di Barbari. Entrati essendo nella Regione di Arribeo, ed avendo trovati i Lincesti, che avevano gli accampamenti opposti a loro, anch'essi fissarono il Campo all'incontro di quelli. Siccome poi i soldati a piedi dall'una e dall'altra parte aveano un colle sopra cui eransi fermati, ed in mezzo giaceva una pianura fra tutti due i campi, la gente a cavallo scorrendo per la medesima, fu prima attaccata fra loro una battaglia con la cavalleria. Dipoi Brasida, e Perdicca, essendo scesi prima dal loro colle i soldati dei Lincesti coperti di greve armatura, insieme con gli uomini a cavallo, ed essendo preparati a fare il combattimento, anch'essi a vicenda avendo fatte avanzar contro questi le loro truppe, vennero alle mani, e posero in fuga i Lincesti: e molti ne uccisero, e gli altri ricoverandosi nei luoghi i più elevati, ivi si stavano quieti. Dopo ciò Brasida, e Perdicca innalzato un trofeo, si trattennero anche per due,

o tre giorni, aspettando gl' Illirj, i quali presi a soldo da Perdicca erano per venire. Ma Perdicca voleva marciare innanzi contra i casali di Arribeo, nè più voleva soprassedere; e Brasida temendo a riguardo della città di Mende, che la medesima non ricevesse una qualche strage, se gli Ateniesi fosser colà approdati con la flotta, prima che egli giunto vi fosse, e veggendo altresì che gl' Illirj non venivano, non era disposto nell' animo suo ad andare innanzi, ma piuttosto a ritornarsene indietro. In questo frattempo, mentr'eglino contrastavan tra loro, venne la nuova, che gl'Illirj avendo tradito Perdicca, eransi uniti con Arribeo. Per la qual cosa volendo ormai ambedue ritirarsi, per paura di coloro, che erano uomini bellicosi; ma a cagione della contesa non essendosi stabilito niente di certo, riguardo al tempo in cui partir si doveva, sopraggiunta la notte, i Macedoni, e la moltitudine dei Barbari assaliti da improvviso timore (ciò che per solito accade sempre agli eserciti, che per incerti motivi spesso si perdono d'animo) e credutisi che contro loro venissero molti più nemici di quelli che realmente venivano, e che tosto sarebbero giunti, si diedero precipitosamente ad una subita fuga, ed alle proprie case tornarono, e costrinsero Perdicca, che da principio della lor fuga non erasi accorto, tosto che la intese, senza veder Brasida, e senza consultar col medesimo (perciocchè l'uno dall'altro avea molto lontani gli accampamenti) a partirsi di là. Brasida appena spuntò il giorno, avendo scorto, che già i Macedoni eransi partiti, e che gl' Illirj, ed Arribeo erano per venir contro lui, anch'esso disposti in una schiera quadrata i soldati di greve armatura, e tolti in mezzo quei leggermente armati, pensava di quindi partire. Mise poi in ordine i più giovani perchè facessero delle scorrerie, se mai da qualche par-

te i nemici attaccati gli avessero, ed egli con una squadra scelta di trecento aveva in animo, fermatosi nella coda, e nelle ultime file, di resistere a tutti i primi avversarj, che fossero per far impeto addosso alla sua gente, e di sottrarsi rispingendo i medesimi. Innanzi adunque che si avvicinassero gl'inimici, per quanto gliel'o permettevano le angustie del tempo, esortò i suoi soldati con queste parole. O uomini Peloponnesj, se io non avessi sospetto, che voi foste dal timore abbattuti, sì perchè siamo rimasti abbandonati, sì anche perchè i Barbari, e questi in gran numero, vengono contro di noi, io non vi darei istruzione, nè vi conforterei in questo modo. Or dunque per quel che appartiene all'essere stati abbandonati dai nostri, ed alla moltitudine dei nemici, mi sforzerò di persuadere a voi con una breve ammonizione, ed esortazione quelle cose che sono della più grande importanza. Egli è conveniente, che voi siate valorosi nelle cose della guerra, non sempre per la presenza dei Confederati, ma per la propria virtù, che vi è innata, e che non temiate la moltitudine degli altri, siccome quelli, i quali venite da tali Repubbliche, in cui non i molti ai pochi, ma anzi i più pochi comandano ai più, essendosi essi acquistati il principato in un'altra maniera, se non col superar gl' inimici nei combattimenti. Riguardo ai Barbari poi (dei quali adesso vi atterrite per non averli provati giammai) non tanto per le imprese da voi fatte nella battaglia, che dianzi aveste con loro per favorire i Macedoni, quanto per quelle che io conosco parte per congettura, e parte per fama, dovete sapere, che essi non saranno formidabili. Tutti quei nemici, che in sostanza sono deboli, e ciò non ostante hanno l'apparenza della robustezza, qualora si faccia di loro un vero esperimento, danno maggior coraggio agli avversarj: e co-

loro, i quali hanno costantemente un qualche valore, ma che però non sia conosciuto da prima, con molta animosità vengono assaliti. Costoro pertanto, innanzi che intraprendano la pugna, sono spaventevoli a quelli che esperimentati ancora non gli hanno; perciocchè sono terribili per l'aspetto della moltitudine, ed insopportabili per la grandezza dei gridi che fanno; e quel vano strepito delle loro armi insieme percosse ha una certa dimostrazione di minaccie; ma sì fatti uomini nel calor della pugna contro di quelli, i quali valorosamente sanno loro star contro, non dimostrano di esser tali, quali pareva che fossero prima del combattimento. E certamente non avendo essi ordine alcuno, e non serbando veruna militar disciplina, non avranno vergogna di abbandonare il lor posto, qualora dagl'inimici vengano investiti: e sembrando ad essi ugualmente onorevole, e glorioso il fuggire, che l'attaccar gli avversarj, non si fa presso i medesimi veruna ricerca di fortezza. Quella battaglia poi, nella quale ciascuno può agire a suo talento, e capriccio, porge anche con moltissima facilità l'occasione a chiunque di procacciarsi uno scampo, conservando il proprio decoro. Ma costoro reputano cosa più sicura il farci spavento da lontano senza lor pericolo, che venir con noi alle mani; imperocchè se stimato avessero più sicuro provarsi con noi, che atterrirci da lungi, essi non che servirsi di quella, di queste maniere piuttosto si sarebber serviti. In somma qualunque sia il terrore, che dai medesimi finora vi è stato arrecato, manifestamente vedete, che in sostanza è leggiero, e che costoro v' incutono un timore di vista soltanto, e di udito. Che se voi resisterete a questa vana temenza, ed a quest'impeto che vi sovrasta; e quando ne sarà tempo conservata la militar disciplina, e stando nelle vostre file, vi ritirerete in dietro,

giungerete tosto in luoghi sicuri, e conoscerete per l'avvenire, che quelle turbe sì fatte a coloro, i quali sostengono il lor impeto primo, altro non fanno che pompa di valore da lungi prima del conflitto con un vano strepito di minaccie; a quelli poi, che cedono ad esse, dimostrano precipitosamente la fortezza dell' animo poste fuor di pericolo, stando loro alle spalle, e perseguendo i loro vestigj. Dopo che Brasida ebbe confortati i suoi con tali parole, ritirava passo passo l' esercito. I Barbari, veduto questo, gli si scagliarono addosso con grido, e tumulto grandissimo, immaginandosi ch'egli fuggisse, e sperando che sarebbe stato ucciso da loro, poi che l' avessero aggiunto. Ma siccome quelli, che faceano le scorrerie, andavano incontro ai Barbari da qualunque parte essi facevano impeto, e siccome Brasida con la squadra scelta dei trecento sostenne il loro assalto, e fuor della opinione dei medesimi resistè al primo urto, e di più ne sostenne nuovamente l' impeto, quando coloro per la seconda volta gli si avventarono sopra, e si ritirava, quando essi cedevano, allora la maggior parte dei Barbari desistè dal perseguire più oltre i Greci, i quali già erano con Brasida in luoghi spaziosi; ma coloro avendo lasciata una porzione non grande di lor gente, che perseguisse, ed attaccasse i Greci mentre partivano, gli altri tutti correndo si misero dietro ai fuggitivi Macedoni, dei quali quanti ne trovavano, tanti ne trucidavano; e con prestezza occuparono anticipatamente uno stretto ingresso posto fra due colli, ond' è aperto l'adito nei confini di Arribeo, perchè sapevano, che non vi era alcun' altra strada, per cui Brasida con le sue truppe potesse tornarsene a casa; e mentr' egli già avvicinavasi al detto passo angusto, essi si appostarono attorno come per prenderlo. Ma Brasida intesa la cosa, ordinò a quei trecento, i quali seco menava, che porta-

tisi di tutto corso quanto più presto ciascuno poteva, e senz' ordine, sopra quel colle, che egli pensava che più facilmente da loro sarebbe stato occupato, si sforzassero di cacciarne i Barbari, i quali avevano determinato di mettere in mezzo la sua gente. Eglino adunque avendo fatto impeto addosso a quelli, i quali stavano sopra il colle, ne furono vincitori, e già il restante dell'esercito dei Greci saliva senza difficoltà sopra il medesimo colle: in fatti i Barbari rimasero sbigottiti dopo che i suoi di là furono volti in fuga, e discacciati da quel luogo elevato, nè più perseguirono i Greci, mentre credevano, che già si ritrovassero nei confini del proprio lor territorio, e che già fossero scampati. Brasida, occupati ch'ebbe i luoghi superiori facendo un più sicuro viaggio, nel giorno medesimo giunse da prima ad Arnissa (1), la quale è soggetta al dominio di Perdicca, dove i soldati sdegnatisi, perchè i Macedoni eransi ritirati de' primi, secondo che si andavano abbattendo in questa o in quella casa, o nei gioghi dei bovi, o nei bagagli, se alcuni n' erano loro caduti (com' è credibile che succedesse in quella ritirata notturna, e piena di spavento) disfacendo i gioghi tagliavanli, ed i bagagli se li appropriavano: e per questo Perdicca la prima volta giudicò che Brasida gli fosse nemico, e per l' avvenire concepì nell'animo suo odio straordinario contro i Peloponnesj, non già per amor degli Ateniesi, che prima gli erano odiosi, ma solo perchè così portava il suo proprio interesse, e però procurava di far quanto prima in qualunque maniera accordo con gli Ateniesi, e disunirsi dai Lacedemonj.

(1) Adesso si chiama Alada.

Come gli Ateniesi ricuperarono Mende, e cinsero d' assedio Scione.

Capitolo Decimoquarto.

Brasida ritornato dalla Macedonia a Torone, trovò che Mende era già stata occupata dagli Ateniesi; e quivi fermatosi era d' avviso di non poter in allora trasferirsi in Pallene a soccorrer Mende attesa la debolezza delle sue forze: ma difendeva Torone standovi a guardia; imperocchè intorno a quel tempo stesso, in cui si era fatta l' impresa di Lincо, gli Ateniesi intrapresero una spedizione navale contro Mende, e Scione, alla quale già prima si erano preparati, con cinquanta navi, dieci delle quali erano Chie, e con mille soldati di greve armatura dei lor terrazzani, e con seicento Arcieri, e mille Traci presi a soldo, ed altri con gli scudi, che dai loro confederati aveano raccolti. Presiedeva a questi Nicia figliuolo di Nicerato, e Nicostrato figliuolo di Diotrefe. Avendo adunque sciolto da Potidea con la marittima armata, ed approdati essendo a quella parte, dov' era il Tempio di Nettuno, si portarono contro i Mendei. Questi Mendei, e trecento degli Scionei che avevano recato soccorso ai medesimi, ed i soldati ausiliarj dei Peloponnesj, che in tutto erano settecento uomini coperti di greve armatura, e Polidamida lor Capitano avevano posti gli accampamenti fuori della città sopra di un colle munito dalla natura. Nicia con cento e venti Metonei armata alla leggera, e con sessanta scelti soldati Ateniesi ricoperti di greve armatura, e con tutti i Sagittarj che seco menava essendosi sforzato di avvicinarsi a quelli per una certa strada del colle, fu dai medesimi ferito, nè li potè muover di luogo. Nicostrato poi

avendo per un altro sentiero, che di lungo intervallo era distante, sormontato con tutto il rimanente del suo esercito il colle difficile a salirsi, si ritrovò in timore grandissimo, e mancò poco che non restasse vinto l' intero esercito degli Ateniesi. Non avendo pertanto i Mendei, nè i loro Alleati in quel giorno ceduto punto di luogo, gli Ateniesi di là partitisi fecero gli alloggiamenti; ed i Mendei sopraggiunta essendo la notte, si ritirarono nella città. Il giorno dopo gli Ateniesi portatisi attorno con la flotta verso quella parte, che era volta a Scione, presero i sobborghi, e tutto quel dì consumarono nel dare il guasto al territorio, non uscendo alcuno contro di essi; mentre nella città eravi anche un poco di sedizione. Que' trecento Scionei poscia nella vegnente notte ritornarono a casa; e giorno il seguente nello stesso tempo Nicia avanzatosi con la metà delle truppe ai confini degli Scionei, ne devastò la campagna; e Nicostrato col rimanente delle soldatesche dalle parti superiori, per cui si va a Potidea, assediò la città. Polidamida poi (imperocchè verso questa parte della città eravi per sorte dentro le mura una squadra di gente armata) la schierò in battaglia, e persuase ai Mendei di uscir fuora con impeto. Ma un certo uomo del popolo avendogli sediziosamente contraddetto, affermando che non dovevasi far la sortita, e che non v'era bisogno di venire a battaglia; ed essendo stato costui dallo stesso Polidamida, appena gli ebbe contraddetto, preso con mano, e spaventato, il popolo acceso improvvisamente di furore, dato di piglio alle armi, si lanciò addosso ai Peloponnesj, ed a quelli, i quali erano stati contrarj al popolo; e fatto impeto contro i medesimi li volsero in fuga, parte per l'assalto improvviso, parte per timore degli Ateniesi, ai quali erano state aperte le porte. In fatti i Peloponnesj stimavano, che un tal assalto

popolare fosse stato fatto con intelligenza degli Ateniesi. In questo modo tutti quelli di loro, che subito non furono ammazzati, si rifugiarono nella Rocca, la quale anche prima essi tenevano. Gli Ateniesi poi (mentre oramai Nicia era ritornato alla città) con tutte le truppe essendo furiosamente entrati nella città di Mende, le di cui porte senza aver prima pattuito furono aperte, la saccheggiarono come se già espugnata l'avessero; ed appena i Duci rattener poterono i soldati sì che non trucidassero anche gli abitanti. Poscia ordinarono, che i Mendei si servissero del medesimo governo nella Repubblica, di cui erano soliti, in modo però, che eglino da loro stessi formassero un giudizio contro quelli, i quali fossero stati giudicati autori della ribellione. Riguardo a coloro, che erano nella Rocca, essi li serrarono in mezzo, tirato un muro dall'una parte e dall'altra perfino al mare, ed ivi misero la guardia; e poi ch'ebbero ridotta Mende in loro potere, se ne andarono contro Scione. Ma gli abitanti di questa città, ed i Peloponnesj portatisi ad incontrare i medesimi, si fermarono su di un colle fortificato dalla natura, e posto innanzi alla città; il qual colle se i nemici non lo avessero occupato, non avrebber potuto giammai chiudere in mezzo coloro. Ma avendolo gli Ateniesi valorosamente attaccato, e rispinto avendo nel combattimento quelli, i quali erano contro di essi venuti, ivi fissarono il campo, ed innalzato un trofeo si accingevano a circondar la città di ripari. Non molto dopo, stando già i soldati ausiliarj occupati in quell'opra, la gente dei Peloponnesj, che nella Rocca era assediata, vinte le guardie nemiche, che stavano al mare, giunsero di notte tempo a Scione, e molti di loro scappando per mezzo agli alloggiamenti degli Ateniesi posti presso alla stessa città di Scione, entrarono nella medesima. Nel mentre però

che si circondava attorno Scione, Perdicca per via dei Caduceatori, i quali mandò ai Duci degli Ateniesi, fece accordo con gli Ateniesi medesimi, per l'odio concepito contro Brasida attesa la partenza dalla città di Linco, dal qual tempo avea già cominciato a tentare una tal convenzione. In allora anche Issagora Lacedemonio stava in procinto di condur per terra a Brasida un esercito; ma Perdicca, parte perchè glielo comandò Nicia, affinchè nel far l'accordo desse agli Ateniesi una qualche manifesta prova di costanza, e di fede; parte perchè non voleva che i Peloponnesj venissero più nel suo territorio, si oppose alle truppe dei Peloponnesj medesimi, ed al loro apparato di guerra (confortando a ciò anche i Tessali suoi ospiti, i primarj dei quali riceveva sempre ad ospizio) e talmente gli andò fatto, che quelli neppure ardirono di tentare i Tessali, che loro contrastavano il passo. Nondimeno Issagora, ed Amenia, ed Aristeo giunsero a Brasida, mandati dai Lacedemonj a vedere come passavan le cose, avendo condotti da Sparta contro le leggi alcuni giovanetti dei Lacedemonj medesimi, per metterli al governo delle città, e per non dar l'amministrazione di quelle a chiunque si fosse: ed assegnarono il governo della città di Anfipoli a Clearida figliuol di Cleonimo, e quello di Torona ad Epetelida figlio di Egesandro. Nella medesima estate i Tebani diroccarono le mura dei Tespiesi, incolpandoli di esser d'accordo con gli Ateniesi: la qual cosa sempre avevano avuto in animo di fare; ma fu più facile allora, perchè tutto il fiore della loro gioventù era morto nella battaglia fatta con gli Ateniesi. Nella medesima estate parimenti si abbrucciò in Argo il Tempio di Giunone, perchè Criside Sacerdotessa pose vicino alle bende una lucerna, e intanto fu presa dal sonno; per lo che accadde, che per la sua inavvertenza arsero tutte le

cose. Criside poi temendo degli Argivi, fuggì in tempo di notte sollecitamente a Fliunte; e quelli secondo l'instituto della loro città deputarono un' altra Sacerdotessa per nome Fenide. Criside era giunta all' anno ottavo di questa guerra, ed anche al sesto mese del nono, quando fuggì. Sicione poi essendo già presso a finir l'estate, circondata del tutto di mura, e gli Ateniesi avendo lasciato quivi un presidio, col rimanente dell'esercito alle loro case tornaronsi. Nell'inverno seguente gli Ateniesi, ed i Lacedemonj non fecero alcun movimento, e si astennero dall'armi, a motivo della tregua; ma i Mantinei, ed i Tegeati, e gli Alleati degli uni e degli altri combatterono fra loro presso a Laodicea, che è nella regione Orestide, e la vittoria fu dubbia, ed incerta; imperocchè ambedue, avendo rivolta in fuga l'ala che a vicenda era loro opposta, eressero un trofeo, e mandarono a Delfo le spoglie. Essendone però stati uccisi molti dall'una parte e dall'altra, e con pari sorte essendosi combattuto, ed avendo la notte separata la pugna, i Tegeati pernottarono in quel luogo, e subito innalzarono il trofeo; ed i Mantinei andarono a Bucolione, e poscia anch'essi a vicenda ne dirizzarono un' altro. Nel finir di quel verno, avvicinandosi ormai la primavera. Brasida tentò di prender Potidea; mentre essendosi accostato alla medesima in tempo di notte, appressò le scale alle mura, e fin qui il nemico non lo sentì, aspettando egli che si cambiassero le sentinelle, il che si sentiva al suono d'un campanello. Ma furono appressate indarno innanzi al ritorno dell'altra sentinella, perchè finalmente essendosi sentito il romore, Brasida, non che avvicinarvelo, incontanente ritrasse indietro l' esercito, e non aspettò che si facesse giorno. E così passò questo inverno, ed il nono anno della presente guerra scritta da Tucidide.

LIBRO QUINTO

Terminata la tregua, i Delj furono cacciati dalla loro Isola dagli Ateniesi; e della morte di Cleone, e di Brasida.

Capitolo Primo.

Nella estate seguente la tregua, che per lo spazio di un anno sino alle Feste Pitie era stata fatta, rimase disciolta; ed in tempo di quella medesima tregua gli Ateniesi discacciarono i Delj dall'isola di Delo, perchè giudicavano, che costoro, quantunque macchiati d'una certa scelleraggine antica, ciò non ostante avessero sacrificato al Dio; ed anche perchè credevano, che spettasse ad essi medesimi di far questa parte di quella espiazione, che da me è stata dichiarata di sopra, per mezzo della quale, tolte via le sepolture dei morti, furono di avviso di aver drittamente operato. I Delj pertanto abitarono Atramirteo (1) secondo che ciascuno di essi colà si portava, che è situato nell'Asia, e che Farnace diede ai medesimi. Cleone, terminata che fu la tregua, persuasi avendo gli Ateniesi, navigò in Tracia, conducendo seco mille e ducento soldati Ateniesi coperti di greve armatura, e trecento uomini a cavallo; e dei Confederati molti di più, ed anche trenta navi. Essendo primieramente approdato a Scione, che veniva per anche assediata, ed avendo presi dal numero dei presidj alcuni soldati grevemente armati, navigò nel porto dei Co-

(1) Ora chiamasi Andramiti.

lofonj, non molto distante dalla città de' Toronei. Ma quivi saputo avendo da certi fuggitivi, che Brasida non era in Torona, e che quelli, i quali stavano dentro, sufficienti non erano a far resistenza, se n'andò per terra con l'esercito verso la città, ed al tempo stesso mandò in giro dieci navi, che volteggiassero intorno al porto. Primieramente egli si portò contro la fortificazione, con cui Brasida avea circondata la città per includer nella medesima i sobborghi; e diroccata la parte del muro vecchio, formò una sola città. Avendo poscia gli Ateniesi dato l'assalto alla detta fortificazione, Pasitelida Capitano Lacedemonio, e quel presidio che dentro si ritrovava, faceva loro resistenza, ma venendo rispinte, ed al tempo medesimo le navi, le quali erano state mandate attorno, navigando nel porto, Pasitelida per timore che dette navi non occupassero anticipatamente l'abbandonata città, e che presa la fortificazione, anch'esso in quella preso non fosse, lasciatala, se ne andò correndo verso la medesima città. Ma gli Ateniesi, che erano portati dalle navi, occuparono prima di lui Torona: la fanteria seguendo dall'altro lato con grandissimi gridi, e facendo impeto da quella parte del muro vecchio, che era stata gettata a terra, uccise immantinente i Peloponnesj, ed i Teronei, che facevano resistenza; ed alcuni ne prese vivi, fra i quali anche il Capitano Pasitelida. Brasida si portò anch'egli a soccorrer Torona; ma avendo inteso per via, che era stata presa, se ne tornò indietro, perchè era distante dalla medesima circa quaranta stadj, di modo che prevenir non poteva il nemico. Cleone, e gli Ateniesi innalzarono due trofei, l'uno nel porto, e l'altro presso alla fortificazione; e strascinarono in servitù le mogli, ed i figliuoli de' Toronei; e mandarono in Atene i Toronei stessi, i Peloponnesj, e quanti mai Calcidesi vi erano, che fra tutti arrivavano al nu-

mero di settecento. I Peloponnesj però, per alcune convenzioni fatte tra loro, furono rilasciati; e gli altri furono riscattati dagli Olintj, fattone il cambio testa per testa, di modo che per un Olintio si desse un Peloponnesio. Circa il medesimo tempo i Beozj presero a tradimento Panatto, castello degli Ateniesi; e Cleone avendo posto presidio a Torona, e quindi tolti gli accampamenti, andò volteggiando con la flotta intorno al monte Ato, e si portò verso Anfipoli. Feace poi figliuolo di Erasistrato con due colleghi, spedito dagli Ateniesi come ambasciatore, passò in questo tempo con due navi in Italia, ed in Sicilia; imperciocchè gli Ateniesi, dopo l'accordo fatto con i Siciliani, essendosi partiti dalla Sicilia, i Leontini determinarono di ammettere al dritto della cittadinanza molti, chiamatili da tutte le parti; e la plebe aveva in animo di partirsi il territorio a tanto per testa; ma i più potenti essendosi accorti di questo, invitarono i Siracusani, e discacciarono il popolo, il quale andò vagando, e ciascuno si riparò là dove fu dalla sorte portato. I più potenti, fatta convenzione coi Siracusani, e lasciata, e posta a sacco la propria città, se ne andarono a Siracusa, dove abitarono, essendo stato accordato loro il dritto della cittadinanza. In seguito alcuni di loro, perchè approvavano lo stato presente delle cose, lasciata Siracusa, occuparono un certo luogo della città dei Leontini, chiamato Focea, ed altresì Bricinnia, Fortezza ben munita nel territorio Leontino. Allora moltissimi della raminga plebe vennero ad essi, ed essendosi ricoverati in luoghi muniti, quindi incominciarono a far la guerra: le quali cose udite, gli Ateniesi mandarono Feace per vedere se in qualche modo (avendo persuasi i loro alleati che quivi erano, e gli altri Siciliensi, seppur lo potessero, a portar la guerra di comune consenso ai Siracusani) riuscisse loro di con-

servare il popolo Leontino. Feace adunque, essendo colà pervenuto, persuase la cosa ai Camarinei, ed agli Acragantini (1); ma non avendo ottenuto l'intento in Gela, non si portò d gli altri, pe chè capiva benissimo di non poterli persuadere. Laonde per i Siciliani ritornato a Catana (2), e portatosi anche di passaggio a Bricinnia, dopo aver confortati quelli che v'erano dentro a star di buon animo, se ne partì. Mentre portavasi in Sicilia, e di nuovo di là ritornava, trattò con alcune città d'Italia dello entrare in lega con gli Ateniesi; e si abbattè ancora nei Locri, i quali erano stati espulsi da Mana, dove avevano abitato; in quelli cioè, che dopo l'accordo fatto tra i Siciliani in tempo che i Messanesi erano travagliati dalla sedizione, ed una fazione di loro avea invitato i Locri, colà se n'erano andati; e benchè quivi soggiornassero, contuttociò n'erano stati discacciati. Messana poi stette per qualche tempo sotto la potestà dei Locri. Feace adunque essendosi incontrato in costoro, mentre alle lor case tornavansi, non recò loro ingiuria veruna; imperocchè i Locri aveano trattato con lui di fare accordo con gli Ateniesi, laddove prima in tempo che i Siciliani fecer tra loro una scambievole riconciliazione, essi furono i soli di tutti gli alleati, che non vollero venire a composizione con gli Ateniesi: anzi neppur allora si sarebbero accordati, se la guerra, che facevano con gl' Itonesi (3), e co'Melei (4) i quali erano loro vicini, ed una loro Colonia,

(1) Abitanti di un castello presso a Girgenti, oggi chiamasi Drago. Vi è anche un fiume, ed un monte del medesimo nome.

(2) Adesso vien detta Catania.

(3) Della città d'Itone in Tessaglia, che più non esiste, e che una volta fu celebre pel Tempio di Pallade Itonea, la quale ivi adoravisi.

(4) Presso i Geografi non si trova fatta menzione di questi Popoli.

non gli avesse tenuti occupati. Dopo queste cose Feace ritornò in Atene. Cleone, che sciogliendo in allora da Torona erasi portato con l'armata navale verso Anfipoli, rimossi gli accampamenti da Eione, che scelta aveva per sede della guerra, entrò in Stagiro Colonia degli Andrj; nè la prese, ma espugnò Calepso Colonia dei Tasj: e mandati degli Ambasciatori a Perdicca, affinchè per ragione di alleanza venisse a lui con soldatesche, e mandatine anche degli altri in Tracia a Polle Re degli Odomanti, il quale aveva presi a soldo moltissimi Traci, esso gli aspettava ad Eione. Brasida, udite queste cose, anch'egli presso a Cerdilio piantò gli alloggiamenti opposti a quelli degli inimici. E' questo un luogo degli Argilj rilevato, di là dal fiume, non molto distante da Anfipoli, dal quale si potevano vedere tutte le cose: per lo che Cleone con le sue truppe non avrebbe potuto quindi partire di nascosto, lo che però Brasida si aspettava che egli avrebbe effettuato, e che poca stima facendo dello scarso numero de'suoi sarebbe andato contro di lui, il quale si apparecchiava all' impresa, chiamando mille e cinquecento Traci presi a stipendio, e tutti gli Edoni, sì quelli con gli scudi, come quelli a cavallo, e di più aveva mille uomini armati parimenti di scudi dei Mircinj, e dei Calcidesi, oltre quelli che stavano presso di Anfipoli. Il numero di tutti i soldati coperti di greve armatura montava a due mila, e vi erano trecento uomini a cavallo Greci: e Brasida con mille e cinquecento del numero di questi pose gli alloggiamenti presso a Cordilio, e gli altri rimasero in ordinanza dentro Anfipoli col Duce Clearida. Cleone da prima si stette quieto, ma poscia fu costretto a fare quello che Brasida si aspettava; imperocchè i soldati soffrendo di mal animo quel lungo ozio, e riflettendo fra loro stessi qual sarebbe stato il di lui comando, e con quanta inespe-

rienza, e viltà sarebbe andato congiunto in confronto di tanta pratica, ed animosità di Brasida; e considerando inoltre che contro lor voglia eransi dalle proprie case partiti a fine di seguitarlo; Cleone allora accortosi di questo tumulto, nè volendo ch'eglino più si dolesero di star fermi nel medesimo luogo, mossi di là gli alloggiamenti, condusse l'esercito alla volta di Anfipoli. Quivi si servì della stessa ordinanza, con cui presso a Pilo eragli ben riuscita l'impresa, di modo che credeva di saper qualche cosa; imperocchè sperava che niuno sarebbe uscito contro di lui a battaglia, anzi piuttosto diceva, che egli saliva per vedere il luogo; ed aspettava un maggior apparecchio non già per vincere il nemico con fortissimo ajuto di truppe, in caso che venisse costretto a far la battaglia, ma per espugnar la città; circondatala all'intorno con moltissime soldatesche. Partitosi adunque, e posto il campo sopra di un colle munito dalla natura, situato innanzi ad Anfipoli, egli osservava le paludi fatte dal fiume Strimone, e qual fosse la situazione della città verso la Tracia; ed immaginavasi, che qualora lo avesse voluto, sarebbesi di là partito senza combattere, giacchè non si vedeva alcuno che o stasse sopra i muri, o uscisse dalle porte, che tutte erano chiuse; per lo che giudicava ancora di non avere errato per esser venuto senza le macchine, dandosi a credere, che egli avrebbe presa la città, per esser deserta. Ma Brasida, appena conobbe che gli Ateniesi avevano mossi gli alloggiamenti, anch'esso disceso da Cardilio, entrò in Anfipoli. Non fece però apertamente alcun impeto, nè schierò in palese l'esercito da condursi contro gli Ateniesi; sì perchè diffidava del suo apparecchio, sì anche perchè pensava che i suoi fossero disuguali al nemico; non già in numero (mentr'erano quasi uguali) ma in valo-

re : ed in fatti militava in quella spedizione il fiore degli Ateniesi , ed i più forti dei Lemni , e degl' Imbri . Laonde egli si apparecchiava a dar l'assalto ai nemici per via d'inganno ; imperocchè se egli avesse loro mostrata la scarsezza delle sue truppe , e la vile armatura , che dalla necessità era stata loro somministrata , giudicava , che non ne saria rimasto vincitore così facilmente , come lo sarebbe stato , se dai medesimi non fosse stato osservato , e se non fosse venuto in loro dispregio per quello che egli realmente era . Brasida pertanto , avendo scelti cento e cinquanta soldati di greve armatura , ed avendo affidati gli altri alla condotta di Clearida , stabilì di attaccare improvvisamente gli Ateniesi prima che se ne andassero , essendo di avviso , che non gli avrebbe potuti mettere in mezzo , se ad essi venuti fosser gli ajuti , come in allora fatto lo avrebbe , che privi erano del soccorso dei Confederati . Laonde convocati avendo tutti i soldati , siccome voleva assicurare i loro animi , e svelare ad essi il proprio consiglio , tenne il seguente ragionamento . O uomini Peloponnesj , basti che da me vi sia dichiarato in poche parole che noi siamo venuti da un tal territorio , che per la sua generosità è perpetuamente libero , ed altresì che voi Doriesi siete per venire alle mani con gli Ionj , dei quali foste sempre soliti a rimaner vincitori . Ora io v'informerò in qual modo abbia determinato di attaccar gl'inimici , affinchè la novità della cosa , cioè che io sia in procinto di tentar la fortuna della guerra con pochi , e non con tutta la moltitudine (il che sembra indicare un mancamento di forza) non vi apporti timore . In fatti io congetturo , che i nemici , sì perchè non fanno conto alcuno di noi , sì anche perchè lusingati si sono , che alcuno non sia per uscir contro di loro a battaglia , saliti siano sopra quel luogo , ed ora

senza tener veruna ordinanza siansi rivolti a contemplare i luoghi, e vivano sicuri. Chiunque poi rettamente considera questi errori degl' inimici, ed al tempo stesso di tutto suo potere gli attacca, non già apertamente, e con le sue truppe schierate, ma secondo che richiede lo stato presente delle cose, ed il suo proprio vantaggio, eseguisce il più delle volte l'impresa a seconda del suo intento. Questi inganni di guerra portano seco una bellissima gloria, coi quali deludendo taluno grandemente il nemico, apporta grandissimo giovamento agli amici. Mentre adunque ch'eglino per anche sprovveduti confidano, ed a sottrarsi piuttosto (per quanto posso congetturare da quelle cose che io veggo) che a restare essi pensano, e mentre sono di animo abbattuto, e prima che lo riprendano, io con quelli che ho meco, prevenendo la lor ritirata, se mai sarà possibile, con affrettato corso mi lancierò in mezzo del loro esercito. E tu, o Clearida, appena avrai veduto, che io ho fatto impeto addosso ai medesimi, e che, come è probabile, gli avrò spaventati, allora coi tuoi, e gli Anfipolitani, e con gli altri che guiderai teco, aperte ad un tratto le porte fa una sortita impetuosa, e procura di ritrovarti con la maggior prontezza possibile presente alla battaglia. In fatti io ho speranza, che costoro in tal guisa vie più si atterriranno, mentre coloro che sopraggiungono nella pugna sono più formidabili agl'inimici di quelli, che già vi sono, e combattono. Tu pertanto dimostrati uomo valoroso, qual si conviene ad uno Spartano; e voi anche, o Confederati, valorosamente seguitelo, e pensate che è da buon soldato il volere, il vergognarsi, e l'obbedire ai Capitani; e che in questo giorno avverrà, o che voi conserviate la libertà, se combattete da forti, e che siate chiamati compagni dei Lacedemonj, o veramente servi degli Ateniesi: e quan-

tunque riesca per voi la cosa con prospera condizione, di modo che non siate strascinati in servitù, nè puniti di capital supplizio, proverete ciò non ostante una schiavitù di gran lunga più dura di quella che per l'addietro provaste, e sarete d'impedimento agli altri Greci, che non si mettano in libertà. Laonde voi non eseguite vilmente l'inipresa, considerando per quante cose si combatte; ed io dimostrerò di esser tale, che non tanto avverto gli altri del proprio dovere, quanto anche mantengo coi fatti quelle medesime cose, alle quali esorto con le parole. Avendo Brasida dette queste cose soltanto, si accinse a far la sortita in compagnia dei suoi; e gli altri, che erano con Clearida, li collocò alle porte, che si chiamano Tracie, affinchè anch'essi facessero impeto, siccome era stato determinato. Ma lo stesso Brasida essendo stato veduto mentre discendeva da Cerdilio, e mentre immolava delle vittime intorno al Tempio di Pallade, che era dentro alla città, la quale poteva al di fuori chiaramente vedersi; mentre io dico, faceva queste cose, fu dato avviso a Cleone, il quale in allora erasi mosso per considerare il luogo, che si poteva veder chiaramente nella città tutto l'esercito dei nemici, e che sulle porte scorgevansi molti vestigj come di uomini, e di cavalli usciti. Costui avendo intese sì fatte cose, andò a vedere; ed osservato il tutto, siccome non voleva arrischiarsi al combattimento prima che gli venisse il soccorso, quantunque pensasse che sarebbe stato veduto mentre partiva, ciò non ostante in uno stesso tempo comandò che si dasse il segno della ritirata, ed impose ai suoi di ritirarsi in maniera, che andasse innanzi l'ala sinistra, nel qual modo soltanto era lecito ai medesimi di sottrarsi verso Eione. Ma parendo a lui, che essi eseguissero ciò molto lentamente, egli medesimo rivoltar facendo l'ala

destra, e date le spalle al nemico, cominciò a condur via l'esercito. Intanto Brasida avendo scorto, che gli si presentava l'occasione, e che moveasi il campo degli Ateniesi, disse ai soldati, che seco aveva, ed agli altri: costoro non ci aspettano, e ciò dal movimento delle lancie, e delle teste loro chiaramente si manifesta; imperocchè tutti quelli che così fanno non furono mai soliti di aspettare il nemico, che va per attaccarli. Laonde qualcuno mi apra adesso le porte, le quali sono state ordinate, e prestissimamente facciamo impeto con fiducia sopra di loro. E in così dire egli medesimo uscito per quelle porte, che conducevano alla fortificazione, e che erano le prime del muro Inngo, che allora vi era, andò correndo drittamente per quella via, dove al presente si vede il trofeo da chi passa per la fortissima munizione di quel luogo. Gli Ateniesi spaventati al tempo stesso dalla propria lor confusione, ed atterriti dalla costui audacia, essendo stati assaliti nel mezzo dell'esercito, furono volti in fuga. Clearida, siccome era stato determinato, nel momento medesimo fatta una sortita dalle porte Tracie, si avventò con la sua gente addosso al nemico; e quindi avvenne che gli Ateniesi a cagione di questo inaspettato impeto repentino dall'uno e dall'altro lato restarono sbigottiti; e la loro ala sinistra, che era verso Eione, e che già erasi mossa, subito rotta, e disfatta cominciò a fuggire. Brasida poi, mentre già quest'ala fuggivasi, facendo impeto anche sopra l'ala destra, rimase ferito; ma gli Ateniesi non si accorsero della sua caduta, e quelli che gli erano più vicini, toltolo quindi lo portarono via. L'ala destra degli Ateniesi stava più ferma, e Cleone siccome fin da principio aveano stabilito di non trattenersi, si diede a fuggire; ma essendo stato incontrato da un Mircinio armato di scudo, fu da costui uc-

ciso. Quei soldati di greve armatura che seco erano, ristretti insieme essendosi fermati sopra di un colle, rispinsero per due o tre volte Clearida, che si lanciò contro di loro, nè prima cederono, che fossero messi in fuga dalla cavalleria dei Mircinj, e dei Calcidesi, e dai costoro soldati armati di scudi, i quali poserli in mezzo, e lanciarono sopra essi dei dardi. Così tutto l'esercito degli Ateniesi fuggendo omai a stento, e molti di essi essendosi rivolti alle differenti strade dei monti, quanti di loro o non rimasero estinti subito nello stesso combattimento, o dalla cavalleria dei Calcidesi, e dai soldati armati di scudi rimanendo superstiti, si ritirarono in Eione. I soldati di Brasida, avendolo sottratto dalla battaglia, e difeso, lo portarono dentro la città, che egli respirava per anche, e conobbe che i suoi avevano vinto; ma dopo non molto spazio di tempo esalò l'anima. Il rimanente dell' esercito, che era con Clearida, essendo ritornato dal perseguire i nemici, spogliò i cadaveri, ed innalzò un trofeo. Dopo ciò tutti i Confederati accompagnando con le armi Brasida, lo seppellirono pubblicamente nella città innanzi al Foro, che esiste al presente. In seguito gli Anfipolitani avendo chiuso attorno attorno il suo monumento di uno steccato, gli fecero l'esequie come ad Eroe, e dierongli onori, instituendogli giuochi, ed annui sacrificj; e gli attribuirono il titolo di aver fondata, e popolata la città, avendo gettati per terra tutti gli edifizj fatti da Agnone, e tolto via ogni monumento, se pure alcuno ve ne rimaneva, che conservar potesse la memoria della Colonia da costui condotta; stimando che Brasida fosse stato il loro liberatore, ed al tempo stesso aspirando in allora a fare alleanza coi Lacedemonj per timore degli Ateniesi; e riputando altresì; che attese le inimicizie degli Ateniesi lo-

ro avversarj non tornava in vantaggio di se stessi, che Agnone avesse questi medesimi onori: quindi non era cosa grata ai medesimi il farglieli; ma pure restituirono i morti agli Ateniesi. Morirono di essi Ateniesi circa sei cento, e dei loro avversarj sette, per non essere stata fatta la battaglia a schiere ordinate, ma piuttosto così a caso, e con aver prima apportato spavento. Gli Ateniesi pertanto avendo tolti i cavalli de'suoi, con la flotta per mare alle lor case tornarono. Ma quelli, che erano con Clearida, fecero stabili le cose di Anfipoli. In quei medesimi tempi nel fine della estate Ranfia, Autocarida, ed Epicidida Lacedemonj si accinsero a condurre in Tracia un ajuto di nove cento soldati coperti di greve armatura: ed essendo pervenuti in Eraclea, che sta nel territorio Trachinio, vi stabilirono tutto quello, che loro sembrava non andar bene. Ma mentre costoro erano quivi, si fece intanto questa battaglia, e così finì quella estate.

In qual modo i Lacedemonj, e gli Ateniesi fecero alleanza fra loro.

Capitolo Secondo

Subito nel principio dell'inverno seguente, Ranfia, e quelli ch'eran con lui, si avvanzarono fino al monte Pierio della Tessaglia; ma i Tessali avendo impedito loro che passassero, ed anche essendo morto Brasida, a cui conducevano queste truppe, ritornarono a casa, giudicando che più non fosse il tempo opportuno di guidare questo rinforzo, sì perchè gli Ateniesi se n'erano partiti vinti in battaglia, sì perchè essi stessi non erano atti ad eseguire alcuna di quelle cose, che Brasida nell'animo suo aveva concepite. Ma principalmente se

ne tornarono indietro, perchè sapevano, che quando uscirono fuori, i Lacedemonj erano molto propensi a far la pace. Accadde ancora, che subito dopo il combattimento fatto ad Anfipoli, e dopo il ritorno di Ranfia dalla Tessaglia, nè gli uni nè gli altri fecero più alcuna spedizione di guerra, ma avevano più presto gli animi inclinati alla pace; gli Ateniesi, perchè presso il Delio, e poco dopo un'altra volta presso di Anfipoli avevano ricevuta la rotta, nè più sulle proprie lor forze riponevano una certa speranza, in cui affidati non aveano voluto da prima ammettere i trattati, stimando che per la presente felicità sarebbero rimasti sempre vincitori; ed inoltre perchè temevano, che i loro alleati divenuti orgogliosi per le sconfitte di essi Ateniesi, non si ribellassero maggiormente; e quindi pentivansi, perchè dopo le cose fatte a Pilo, pigliata quella favorevole occasione, non avessero fatto l'accordo. I Lacedemonj poi dall' altro lato, perchè la guerra era riuscita altrimenti di ciò ch'essi pensato si avevano (mentre in questa immaginati si erano di dover rovesciare fra pochi anni la potenza degli Ateniesi, se avessero dato il guasto al lor territorio) ma molto più perchè erano caduti in somma calamità per la rotta ricevuta nell' Isola Sfatteria, la quale era stata sì grande, che giammai a Sparta non n'era toccata una simile; e perchè la campagna era infestata con le ruberie di quelli, che uscivano fuori da Pilo, e da Citera, e gl' Iloti fuggivano dalla parte dei nemici; e sempre vi era sospetto, che ancor quelli che rimanevano a casa, confidatisi in coloro, i quali stavano fuori, non macchinassero delle novità secondo il presente stato delle proprie lor cose, siccome per lo addietro avevano fatto. Aggiungevasi a questo che la tregua di tre anni fatta con gli Argivi ormai spirava: nè i medesimi Ar-

givi volevano farne un'altra, se alcuno non restituiva loro la campagna Cinuria ; per la qual cosa coloro pensavano, di non potere al tempo stesso far la guerra con gli Argivi, e con gli Ateniesi : e finalmente sospettavano, che alcune città del Peloponneso avrebbero fatta ribellione da loro agli Argivi, il che anche accadde. Gli uni e gli altri adunque riflettendo a queste cose, pareva loro che far si dovesse l'accordo, ma più ai Lacedemonj pel desiderio di riavere quegli uomini, i quali erano stati presi nell' Isola ; perchè fra essi eranvi molti Spartani e dei primi, ed uniti in parentela coi Primarj medesimi a motivo della dignità uguale : per lo che anche subito dopo la presa loro avevano cominciato a far dei trattati ; ma gli Ateniesi, perchè felicemente riusciva loro la cosa, non volevano per anche lasciar la guerra a giuste condizioni. Quando poi questi riceverono la rotta presso il Delio, immantinente i Lacedemonj, giudicando che allora fossero per accettarla, più facilmente fecero tregua per un anno, nel qual tempo bisognava che venuti a parlamento tra loro deliberassero sulla durata più lunga della pace. Ma dopo che gli Ateniesi riceverono la rotta anche presso di Anfipoli, e Cleone e Brasida furono morti, ambedue i quali erano grandemente contrarj alla pace (questi perchè nella guerra gli succedevano prosperamente le cose, e quindi conseguivano degli onori : quegli poi perchè pensava che nella pace si sarebbero fatti più manifesti i suoi mancamenti, e le sue calunnie sarebbero molto meno state credute) allora nell'una e nell'altra città, due, i quali aspiravano grandemente al Principato, Plistoanace Re dei Lacedemonj figliuolo di Pausania, e Nicia figlio di Nicerato, il quale fra tutti che in allora vivevano, era di gran lunga nelle militari imprese il più fortunato, avevano molto più gli animi propensi alla pace : Nicia, perchè non avendo in

questo mezzo ricevuta alcuna sconfitta, e ritenendo la sua autorità, voleva conservare la propria felicità, e non tanto liberar nel tempo presente se stesso ed i cittadini dai travagli, quanto anche lasciare un nome alla posterità di non aver posta giammai la Repubblica in rischio veruno; il che giudicava egli che sarebbe in questa maniera accaduto; cioè se non si fosse affrontato giammai alcun pericolo, e se esso non si fosse affidato alla fortuna, essendo d'avviso che lo scampar dai rischj si dà all'uomo per mezzo della pace: Plistoanace poi, perchè atteso il suo ritorno in patria dall'esiglio veniva dai suoi nemici accusato; e dai Lacedemonj, ogni qualvolta avevano ricevuta una qualche disfatta, gli era sempre superstiziosamente rinfacciato; che tali cose loro succedevano pel suo ritorno a lui accordato contra le leggi. In fatti lo accusarono, che esso in compagnia del suo fratello Aristocle aveva indotta una Sacerdotessa che era in Delfo a rispondere molte volte ai Lacedemonj, i quali si portarono a consultar l'Oracolo, le cose seguenti, cioè che eglino non dovessero ridurre dall'altrui terra nella sua un Eroe generato da Giove, altrimenti avrebbero arato con un vomero d'argento (1); e finalmente lo incolpavano, che la medesima Sacerdotessa aveva obbligati i Lacedemonj a far sì, che egli, il quale erasi rifugiato sopra il Liceo (2) per un sospetto di aver ricevuti una volta dei doni dagl' inimici, affinchè se ne tornasse a casa dall'Attica senz'averla prima devastata, ed il quale abitava la metà della casa del Tempio di Giove per tema dei Lacedemonj, fosse l'anno decimonono da poi che era stato pubblicato quell'Oracolo ricondotto nella Patria con quei cori, e con quei sacrificj medesi-

(1) Cioè avrebbero avuta la carestia.
(2) Monte d'Arcadia.

mi, coi quali dal primo tempo, in cui aveano fondata Lacedemone, erasi da loro ordinato di onorare i Re creati. Plistoanace adunque sopportando di mal animo queste accuse de'suoi nemici, e giudicando che in tempo di pace, se non vi succedesse alcuna offesa di guerra, e parimenti se i Lacedemonj ricevessero gli uomini loro, anch'esso sarebbe stato meno soggetto alle accuse de'detti suoi avversarj; e giudicando altresì, che in tempo di guerra è sempre forza, che i principali della città, attesi i disastri, siano esposti a delle accuse, per questi motivi esso era inclinato all'accordo: ed in quell'inverno vennero gli uni e gli altri a parlamento fra loro. Ma essendo ormai imminente la primavera, fu dai Lacedemonj pubblicamente allestito un apparecchio di guerra, e fu partecipato alle città per via di messaggi spediti attorno, che si preparassero a fabbricare delle fortificazioni nella campagna Attica, acciò gli Ateniesi più facilmente prestasser orecchio alla pace. E posciachè nelle adunanze dopo molte dimande esposte in mezzo dall'una parte e dall'altra convennero tra loro, che si facesse la pace con questa condizione, cioè che gli uni e gli altri rendessero quelle cose, che avevano prese in guerra; ma che però gli Ateniesi ritenessero Nisea (imperocchè ridomandando essi Platea, i Tebani risposero di non tenere questa città nè per violenza, nè per tradimento, ma perchè essi stessi l'avevano data loro; e quindi gli Ateniesi ancora dissero, che da loro si teneva Nisea al medesimo modo) allora adunque i Lacedemonj, convocati avendo i loro Alleati, e tutti gli altri, tranne i Beozj, i Corintj, gli Elei, ed i Megaresi (mentre a questi non piaceva quanto faceasi) avendo formato il decreto di metter fine alla guerra, vennero a composizione, e fecero dei patti con gli Ateniesi, e questi coi Lacedemonj confermarono con giuramento

le cose seguenti. Gli Ateniesi adunque, ed i Lacedemonj, ed i Confederati degli uni e degli altri fecero dei patti a queste condizioni, ed in tutte le città furono con giuramento ratificati. Per quel che appartiene ai pubblici Tempj, che sia lecito a ciascuno di portarvisi per terra, e per mare, di sacrificarvi, di consultarvi gli Oracoli, e di mandarli a consultare anche dai Procuratori delle cose sacre, secondo gl' instituti della patria. Che il luogo sacro, ed il Tempio di Apollo, che è in Delfo, e gli stessi Delfi siano liberi, di modo che si servano delle proprie lor leggi, e delle loro entrate, ed altresì della lor maniera di giudicare nel decidere le controversie sì di quelli, i quali abitano nella città, come di coloro, che sotto il suo dominio essi ritengono, secondo l' instituto della patria. Che questi patti per lo spazio di cinquant'anni siano sinceri, ed inviolabili presso gli Ateniesi, ed i Lacedemonj, e presso i Confederati degli uni e degli altri, per terra, e per mare. Similmente che non sia lecito nè ai Lacedemonj, nè agli Ateniesi, nè ai loro Alleati di portarsi contra reciprocamente le armi con artifizio, nè con stratagemma alcuno, onde recarsi dei danni. Se nasce qualche controversia tra loro, procedano per via di giudizio, e secondo il giuramento, siccome si saranno accordati. I Lacedemonj poi, ed i loro Confederati restituiscano Anfipoli agli Ateniesi. Sia lecito agli abitanti di qualunque città, che i Lacedemonj renderono agli Ateniesi, di andare coi loro beni dovunque vorranno: e le stesse città siano libere, in questo modo però, che paghino quel tributo, che già pagavano quando fu imposto al tempo di Aristide. Poichè dunque sono stati fatti i patti, non sia lecito agli Ateniesi, nè ai loro Alleati di portar le armi contro di esse per nuocer loro,

purchè però paghino il tributo. I nomi di quelle città sono questi, Argilo, Stagiro, Acanto, Scolo, Olinto, Spartolo. Esse poi non siano Confederate nè degli uni, nè degli altri, o sia dei Lacedemonj, o degli Ateniesi; ma se gli Ateniesi possono persuadere a queste medesime città di entrare nella loro alleanza di propria volontà, sia lecito ad essi Ateniesi di far la confederazione. I Mecibernei, i Sanei, ed i Singei abitino le loro proprie città, siccome gli Olintj, e gli Acantj. I Lacedemonj, ed i loro Alleati rendano Panatto agli Ateniesi; e gli Ateniesi a vicenda restituiscano ai Lacedemonj Corifasio, e Citera, e Metone, e Preleo, ed Atalante, e quanti mai prigionieri Lacedemonj ritenevano in carcere o in Atene, o altrove dentro i confini del proprio loro dominio. Similmente lascino andare i Peloponnesj, che sono assediati in Scione, e gli altri alleati dei Lacedemonj quanti mai ne sono nella stessa Scione, e quanti mai mandovvene Brasida. In somma se qualche confederato dei Lacedemonj o in Atene, o altrove fra i confini dell'Impero, che hanno gli Ateniesi, è ritenuto in prigione, si lasci andar libero. Dal canto loro anche i Lacedemonj, ed i loro alleati alla maniera medesima rendono quanti Ateniesi, e confederati di questi presso se stessi ritengono. Intorno poi agli Scionei, ai Toronei, ed ai Sermiij, ed a qualunque altra città che hanno gli Ateniesi, questi deliberino a proprio talento; ma anch'eglino però in ciascheduna città facciano il medesimo giuramento presso i Lacedemonj, ed i loro alleati. Gli uni, e gli altri poi facciano un giuramento che sia già ricevuto dalla costumanza della Patria, e che in ciascuna città venga riputato il più grande. Ed un tal giuramento sia concepito in questi termini: Io starò a questi patti, ed a queste convenzioni sinceramente, e senza fraude. I Lacede-

monj, ed i loro confederati facciano alla maniera stessa presso gli Ateniesi il giuramento: e questo gli uni e gli altri lo rinnovino ogni anno, e si pongano delle colonne in Olimpia, in Pitone, nell' Istmo, in Atene dentro alla fortezza, ed in Lacedemone nell'Amicleo. Se qualche cosa gli uni, e gli altri avranno omessa per dimenticanza, e se qualche cosa parimenti discussa da ambe le parti con buone ragioni, sembrerà loro di doverla mutare, sia lecito il mutarla in quei luoghi, ed in quella maniera, che piacerà agli uni, ed agli altri, cioè agli Ateniesi, ed ai Lacedemonj. Quando furono stabiliti questi patti, Plistola Eforo di Sparta teneva la Magistratura, quattro giorni innanzi alla fine del mese Artemisio (Febbrajo); ed in Atene era Arconte Alceo, sei giorni prima che terminasse il mese Elafebolione. Giurarono, e fissarono sì fatte convenzioni, dei Lacedemonj questi: Plistoanace, Agide, Plistola, Damagero, Chionide Metagene, Acanto, Daito, Iscagora, Filocarida, Zeussida Antippo, Telle, Alcinida, Empedia, Mena, e Lafilo; degli Ateniesi poi, questi altri: Lampone, Istmionico, Lachete, Nicia, Eutidemo, Procle, Pitodoro, Agnone, Mirtilo, Trasicle, Teagene, Aristocrate, Iolchio, Timocrate, Leone, Lamaco, e Demostene. Questi patti furono stabiliti essendo ormai per finir l'inverno, e sul principiar della primavera, subito dopo le feste di Bacco, che si celebravano nella città, essendo scorsi dieci anni intieri, ed alcuni giorni dalla prima invasione fatta nell'Attica, e dal principio della guerra presente. Chiunque però legge questa istoria, riguardi la guerra e gli anni della medesima dai tempi, e non dal novero dei nomi di coloro, che in ciascuna città esercitarono la Magistratura, ovvero dalla numerazione di quei nomi indicanti i tempi, atteso un qualche onore, che in alcun luogo taluno

ottenne, di modo che in questa guisa presti maggior credenza alle cose fatte per l' addietro; imperocchè non è certo questo computo, il cercar cioè se una qualche impresa fu eseguita o in tempo che taluno entrava nellaMagistratura, o in tempo che già erasi innoltrato nell'esercizio della medesima. Ma per lo contrario chiunque numererà le cose per i tempi della state, e dell' inverno, siccome da me è stato scritto, da queste due parti dell' anno prese per metà, le quali formano un anno, ritroverà chiaramente che questa prima guerra ha durato dieci estati intere, ed altrettanti inverni. I Lacedemonj (mentre ad essi toccò in sorte di essere i primi a rendere quelle cose che avevano) rilasciarono immantinente tutti i prigionieri, che presso di loro tenevano, e spediti per Ambasciatori in Tracia Iscagora, e Mena, e Filocarida, comandarono, che Clearida consegnasse Anfipoli agli Ateniesi, e che gli altri confederati ammettessero quei patti, siccome di ciascheduno s' erano convenuti; ma questi non vollero ammetterli, perchè erano di parere che non tornassero in loro utilità; e Clearida similmente non restituì la città, volendo far cosa grata agli Ateniesi; col dire, che non poteva darla contro la volontà di costoro. Egli pertanto portossi quindi prestamente a Lacedemone in compagnia degli Ambasciatori dei Calcidesi, a fine di scusarsi se mai venisse accusato da Iscagora, e dai suoi colleghi, per non aver obbedito; ed anche con intenzione di provare se per anche mutar si potessero le condizioni di pace; ma avendole ritrovate già stabilite, se n' tornò prestamente donde s' era partito, rimandato indietro dai Lacedemonj, i quali gli ordinarono in modo speciale di restituir la città, e quando che no, di cavarne fuori i Peloponnesj, quanti ve n' erano dentro. Erano per avventura i confederati in Lacedemone, ed i Lacedemonj comandarono,

che coloro i quali non avevano ammessi i patti, li dovessero ammettere; e questi pel medesimo motivo di prima li rigettarono, e risposero, che non gli avrebbero accettati giammai, se non ne avessero fatti di più giusti, e di più ragionevoli. Ma i Lacedemonj non volendo prestare orecchio ai medesimi, li rimandarono alle proprie lor case, ed essi Lacedemonj conclusero gli accordi con gli Ateniesi, stimando che gli Argivi (i quali avendo mandati Ambasciatori Ampelida, e Lica non aveano voluto rinnovare la convenzione) senza gli Ateniesi non sarebbero stati loro così formidabili, e che il restante del Peloponneso non avrebbe fatto alcun movimento: altrimenti pensavano, che gli Argivi medesimi si sarebbero uniti con gli Ateniesi, ed insieme accordati per la ruina dei Lacedemonj, se fosse stato lecito il farlo. Essendo adunque presenti gli Ambasciatori degli Ateniesi, ed avendo ragionato insieme, fecero l' accordo, e per mezzo del giuramento una tal convenzione fu conclusa con le condizioni seguenti. Saranno confederati i Lacedemonj, e gli Ateniesi per cinquant' anni; e se alcuno inimico entrerà nel territorio dei Lacedemonj, e farà loro danno, gli Ateniesi nella più forte maniera che sarà ad essi possibile porgeranno ajuto di tutto poter loro ai medesimi Lacedemonj: e se il nemico avendo dato il guasto al territorio si partirà, la di costui città verrà considerata come nemica dai Lacedemonj, e dagli Ateniesi, e gli uni e gli altri dovranno portarle contro la guerra, ed ambedue di comune accordo ritirarsi dalla medesima; e tutte queste cose si faranno giustamente, e con prestezza, e senza inganno. E dall' altro lato se veruno inimico anderà nel territorio degli Ateniesi, ed a questi recherà oltraggio, o danno, i Lacedemonj nel miglior modo possibile verranno in ajuto degli Ateniesi: e se il nemico dopo aver dato il guasto si partirà, la di costui città

verrà stimata nemica dai Lacedemonj, e dagli Ateniesi, e dagli uni e dagli altri dovrà essere attaccata in guerra, ed ambedue le città al tempo stesso deporranno le armi: e tali cose siano fatte giustamente, con prestezza, e senza inganno. In caso poi che la moltitudine dei servi si levi contro i Lacedemonj, gli Ateniesi con ogni loro potere soccorrano i Lacedemonj. Questi patti li giureranno quei medesimi, che li giurarono l' altra volta da ambe le parti. Ogni anno gli uni e gli altri rinnoveranno queste convenzioni; i Lacedemonj andando in Atene per le feste di Bacco; e gli Ateniesi andando in Lacedemone per le feste Giacintie. Gli uni e gli altri parimente drizzeranno due colonne, l' una in Lacedemone appresso al Tempio di Apollo nell' Amicleo, l'altra in Atene dentro la Rocca, vicino al Tempio di Minerva. Per quel che riguarda la presente alleanza, se parrà ai Lacedemonj, ed agli Ateniesi di dovervi o aggiungere, o togliere qualche cosa, ad ambedue sia lecito il farlo. Fecero questo giuramento, dei Lacedemonj, questi: Plistoanatte, Agide, Plistola, Damageto, Chionide, Metagene, Acanto, Daito, Iscagora, Filocarida, Zeussida, Antippo, Alcinada, Tellide, Empedia, Mena, e Lafilo: e degli Ateniesi, questi: Lampone, Istmionico, Lachete, Nicia, Eutidemo, Procle, Pitodoro, Agnone, Mirtilo, Trasicle, Teagene, Aristocrate, Iolcio, Timocrate, Leone, Lamaco, e Demostene. Questa confederazione fu fatta non molto dopo i comuni accordi, e gli Ateniesi restituirono ai Lacedemonj i prigionieri, che presi avevano nell' Isola Sfatteria; e cominciò la state dell'anno undecimo. Da me adunque si sono scritte fin qui quelle cose, che per lo spazio di dieci anni furono continuamente fatte, cominciando dal primo principio della guerra.

Di varie città che si collegarono insieme, e di Scione presa dagli Ateniesi.

Capitolo Terzo.

Stabilite che furono le convenzioni, e l'alleanza fra i Lacedemonj, e gli Ateniesi dopo una guerra di dieci anni, essendo Plistola Eforo in Sparta, ed Alceo Arconte in Atene, regnava la pace presso quelli, i quali sì fatti accordi aveano ammessi. Ma i Corintj, ed alcune città del Peloponneso contraddicevano a quanto erasi convenuto, ed immantinente si sollevò un altro tumulto di confederati contro i Lacedemonj: anzi oltre a questo gli stessi Lacedemonj in processo di tempo vennero in sospetto agli Ateniesi, che non mantenessero alcuni patti, i quali si contenevano nelle condizioni dei trattati: e per lo spazio di sei anni e dieci mesi si astennero gli uni e gli altri dal non portarsi a vicenda con l'esercito nei loro respettivi territorj; ma fuori dei medesimi, non essendo sufficientemente stabile la pace, si recarono gravissimi danni. Sforzati in seguito dopo i dieci anni a rompere i patti che furono stabiliti, vennero di nuovo a farsi apertamente la guerra: e tutte queste cose altresì furono scritte per ordine dello stesso Tucidide Ateniese, secondo che ciascuna d'esse fu fatta, per l'estati, e per gl' inverni, fino a quel termine, in cui i Lacedemonj, ed i loro Alleati tolsero l' impero agli Ateniesi, e presero i muri lunghi, ed il Pireo. Gli anni di questa guerra fino a quel punto furono in tutto ventisette. Che se alcuno fosse di parere, che non si dovesse comprendere nella durata della guerra la confederazione, che fu di mezzo, costui non formerebbe un retto giudizio; perciocchè dia egli una occhiata

alle cose fatte, siccome da noi sono state distintamente dichiarate, e vedrà, che ei non è conveniente chiamare il detto tempo, tempo di pace, nel quale nè gli uni nè gli altri restituirono o riceverono tutte quelle cose, di cui erasi convenuto. Oltre a questo ambedue commisero un mancamento nella guerra Mantinese, ed Epidauria, ed anche nelle altre: e gli Alleati, i quali stavano in Tracia, erano nulla meno nemici; ed i Beozj mantennero la tregua per dieci giorni soltanto. Se taluno pertanto farà il novero dei tempi dai dieci anni della prima guerra, e dalla sospetta pace fatta dopo quella, e dalla guerra che seguì dopo questa pace, troverà chiaramente tanti anni, quanti io dissi, e pochi giorni di più; e troverà ancora, che di tutte quelle cose asserite da coloro, che riportarono una qualche risposta dagli Oracoli, una sola se ne verificò: ed infatti io mi ricordo, che dal principio della presente guerra sino al fine fu solito dirsi generalmente, che questa medesima guerra doveva durare tre volte nove anni. Fin tanto che si guerreggiò, io vissi sempre coi miei interi sentimenti, ed applicai con diligenza il mio animo, onde saper con certezza le cose. Mi accadde poscia, che dopo aver esercitata la Pretura in Anfipoli, andai in bando dalla Patria per venti anni; e perciò per esser io stato presso gli uni, e gli altri, e non meno appresso i Peloponnesj, in tempo del mio esiglio, stando in riposo, conobbi più facilmente alcuna delle dette cose. Io adunque racconterò le discordie, che furono dopo la guerra di dieci anni, e la perturbazione dei patti, e le cose che nell'altra guerra si fecero in seguito, e le narrerò appunto come accaddero. Dopo che furono stabiliti i patti per cinquant'anni, e dopo che i confederati, e gli Ambasciatori che vi erano stati chiamati, partirono da Lacedemone, e gli altri ritorna-

tono a casa, i Corintj primieramente portatisi in Argo trattarono con alcuni principali degli Argivi, e dissero, che giacchè i Lacedemonj non per utile del Peloponneso, ma per ridurlo in servitù, fatte avevano delle convenzioni ed alleanza con gli Ateniesi, quando già questi erano loro grandissimi nemici, dovevano gli Argivi provvidamente dar cura, che si conservasse la Repubblica del Peloponneso, e far si doveva un decreto, che ogni Greca città che fosse libera, ed usasse le proprie leggi e statuti, volendo, potesse far liberamente confederazione con gli Argivi, affinchè gli uni a vicenda recassero ajuto agli altri, se da taluno venissero molestati: e bisognava eleggere pochi uomini, che avessero un supremo potere, all'arbitrio dei quali si rimettessero tutte le cose; e che non si doveva parlar di questo al popolo, affinchè non si scoprisser coloro, i quali non avessero potuto tirar la moltitudine nella propria opinione. In fine dissero, che molti si sarebbero accostati agli Argivi per odio contro i Lacedemonj: ed i Corintj dimostrate ch'ebbero queste cose, alle loro case tornarono. Ma quegli uomini Argivi avendo inteso ciò, e riferite avendo al Magistrato, ed al Popolo le parole dei Corintj, fecero un decreto, ed elessero dodici uomini, coi quali fosse lecito di fare alleanza a chiunque dei Greci volesse, tranne gli Ateniesi, ed i Lacedemonj; imperocchè determinarono, che non si potesse far lega con veruno di questi senza l'espresso consentimento del popolo Argivo. Gli Argivi accettarono questo partito tanto più facilmente, sì perchè vedevano che sovrastava loro la guerra dei Lacedemonj (giacchè la tregua fatta con essi oramai finiva) sì ancora perchè speravano di acquistare il Principato del Peloponneso: ed in fatti in quel tempo i Lacedemonj erano in cattiva riputazione, e per le ricevute sconfitte veniva-

no dispregiati. Gli Argivi poi stavano benissimo in tutte le cose; imperocchè non avevano in compagnia degli altri intrapresa la guerra Attica, ma piuttosto uniti in alleanza con ambedue, percepite avevano le proprie rendite. In questo modo pertanto gli Argivi ammettevano nella loro confederazione tutti quei Greci che volevano entrarvi. I Mantinei, e i di costoro alleati, perchè temevano i Lacedemonj, si unirono pe' primi ai medesimi: in fatti i detti Mantinei, mentre per anche dai Lacedemonj facevasi la guerra con gli Ateniesi, avevano assoggettata una certa parte di Arcadia, ed aveanla ridotta in lor proprio potere; e quindi stimavano, che i Lacedemonj ora da altra guerra non disturbati, non avrebbero loro permesso, che s' impadronissero delle cose acquistate. Volentieri adunque si rivolser eglino agli Argivi, perchè giudicavano, che la città di costoro fosse potente, e sempre nemica dei Lacedemonj, e che si servissero del popolare governo, siccome anch'essi facevano. Essendosi i Mantinei ribellati, anche gli altri Peloponnesj cominciarono ad ammutinarsi, e a bisbigliare, che anche da loro dovea farsi il medesimo; perchè erano d'avviso, che gli stessi Mantinei avessero sottilmente scorta qualche cosa, da cui mossi, eransi ritirati dalla parte degli Argivi; ed anche perchè erano inimici dei Lacedemonj per molte altre ragioni, ma specialmente per essersi scritto nelle convenzioni Attiche, che fosse lecito aggiungere, e togliere alle medesime ciò che più fosse sembrato all'una ed all'altra città, ai Lacedemonj cioè, ed agli Ateniesi. Una tal condizione scritta disturbava grandemente i Peloponnesj, e gl'induceva a sospettare, che i Lacedemonj in compagnia degli Ateniesi volessero ridurli in servitù. In fatti sarebbe stata cosa giusta, che questa facoltà di cangiare le condizio-

ni venisse attribuita a tutti i Confederati. Molti adunque del popolo Peloponnesio vivendo in timore per questa cosa si rivolser con l'animo agli Argivi, e ciascuno per se stesso fece alleanza coi medesimi. Ma i Lacedemonj avendo sentito questo romore, che erasi sparso per tutto il Peloponneso, ed avendo saputo, che i Corintj ne erano i promotori, e che essi avevano stabilito di stringere alleanza con gli Argivi, mandarono degli Ambasciatori a Corinto, perchè volevano distornare quella Confederazione, e quel tumulto, che in avvenire dovea suscitarsi; e gli accusavano non tanto di essere stati autori di tutto quel movimento, quanto di essersi ribellati, e di avere stabilito di fare alleanza con gli Argivi. Poscia dissero, che essi avrebbero violato il giuramento, e che già operavano ingiustamente, perchè non ammettevano i patti convenuti con gli Ateniesi, contenendosi in quelli a parole amplissime la condizione seguente, cioè, che dovesse confermarsi quanto la maggior parte dei Confederati avesse decretato, se pure non vi si frapponesse un qualche impedimento o degl'Iddii, o de'Semidei (1). I Corintj poi, essendo presenti tutti quei Confederati, che non avevano accettati i patti, e che essi aveanli fatti entrare a consiglio, avendoli prima convocati, contraddicevano ai Lacedemonj, non dichiarando però apertamente le ingiurie, che ne avevano ricevute, cioè che loro non fosse stato restituito dagli Ateniesi Solio, terra ad essi appartenente, nè Anattorio, nè verun'altra cosa, della quale erano stati privati; solamente adducendo uno specioso pretesto dicevano, che essi non avrebber traditi quelli, che stavano in Tracia; imperocchè ave-

(1) Queste parole si devono sottintendere in tutti i patti, benchè non fossero espressamente contenute nella formola esposta di sopra.

vano privatamente data loro la propria fede coll'interporvi il giuramento, cominciando da quel tempo, in cui già prima insieme coi Potideati eransi ribellati dagli Ateniesi, ed anche in seguito. Dicevano adunque, che non avrebbero violato il giuramento della fatta alleanza, non volendo accettare la confederazione degli Ateniesi; imperocchè avendo essi coll' interporvi il giuramento, di cui erano stati testimonj gl'Iddii, data la lor fede a quelli, che stavano in Tracia, affermavano, che spergiurando avrebbero offesa la divinità dei Numi, se avessero traditi coloro, giacchè nelle condizioni dei patti era stato espresso questo, cioè, se non vi si frapponeva un qualche impedimento o degl'Iddii, o de'Semidei: e questo sembrava loro un impedimento divino. Intorno adunque all'antico giuramento queste cose soltanto risposero. Per quello poi che appartenevasi alla Confederazione da farsi con gli Argivi, soggiunsero, che avrebbero deliberato coi loro amici, e fatto avrebbero ciò che era giusto. Così gli Ambasciatori dei Lacedemonj se ne tornarono a casa. Erano in Corinto anche gli Ambasciatori degli Argivi, i quali esortavano i Corintj a far l'alleanza con loro, ed a non tardare; ma essi dissero ai medesimi, che intervenissero alla prima adunanza che tener si doveva in Corinto. Immantinente venne altresì l'ambasceria degli Elei, i quali primieramente entrarono in confederazione coi Corintj, e quindi poscia portatisi in Argo, siccome era stato intimato, fecero società con gli Argivi; imperocchè gli Elei erano nemici dei Lacedemonj per rispetto di Lepreo (1). Infatti guerreggiando una volta i Lepreati con alcuni di Arcadia, e gli Elei essendo stati chiamati da essi Lepreati ad unirsi in quella guerra a

(1) Adesso più non esiste.

questa condizione, che finita la medesima, ottenessero la metà del territorio, i detti Elei imposero ai Lepreati, i quali godevano tutto il territorio, il tributo di un talento da pagarsi ogni anno a Giove Olimpio; e lo pagarono fino alla guerra Attica. Dipoi avendo cessato di pagarlo, adducendone per iscusa la guerra, gli Elei li sollecitavano; ed essi si rivolsero ai Lacedemonj. Essendo poscia stata commessa la decisione di una tal controversia ai Lacedemonj, gli Elei entrati in sospetto, che essi non avrebbero ottenuta ragione, lasciando questo giudizio, diedero il guasto alla campagna dei Lepreati; e quindi i Lacedemonj molto più sentenziarono, che i Lepreati erano liberi, e che gli Elei ingiustamente operavano; e perchè gli Elei non aveano voluto stare al loro arbitrio, mandarono a Lepreo un rinforzo di soldati coperti di greve armatura. Gli Elei giudicando, che la città, la quale erasi da loro ribellata, fosse stata accolta dai Lacedemonj; e recitando al tempo stesso la condizione della pace, in cui con ample parole vi era, che ciascuno degli alleati ritenesse quelle cose, che possedeva al principio della guerra Attica, e da questa si ritirasse; gli Elei dico, come condannati da una iniqua sentenza, mentre non avevano ottenuta ragione, si accordarono con gli Argivi, e fecero anch'essi, siccome era stato predetto, confederazione con quelli. Subito dopo costoro anche i Corintj, ed i Calcidesi, che sono in Tracia, entrarono in lega coi medesimi Argivi. I Beozj, ed i Megaresi, quantunque dicessero, che avrebber fatto lo stesso, perchè venivano tenuti a vile dai Lacedemonj, contuttociò stavansi quieti, mentre pensarono che per loro, i quali reggevansi col dominio dei pochi, sarebbe stato meno giovevole il governo popolare degli Argivi, che la Repubblica dei Lacedemonj. Circa i medesimi tempi di questa

estate gli Ateniesi avendo espugnati gli Scionei, uccisero tutti quelli pervenuti all' età pubere, e ridussero in servitù i fanciulli, e le donne, e diedero ad abitare ai Plateesi il lor territorio. Rimisero ancora i Delj in Delo, richiamando alla mente e le rotte ricevute nelle battaglie dopo l' espulsione di quelli, e l' Oracolo del Dio, che adoravasi in Delfo, dal quale avevano ricevuto un tal ordine. I Focesi parimenti, ed i Locri cominciarono a farsi la guerra tra loro; ed i Corintj, e gli Argivi, i quali già erano confederati, se ne andarono a Tegea, per ritirarla dall' alleanza dei Lacedemonj, mentre vedevano che quella era una gran parte del Peloponneso, e speravano di avere tutto il Peloponneso, se quella a loro si fosse congiunta. Ma i Tegeati avendo risposto, che non sarebbero stati contrarj ai Lacedemonj, i Corintj che per fino allora avevano fortemente insistito, desisterono dall' impegno, e temettero, che niun altro per l' avvenire volesse stare dal loro partito. Ciò non ostante però portatisi dai Beozj, li pregarono, che facessero alleanza con loro, e con gli Argivi, e che amministrassero in comune tutte le altre cose; ed inoltre persuasero ai medesimi, che avendo essi fatta tregua per dieci giorni poco dopo quelle convenzioni di cinquant'anni stabilite reciprocamente fra gli Ateniesi, ed i Beozj, volessero seguirli in Atene, ed impetrare anche a loro stessi la medesima tregua in quel modo che i Beozj l'avevano: che se gli Ateniesi avessero ricusato di accordarla anche ad essi stessi, allora li pregavano di rifiutar la medesima, e di non far per l' avvenire alcun trattato con quelli senza di loro. I Beozj pertanto pregati dai Corintj risposero, che per quello si apparteneva alla confederazione degli Argivi, comandavano loro di soprassedere; e quindi portatisi in Atene in compagnia dei medesimi Corintj non poterono ottenere la tre-

gua di dieci giorni dagli Ateniesi, i quali risposero, che i Corintj entravano nei patti, se pure erano Confederati dei Lacedemonj. Ma i Beozj non vollero rifiutar per questo la tregua di dieci giorni, benchè i Corintj ne facessero istanza ai medesimi, e con calore affermassero, che così erasi fra loro convenuto. I Corintj però alla fine ebbero tregua dagli Ateniesi senza confederazione.

In qual maniera suscitossi di nuovo la discordia fra i Lacedemonj, e gli Ateniesi.

Capitolo Quarto.

Nella medesima estate i Lacedemonj con numerose soldatesche, le quali avevano raccolte da ogni ordine di tutto il popolo, sotto la condotta di Plistoanatte figliuolo di Pausania, e Re dei Lacedemonj, intrapresero la spedizione contro i Parrasj, che sono in Arcadia, e che obbediscono all' impero dei Mantinei, essendo stati chiamati da alcuni d' essi Parrasj afflitti dalle civili discordie; e parimente per gittare a terra, potendo, la fortificazione, che i Mantinei avevano costruita in Cipselo, e che situata essendo nel territorio Parrasio, essi medesimi la tenevano guardata col loro presidio, presso a Sciritide, il quale è della campagna Laconica. I Lacedemonj pertanto davano il guasto al territorio Parrasio; ed i Mantinei avendo commessa la guardia della città loro agli Argivi andarono a difendere i loro Alleati; ma non potendo conservare nè la fortificazione fabbricata in Cipselo, nè le città poste nella campagna Parrasia, se ne tornarono indietro; ed i Lacedemonj avendo messi in libertà i Parrasj, e ruinata quella fortificazione, se ne tornarono a casa. Nella stessa estate i

detti Lacedemonj, essendo già di Tracia ritornati i soldati, che colà eransi portati con Brasida, e che dopo le fatte convenzioni Clearida avea ricondotti, decretarono, che i servi, i quali con Brasida erano stati alla battaglia, fossero liberi, e che abitassero dove più loro piacesse: e non molto dipoi questi medesimi servi in compagnia di altri, che avevano nuovamente ascritti nel numero dei cittadini, li situarono in Lepreo posto nel paese Laconico, ed Eleo, essendo di già nemici degli Elei. Quei loro cittadini poi, che erano stati presi nell'Isola Sfatteria, e che avevano consegnate le armi al nemico, benchè avessero una buona fama, ed una buona riputazione, e benchè alcuni di essi esercitassero la Magistratura, contuttociò li pubblicarono infami, per timore che non macchinassero qualche cosa di nuovo, e sul supposto, che eglino per la ricevuta sconfitta dovessero in seguito esser riputati d'inferior condizione. Il modo di renderli ignominiosi fu questo: che non avessero alcun Magistrato, e che non avessero alcun dritto sopra quelle cose, che da loro si fossero comperate, o vendute. In seguito però nel loro primiero grado furono interamente restituiti. In quella medesima estate i Dittidiesi (1) presero la città di Tisso posta sul monte Ato, e confederata degli Ateniesi: ed in tutta questa estate vi fu commercio reciproco fra gli Ateniesi, ed i Peloponnesj. Ma subito dopo le convenzioni stabilite gli Ateniesi, ed i Lacedemonj cominciarono ad aversi in sospetto, perchè non eransi scambievolmente restituite le terre. In fatti i Lacedemonj, ai quali in sorte era toccato ad essere i primi a rendere non avevano restituita nè Anfipoli, nè le altre cose, nè costretti avevano i loro alleati, che stavano in Tracia, ad accet-

(1) Abitanti del monte Ditte, che ora si dice Labirinto.

tar la confederazione, e neppure i Beozj, nè i Corintj, quantunque continuamente dicessero, che se non avesser voluto sottoscriversi ai patti, in compagnia degli Ateniesi ve gli avrebbero obbligati; e determinarono il tempo, ma senza scrittura, dentro il quale coloro che non accettavano, erano dichiarati nemici di ambedue. Veggendo adunque gli Ateniesi, che niuna di queste cose era da essi realmente mandata ad effetto, sospettavano che i Lacedemonj non volgessero nell'animo loro nulla di giusto; laonde non vollero restituir Pilo ai medesimi, benchè eglino ne li richiedessero, ed anzi pentivansi, di aver già consegnati i prigionieri dell'Isola; ed in oltre ritenevano gli altri luoghi dei Lacedemonj, aspettando che anch' essi dassero quelle cose, che aveano promesse. Ma i Lacedemonj dal canto loro dicevano di aver dato quanto avevano potuto, mentre aveano restituiti tutti quelli di essi, che presso loro erano prigionieri, ed aveano condotti via i soldati, che stavano in Tracia, e fatta ogni altra cosa, la quale era stata in lor potestà; e soggiungevano, che Anfipoli non era in lor proprio potere, di modo che la rendessero; ma che però avrebbero procurato di tirar nella lega anche i Beozj, ed i Corintj, e far sì che Panatto fosse loro restituita, e che ricuperassero tutti gli Ateniesi, quanti mai n'erano prigionieri presso i Beozj. Ma domandavano, che fosse loro restituito Pilo; o se no, levassero almeno di là i Messenj, ed i servi, siccome anch'essi avevano fatto dei loro che stavano in Tracia: e poscia gli Ateniesi soggiungevano, che eglino medesimi dovessero per loro stessi, volendo, far le guardie a quel luogo. Così in questa estate essendosi tenuti molti ragionamenti, i Lacedemonj alla fine persuasero agli Ateniesi di condur via da Pilo i Messenj, e gli altri servi, e quanti n'erano fuggiti dal territorio

Laconico, e li posero in Cranio, città dell'Isola Cefallenia. In questa estate adunque si cessò dal guerreggiare, e gli uni si portarono liberamente dagli altri. Ma nel seguente inverno (mentre già altri Efori erano in Magistrato, nè erano più quei medesimi, tenendo i quali la Magistratura eransi stabilite le convenzioni; ed anzi alcuni di loro erano contrarj agli accordi) essendo venuti ambasciatori a Lacedemone dal territorio dei Confederati, e ritrovandosi presenti gli Ateniesi, i Beozj, ed i Corintj, ed essendosi fatte dall'una parte e dall'altra molte parole, nè accordandosi in cosa veruna, dopo che gli Ateniesi furono alle lor case tornati, Cleobulo, e Zenare, che tra gli Efori erano quelli, i quali voleano principalmente rompere i trattati, tennero privati discorsi coi Beozj, e coi Corintj; avvertendoli, che dopo aver conosciuto con somma accuratezza lo stato delle cose presenti, lo ponderassero, e desser opera, che i Beozj, dopo che essi medesimi avessero fatta alleanza con gli Argivi, unissero questi in compagnia di loro stessi alla confederazione dei Lacedemonj; imperocchè in questa maniera pensavano, che i Beozj non sarebbero stati costretti ad entrare in società con gli Ateniesi; e che i Lacedemonj avrebbero preferita l'amicizia, e la società degli Argivi alle inimicizie degli Ateniesi, ed alla violazione dei patti con loro già convenuti; ed anche sapevano benissimo, che i Lacedemonj continuamente desideravano, che la città degli Argivi fosse al bisogno loro amica, stimando, che la guerra fuori del Peloponneso diverrebbe per loro cosa più agevole, se avessero per costanti amici i medesimi Argivi. Pregavano poscia i Beozj, che consegnassero Panatto ai Lacedemonj, affinchè, ricevuto Pilo in luogo di quello se era possibile, con maggior comodo potessero discendere a far la guerra contro gli Ateniesi. I Beozj adun-

que, ed i Corintj con queste ambasciate le quali avevano ricevute da Zenare, e da Cleobulo e da quanti fra i Lacedemonj erano loro amici, affinchè le riferissero alle proprie Repubbliche, se ne partirono. Ma nel tempo che essi se ne andavano, due uomini del sommo Magistrato degli Argivi li videro per la medesima strada, ed abboccatisi con quelli vennero a ragionare in che modo s'avrebbe potuto fare, che i Beozj fossero stati loro confederati, siccome i Corintj, gli Elei, ed i Mantinei; imperocchè dicevano di esser di avviso, che se la cosa fosse loro riuscita felicemente, sarebbe ormai stato facile per se medesimi il far la guerra, ed anche la pace, se avesser voluto, coi Lacedemonj, e con quanti altri farebbe di mestieri, trattando di questo affare alla scoperta, e pubblicamente. L'udir simili cose piacque molto agli Ambasciatori dei Beozj; mentre accadde per avventura, che venissero richiesti di quelle cose, le quali i loro amici medesimi, che stavano in Lacedemone, a vano ad essi commesse. Avendo adunque notato qu due Argivi, che il lor discorso era da quelli ammesso, ed avendo detto, che manderebbero Ambasciatori in Beozia, se ne partirono. I Beozj ritornatisi a casa, riferirono ai Beotarchi sì quelle cose, che avevano udite in Lacedemone, come altresì quelle, che sentite avevano dagli Argivi nell'incontro avuto con essi: ed ai Beotarchi fu ciò molto grato, e si dimostrarono più pronti, perchè loro accaduto fosse, che quelli fra i Lacedemonj, che essi avevano per amici, chiedessero quelle medesime cose, che dagli Argivi erano desiderate. Non molto dipoi vennero gli Ambasciatori degli Argivi, per sollecitarli a far quegli accordi, che avevano promessi; ed i Beotarchi avendo approvate le loro proposte, li rimandarono indietro, promettendo loro di spedire un Ambasceria in Argo intorno alla confederazione. In questo

frattempo ai Beotarchi, ai Corintj, ai Megaresi, ed agli Ambasciatori mandati dalla Tracia piacque da prima di darsi reciprocamente la fede con interporvi il giuramento, a questa condizione però, che ogni qual volta il bisogno lo richiedesse, portassero ajuto a colui, che di soccorso abbisognasse, e che non facessero guerra ad alcuno, nè con chicchessia stabilissero accordi, se non se di comune consenso: e dicevano, che in sì fatta maniera i Beozj, ed i Megaresi (perciocchè facevano il medesimo) stabilivano omai la lega con gli Argivi. Ma prima che si giurasse, i Beotarchi comunicarono l'affare con i quattro Consigli dei Beozj, i quali hanno una somma autorità sopra le cose della Beozia; e persuasero ai medesimi, che interpostovi il giuramento si facesse alleanza, a fine di recarsi un vicendevole ajuto, con tutte quelle città, le quali giurando volessero stabilir con essi loro la confederazione. I Beozj però, i quali erano in quei Consigli, non approvarono la risoluzione di quelli, temendo di non far contra i Lacedemonj, se si fossero accordati per mezzo del giuramento coi Corintj, che da coloro si erano ribellati. In fatti i Beotarchi non avevano dichiarate ad essi quelle cose, che erano state persuase in Lacedemone da Cleobulo, e da Zenare Efori, e dagli altri amici, cioè, che prima stringessero alleanza con gli Argivi, e coi Corintj, e dipoi facesser lo stesso coi Lacedemonj; imperocchè i Beotarchi medesimi credevano, che quelli, i quali erano nel consiglio, benchè non fossero state dette loro queste cose, contuttociò non avrebbero decretato, se non quanto, dopo esserne prima venuti a deliberazione, fosse stato da loro stessi ai medesimi consigliato. Ma poi che l'affare riuscì altrimenti, i Corintj, e gli ambasciatori mandati di Tracia, senza concluder nulla se ne tornarono. Ma i Beotarchi, i quali, se avessero potuto persuadere una

tal cosa, avevano stabilito di procurare, che si facesse confederazione anche con gli Argivi, non riferirono più a quei quattro Consigli cosa alcuna intorno ai medesimi Argivi, nè mandarono in Argo gli ambasciatori, che avevano promesso di spedirvi, ma regnava una certa indolenza, e procrastinazione rispetto a tutte le cose. In questo medesimo inverno assalendo gli Olintj improvvisamente Meciberna (1), nella quale stava un presidio di Ateniesi, la presero; e dopo questo i Lacedemonj (imperocchè fra essi, e gli Ateniesi si facevano continui ragionamenti intorno ai luoghi, che a vicenda tenevano) essendo di avviso, che, se gli Ateniesi medesimi avessero ricevuto Panatto dai Beozj, ne succederebbe che anch'essi ricuperassero Pilo, per mezzo di ambasciatori si presentarono ai Beozj, e li pregarono di consegnar loro Panatto, e tutti quegli Ateniesi, che essi ritenevano in ceppi, affinchè in iscambio di questi riavessero Pilo. I Beozj dissero, che non volevano restituire nè gli uni, nè l'altro, se prima essi con loro, siccome fatto aveano con gli Ateniesi, non stabilivano privatamente la confederazione. Ma i Lacedemonj, quantunque sapessero, che avrebbero fatta ingiuria agli Ateniesi (mentre era stato detto nei capitoli, che non si potesse nè far accordi, nè muover guerra a veruno senza consentimento di ambedue le parti) nondimeno volendo aver Panatto, per ricever Pilo in suo scambio, ed essendo coloro, che si sforzavano di disturbare la confederazione, molto propensi a far l'alleanza coi Beozj, stabilirono la medesima verso la fine dell'inverno, ed intorno alla primavera, ed immantinente Panatto fu diroccata. E così finì l'anno undecimo della guerra presente.

(1) Adesso chiamasi Meciperna.

Segue la stessa materia.

Capitolo Quinto.

Incominciando la primavera della State seguente, gli Argivi subito, non essendo venuti gli ambasciatori dei Beozj, che questi avevano promesso di mandare, ed avendo inteso, che Panatto era stata spianata, e che privatamente erasi fatta la confederazione tra i Beozj, ed i Lacedemonj, temerono di non esser lasciati soli, e che tutti gli alleati non si unissero coi Lacedemonj. In fatti essi erano di parere, che i Beozj fossero stati indotti dai Lacedemonj a spianar Panatto, e ad entrare in società con gli Ateniesi, e che gli Ateniesi medesimi fossero consapevoli di tutte queste cose. Credevano pertanto, che non fosse più possibile, che essi stringessero neppure alleanza con gli Ateniesi, laddove per l'addietro avevano sperato di divenir confederati di questi, se per mezzo delle discordie infranti si fossero quei patti, che coi Lacedemonj avevano stabiliti. Gli Argivi adunque essendo oppressi da queste difficoltà, e temendo di non avere a combattere in un medesimo tempo coi Lacedemonj, coi Tegeati, coi Beozj, e con gli Ateniesi, come coloro i quali non avevano prima voluto accettare la confederazione dei Lacedemonj, ma ripieni di baldanza avevano sperato di acquistare il principato del Peloponneso, mandarono colla maggior prestezza possibile ambasciatori a Lacedemone Eustrofo ed Esone, i quali sembrava che fossero grati al sommo ai Lacedemonj; giudicando, che rispetto allo stato delle cose presenti, essi avendo fatti gli accordi coi medesimi Lacedemonj, fossero per istarsi riposati, in qualunque maniera succedesse la cosa. Essendo adunque andati gli ambasciato-

ri, tennero discorso coi Lacedemonj sopra le condizioni con cui far si dovevano tra di loro gli accordi. Primieramente gli Argivi richiesero, che la lor controversia intorno al territorio Cinurio, sopra del quale, situato nei confini, venivano sempre a contesa, si dovesse rimettere all'arbitrio o di qualche città, o di qualche privato. Il detto territorio contiene Tirea, e la città di Antena (1), e lo posseggono i Lacedemonj. In secondo luogo gli stessi Lacedemonj non permettendo che si ragionasse di quello, ma dicendo, che s'eglino volevano far tregua, siccome prima, erano essi apparecchiati; ciò non ostante gli ambasciatori Argivi indussero i Lacedemonj ad accordar loro le cose seguenti, cioè che di presente facessero una tregua di cinquant'anni, e che ogni qual volta gli uni di essi avessero provocati gli altri alla guerra (purchè però la città dei Lacedemonj, o degli Argivi non fosse oppressa o dalla peste, o dalla guerra) fosse lecito il decider con l'armi di questo territorio, siccome anche anticamente erasi fatto, quando ambedue giudicarono di esserne partiti vincitori; ma che però non fosse permesso di andar più innanzi, se non che ai confini o degli Argivi, o dei Lacedemonj. Parvero da principio ai Lacedemonj queste cose piene di stoltezza; ma poi (imperocchè volevano in qualunque maniera avere amica la città d'Argo) acconsentirono a quelle condizioni, con cui da coloro si dimandava di far l'accordo, e ne diedero scritti i capitoli. I Lacedemonj però esortarono gli ambasciatori degli Argivi, che prima di dar compimento ad alcuna di quelle cose, ritornati in Argo, le mostrassero al popolo; e che se le avesse approvate, venissero nuovamente alle feste Gia-

(1) Da Plinio vien chiamata *Anthane*, ed ora più non esiste. Veggasi il Salmasio, *ad Solin. pag. 98.*

cintie, affinchè prestassero il giuramento. E così quelli partironsi. In questo mentre però che gli Argivi trattavano simili cose, gli ambasciatori dei Lacedemonj, Andromene, Fedimo, ed Antimenida, ai quali era stata data la commissione di restituire agli Ateniesi Panatto, ed i prigionieri, ricevutili dai Beozj ritrovarono, che dagli stessi Beozj era stata diroccata Panatto col pretesto, che nata anticamente controversia intorno a quella città fra i Beozj, e gli Ateniesi, erasi convenuto con interporvi il giuramento, che nè gli uni, nè gli altri soli dovessero abitarla. Ma Andromene, ed i suoi colleghi ricevuti avendo gli uomini degli Ateniesi, che i Beozj tenevano prigionieri, li condussero in Atene, e li restituirono, e significarono agli Ateniesi la ruina di Panatto, giudicando di render loro eziandio quella, perciocchè non era più per abitarvi veruno inimico di essi Ateniesi. In tempo che si esponevano simili cose, gli Ateniesi si sdegnarono gravemente, perchè eran di avviso, che fosse loro fatta ingiuria dai Lacedemonj, sì per la rovina di Panatto, la quale doveva rendersi intera, e salva, come anche perchè sentivano dire, che eglino avevano privatamente stretta alleanza anche coi Beozj; laddove però essi per l'addietro avevano detto, che in comune avrebbero sforzati tutti coloro, che non avesser voluto ricevere i patti. Consideravano pertanto queste cose, e tutte quelle altresì, che i Lacedemonj secondo la convenzione non avevano mantenute, e giudicavano di essere stati ingannati con frode; laonde licenziarono gli ambasciatori con una molto aspra risposta. Essendo adunque una tal dissensione fra i Lacedemonj, e gli Ateniesi, immantinente ancor quelli, i quali in Atene bramavano, che la confederazione fosse disfatta, cominciarono a dar opera a questo. Ve n'erano poi molti altri, ma specialmente Alcibiade figliuolo di Clinia,

ALCIBIADES DUX ATHENIENSIUM

il quale quantunque in allora fosse per anche in età giovanile, contuttociò veniva onorato per le dignità dei suoi maggiori, quanto ne fosse veruno in alcun'altra città. A costui sembrava che fosse meglio l'accostarsi agli Argivi, ed anzi per genio di contrastare (mentr' era di animo altero) si opponeva alle convenzioni, perchè i Lacedemonj le aveano fatte per mezzo di Nicia, e di Lachete, non avendo curato lui, attesa la sua giovinezza; e non avendogli fatto onore come richiedeva il dritto dell'antica ospitalità che era tra esso ed i Lacedemonj, e che essendo stato rifiutato dal suo Avo, esso avea pensato di rinnovarlo coll'usar degli atti di urbanità verso quei loro prigioni ritenuti nell'Isola. Da tutte le parti adunque stimando di venir defraudato del proprio suo dritto, si oppose da principio ai Lacedemonj, affermando, che essi non eran costanti, ma che volevano far con loro la lega per questo motivo, affinchè cioè stabilita l'alleanza con gli Argivi, levassero questi dall'amicizia degli Ateniesi, e poscia a questi rimasti soli dasser l'assalto. Allora pertanto, essendo nata questa discordia, mandò subito privatamente in Argo ad esortar gli Argivi, che con la maggior prestezza possibile venissero ad Atene in compagnia de'Mantinei, e degli Elei, invitandoli ad unirsi con loro, mentr'era il tempo opportuno; e promise ai medesimi, che con ogni il più grande impegno gli avrebbe assistiti. Gli Argivi, avendo intesa una tale ambasciata, ed al tempo stesso essendosi avveduti, che dai Beozj non erasi fatta l'alleanza con gli Ateniesi, ma che era nata una gran discordia fra gli stessi Ateniesi, ed i Lacedemonj, non fecero più caso dei proprj ambasciatori, che in allora stavano lontani, mandati da loro a Lacedemone per trattar degli accordi; ma piuttosto erano inclinati con l'animo verso gli Ateniesi, giudicando, che quella città, con cui era pas-

sata un'antica amicizia, e che reggevasi col popolar governo, siccome la lor propria città, e che per mare aveva grandissima potenza, venuta sarebbe, se essi intrapresa avesser la guerra, in questa a prestar loro soccorso. Subitamente adunque spedirono ambasciatori agli Ateniesi, per trattare della Confederazione; e questi gli accompagnavano gli Ambasciatori degli Elei, e de' Mantinei. Subitamente altresì colà si portarono gli Ambasciatori dei Lacedemonj. Filocarida, Leone, ed Endio (i quali pareva che fossero molto grati agli Ateniesi) temendo, che gli Ateniesi sdegnati contro i Lacedemonj non stringessero alleanza con gli Argivi. Mandarono ancora per ridomandar Pilo in iscambio di Panatto, e parimenti per iscusarsi della confederazione fatta coi Beozi, e per dimostrare, ch'essi non l'aveano fatta per apportar danno agli Ateniesi. Ragionando costoro di queste cose in Senato, e dicendo ch'erano venuti con assoluto, e sommo potere di comporre tutte le controversie, incutevano timore ad Alcibiade, che essi non adescassero la plebe, se riferite avessero siffatte cose alla moltitudine, e che non venisse rigettata la confederazione degli Argivi. Ma Alcibiade macchinò contro di loro l'inganno seguente. Persuase ai Lacedemonj, data ai medesimi la sua fede, di non confessare alla presenza del popolo, che essi erano venuti con un sommo potere; lo che se avessero fatto, egli restituirebbe ai medesimi Pilo (imperocchè diceva, che avrebbe persuasa una tal cosa agli Ateniesi) e sedarebbe tutte le altre controversie. Ma egli così operava con intenzione di distorre i Lacedemonj da Nicia, e per accusarli presso il popolo di non aver in animo niente di sincero, e di non dir mai le medesime cose, e per formar la lega degli Argivi, degli Elei, e de' Mantinei; e così avvenne. Infatti gli ambasciatori essendo-

si avanzati alla presenza del popolo, quantunque venissero interrogati, detto non avendo (siccome detto lo avevano in Senato) d'esser venuti con somma autorità, allora gli Ateniesi più non tollerarono la di loro incostanza, ma diedero orecchio ad Alcibiade, che con gridi più veementi di prima perseguiva i Lacedemonj; ed erano inclinati nel loro animo, introdotti nell'adunanza gli Argivi, ed i loro compagni, ad entrar subito in confederazione con essi. Ma essendo stato sentito un terremoto, innanzi che si concludesse cosa veruna, fu quell'adunanza differita. In quella poi, che fu convocata il giorno seguente, Nicia, benchè i Lacedemonj fossero stati ingannati da Alcibiade, e quantunque esso stesso fosse rimasto deluso, perchè coloro aveano detto di non esser venuti con sommo potere, contuttociò disse, ch'egli facea di mestieri, che gli Ateniesi facessero la confederazione coi Lacedemonj piuttosto che con gli Argivi; e che differito ad altra volta il trattato degli Argivi, spedir si doveano nuovamente degli ambasciatori ai Lacedemonj, per sapere che cosa avessero in animo di fare: soggiungendo che il differire la guerra sarebbe stata per se stessi cosa onorevole, e per coloro vergognosa; imperocchè a se tornava moltissimo conto il conservare per lunghissimo tempo la prospera fortuna della loro florida Repubblica; ma per quelli al contrario, i quali si ritrovavano in una misera sorte, veniva a proposito di tentar quanto prima l'esito della guerra. Persuase adunque agli Ateniesi, che mandassero ambasciatori in Lacedemone (nel numero dei quali era anch' esso) i quali intimassero, che i Lacedemunj, se erano di animo sincero, e schietto, restituissero Panatto intero, ed Anfipoli, e lasciassero andare la confederazione dei Beozj, se questi non volevano entrare in lega con loro siccome era stato fissato, che nè gli uni nè gli

altri potessero far patti con veruno senza il consentimento reciproco. Ordinarono a quelli di dire altresì, che anch'essi stessi, se avessero voluto fare un'ingiuria, avrebbero già conclusa la confederazione con gli Argivi; imperocchè questi per un tal motivo si ritrovavan presenti. Finalmente diedero autorità a Nicia, ed a' suoi colleghi di risponder sopra ogni altro, che forse dai Lacedemonj potesse loro essere opposto. Arrivati essendo gli ambasciatori, ed avendo riferite tutte le altre cose, ed all'ultimo avendo anche detto, che se i Lacedemonj non avessero disfatta la lega stabilita coi Beozj, che seco loro non avevano voluto far confederazione, anch'essi avrebbero stretta alleanza con gli Argivi, e coi loro confederati, i Lacedemonj risposero, che essi non avrebbero distornata la lega conclusa coi Beozj (imperocchè Zenare Eforo, e gli altri, quanti mai ve n'erano della medesima fazione, avevano trionfato che si facesse) ma però rinnovarono il giuramento della confederazione ad istanza di Nicia; imperocchè egli temeva di non partirsene senza far cosa veruna, e di non esserne incolpato (lo che ancora avvenne) perchè sembrava ch'egli fosse l'autore delle convenzioni da stabilirsi coi Lacedemonj. Ma essendo egli ritornato, ed avendo gli Ateniesi udito, che dai Lacedemonj nulla si era impetrato, subito cominciarono a sdegnarsi, e giudicando, che fosse loro fatta ingiuria, fecero con gli Argivi, e coi loro alleati (imperocchè questi introdotti da Alcibiade si ritrovarono presenti) patti, e confederazione nei termini seguenti. Fecero lega gli Ateniesi, gli Argivi, i Mantinei, e gli Elei per anni cento, per se stessi, e pe'loro alleati, sopra dei quali gli uni e gli altri hanno potere, e questi senza frode, e senza danno, e per terra, e per mare. Non sia lecito agli Argivi, nè agli Elei, nè ai Mantinei, nè ai loro

confederati portar le armi per danneggiarli contro gli Ateniesi, nè contro gli alleati, su i quali essi Ateniesi hanno dominio: ed a vicenda non sia lecito il farlo agli Ateniesi, ed ai loro confederati contro gli Argivi, gli Elei, ed i Mantinei, e contro gli alleati di questi, nè con arte, nè sotto pretesto veruno. A queste condizioni gli Ateniesi, gli Argivi, gli Elei, i Mantinei siano confederati per anni cento. Se i nemici faranno invasione nel territorio degli Ateniesi, gli Argivi, gli Elei, ed i Mantinei vengano a recar soccorso ad Atene, subito che ne sarà dato loro l'avviso dagli Ateniesi, col maggiore sforzo, e miglior modo che potranno. E se i detti nemici dopo aver dato il guasto al territorio si partiranno, la di costoro città sia tenuta per inimica dagli Argivi, dai Mantinei, dagli Elei, dagli Ateniesi, e da tutti questi popoli venga provocata in guerra, e vessata; ed a niuno di questi medesimi popoli sia lecito lasciar la guerra intrapresa di comune accordo contra la detta città, se tutti non saranno del medesimo avviso. Dall'altro canto anche gli Ateniesi si portino in Argo, in Mantinea, in Elide a recare ajuto, se i nemici entreranno nel territorio degli Elei, dei Mantinei, e degli Argivi, subito che le dette città lo avranno loro fatto sapere, in quel miglior modo che sarà ad essi possibile, e con tutte le proprie lor forze. Ma se i nemici avendo saccheggiato il territorio si partiranno, la di costoro città venga reputata come nemica dagli Ateniesi, dagli Argivi, dai Mantinei, e dagli Elei, e da tutti questi popoli venga danneggiata, ed offesa; nè sia lecito parimenti depor la guerra intrapresa contro una tal città, se a tutti insieme non parrà bene di farlo. Oltre di ciò niuna di queste città confederate lasci passare per il suo territorio, o dei confederati, ai quali ciascheduno signoreggia, e nemmeno per mare

uomini armati, a fine di muover la guerra, se tutte le città, cioè quella degli Ateniesi, e degli Argivi, e quella altresì de' Mantinei, degli Elei non avranno decretato di comune consenso che siavi il passo. A quelli poi, i quali anderanno in soccorso, debba la città, da cui saranno mandati, somministrare le vettovaglie per trenta giorni, cominciando da quello, nel quale gli ajuti saranno entrati in quella città, che avrà dato avviso che le si rechi s occorso; ed il medesimo si faccia, quando quelli se n'anderanno. Che se poi si vorrà far uso per più lungo tempo delle soldatesche chiamate, allora quella città, che avrà fatte venire dette soldatesche, sia obbligata a dar gli stipendj, e paghi a ciascun soldato coperto di greve, e di leggera armatura, ed a ciaschedun sagittario tre oboli di Egina al giorno: ed a ciascun soldato a cavallo una dramma parimente di Egina. La città stessa, la quale avrà chiamate le truppe, abbia il supremo comando, se la guerra si farà nei confini della medesima; ma se a tutte le città con le forze unite parrà bene di portarsi in qualche luogo, in questo caso tutte le dette città abbiano ugualmente parte nel comando. Gli Ateniesi giurino di mantener questi patti per se stessi, e per gli alleati; e gli Argivi, ed i Mantinei, e gli Elei, ed i loro confederati giurino, ciascuno nelle proprie città. Ma ogni città faccia sopra vittime scelte un giuramento, che ricevuto sia dai patrj instituti, e tale, che da ciascheduna venga reputato il più sacrosanto; ed il giuramento sia concepito nei termini seguenti: Starò nella confederazione secondo le convenzioni, ed i patti, giustamente, e sinceramente, e senza inganno veruno, nè la violerò con alcuna falsità, o trama. Giurino poi, in Atene, il Senato, ed i Magistrati della città: ed i Pritani astringano a giurare anche gli altri: in Argo, il Senato, gli ottanta uomini del

Consiglio, e gli Artini (1): e gli ottanta uomini obblighino gli altri al giuramento: in Mantinea, i Demiourgi (2), ed i Questori dell'Erario, ed i seicento uomini; ed i Demiourgi, e i Tesmofilaci (3) obblighino gli altri a giurare. Questo giuramento lo rinnovino gli Ateniesi andando in Elide, in Mantinea, ed in Argo trenta giorni prima delle feste Olimpie; e gli Argivi, gli Elei, ed i Mantinei andando in Atene, dieci giorni innanzi ai grandi Panatenei (4). Questi patti della tregua, del giuramento, e della confederazione li scolpiscano in una colonna di pietra, gli Ateniesi nella fortezza, gli Argivi nella piazza del Tempio di Apollo, ed i Mantinei nel Tempio di Giove nella piazza. Pongano anche una colonna di bronzo fatta a comuni spese in Olimpia in tempo dei giuochi Olimpici, che al presente si fanno. Che se vi sarà qualche cosa che a queste città sembri esser migliore, si aggiunga alle convenzioni, ed ai patti: e qualunque cosa sarà stata di piacimento di tutte le dette città, dopo di esser venute insieme a comune consiglio, quella s' intenda valida e ferma. In tal modo adunque furono stabiliti questi patti, e queste confederazioni; ma quella che già era stata conclusa fra gli Ateniesi, ed i Lacedemonj, non fu rotta per questo nè dagli uni, nè dagli altri. Ma i Corintj, benchè fossero alleati degli Argivi, non vollero entrare nella lega presente; anzi essendosi fatta società fra gli

(1) L'Emmio *de Republ. Achaior.* congettura, che questi fossero Magistrati della città, o forse anche Giudici.

(2) Cioè tribuni del Popolo.

(3) Cioè quei Magistrati, che promulgavano le leggi.

(4) Di due sorti furono i Panatenei, o Feste di Minerva; *Maggiori*, e *Minori*; queste si celebravano ogni anno, e quelle ogni cinque anni.

Elei, gli Argivi, ed i Mantinei, con questa condizione, di non far guerra nè pace senza consentimento di tutti, non vollero perciò aver parte nella medesima; imperocchè dissero, che loro bastava quella sussidiaria alleanza, che fra essi avevano stabilita, di recarsi l'un l'altro vicendevole ajuto, ma di non portar la guerra contro veruno in comune. Così i Corintj si ritirarono dalla loro alleanza, e rivolsero nuovamente l'animo ai Lacedemonj. In questa estate vi furono i giuochi Olimpici, nei quali Androstene Arcade allora per la prima volta restò vincitore nel Pancrazio; ed ai Lacedemonj fu dagli Elei proibito l'entrare nel Tempio, il far sacrificio, ed il combattere, perchè non pagavano la multa, che dagli Elei era stata imposta ai medesimi condannati dalla legge di Olimpia; imperocchè dicevano, che quelli in tempo della tregua Olimpica aveano portate le armi contro il muro chiamato Fireo, e mandati in Lepreo dei loro soldati armati. La multa era di duemila mine, due per ciaschedun soldato armato, siccome è contenuto nella legge. I Lacedemonj, inviati degli Ambasciatori, si opponevano dicendo, di non essere stati giustamente condannati, stantechè la tregua non era stata per anche pubblicata ai Lacedemonj, quando essi aveano fatti entrare in quel luogo i loro soldati colle armi: e gli Elei per lo contrario affermavano, che gli accordi erano già tra di loro, sostenendo, ch'essi Lacedemonj erano stati i primi a farlo sapere agli Elei, i quali in tempo che stavano in riposo, e di nulla temevano, mentr'era tempo di tregua, erano di nascosto stati da loro ingiuriati. Ma i Lacedemonj replicarono, che era necessario che gli Elei stessi ne dassero avviso ai Lacedemonj, se da questi stimavan eglino che fosse fatta loro ingiuria, e non muoversi per il solo sospetto di essere stati oltraggiati; e promisero, che per l'avve-

re non avrebbero portate contro di loro in verun modo le armi. Con tutto questo gli Elei persistevano nella medesima opinione, dicendo, che non si lascerebbero giammai indurre a credere, che dai Lacedemonj non fosse stata recata loro ingiuria alcuna; ma che però, se essi volevano restituir loro Lepreo, avrebbero rimessa ai medesimi una porzione della multa: e l'altra parte, che era dovuta al Dio, essi stessi per loro l'avrebbero pagata. I Lacedemonj non prestando udienza ai medesimi, gli Elei richiesero di nuovo le cose seguenti: cioè, che non restituissero Lepreo, se non volevano, ma che almeno ascendessero all'Ara di Giove Olimpio, giacchè bramavano di entrare nel Tempio, e che giurassero alla presenza dei Grecì di pagar per l'avvenire la multa. Non volendo però neppure eseguir queste cose, fu vietato ai Lacedemonj il Tempio, i sacrificj, ed i giuochi, e fecero sacrificio nella loro città: e tutti gli altri Greci, tranne i Lepreati, furono spettatori dei giuochi. Gli Elei intanto temendo, che i Lacedemonj non facessero il sacrificio per forza, stettero in guardia avendo messa in arme la gioventù: e vennero ad essi gli Argivi, ed i Mantinei, mille degli uni, e mille degli altri, ed alcuni soldati a cavallo degli Ateniesi, i quali aspettavano in Argo la celebrazione dei giorni festivi. Tutta quella moltitudine ebbe grandissima paura, che i Lacedemonj quivi non si portassero armati, particolarmente dopo che Lica Lacedemonio, figliuolo di Arcesilao, era stato con verghe battuto dai littori in mezzo allo stadio, perchè egli (essendo rimasto vincitore il suo cocchio a due cavalli, ed essendo stato pubblicato dalla voce di un Banditore, che vinto avevano i pubblici cocchj dei Beozj, mentre ai Lacedemonj era stato proibito il combattere) avanzatosi nello stadio, coronò il suo Auriga, bramoso d'indicare con ciò, che

quello era stato il suo cocchio. Per questa cosa molto più in allora tutti temerono, e sembrava ch'esser vi dovesse qualche novità. Ciò non ostante però i Lacedemonj si stettero quieti, e così passò per loro la celebrazione di quei giorni solenni. Dopo le Feste Olimpie gli Argivi, ed i loro alleati andarono a Corinto a pregare i Corintj, che passassero da essi, e vi erano presenti ancora gli Ambasciatori dei Lacedemonj: e benchè fossero tenuti molti ragionamenti, all'ultimo però non si concluse cosa veruna; mentre essendosi sentito il terremoto, ciascuno se ne tornò nella propria città, e così finì l'estate presente. Sopravvenendo poscia l' inverno, gli Eracleoti, i quali sono nel territorio Trachinio, fecero un combattimento con gli Eniani, coi Dolopi, co' Melisei, e con alcuni Tessali; perciocchè queste nazioni, che erano confinanti con la città degli Eracleoti, erano di lei nemiche, perchè la medesima, siccome anch'esse credevano, non era stata fabbricata in danno di alcun altro territorio, se non se di quello di coteste Nazioni: ed appena si cominciò a fabbricare, cominciarono subito ad esserle contrarie, cercando quanto potevano la ruina di essa; ed in allora superarono in battaglia gli Eracleoti, e Zenare Lacedemonio lor condottiero cadde estinto nella medesima, e molti altri Eracleoti anche vi perirono. E così terminò quell' inverno, e passò l'anno duodecimo della guerra presente.

Della guerra mossa contro gli Epidaurj, e della presa di Orcomeno.

Capitolo Sesto.

Subito nel principio della estate seguente i Beozj ricevevono sotto la lor fede Eraclea, che dopo la battaglia veniva gravemente infestata, e ne cacciarono Egesippida Lacedemonio, come colui che malamente la governava. Riceverono poi questa città, perchè temevano, che essendo i Lacedemonj in turbamento atteso il tumulto del Peloponneso, non l'occupassero gli Ateniesi; ma nondimeno i Lacedemonj si sdegnarono con essi. Nella estate medesima Alcibiade figliuolo di Clinia, e Duce degli Ateniesi, ajutandolo gli Argivi, ed i Confederati, si portò nel Peloponneso con pochi soldati Ateniesi, coperti di greve armatura, e con pochi arcieri, ed alleati, che quindi avea presi, ed ordinò le altre cose, che appartenevansi alla confederazione, facendo cammino colle sue truppe nel mezzo del Peloponneso; e persuase a quei di Patrasso, che tirassero dei muri fino al mare, ed egli stesso aveva in animo di costruirne degli altri verso Rio Acaico. Ma i Corintj, ed i Sicionj, ed altri, ai quali questi muri fabbricati erano per recar danno, accorrendovi ne impedirono la costruzione. Nella estate medesima si fece la guerra tra gli Epidaurj, e gli Argivi, servendo di pretesto la vittima, la quale gli Epidaurj doveano aver mandata ad Apollo Pitio a riguardo dei pascoli, nè però l'avevano inviata. Lo stesso Tempio era principalmente sotto il dominio degli Argivi. Ma anche senza un tal pretesto Alcibiade, e gli Argivi avevano stabilito di occupar Epidauro, se fosse possibile, non tanto perchè Corinto rimanesse tranquil-

la, quanto perchè gli Ateniesi riportassero ajuto da Egina per cammino più breve, di quello che fosse se avesser girato il Promontorio Scilleo. Gli Argivi dunque si preparavano a far impeto contra Epidauro, per esigere essi medesimi la vittima. In quegli stessi tempi i Lacedemonj parimente con numerose soldatesche, le quali da tutti i popoli avevano essi raccolte, se ne andarono a Leuttra situata nei confini del loro territorio contro Liceo, sotto la condotta di Agide figliuolo di Archidamo, e Re dei medesimi. Niuno però sapeva, in qual luogo eglino andassero; e neppur lo sapevano quelle città, dalle quali erano stati mandati i soldati. Ma poichè facendo sacrifizio per il passaggio, non ebbero d'esso buon augurio, se ne tornarono a casa, e fecero sapere agli alleati per via di messi spediti attorno, che dopo il mese seguente (era quello il mese Carneo(1),nel quale presso i Dorj ogni anno si celebrano le Feste) si apparecchiassero come per andare alla guerra. Ma dopo che essi furono alle lor case tornati, gli Argivi quattro giorni prima della fine del mese, il qual termina innanzi al mese Carneo, usciti dai confini, benchè avessero i giorni festivi, ciò non ostante per tutto quel tempo entrarono nel territorio Epidaurio, e gli diedero il guasto; e gli Epidaurj implorarono il soccorso dei loro alleati, alcuni dei quali scusaronsi col dire che non era per anche venuto il mese indicato, ed alcuni altri portatisi sino ai confini del Territorio Epidaurio, ivi si rimasero quieti. In tempo però che gli Argivi stavano nel detto Territorio Epidaurio, le ambascerie suscitate dagli Ateniesi vennero in Mantinea dalle città confederate, ed essendosi fatti molti ragionamenti, Efamida

(1) Da alcuni si dice che corrisponda al mese di Maggio; *Cael. Rhodig. lib. 9. c. 8.*

Corintio disse, che i fatti non si confacevano con le parole; imperocchè essi erano venuti per trattar della pace in Mantinea, e quivi eransi fermati; e gli Epidaurj ed i loro alleati, e gli Argivi colle armi alla mano avevano piantati all' incontro gli alloggiamenti: però bisognava che l'esercito d'ambedue i lati fosse licenziato, e così dipoi ragionar della pace. Indotti da queste parole gli ambasciatori degli Ateniesi, se n'andarono, e condussero via gli Argivi dal territorio Epidaurio. Essendosi poscia radunati di nuovo nel medesimo luogo, neppure in questa maniera poterono accordarsi fra loro in cosa veruna; ma gli Argivi entrarono per la seconda volta nella campagna Epidauria, e la devastarono. Anche i Lacedemonj con le lor soldatesche portaronsi contro i Garj; e poi che nè anche in questa spedizione sagrificando per il passaggio avevano avuto buon augurio, se ne tornarono indietro, e gli Argivi avendo dato il guasto quasi alla terza parte del territorio Epidaurio, alle lor case tornaronsi, ed erano venuti a recare ajuto ai medesimi mille soldati Ateniesi di greve armatura sotto la condotta di Alcibiade, allora quando udito avevano, che i Lacedemonj con le truppe erano usciti fuori dei lor proprj confini; ma posciachè non v'era più di bisogno dell'opera loro, se ne andarono; e così finì quella estate. Nel principio dell' inverno seguente i Lacedemonj di nascosto dagli Ateniesi mandarono per mare in Epidauro un presidio di trecento soldati, con Agesippida lor condottiero. Ma gli Argivi andatisene in Atene si lagnarono con gli Ateniesi, dicendo, ch'essendo scritto nelle convenzioni, che nessuno dovesse lasciar passar i nemici per il suo territorio, essi avevano lasciati passare i Lacedemonj per il lor mare: e dissero, che gli Ateniesi avrebbero iniquamente fatto, se essi ancora non avessero ridotti in

Pilo i Messenj, ed i servi contro i medesimi Lacedemonj. Gli Ateniesi essendo persuasi da Alcibiade scrissero nella colonna Laconica, che i Lacedemonj avevano contrafatto ai giuramenti, e mandarono alcuni servi dei Cranj in Pilo a fare scorrerie; ma circa le altre cose si stettero quieti, e si astenner dall'armi. In questo inverno, benchè gli Argivi e gli Epidauri si facesser guerra tra loro, contuttociò non si venne con esercito palesemente schierato a conflitto veruno; ma si fecero soltanto dei tradimenti, e delle scorrerie, nelle quali, siccome il caso portò, rimasero estinti alcuni dall'una parte, e dall'altra: ed appressandosi già la fine dell'inverno, verso la primavera, gli Argivi vennero con le scale sotto Epidauro, come se, essendo essa abbandonata d'ajuto per la guerra, dovessero pigliarla per forza. Ma non essendo loro riuscito il disegno, se ne tornarono; e così finì quell'inverno, e l'anno decimoterzo della guerra presente. Sopravvenendo l'estate, nel mezzo della medesima i Lacedemonj, posciachè gli Epidaurj loro Confederati venivano gravemente molestati, e le altre città del Peloponneso, parte s'erano ribellate, e parte stavano in travaglio, giudicando, che s'essi non si affrettavano di anticipare il tempo, ed occuparle, la cosa non si riducesse a peggior termine, essi, ed i loro servi con moltissime truppe raccolte da tutto il popolo del lor dominio marciarono contro di Argo. Presiedeva ai medesimi Agide figliuolo di Archidamo, e Re dei Lacedemonj; e venner con essi a questa spedizione i Tegeati, e gli altri Arcadi, quanti ve n'erano di alleati de'Lacedemonj: e gli altri Confederati, i quali erano dentro e fuori del Peloponneso, si adunavano a Fliunte; cioè dei Beozj cinque mila soldati vestiti di greve armatura, ed altrettanti armati alla leggera, e cinquecento uomini a cavallo, ed altrettanti senza, dei

quali tanta era la prestezza dall'esercizio acquistata, che attaccatisi colle mani ai crini del collo dei loro cavalli, ne pareggiavano il corso: dei Corintj due mila ricoperti di greve armatura; ed il numero degli altri era secondo la facoltà, e le forze di ciascheduno. Ma i Fliasj si portarono a questa spedizione con tutte le lor soldatesche, perchè l'esercito degli alleati stava nel lor territorio. Gli Argivi poi, avendo inteso da prima l'apparecchio dei Lacedemonj, e che andavano a Fliunte per unirsi con gli altri, allora finalmente anch'essi uscirono fuora con l'esercito; e recarono ajuto ai medesimi i Mantinei coi loro alleati, e tre mila Elei ricoperti di greve armatura; ed avanzandosi s'incontrarono nei Lacedemonj presso Metidrio città d'Arcadia; e gli uni e gli altri occuparono la collina. Gli Argivi, essendo i Lacedemonj quasi abbandonati dagli ajuti dei Confederati, si apparecchiavano a combattere; ma Agide, facendo di notte marciar l'esercito di nascosto dai medesimi Argivi, andò a Fliunte a congiungersi con gli altri alleati; del che essendosi accorti gli Argivi, nel far del giorno primieramente andarono in Argo, e dipoi a quella strada che conduce a Nemea, per la quale aspettavano che i Lacedemonj coi Confederati fossero per andare. Agide però non si rivolse a quel sentiero, pel quale lo aspettavano; anzi datone avviso ai Lacedemonj, agli Arcadi, ed agli Epidaurj, andò per un'altra via aspra, e scese nella pianura degli Argivi: ed i Corintj, i Pellenesi, ed i Fliasj s'incamminarono per un'altra malagevole, ed ardua strada. Ai Beozj, ai Megaresi, ed ai Sicionj era stato imposto, che discendessero per quella via che guida a Nemea, dove si erano fermati gli Argivi; affinchè se essi Argivi fossero andati contro di loro nel piano per far resistenza, eglino si servissero della cavalleria, perseguendoli alle spalle. Agide adunque avendo

così schierato l'esercito . ed entrato essendo nella pianura , dava il guasto a Saminto , ed agli altri luoghi . La qual cosa avendo risaputo gli Argivi , essendo di già giorno , vennero da Nemea a porgere soccorso al lor territorio , ed essendosi incontrati nell'esercito dei Fliasj , e dei Corintj , ammazzarono alcuni pochi di essi Fliasj , ed eglino ne perderono non molti di più dei loro , uccisi dai Corintj . I Beozj , i Megaresi , ed i Sicionj , siccome era stato ordinato , si portarono a Nemea , nè quivi più ritrovarono gli Argivi , i quali discesi essendo nella pianura , ed avendo scorto , che le lor cose venivano saccheggiate , apparecchiavansi alla battaglia ; e similmente i Lacedemonj schierarono contro di essi l'esercito . Gli Argivi però erano circondati da tutti i lati ; imperocchè dalla parte della pianura , i Lacedemonj , ed i loro alleati li tenevan lontani dalla città , ed i Corintj , i Fliasj , ed i Pellenesi dai luoghi superiori , e da quella parte , che era verso Nemea , erano serrati dai Beozj , dai Sicionj , e dai Megaresi . Essi Argivi poi non avevano cavalleria di sorta alcuna , perciocchè di tutti i Confederati , solamente gli Ateniesi non erano ancor giunti ; nè però la moltitudine dei medesimi Argivi si dava a credere , che lo stato presente delle cose fosse così pericoloso , come in fatti lo era ; ma pareva loro , che la battaglia fosse per farsi in luogo opportuno , e che i Lacedemonj si potessero chiudere in mezzo nel lor territorio , e presso la loro città . Ma essendo già per venire alle mani gli eserciti , due uomini Argivi , Trasillo uno dei cinque Capitani , ed Alcifrone ospite dei Lacedemonj andarono da Agide , e con lui tenner discorso , che non si facesse la pugna ; imperocchè dissero , che gli Argivi , se di qualche cosa i Lacedemonj incolpavanli , erano pronti a stare ad un giusto giudizio , ed a mantenere per l'avvenire religiosamente la pace ; dopo ave-

re stabilite le convenzioni. Questi Argivi però dissero tali cose da per loro stessi, e non per comando del popolo, ed Agide ancora, avendo esso solo accettate queste condizioni, nè avendo favellato con la moltitudine dei suoi, ma conferita avendo la cosa con uno soltanto, che esercitava la Pretura fra i suoi compagni in quella spedizione, fece tregua per quattro mesi, nei quali gli Argivi dovevano effettuar quelle cose, che avevano dette; ed immantinente condusse via l'esercito, senza dir nulla ad alcuno dei Confederati. Ma i Lacedemonj, e gli alleati lo seguirono per rispetto della legge, siccome esso li guidava: tra di loro però incolpavano grandemente Agide, perchè essendo loro venuta bellissima occasione di poter combattere con vantaggio; giacchè gli Argivi erano da tutti i lati rinchiusi e dalla cavalleria, e dalla fanteria, nulla di meno si partivano, senza far cosa degna di tanto apparecchio. In fatti erasi adunato un esercito di Greci il più bello di quanti n'erano stati sino a quel giorno; e si potè principalmente vedere, mentr'esso era per anche tutto in Nemea; quando i Lacedemonj vi si trovarono presenti con tutte le truppe messe insieme da tutti i popoli al loro dominio soggetti, e vi si trovarono altresì gli Arcadi, i Beozj, i Corintj, i Sicionj, i Pellenesi, i Fliasj, ed i Megaresi, e tutti costoro eransi scelti fra quelli, i quali per valore erano stati riputati capaci a far fronte non solo agli Argivi, ed ai loro Confederati, ma di più ad altre soldatesche eziandio, che con quelli si fosser congiunte. Questo esercito adunque essendosi così sdegnato contro di Agide, si partì, e ciascuno ritornò nella propria sua patria. Gli Argivi ancor essi molto più si sdegnarono contro di quelli, i quali avevano fatta la tregua senza l'ordine del popolo, giudicando essi ancora, che i Lacedemonj fossero dalle lor mani fuggiti, in tem-

po che si era offerta a se medesimi una tale occasione; di cui non pensavano che presentar se ne potesse giammai un'altra più opportuna; imperocchè il combattimento sarebbe stato fatto presso alla loro stessa città, in compagnia di molti dei loro Confederati, e tutti fortissimi. Adunque nel ritorno che fecero alle lor case, cominciarono a lapidar Trasillo presso Caradro, nel qual luogo, innanzi che entrino nella città, giudicano le cause militari. Ma egli col rifugiarsi presso l'altare scampò dalla morte; e nondimeno i suoi beni furono confiscati. Essendo poscia venuti in loro ajuto gli Ateniesi, condotti mille soldati coperti di greve armatura, e trecento uomini a cavallo, ai quali presiedeva Nicostrato, e Lachete, gli Argivi (imperocchè quantunque non approvassero quello che contro lor volontà era stato fatto, contuttociò non ardivano di rompere i patti stabiliti coi Lacedemonj) ordinarono ai medesimi di andarsene, nè li condussero a favellare alla presenza del popolo, sebbene volessero, se non che quando i Mantinei, e gli Elei (perchè ancora erano quivi presenti) a forza di preghiere l'ebbero ottenuto. Gli Ateniesi presso gli Argivi, ed i loro alleati, al cospetto di Alcibiade ambasciatore dissero queste cose, cioè, che non bene erano state fatte le convenzioni senza gli altri Confederati, e che in allora, giacch'essi erano a tempo venuti, dovevasi intraprender la guerra. Avendo pertanto persuasa una tal cosa ai loro alleati, subitamente tutti, all'eccezion degli Argivi, se n'andarono contro d'Arcadia; e questi benchè fossero stati indotti dagli Ateniesi ad infranger la tregua, contuttociò da principio fermaronsi, e dipoi anch'essi colà si portarono; piantati gli accampamenti presso Orcomeno, tutti insieme l'assediarono, e si sforzavano di pigliarlo bramosi di ridurlo in proprio potere per molte ragioni, ma

specialmente perchè ivi erano stati depositati dai Lacedemonj gli ostaggi degli Arcadi. Gli Orcomenj temendo la debolezza del muro, e la moltitudine dell'esercito, ed al tempo stesso, siccome nessuno recava ajuto ai medesimi, dubitando di non perire innanzi che venisser soccorsi, fecero la resa sotto la condizione di esser ricevuti nella confederazione, e di dar loro degli ostaggi del numero de'suoi, e di consegnare ai Mantinei quelli ancora, che i Lacedemonj avevano quivi depositati.

Della vittoria riportata dai Lacedemonj sopra gli Argivi.

Capitolo Settimo.

Dopo questo, essendosi impadroniti di Orcomeno, i confederati cominciarono a deliberar fra di loro, verso qual luogo degli altri primieramente andar si dovesse. Gli Elei consigliavano che si andasse contro di Lepreo, i Mantinei contro Tegea; e gli Argivi, e gli Ateniesi condiscesero al parere de'Mantinei. Ma gli Elei sdegnatisi, perchè non erasi decretato, che si andasse contro Lepreo, se ne tornarono a casa: e gli altri confederati si preparavano in Mantinea a portarsi all'assalto di Tegea; e di più alcuni di essi Tegeati, i quali erano dentro la città, aveano stabilito di dar nelle loro mani tutte le cose. I Lacedemonj poi, dopo che furono ritornati dal territorio Argivo, fatta la tregua per quattro mesi, incolpavano grandemente Agide, perchè non avea ridotto Argo in suo potere, mentre gli si era presentata un'occasione tanto opportuna, che un'altra simile per l'addietro pensavan essi che non si fosse offerta giammai; mentre mai era sì facile il ritrovare adunati in un sol luo-

go tanti, e tali confederati. Ma poi che venne la nuova della presa di Orcomeno, allora più che mai cominciarono a sdegnarsi: e trasportati subitamente dall'ira, fuori del loro costume deliberarono di gittare a terra la di lui casa, e di condannarlo in centomila dramme. Egli però supplicava, che non facessero cosa alcuna di queste; imperocchè esso intrapresa una spedizione emendati avrebbe con qualche azion valorosa i delitti che gli venivano opposti; e se ciò non avesse mantenuto, eglino allora avrebber fatto di lui ciò che loro fosse piaciuto. Coloro adunque si astennero dall'imporgli la multa, e dal distruggergli le sue abitazioni; ma promulgarono allora una legge, che presso i medesimi per lo addietro non era stata giammai; imperocchè elessero dieci uomini Spartani, che essi diedero a lui come consiglieri, senza i quali non gli era lecito di condurre l'esercito fuori della città. In questo mentre pervenne ad essi un messaggio spedito dagli amici Tegeati, il quale li faceva avvisati, che s'eglino prestamente non vi si fosser trovati presenti, Tegea si sarebbe ribellata da loro per accostarsi agli Argivi, ed ai confederati di questi, e che già erasi incominciata la ribellione. Allora i Lacedemonj, sì essi come gl'Iloti con numerosissime truppe messe insieme da tutti i popoli del loro dominio, con la maggior sollecitudine che per l'addietro avessero usata giammai, portarono ajuto ai Tegeati; e andarono in Orestio del paese Menalio, ed ordinarono agli Arcadi loro confederati, che radunatisi li seguitassero in Tegea; ed essi poscia essendo andati fino ad Orestio, e quinci avendo rimandata a casa la sesta parte delle lor soldatesche (nella qual parte eranvi i più vecchj, ed i più giovani) acciò guardassero le cose della città, pervennero col rimanente dell'esercito a Tegea; e non molto dipoi giunsero gli alleati mandati dagli Arcadi. Man-

darono ancora in Corinto, ai Beozj, ai Focesi, ed ai Locri, comandando loro, che prestissimamente venissero a recar soccorso a Mantinea. Ma a costoro non era concesso l'andarvi attesa la soverchia strettezza del tempo, nè era facile il passare il territorio nemico se non con numerose soldatesche, ed ajutandosi a vicenda; imperocchè essendo esso situato nel mezzo, chiudeva loro il passo: ciò non ostante però si affrettavano a partire. I Lacedemonj poi in compagnia degli Arcadi alleati entrarono nel territorio Mantinico, e posti gli accampamenti presso il Tempio di Ercole, davano il guasto alla campagna. Gli Argivi, ed i confederati, i quali avevano occupato un luogo munito dalla natura, e difficile ad andarvi, avendoli veduti, si schierarono in ordine di battaglia; e subito i Lacedemonj andarono loro contra, e si fecero innanzi tanto quanto sarebbe un trar di sasso, o di dardo. Dipoi uno dei più vecchj di loro gridò verso di Agide, vedendo che i suoi andavano in quel luogo munito dalla natura, e disse che Agide stesso pensava di risanare un male con un altro male; volendo inferire, che egli per il biasimo datogli, rispetto alla partita d'Argo, voleva allora fuori di tempo rimediarvi. Egli, o veramente per le parole di colui, ovvero perchè in un subito avea cambiato d'avviso, con somma prestezza condusse via le truppe, innanzi che si attaccasse la mischia; e pervenuto essendo nel territorio Tegeatico, si accinse a rivoltar l'acqua nel paese di Mantinea da quel di Tegea, per cagione della qual'acqua (stantechè recava gran danni in qualunque parte dirigesse il suo corso) i Mantinei, ed i Tegeati venivano fra loro alle mani. Egli erasi accinto a questo, perchè voleva, che gli Argivi ed i loro alleati, appena avessero intesa una tal cosa, calassero dal colle ov'eransi fermati, accorrendo a trattenere il corso dell'acqua,

la qual si voltava; e perchè voleva altresì fare il combattimento nella pianura. Esso adunque essendosi fermato tutto quel giorno intorno a quell'acqua, finalmente la rivoltò. Gli Argivi, ed i confederati essendosi primieramente maravigliati della presta e subita loro partita, non sapevano che si pensare; quindi essendosi partiti e ritirati anche i Lacedemonj, e coloro standosi quieti, nè avendoli inseguiti, allora di nuovo cominciarono a dir male dei loro proprj Capitani, dolendosi, che essendo da prima i Lacedemonj stati colti appresso d'Argo, eransi lasciati andar via, e che fuggendosi allora, veruno non li seguitava; anzi dicevano, che per la pigrizia i nemici si salvavano, ed essi Argivi erano traditi. Si turbarono i Capitani in quel subito, dipoi facendoli marciare li condussero via dal colle, ed avvanzatisi nel piano, posero quivi gli accampamenti, come per andare contro il nemico. Il seguente giorno gli Argivi ed i loro confederati ordinarono le schiere per combattere contro i nemici, se in essi si fossero abbattuti; ma i Lacedemonj ritornando di nuovo dall' acqua al Tempio di Ercole nei medesimi alloggiamenti, ad un tratto scorsero i nemici poco distanti, che già tutti essendo discesi dalla collina stavano nelle loro schiere ordinati. Allora adunque i Lacedemonj colpiti furono da tale spavento, qual mai non avevano avuto per l'addietro, per quello ch'essi si ricordavano; imperocchè avevano pochissimo tempo per disporsi alla pugna: e con grandissima sollecitudine ciascuno si mise nella propria sua fila, facendo Agide in tutte le cose l'ufficio di comandante, siccome richiedeva la legge; perchè quando il Re conduce l'esercito, ogni cosa vien retta da lui, ed esso comanda ai Polemarchi quanto deve eseguirsi, questi ai Locagi, e questi ai Pentecontateri, e questi agli Enomotarchi, gli Enomotarchi

poi ai ventiquattro soldati che stanno sotto di loro : ed i comandi, se alcuna cosa i Re vogliono che si eseguisca, vanno innanzi col medesimo ordine, e presto passano per tutte le squadre; perciocchè in tutto l'esercito dei Lacedemonj, toltine pochi, sono Capitani sopra gli altri Capitani, ed il carico di governar con diligenza è spartito tra molti. Erano allora nell'ala sinistra gli Sciriti, i quali soli fra i Lacedemonj tengono sempre questo posto; appresso di loro stavano i soldati Brasidiani ritornati di Tracia, e con essi i Neodamodi; dopo questi erano posti i Lacedemonj per ordine, squadra per squadra, e vicino ad essi gli Arcadi, che si chiamano Erei, e dopo loro i Menalj. Nell'ala destra erano i Tegeati, e pochi Lacedemonj, i quali stavano nella coda; e la loro cavalleria era collocata nell' una e nell'altra ala. I Lacedemonj adunque in questa guisa erano ordinati. Riguardo poi ai nemici, che stavano dalla parte opposta, i Mantinei tenevano l'ala destra, perchè l'impresa facevasi nel loro paese. Vicini a questi stavano i confederati venuti d'Arcadia; e dipoi mille Argivi scelti, i quali la città aveva molto tempo prima pubblicamente fatti esercitare nelle cose della guerra; ed appresso di loro erano gli altri Argivi, e dipoi i loro alleati, i Cleonei, e gli Orneati. In ultimo gli Ateniesi tenevano l'ala sinistra, ed era con essi la loro cavalleria. Tale era l'ordinanza, e l'apparecchio di ambe le parti. L'esercito però dei Lacedemonj parve esser maggiore dell' altro; ma quanto fosse il numero degli uni, e degli altri, o di ciaschedun popolo, o di tutti, io non potei accuratamente descriverlo, perchè s' ignorava il numero dei Lacedemonj, atteso l' instituto di quella città, che tiene occulte le proprie sue cose; ed il numero degli altri, a cagion della ostentazione di cui furono soliti far uso gli uomini nell'ampli-

sini, e parte per rispetto alla militar disciplina si esortavano fra loro a vicenda ad esser memori di quelle virtù, che essi sapevano di avere come uomini valorosi, essendo persuasi che il lungo studio delle cose appartenenti alla guerra val più per procurarsi la propria salvezza, che una breve esortazione di parole egregiamente accomodate. Dopo questo vennero alle mani. Gli Argivi, ed i loro confederati si avanzavano trasportati da impeto grande, e da ira; ed i Lacedemonj lentamente, ed al concento di molti suonatori di tibia, i quali secondo la legge erano fra di loro disposti; non per religione, ma solamente acciò si avanzassero marciando a passo uguale a seconda del suono, ed affinchè la loro ordinanza non fosse rotta, il che suole accadere ai grandi eserciti nel venire alle mani. In questo frattempo, mentre ancora le file andavano ad azzuffarsi, il Re Agide determinò di usare uno stratagemma, di cui ordinariamente si fece uso da tutti gli eserciti: in fatti nel momento stesso in cui si attacca la zuffa, le schiere d'ambe le parti si estendono più largamente nella loro ala destra, e con questa si mettono attorno all' ala sinistra dei nemici opposta alla loro; perchè ogni soldato temendo per se medesimo, si sforza principalmente di cuoprire le parti disarmate del suo corpo con lo scudo di colui, che alla sua destra sta in fila, e sono d'avviso, che il serrarsi insieme quanto più si può sia di grandissima difesa contro l' impeto dei nemici: ed il primo a far questo è colui che è altresì il primo dell'ala destra, procurando incessantemente di levar dinanzi ai nemici la parte nuda del suo corpo; e per lo stesso timore anche gli altri lo seguono. In allora i Mantinei con la loro ala destra circondarono molto l' ala sinistra degli Sciriti; ed i Lacedemonj, ed i Tegeati molto più circondarono l' ala sinistra degli Ateniesi, quanto maggior numero di gente essi avevano. Agi-

de adunque temendo, che l' ala sinistra de'suoi non venisse attorniata dal nemico, e giudicando, che i Mantinei avessero l' ala molto estesa per mettere in mezzo i suoi, comandò agli Sciriti, ed ai Brasidiani, che cavata fuori nascostamente una parte di loro l' aggiungessero alla ordinanza, per così uguagliarsi ai Mantinei; ed impose ai Polemarchi Ipponoide, ed Aristocle di sottrarre due coorti dall' ala destra, e di passar con queste in quello spazio vuoto, ed entrativi riempir quel luogo, dandosi a credere, che l' ala destra de' suoi anche in questa maniera avrebbe avuta assai grande quantità di soldati; e che l' ala sinistra, la quale era opposta ai Mantinei, corroborata con questo rinforzo, sarebbe con più costanza nelle sue file rimasta. Avvenne però ad Agide (mentre aveva ordinate queste cose nello stesso azzuffarsi, ed in un subito) che Aristocle, ed Ipponoide non vollero passare in quel luogo; per lo qual mancamento furono dipoi cacciati di Sparta, perchè sembrò che avessero ciò fatto per vigliaccheria. Per questo avvenne ancora, che i nemici pigliarono il vantaggio di venire alle mani coi Lacedemonj; e quelle due Coorti non essendosi, secondo l' ordine del medesimo Re, accostate agli Sciriti, non poterono poscia unirsi nuovamente con quelli, nè chiudere in mezzo le schiere nemiche. Ma i Lacedemonj, quantunque in allora si dimostrassero in tutte le cose molto inferiori di scienza militare, e d' ingegno, contuttociò con la virtù loro si dimostrarono esser superiori. Appena furono venuti alle mani, l' ala destra de' Mantinei mise in fuga i loro Sciriti, ed i loro Brasidiani; ed i Mantinei, ed i loro Confederati, e quei mille Argivi scelti, avendo fatto impeto dal lato aperto e vuoto di gente, ammazzavano i Lacedemonj; ed avendoli circondati li volsero in fuga, e li respinsero perfino ai carri delle bagaglie, ed uccise-

ro alcuni dei più vecchj, che erano stati lasciati a guardia dei medesimi carriaggi. In questa parte adunque i Lacedemonj furono superati. Ma nel resto dell' esercito, e massimamente nel mezzo dov' era il Re Agide, e intorno ad esso i trecento Cavalieri (che così sono chiamati) avendo essi fatto impeto nei più vecchj degli Argivi, ed in quelli, che chiamati vengono le cinque Coorti, e nei Cleonei, e negli Orneati, e negli Ateniesi, che appresso stavano all' ordinanza, li fecero voltar le spalle, così che molti di loro neppure ardirono di venire alle mani; ma appena i Lacedemonj si lanciarono sopra di loro, immantinente cederono, ed alcuni ne furono calpestati nella calca per timore di esser presi prima di potersi sottrarre. Poi che dunque le truppe degli Argivi, e dei Confederati da questa parte cederono, subito da ambi i lati furono rotte, e disfatte; ed al tempo stesso l'ala destra dei Lacedemonj, e dei Tegeati superando con la moltitudine de' suoi circondò gli Ateniesi, i quali erano dall' uno e dall' altro lato attorniati da un doppio pericolo, essendo da una parte posti in mezzo, e dall' altra di già vinti, e sarebbero stati sconfitti più di tutti gli altri, che erano in quell' esercito, se la cavalleria, che ivi era presente, non avesse loro dato ajuto. Accadde ancora, che Agide, essendosi accorto, che l' ala sinistra de' suoi opposta ai Mantinei, ed a quei mille scelti Argivi era travagliata, ordinò a tutto l'esercito, che s' incamminasse verso quell' ala, che veniva superata. Fatto questo, gli Ateniesi nel mentre che l' esercito dei Lacedemonj passò, e andossene via da loro, senza difficoltà si salvarono, ed insieme con essi anche quegli Argivi, i quali erano stati vinti. Ma i Mantinei, ed i loro Confederati, ed i mille scelti degli Argivi non avevano più animo di far resistenza ai nemici, anzi vedendo i loro sconfitti, ed i Lacedemonj che veni-

vano contro di essi medesimi, si diedero prestamente alla fuga: molti Mantinei furono ammazzati, ed una gran parte degli Argivi scelti si salvò. Questa fuga però degli Argivi, e questa ritirata dagli Ateniesi non fu precipitosa, nè estesa per lungo spazio; imperocchè i Lacedemonj lungamente, e fortemente, stando nelle lor file, combattono sino a tanto che abbiano volto in fuga il nemico; ma appena gli hanno fatto volger le spalle, nè lungamente, nè molto lontano lo perseguono. Tale fu questo conflitto, e si accostò moltissimo a ciò che ne ho detto, e fu il più grande che da moltissimo tempo fosse mai stato fatto tra i Greci, e nel quale venner tra loro alle mani città di grandissimo nome. I Lacedemonj avendo poste le armi degli uccisi nemici sopra un luogo eminente, e conspicuo, ivi drizzarono immantinente un Trofeo; dipoi spogliarono i cadaveri, e ricuperarono i loro, e portati in Tegea, quivi furon sepolti; e sotto i patti restituirono i morti ai nemici. Perirono fra gli Argivi, gli Orneati, ed i Cleonei settecento; dugento dei Mantinei, ed altrettanti degli Ateniesi con gli Egineti, e l'uno e l' altro capitano dei medesimi Ateniesi. I Confederati dei Lacedemonj non ebbero troppo gran rotta, di modo che mancasse di loro un tal numero, degno che se ne faccia menzione: degli stessi Lacedemonj è più difficile di esporre il vero; ma pur si diceva che n' erano morti circa trecento. Del resto nel tempo in cui si doveva attaccare il detto combattimento, Plistoanatte l' altro Re dei Lacedemonj, in compagnia dei più vecchj, e de' più giovani andava in ajuto de' suoi (1), e pervenne fino a Tegea; ma avendo udito

(1) Una legge di Sparta, come scrive Erodoto al lib. 5., proibiva, che andando fuori l' esercito, l' uno e l'altro Re lo accompagnasse; non ostante però una tal legge Plistoanatte, mentre Agide combatteva con gli Argivi, ed i Mantinei, anch' esso fece marciar le sue truppe. Veggasi il Cragio, *lib.* 4. *cap.* 4.

la nuova della ricevuta vittoria, se ne tornò addietro. I medesimi Lacedemonj rimandarono altresì indietro per via di messaggj gli ajuti che venivano e da Corinto, e dagli Alleati, che stavano fuori dell'Istmo. Essendo essi medesimi ritornati, dopo aver mandati via i Confederati, cominciarono a celebrare le feste Carnee (1); imperocchè in allora ricorreva presso di loro il tempo di celebrarle. Con questa sola battaglia essi cancellarono l'infamia, che veniva loro data da tutta la Grecia, cioè che fossero vili, per la rotta ricevuta nell' Isola Sfatteria, e per la scarsezza del loro consiglio, e per la tardità dimostrata anche nelle altre cose: laddove però erano reputati vili per la contrarietà della fortuna, ma d'animo erano per anche i medesimi. Avvenne che il giorno innanzi che fosse fatto questo combattimento, gli Epidaurj con tutte le loro truppe entrarono nel territorio degli Argivi, come quello ch' era rimasto sprovveduto d' esercito, ed uccisero molti di quelli ch' erano stati lasciati a guardia del medesimo, in tempo che gli altri Argivi eransi portati alla guerra. Essendo poscia venuti in ajuto de' Mantinei tre mila Elei armati, e mille Ateniesi oltre i primi, dopo quella battaglia, tutti uniti insieme marciarono subito contro Epidauro, nel mentre che i Lacedemonj celebravano le feste Carnee; e si accinsero a circondar la città di muro, distribuitasi l' opra fra loro. Ma gli altri cessarono dal far tal lavoro; e gli Ateniesi, siccome ad essi era stata affidata una simile impresa, terminarono la Fortezza, nella quale era il Tempio di Giunone; e lasciato in questa Fortezza un presidio che era stato messo insieme da tutte le soldatesche, si partirono, ritornando ciascuno nella propria sua città. Così finì questa estate.

(1) Feste in onore di Apollo.

In qual modo i Lacedemonj alla fine sottomisero la Repubblica degli Argivi.

Capitolo Ottavo.

Nel principio dell' inverno seguente i Lacedemonj, dopo aver celebrate le feste Carnee, intrapresero subito la spedizione; ed essendo pervenuti a Tegea, mandarono innanzi ad Argo le condizioni di pace. Eranvi anche da prima in Argo alcuni uomini affezionati ai Lacedemonj, i quali desideravano di tor via il governo popolare degli Argivi; e dopo che fu fatta quella battaglia, potevano molto più facilmente indurre il popolo a venire a composizione; ma prima volevano far patti, e poi alleanza coi Lacedemonj, ed in questa maniera finalmente assalire il popolo. Lica figliuolo di Arcesilao, perchè era ospite degli Argivi, spedito dai Lacedemonj andò in Argo, portando due condizioni, l'una di guerra, se far volevano la guerra; l'altra di pace, se volevano piuttosto attenersi alla pace. Ma essendo stato in Argo un contrasto grandissimo (imperocchè eravi anche Alcibiade) coloro, i quali favorivano il partito dei Lacedemonj, pigliando ormai ardire alla scoperta, persuasero agli Argivi di ammetter gli accordi, i quali erano concepiti nei termini seguenti: Piace al Consiglio dei Lacedemonj di fare accordo con gli Argivi a queste condizioni, che gli Argivi medesimi restituiscano i figliuoli agli Orcomenj, e gli uomini ai Menalj, e quelli che sono in Mantinea ai Lacedemonj, e che si partano dal territorio Epidaurio, e che gettino a terra la fortificazione, che avevano costruita. E se gli Ateniesi non anderanno via dal territorio Epidaurio, siano tenuti per nemici dagli Argivi, dai Lace-

demonj, e dai confederati degli uni e degli altri: e se i Lacedemonj hanno presso di loro alcun fanciullo, lo restituiscano alla sua propria città. Per quello poi che si appartiene al Dio, il quale gli Epidaurj delle dovute vittime defraudano, i Lacedemonj dicono di volere, che essi Argivi vengano a composizione con gli Epidaurj intorno a questa controversia, che per tal motivo hanno con quelli; e vogliono altresì, che gli Argivi medesimi diano agli Epidaurj la formola del giuramento, colla quale giurino che per l'avvenire essi faranno il debito loro, e manderanno al Dio le vittime che gli sono dovute. Similmente vogliono, che tanto le piccole, quanto le grandi città, che sono nel Peloponneso, sieno libere, servendosi de'loro patrj instituti. Se alcuno poi di quelli, i quali sono fuori del Peloponneso, verrà, per farvi danno, nel territorio Peloponnesiaco, gli Argivi insieme coi Lacedemonj accorrano a rimuovere una tal violenza nemica, venendo in comune a consiglio in quella maniera, che ai Peloponnesj sembrerà la più retta. E tutti quelli, che fuori del Peloponneso sono confederati dei Lacedemonj, saranno della medesima condizione, che sono gli alleati dei Lacedemonj, e degli Argivi, tenendo il territorio loro. E subitochè gli Argivi, ed i Lacedemonj avranno mostrate le condizioni di pace ai confederati, se questi vi acconsentono, così finalmente si faccia l'accordo. Che se inoltre parrà bene, che far si debba qualche altra cosa, anche questa la mandino a notificare agli alleati nelle loro città. Questa maniera di accordi adunque fu prima ricevuta dagli Argivi, e l'esercito dei Lacedemonj da Tegea se ne tornò a casa. In seguito poi essendo già fra di loro uno scambievol commercio, non molto tempo dipoi questi stessi uomini, che favorivano le parti dei Lacedemonj, operarono

nuovamente, che gli Argivi, lasciata la confederazione de' Mantinei, degli Elei, e degli Ateniesi, facessero lega, ed alleanza coi Lacedemonj con queste parole: E' piaciuto ai Lacedemonj, ed agli Argivi, che vi sia fra di loro lega, e confederazione per anni cinquanta, con le condizioni seguenti: Che l'una parte amministri buona e giusta ragione all'altra, secondo le leggi della patria. Le altre città poi, che sono nel Peloponneso, stantechè questi patti, e queste confederazioni sono comuni a tutte le medesime, siano libere, ed abbiano la loro autorità, possedendo il lor territorio, ed amministrando ragione con equità ed eguaglianza secondo i patrj instituti. E tutti coloro, i quali fuori del Peloponneso sono confederati dei Lacedemonj, saranno nel medesimo grado, nel quale sono i Lacedemonj; e similmente gli alleati degli Argivi saranno nella medesima condizione, che sono gli stessi Argivi, possedendo il territorio loro. Se si dovrà fare in qualche luogo una spedizione comune, i Lacedemonj e gli Argivi si consiglino insieme, decidendo rispetto ai confederati con la maggiore equità che sia possibile. Se nata sarà qualche controversia fra alcune città alleate (o siano di quelle, che sono nel Peloponneso, o veramente di quelle le quali sono fuori del medesimo) intorno ai confini del territorio, o riguardo a qualunque altra cosa, si discuta l'affare, e per via di giudizio si tolgano sì fatte differenze: e se una qualche città confederata contrasterà con un'altra, sia lecito alla medesima di ricorrere a quella città, la quale da ambedue le parti parrà giusta; e si amministri la ragione ai cittadini secondo le leggi della Patria. Questi patti adunque, e questa confederazione fu fatta, e tutte quelle città che per guerra avevano alle volte qualche cosa occupato, subito la restituirono, e tolsero via qualunque altra diffe-

renza, che aver potessero tra di loro. E di già amministrando le cose in comune, decretarono, di non accettar caduceatore, nè ambasceria dagli Ateniesi, se essi non uscivano dal Peloponneso, lasciate le fortificazioni, che avevano fatte nel territorio Epidaurio: e che venir non si dovesse a composizione con veruno, o a far la guerra, se non se di comune consenso. Non tanto amministravano tutte le altre cose con un certo impeto d'animo, ma di più gli uni, e gli altri mandarono degli ambasciatori in Tracia, ed a Perdicca; e persuasero a questi, che interpostovi il giuramento facesse confederazione con loro; esso però non ribellossi così ad un tratto dagli Ateniesi; ma aveva in animo di farlo, perchè già vedeva, che eransi ribellati anche gli Argivi, dalla città dei quali esso pure anticamente era disceso. In oltre rinnovarono l'antico giuramento coi Calcidesi, e ne fecero un'altro. I medesimi Argivi mandarono degli ambasciatori anche agli Ateniesi, ordinando loro di abbandonar la fortificazione edificata nel territorio Epidaurio: e coloro veggendo, che i loro soldati eran pochi in confronto degli altri, i quali stavano per guardia nello stesso luogo, spedirono colà Demostene, affinchè ne traesse fuori i suoi; ed egli essendo giunto, ed avendo fatta sembianza di voler dare una giostra fuori di quella fortificazione, appena ne furono usciti anche gli altri che ivi erano a guardia, chiuse le porte. Dipoi i medesimi Ateniesi, avendo rinnovati i patti con gli Argivi, restituirono la detta fortificazione agli Epidauri. Dopo che gli Argivi si furono partiti dalla confederazione dagli Ateniesi, anche i Mantinei, quantunque avessero fatta resistenza, in seguito però, siccome senza gli Argivi resister non potevano ai Lacedemoni, fecero accordo con questi e lasciarono il dominio delle terre, che avevano sotto la lor potestà. I Lace-

demonj poi e gli Argivi, avendo ambedue mille uomini per uno, intrapresero una comune spedizione, ed in Sicione (essendovi sollecitamente andati essi Lacedemonj) cambiarono in gran parte il popolar governo nel dominio dei pochi (1); e dopo queste cose gli uni e gli altri tolsero anche d'Argo il comando del popolo, e fu quivi stabilita l'Oligarchia a simiglianza della Repubblica dei Lacedemonj. Queste cose si fecero sul finir dell'inverno, e così terminò l'anno decimoquarto della guerra presente. Sopravvenendo l'estate, i Dittiesi, i quali abitano il monte Ato, si ribellarono dagli Ateniesi accostandosi ai Calcidesi; ed i Lacedemonj confermarono in Acaja le proprie lor cose, che prima non erano ad essi propizie. E la Plebe Argiva tenendo a poco a poco dei conciliaboli, e ripreso animo, assalì i pochi, che avevano il comando, aspettando il tempo, in cui i Lacedemonj facevano i Giuochi Ginnici dei fanciulli (2); ed essendosi fatto il combattimento nella città, vinse la medesima plebe, ed altri ne uccise, altri ne cacciò via. I Lacedemonj, quantunque molto innanzi che la detta pugna seguisse, fossero stati invitati dai loro amici, che erano in Argo, contuttociò non andarono da essi per allora; ma poscia, differito il giuoco dei fanciulli, che essi esercitavano ignudi, si posero in cammino, per recar soccorso a coloro. Ma avendo inteso in Tegea, che il Governo dei pochi era stato vinto, non vollero andar più innanzi, abbenchè quelli che erano scampati, ne li pregassero; e ritornatisi a casa terminarono i Giuochi Ginnici dei fanciulli. Dipoi

(1) Aristotile, *Polit. lib.* 5. *cap.* 4. e Diodoro Siculo, *lib.* 12. scrivono, che quei mille scelti, de'quali si è parlato nell'antecedente battaglia, usurparono il comando.

(2) Attesta Pausania, *in Laconicis*, che questi erano giuochi solenni, nei quali i fanciulli ballavano in onore di Apollo.

essendo venuti ambasciatori tanto dagli Argivi, che stavano in città, quanto da coloro che n'erano esuli, ed essendo state dette molte cose dagli uni e dagli altri, presenti i Confederati, i Lacedemonj sentenziarono, che quelli, i quali erano dentro la città, avevano ingiustamente operato, e furono d'avviso di doversi portare con l'esercito ad Argo; ma vi furono frapposte delle dimore, e degli indugj. In questo mentre il popolo Argivo temendo dei Lacedemonj, e cattivandosi di nuovo la confederazione degli Ateniesi, e giudicando che da questa avrebbe ritratto un vantaggio grandissimo, fabbricò una muraglia lunga perfino al mare, affinchè, se fosse loro impedito dalla parte di terra, potessero essere ajutati dagli Ateniesi ad introdurre le vettovaglie nella città dalla parte del mare. Di questi muri poi fabbricati dagli Argivi ne furono complici anche alcune città del Peloponneso. Quanta gente adunque avevano gli Argivi, uomini, donne, e servi, tutti nella fabbrica dei detti muri furono occupati: e vennero ad essi da Atene muratori, e tagliapietre; e così terminò questa estate. Nell'inverno seguente i Lacedemonj, avendo saputo che dagli Argivi si fabbricavano i muri, intrapresero la spedizione contro i medesimi Argivi, sì essi, come i Confederati, tranne i Corintj; dai quali già prima nella stessa città d'Argo non so qual cosa si macchinava. Conduceva l'esercito Agide figliuolo di Archidamo, e Re dei Lacedemonj. Ma quelle cose, che già pareva che fossero ben disposte nella città, non succedettero come si erano immaginati; nondimeno però presero, e diroccarono i muri, che per anche si fabbricavano; e presero altresì Isia, castello del territorio Argivo, ed uccisi tutti gli uomini liberi, che essi fecero prigionieri, se ne andarono, e ritornò ciascuno nella sua propria città. Dopo queste cose anche gli Argivi condussero le lor

soldatesche nel territorio Fliasio, e dopo avergli dato il guasto se ne partirono, perchè avevano ricuperati i loro esuli, la maggior parte dei quali facevano quivi soggiorno. Nel medesimo inverno gli Ateniesi tolsero l'uso del mare a Perdicca in Macedonia, incolpandolo, sì di aver fatta lega per mezzo di giuramento con gli Argivi, e coi Lacedemonj, e di esser mancato nella Confederazione, allorchè essi preparato avevano un esercito da condursi contro i Calcidesi, che sono in Tracia, e contro di Anfipoli, essendone Capitano Nicia figliuolo di Nicerato; come pure che quell'esercito erasi sbandato principalmente per cagione di lui medesimo, che n'era partito. Per questi motivi adunque era loro nemico: e così finì questo inverno, e l'anno decimoquinto della guerra presente.

In qual modo gli Ateniesi espugnarono l'Isola di Melo.

Capitolo Nono

Nel principio della estate seguente, Alcibiade passando con venti navi per Argo, prese trecento Argivi, i quali erano sospetti, e pareva che fosser d'accordo coi Lacedemonj, e gli Ateniesi li misero in deposito nelle Isole vicine, alle quali comandavano. I medesimi navigarono contro l'Isola di Melo (ora *Millo*), con trenta navi delle loro, con sei di quei di Chio, e con due di quei di Lesbo, e con mille ducento soldati coperti di greve armatura, e trecento arcieri a piedi, e venti a cavallo, che tutti erano Ateniesi, e con una schiera di quasi mille e cinquecento armati dei Confederati, e di quelli, che abitavano le Isole. I Melj sono una Co-

lonia di Lacedemonj (1), e quindi non volevano obbedire agli Ateniesi, come facevano gli altri abitatori delle isole. Ma da principio non essendo essi d'alcun partito, si stavano quieti; e dipoi, avendoli sforzati gli Ateniesi col dare il guasto al lor territorio, cominciarono a fare apertamente la guerra. I Capitani adunque degli Ateniesi, Cleomede figliuolo di Licomede, e Tisia figlio di Tisimaco, avendo posti gli accampamenti nel lor territorio con tale apparecchio, prima di recare al medesimo danno veruno, mandarono ambasciatori, affinchè venissero a parlamento con essi Melj; ma questi non li condussero alla presenza del popolo, ed invece ordinarono ai medesimi di esporre presso i Magistrati, e presso i pochi quelle cose, per cagion delle quali erano essi venuti. Gli ambasciatori degli Ateniesi parlarono nella maniera seguente. *Gli Ateniesi*. Giacchè da noi non si parla al popolo, acciò la moltitudine, usando noi un lungo discorso, e ragionando con parole atte ad adescar gli animi, e che da nessuno non possano essere ribattute, non rimanga, coll'udirci una sola volta, delusa (mentre noi ben comprendiamo, che voi con questa intenzione ci avete adesso condotti alla presenza dei pochi) però ancor voi, i quali siete in questo consesso, rendete più sicuro questo vostro consiglio, e stabilitelo maggiormente; e neppur voi fate uso di un prolisso ragionamento, ma giudicando prontamente, rispondete a ciascheduna di quelle cose, le quali vi sembrerà che da noi vengano dette fuor di proposito: e prima di tutto dichiarateci, se vi piace di fare come noi diciamo. Il Consiglio de'Melj così rispose.

(1) Lo stesso dice Erodoto, *lib.* 7. e Senofonte, *lib.* 2. Da chi poi, quando, ed in qual occasione fu condotta questa Colonia, lo riferisce Plutarco *lib. de Virt. Mul.*, dove tratta dei Tirreni.

I Melj. Non si biasima l'equità, con la quale gli uomini a vicenda per mezzo di parole pacifiche si ammaestrano; ma la guerra, che già è presente e non da venire, pare che le sia contraria; imperocchè noi veggiamo, che voi siete venuti giudici di quelle cose, le quali si diranno, e veggiamo altresì, che verisimilmente il finire di questo ragionamento ci apporterà la guerra, se noi per ragione vi saremo superiori, e per questo a voi non cederemo; e se poi indotti saremo dalle vostre parole, questo ci apporterà la servitù. *Gli Aten.* Certamente se voi vi siete qui adunati per annoverare i sospetti delle cose che potrebbero occorrere, o per altro, piuttostochè per quelle, che sono presenti, e che voi stessi vedete, ed invece di deliberare intorno alla salvezza della vostra propria città, noi porremo fine al nostro parlare: se poi venuti siete per questo, noi parleremo. *I Melj*. Egli è conforme alla ragione, e degno di perdono, che gli uomini, i quali sono a tal termine ridotti, da varj lati si volgano, e dicano molte cose, e di molte abbiano sospetto. Quest'adunanza però si è stabilita per consultar della salvezza della nostra città; laonde, se vi piace, facciasi ora il ragionamento in quel modo, che voi ci proponeste. *Gli Aten.* Noi adunque col servirci di speciosi pretesti non produrremo in mezzo un discorso lungo, e non degno di fede, acciò proviamo, o che da noi si possiede l'impero a buon dritto acquistato, per aver debellato il Medo, ovvero che noi provocati ingiustamente da voi, ora tentiamo far vendetta delle recateci ingiurie. Nè pensiamo, che voi giudichiate di persuaderci col dire, o che voi non militaste in nostra compagnia per esser una Colonia di Lacedemonj, o veramente che non ci ingiuriaste mai. Piuttosto dimandiamo da voi, che si convenga a vicenda sopra quelle cose, che possono farsi, a seconda di

quel pensiero, che ambedue abbiamo veramente concepito nell'animo; perchè voi, e noi ugualmente sappiamo, che fra gli uomini si decide a norma della ragione, allorquando le necessità sono uguali; e sappiamo ancora, che coloro, i quali sono più potenti, fanno per forza tutto quello che possono, ed i più deboli lo concedono. *I Melj*. Ma noi giudichiamo esser utile (imperocchè egli è conveniente, che ancor noi facciamo menzione di utilità, quando voi trasandata in tal guisa l'equità, ragionaste dell'utile) che da noi non si distrugga un bene, che a tutti è comune. In oltre è d'uopo, che colui, il quale sta continuamente in pericolo, abbia le cose giuste, ed alla ragione conformi; e che chiunque avrà persuasa alcuna cosa ad un altro, senza far uso di un sommo rigor di giustizia, ne percepisca un qualche vantaggio. Il vostro utile poi sarà per esser tanto maggiore, quanto che, se rimarrete perditori, una più grave pena vi attende, per mezzo della quale agli altri sarete d'esempio. *Gli Aten.* A noi non fa timore il fine del nostro Impero quantunque rimanesse distrutto; mentre coloro, i quali comandano agli altri, come fanno i Lacedemonj, non sono formidabili ai vinti: benchè noi al presente non abbiamo contrasto alcuno con essi Lacedemonj. Noi ora vogliamo saper questo, cioè, se quelli che per lo addietro hanno in qualche luogo obbedito all'impero altrui, assalendo i loro padroni, siano per riportarne vittoria, ed aver dominio sopra i medesimi; ma di questo potrà ciascuno far prova a suo piacimento. Noi adesso dichiareremo, che ormai qui siamo venuti sì per dilatare il nostro Impero come anche per parlar dello scampo della nostra città; imperocchè noi certamente vogliamo dominar su di voi senza vostra molestia; ma però bramiamo di conservarvi non tanto per vostro, quanto per nostro vantaggio. *I Melj*. Ma

come può essere, che sia così utile a noi il servire, come a voi il comandare? *Gli Aten.* Perchè voi rendendoci a un tratto obbedienza, non soffrirete alcun male estremo; e noi col non uccidervi, faremo un guadagno. *I Melj.* Ci riceverete con questa condizione, che ci asteniamo dalle armi; e che in luogo di esser nemici siamo amici di entrambi, ma non già alleati o degli uni, o degli altri? *Gli Aten.* No, perchè la vostra inimicizia non ci apporta tanto danno, quanto l'amicizia: ed in fatti la vostra amicizia sarà manifesta prova della nostra debolezza, e l'odio vostro sarà manifesto segno della nostra possanza a coloro che al nostro impero obbediscono. *I Melj.* In tal maniera coloro, che al vostro Impero sono soggetti, considerano l'equità, di modo che tengono nel medesimo grado tanto quelli che nulla vi appartengono, quanto quelli, i quali essendo per la maggior parte vostri Coloni, ed essendo divenuti ribelli, sono stati assoggettati. *Gli Aten.* E perchè no? Infatti essi pensano che nè agli uni nè agli altri manchino delle ragioni, con cui difendere la propria causa; ma che quelli esistano ancora attesa la possanza che hanno, e che noi per timore non gli assaliamo. Per la qual cosa, oltrechè noi comanderemo a più, voi coll'essere soggiogati ci darete una maggior sicurezza, e massimamente essendo voi Isolani, e più deboli degli altri, i quali hanno armata navale, seppure non diventaste superiori a coloro, che si sono determinati di soggiogarvi, rimovendo dalle vostre cervici il giogo della servitù. *I Melj.* Ed in questa ragione, che vi persuadiamo, cioè che *vi* teniate lontani dall'opprimer coloro, sopra i quali non avete alcun dritto, non pensate voi che vi sia una sicurtà maggiore per meglio stabilire le cose vostre? Imperocchè bisogna, che noi pure a vicenda (siccome voi escludendoci dal con-

trastare con la ragione ci persuadete a secondare il vostro vantaggio) insegnandovi che quello , che è utile per noi , sarà lo stesso anche per voi , procuriamo d' indurvi a far tutto ciò , che è di nostro vantaggio . Perchè in qual modo non vi renderete inimici coloro , quanti mai sono , che in questa guerra non seguono il partito nè degli uni , nè degli altri , quando essi osservando , e considerando le violenze , che usate contro di noi , si penseranno , che voi dobbiate ancora a qualche tempo andar contro di loro ? Ed in questa maniera che altro farete , se non accrescervi gli antichi nemici , e costringer loro malgrado ad intraprender l' inimicizia contro di voi anche quelli , che già avevano determinato di non esser giammai vostri avversarj ? *Gli Aten.* Noi non temiamo di questo ; mentre non crediamo di dovere aver troppo timore di tutti quelli , i quali abitando per sempre la Terraferma , non si guarderanno tanto accuratamente da noi per la libertà loro , che perpetuamente si godono ; anzi si asterranno dal farci guerra , per goder del frutto della pace ; ma solo paura abbiamo degli Isolani , sì di quegli i quali non sono sottoposti all' impero di veruno , siccome siete voi , che abitate un' Isola , e non obbedite ad alcuno ; sì di coloro , che già sono infieriti per la necessità di esser soggetti al nostro dominio . Infatti essi il più delle volte inconsideratamente operando , e lasciandosi trasportare dalle loro passioni mettono e se stessi, e noi in manifesto pericolo . *I Melj.* Se dunque voi , per non esser privati dell' impero , e quei che stanno soggetti al vostro dominio per liberarsi , vi esponete a tanto pericolo , egli è certo , che a noi , i quali siamo liberi , sarebbe attribuito a gran mancanza , e codardia , se non facessimo qualunque tentativo , piuttosto che servire . *Gli Aten.* Voi non farete queste cose , se rettamente vi consiglierete : avve-

gnachè voi non combattete con esso noi del valore ugualmente, di modo che vi sia in vergogna il cedere a noi; anzi si tratta di deliberare del vostro scampo, non opponendovi ai più potenti di voi. *I Melj*. Ma noi sappiamo benissimo, che alle volte le cose della guerra hanno dei successi comuni a tutti, piuttosto che conformi alla disuguale moltitudine degli uni, e degli altri; e sappiamo ancora, che per noi, se a voi ci rendiamo ad un tratto soggetti, non rimanè più alcuna speranza di salvezza, e che per lo contrario se faremo valorosamente la guerra, vi è da sperare, di star bène per anche. *Gli Aten.* La speranza, che serve di sollievo nei pericoli, benchè apporti del danno a coloro, che nell'abbondanza grande delle fortune si servono della medesima, non però interamente li rovina. Ma da quelli, i quali mettono a repentaglio la somma delle proprie sostanze(mentre la speranza di sua natura è dannosa) subito che sono decaduti, si conosce qual essa sia, e come non lasci verun luogo, nel quale taluno frenandosi voglia guardarsi dalla medesima dopo averla conosciuta. Laonde voi, i quali siete deboli, e posti in tale stato di cose, che da un solo momento dipende la vostra salvezza, badate con somma diligenza, che sì fatta cosa a voi stessi non intervenga; e non vogliate rendervi simili ai più, i quali, essendo anche in loro potere di procurarsi la propria salvezza con ajuti umani, dopo che oppressi dal nemico sono stati lasciati da una certa speranza, ricorrono ad una incerta, cioè agli augurj, agli oracoli, e ad altre cose sì fatte, le quali colla speranza rovinano. *I Melj*. Sappiate, che ancor noi giudichiamo esser cosa ardua il contrastare con la vostra possanza, e con la vostra fortuna, se ciò non deve succedere per mezzo della equità. Ciò non ostante però per quel che riguarda la fortuna, noi col favor di Giove confidiamo di non

essere inferiori; per quello poi che appartiensi alla scarsezza della nostra possanza, confidiamo, che ci assisterà la confederazione dei Lacedemonj, la quale, se da niun' altra cosa, indotta almeno dalla parentela, e dal rossore sarà costretta a recarci ajuto. Laonde in questa maniera noi non siamo audaci, nè temerarj del tutto. *Gli Aten.* Neppur noi pensiamo, che debba mancarci la benevolenza, ed il favore degl'Iddii, giacchè non facciamo cosa alcuna fuor di quelle cerimonie, di cui gli uomini nell'onorare i medesimi Iddii sogliono servirsi; nè richiediamo da voi cosa alcuna, che sia fuor del volere degli uomini rispetto a se stessi. Ed in fatti noi per opinione già ricevuta siamo d'avviso, che sì gl'Iddii come gli uomini per necessità di natura comandino senza dubbio sempre a quelli, che in loro potere ritengono. Questa legge poi nè l'abbiamo pubblicata noi, nè siamo stati i primi a servircene, dopo ch'è stata promulgata; ma già ricevuta, ancor noi dai nostri maggiori ricevuta l'abbiamo, e ne facciamo uso per lasciarla poi da esser perpetua presso i posteri: giacchè siamo persuasi, che voi pure, e tutti gli altri ancora, se muniti foste della possanza stessa, che noi abbiamo, fareste il medesimo. Per quello adunque che risguarda gl'Iddii, noi, com'è verisimile, non temiamo di avere ad essere inferiori a voi. Per quello poi che spetta alla opinione, che avete dei Lacedemonj, nella quale appoggiati state in fiducia, che essi indotti da un certo rossore vi apporteranno soccorso, noi invero lodiamo la vostra semplicità, ma però non approviamo la vostra stoltezza; imperocchè i Lacedemonj fanno moltissimo uso di virtù verso se medesimi, e nei loro domestici instituti; ma come si prestino riguardo agli altri, benchè taluno potesse a molte cose annoverarlo, contuttociò in poche parole potrà sommariamente dichiara-

re, che essi fra tutti quelli che sono a nostra notizia, tengono per oneste le cose che loro piaciono, e per giuste le cose utili. Per lo che una tal maniera di pensare non è punto espediente per la vostra salvezza, a cui non bene avete provveduto. *I Melj*. Noi per questo stesso motivo ora più che mai confidiamo, che essi a riguardo del lor proprio vantaggio non vorranno col tradire i Melj, i quali sono una loro Colonia, essere stimati senza fede dai Greci amici, ed esser utili agl'inimici. *Gli Aten.* Voi adunque siete d'avviso, che l'utile sia quello che va esente dal pericolo, e che l'equità, e l'onestà, qualora si attenda alla medesima, vada congiunta col rischio. Ma questo rischio il più delle volte i Lacedemonj meno di tutti hanno coraggio di affrontarlo per gli altri. *I Melj*. Anzi giudichiamo, che eglino per nostra cagione incontreranno tanto più facilmente i pericoli, e penseranno, che noi siamo amici più costanti verso di loro, che verso gli altri, quanto più siamo vicini al Peloponneso per intraprender le guerre; e per l'unione poi degli animi, la quale deriva dalla nostra parentela, noi verso loro stessi siamo più fedeli degli altri. *Gli Aten.* Ma quelli, i quali deggiono somministrar degli ajuti, ripongono la sicurezza del proprio scampo non già nella benevolenza di quelli, dai quali sono stati chiamati, ma bensì in quel potere, per cui taluno è più degli altri forte, e munito nell'eseguire le imprese: al che i Lacedemonj sogliono riguardare anche molto più che gli altri non fanno; imperocchè per la poca fiducia che hanno nel lor domestico apparecchio, attaccano anche i vicini con numerose soldatesche di alleati. Per la qual cosa non è verisimile, che essi siano per passare neppure in un Isola, tenendo noi stessi il dominio del mare. *I Melj*. I Lacedemonj però potranno mandare anche degli altri; giacchè è ben lar-

go il Mare di Creta, nel quale quelli che tengono l'impero del mare potranno far prede più difficilmente di quel che coloro i quali avranno voluto venir di nascosto a soccorrerci, potranno provvedere alla propria salvezza. E se non sarà loro possibile di conseguir questo, rivolgeranno le armi contro il vostro territorio, e contro gli altri vostri alleati, ai quali Brasida non diede l'assalto. Si dovrà pertanto subir da voi fatica, e travaglio non più per l'altrui, che pel territorio di voi medesimi, e dei vostri alleati. *Gli Ateniesi.* Subitochè anche a voi sarà accaduta alcuna di quelle cose, che accader sogliono alle città espugnate, allora ammaestrati dalla vostra disgrazia conoscerete, che gli Ateniesi per timore degli altri non si sono da veruno assedio ritirati giammai. Del resto abbiamo notato, che voi, quantunque abbiate detto che avreste consultato intorno alla vostra salvezza, non avete però in tanto discorso fatta punto menzione di cosa alcuna, nella quale gli uomini affidatisi giudicano di poter provvedere al proprio loro scampo. Ma anche quelle cose, nelle quali voi riponete un valido riparo per la vostra salvezza, si spera che saranno, e quindi sono appoggiate sopra una incerta speranza; e le vostre forze presenti sono picciole a difendervi contro quelle, che vi stanno all'incontro. Laonde date segni di una grande stoltezza, se voi, quando di qui ci saremo allontanati, non delibererete qualche altra cosa con più prudenza di queste; imperocchè meritamente non vi potrete scusare, e ricoprire col pretesto della vergogna, che il più delle volte rovina gli uomini in brutti e manifesti pericoli, e per cui molti benchè scorgessero manifestamente i mali, nei quali venivano strascinati, contuttociò fuggir volendo la bruttezza del nome sono incorsi in grandissime calamità, ed hanno ricevuta più turpe vergogna a motivo

piuttosto della loro sciocchezza, che della fortuna: dalla qual cosa voi vi guarderete, se vi consiglierete bene; nè giudicherete essere inconveniente il cedere ad una città potentissima, la quale v'invita a vantaggiose condizioni, acciò siate alleati, e ritenendo il vostro territorio paghiate il tributo, ed affinchè per desiderio di contese non seguitiate il peggio, quando si dà a voi stessi la scelta della guerra, o della vostra salvezza. Tutti quegli uomini, i quali non cedono agli uguali, e si portano bene verso i loro superiori, e verso gl'inferiori dimostransi moderati, possono durare lunghissimo tempo. Considerate adunque, anche quando noi ci saremo quindi allontanati, e spesso fra voi stessi pensate, che consultate della patria, la quale in questo, e da questo consiglio sarà per esser sempre o felice, o infelice (1). Dopo tali ragionamenti gli Ateniesi finirono di aringare; ed i Melj, confabulando fra se soli, poi che loro parvero buone quelle medesime cose, che aveano dette da prima, così risposero. Noi, o Ateniesi, non siamo di parere diverso da quello, che eravamo poc'anzi; nè in breve spazio di tempo toglieremo la libertà ad una città abitata ormai da settecento anni; ma affidati nella fortuna, che per voler divino ci ha fino a qui conservati, e negli umani ajuti, e nell'assistenza dei Lacedemonj, ci sforzeremo di procurarne lo scampo. Vi preghiamo però che ci permettiate di esservi amici, ma nemici nè degli uni, nè degli altri, e che avendo fatte le convenzioni, le quali ad ambedue pareranno buone, vi partiate dal nostro territorio. I Melj adunque diedero queste risposte; ma gli Ateniesi in tempo che usci-

(1) Il riferito Dialogo vien tacciato di falsità da Dionigi Alicarnasseo *in judic. de Thucyd.* §. 37, ma l'Acacio difende il nostro Istorico.

vano dal Congresso, dissero. In verità voi soli, come vi sembra, con questi vostri consigli giudicate le cose avvenire più certe che non lo sono quelle che si veggono; e le cose occulte, perchè le bramate, le riguardate già come presenti. E perchè già vi siete soverchiamente abbandonati ai Lacedemonj, alla fortuna, ed alla speranza, ed in queste cose troppo confidate, grandissima anche sarà la vostra rovina. Dopo questo gli ambasciatori degli Ateniesi se ne tornarono agli accampamenti; ed i loro Capitani, non volendo i Melj compiacerli in cosa veruna, si rivolsero subitamente alla guerra: e spartitisi la fatica a città per città, chiusero d'una fortificazione i Melj. Ciò fatto gli Ateniesi, lasciato quivi un presidio sì delle lor truppe come di quelle dei loro alleati dalla parte di mare e di terra, col maggior numero delle soldatesche se ne tornarono a casa; e gli altri rimasero all'assedio della città. Intorno al medesimo tempo gli Argivi, portatisi impetuosamente sopra il territorio Fliasio, caddero nelle insidie dei Fliasj, e dei lor fuorusciti, e ve ne perirono ottocento in circa: e gli Ateniesi, che stavano in Pilo, pigliarono una gran preda dei Lacedemonj; ma questi non per ciò rompendo i trattati, mossero ad essi la guerra; nondimeno in vigor di un Editto permisero a ciascheduno dei loro di riportar via la detta preda dai confini degli Ateniesi. Ed i Corintj per cagione di alcune inimicizie private portarono la guerra contro gli Ateniesi. I Melj parimenti presero quella parte della fortificazione costruita dai medesimi Ateniesi, la quale riguardava la piazza, avendola assalita di notte, ed uccisero alcuni uomini, e portarono dentro la città quanto più grano poterono, ed altre vettovaglie comperatele con danaro, ed in quella essendosi ricoverati, ivi stavansi quieti, e gli Ateniesi poscia vi fecero con più diligenza

le guardie: e così finì questa estate. Nel principio poi del vegnente inverno, i Lacedemonj aveano determinato di condur le truppe nel territorio Argivo; ma su gli stessi confini avendo eglino fatto il sacrificio per il passaggio, nè essendo stato favorevole, alle lor case tornarono. Ma gli Argivi, stantechè quegli avevano risoluto di entrare nel lor territorio, presero in sospetto alcuni di essi, che stavano nella città, ed altri ne arrestarono, ed altri scampati dalle lor mani se ne fuggirono. Intorno al medesimo tempo similmente i Melj avendo dato di nuovo l'assalto alla fortificazione degli Ateniesi da un'altra parte, dove non erano molte guardie, la presero; ma subito dopo queste cose accadute essendo venuto un altro esercito da Atene, al quale presiedeva Filocrate figliuolo di Demea; e già essendo i Melj oppressi da un grave assedio, ed anche da un tradimento fatto da alcuni dei loro, si arresero agli Ateniesi a condizione, che i medesimi facesser di loro ciò che più ad essi paresse; ed eglino presero quanti fra i Melj ve n'erano giunti alla pubertà, e tutti gli uccisero, e trassero in servitù i fanciulli, e le donne; ed essi medesimi abitarono la città, mandatavi dipoi una colonia di cinquecento uomini.

FINE DEL TOMO SECONDO.

INDICE

DE' CAPITOLI

LIBRO TERZO.

Cap. I. *Lesbi si ribellano dagli Ateniesi* . pag. 5
Cap. II. *Ragionamento degli Ambasciatori di Mitilene ai Lacedemonj* . 11
Cap. III. *In qual maniera i Plateesi scampati dall'assedio si rifugiarono in Atene* . 20
Cap. IV. *Sul principio dell'anno quinto i Peloponnesj entrarono di nuovo nell' Attica* . 26
Cap. V. *In qual guisa parlò Cleone agli Ateniesi* . 35
Cap. VI. *Ragionamento fatto da Diodoto contrario al parere di Cleone* . 42
Cap. VII. *Ragionamento dei Deputati di Platea alla presenza dei Giudici Lacedemonj* . 53
Cap. VIII. *Ragionamento dei Tebani alla presenza dei Giudici Lacedemonj contro i Deputati di Platea* . 62
Cap. IX. *In qual maniera la Plebe di Corcira si ribellò dai Principali della città* . 69
Cap. X. *Di ciò che avvenne ai Peloponnesj, e come gli Ateniesi occuparono Messana* . 84
Cap. XI. *Come Demostene Capitano degli Ateniesi fu vinto dagli Etoli* . 88
Cap. XII. *Come gli Acarnani accordarono la pace agli Ambracioti* . 98

LIBRO QUARTO

Cap. I. *Messana si ribella dagli Ateniesi; e questi vinsero per mare i Peloponnesj.* 109
Cap. II. *Come i Lacedemonj mandarono Ambasciatori in Atene.* 121
Cap. III. *Di ciò che fecero i Siracusani, ed i Messanesi.* 129
Cap. IV. *Come gli Ateniesi sconfissero nuovamente i Peloponnesj.* 132
Cap. V. *Spedizione degli Ateniesi a Corinto sotto la condotta di Nicia.* 146
Cap. VI. *Come gli Ateniesi tolsero ai Lacedemonj l'Isola di Citera.* 153
Cap. VII. *I Siciliensi stanchi di una lunga guerra fecero tra loro la pace.* 158
Cap. VIII. *Di ciò che fecero i Megaresi con gli Ateniesi.* 165
Cap. IX. *Come Brasida fece ribellar dagli Ateniesi molti loro Confederati.* 177
Cap. X. *Come i Beozj vinsero gl'Ateniesi entrati nella loro Regione.* 186
Cap. XI. *Segue il racconto delle imprese di Brasida Duce dei Lacedemonj.* 198
Cap. XII. *Gli Ateniesi, ed i Lacedemonj fecero tregua per un anno: e Scione, e Mende si ribellarono dagli Ateniesi.* 210
Cap. XIII. *Come Brasida, e Perdicca si portarono contro Arribeo.* 218
Cap. XIV. *Come gli Ateniesi ricuperarono Mende, e cinsero d' assedio Scione.* 224

LIBRO QUINTO

Cap. I. *Terminata la tregua, i Delj furono cacciati dalla loro Isola dagli Ateniesi; e della morte di Cleone, e di Brasida.* 229

Cap. II. *In qual maniera suscitossi di nuovo la discordia fra i Lacedemonj, e gli Ateniesi.* 240

Cap. III. *Di varie città che si collegarono insieme, e di Scione presa dagli Ateniesi.* 151

Cap. IV. *In qual modo i Lacedemonj, e gli Ateniesi fecero atleanza fra loro.* 259

Cap. V. *Segue la stessa materia.* 266

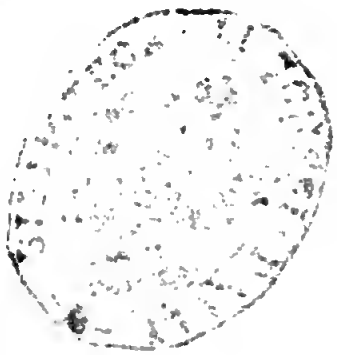
Cap. VI. *Della guerra mossa contro gli Epidaurj, e della presa di Orcomeno.* 279

Cap. VII. *Della vittoria riportata dai Lacedemonj sopra gli Argivi.* 287

Cap. VIII. *In qual modo i Lacedemonj alla fine sottomisero la Repubblica degli Argivi.* 298

Cap. IX. *In qual modo gli Ateniesi espugnarono l' Isola di Melo.* 304

Ritratto di Alcibiade pag. 269.

Il presente volume vale baj. 50.
per gli Associati.

f9560